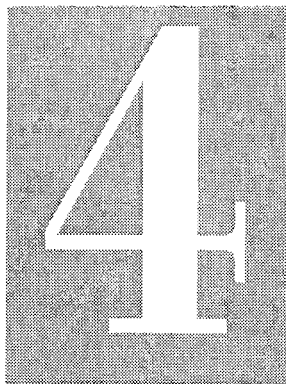


SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno XII

ottobre
dicembre 2003

Spedizione in abbonamento postale - Roma - Comma 20C Articolo 2 Legge 662/96
Filiale di Roma
prezzo € 15,00

[REDACTED]

1

[REDACTED]

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XII numero 4-2003

Indice

LETTERATURA E LINGUISTICA

Gario Zappi, <i>Il Vangelo apocrifo di Venička Erofeev</i>p.	3
Monica Perotto, <i>La sociolinguistica in Russia oggi: problematiche e tendenze</i>p.	11
Luciana Vagge Saccorotti, <i>Note sulla Čukotka e sulla vita e l'opera di Vladimir G. Tan-Bogoraz</i>p.	44
Vladimir G. Tan-Bogoraz, <i>Dai Grigor'ichi</i>p.	52
Tat'jana Bek, <i>Poesie</i>p.	66
Daniela Liberti, <i>Un mondo di versi (La poesia di Aleksandr Beljakov)</i>p.	69
Aleksandr Beljakov, <i>Poesie</i>p.	71
Catia Ceccarelli, <i>Čechov e una lucida follia</i>p.	78
Zlata Matlakova, <i>Poesie</i>p.	84
Aleksandr Il'janen, <i>Il Finlandese</i>p.	86

PASSATO E PRESENTE

Chiara De Santi, <i>Storie di donne uzbeke tra emancipazione e tradizione (1924-1928)</i>p.	119
Dino Bernardini, <i>Comunismo e nostalgia</i>p.	142
František Janouch, <i>Villa San Michele</i>p.	147

ZONA FRANCA

Osvaldo Sanguigni, <i>Iosif Vissarionovič Stalin (Parte IV)</i>p.	150
<i>Bibliografia</i>p.	169

CONTRIBUTI

Gabriele Vitella, <i>Il vero nome di Dracula</i>p.	172
--	-----

ARCHIVIO

<i>Federazione Russa. Cronologia 2002</i>p.	187
<i>Editoria russa. Catalogo OGI</i>p.	202

RUBRICHE

<i>Lecture</i>p.	211
<i>Teatro</i>p.	228
<i>Cronaca</i>p.	231
<i>Un convegno con la partecipazione di Slavia</i>p.	237
<i>Pubblicazioni ricevute</i>p.	238
<i>Sommario dell'annata 2003</i>p.	239

Ai lettori

La rivista *Slavia* è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La redazione è anche interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

Slavia intende inoltre offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito sui vari aspetti della ricerca e dell'informazione, sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

ABBONAMENTI

Ordinario	€ 30,00
Sostenitore	€ 60,00
Eestero	€ 60,00
Eestero Posta Aerea	€ 70,00

Gario Zappi

IL VANGELO APOCRIFO DI VENIČKA EROFEEV*

Venedikt Erofeev (24 ottobre 1938 - 11 maggio 1990), scrittore eclettico, irregolare, forse tra i più irregolari della letteratura russa di questi ultimi decenni¹, ha fatto e farà discutere ancora a lungo critici e lettori.

Le prese di posizione sulla sua opera e le interpretazioni proposte sono tuttora assai diverse, talora antitetiche, e denotano tutte un'inne-gabile difficoltà a determinarne l'esatta fisionomia artistica. Ciononostante possiamo considerare come dati definitivamente acquisiti che Vènička, *personaggio* di Venedikt e protagonista del poema *Mosca-Petuški*, sia "l'ultimo mito letterario dell'epoca sovietica"², e che Erofeev, intellettuale *bohémien* ed esule interno per propria scelta più che dissidente impegnato nella lotta contro il regime vigente, sia da accostare a Vasilij Ròzanov, suo scrittore e pensatore prediletto. Come questi egli è infatti vissuto infrangendo le norme codificate di vita e manifestando un adogmatismo a volte plateale, come traspare dal saggio *Vasilij Rozanov visto da un eccentrico*. Proprio per questo Erofeev è stato completamente e pervicacemente ignorato dalla critica ufficiale, tanto che "pur costituendo una presenza reale nella letteratura russa [...] per lunghi anni è come se in essa non sia esistito"³.

Purtroppo, per il tipo di vita che ha condotto e per l'impossibilità di dare alle stampe i propri scritti, molto della sua opera è disperso o irrimediabilmente perduto. Quanto ci resta – un poema, un saggio, una tragedia, un *collage* satirico, brani dei suoi taccuini – s'impernia tutto sull'insana-bile frattura esistente tra il desiderio di essere uomo e l'impossibilità di realizzarsi come tale, sul contrasto tra questo desiderio, o sogno "che balena in impercettibili strappi della sua maschera ghignante"⁴, e la realtà circostante, un "limbo grondante di vodka"⁵ in cui "giungono brandelli di parole dell'"altro mondo", quello dell'ideologia e [...] della cultura: [...] le frasi fatte della propaganda e della scuola, di tutto il congegno di indottrinamento che [...] celebra il proprio vuoto e il proprio crollo"⁶.

Il delirio da etilismo di cui si ritrova preda il protagonista di *Mosca-Petuški* ha in tale contesto una notevole rilevanza e si configura come un "mistero popolare di ampiezza universale, una parabola

dell'impossibile fuga verso la libertà e della vana ricerca di un ideale in un mondo kafkiano⁷. Ma non è solo di questo che si tratta. Sono, infatti, riduttive e non esauriscono la complessità del poema alcune interpretazioni critiche secondo cui l'opera di Erofeev sarebbe da considerare come frutto esclusivo dell'alcool e tutta imperniata sull'assurdo.

L'assurdo, che talvolta l'autore sfiora e che è in stretta relazione con la realtà circostante, non astratto né da essa avulso, non predomina negli scritti di Erofeev, ma ne è una delle varie componenti, alla stessa stregua dell'irrisione, della satira politica, della beffa, della spaccinata da guitto, della tragedia. Il delirio da alcool di Venička, con tutto quanto ne scaturisce, incluso lo sdoppiamento della personalità, pone Erofeev in analogia, più che col Kafka del *Castello* e del *Processo*, col Dostoevskij del dialogo tra Ivan Karamazov e il diavolo e col Thomas Mann del dialogo tra Adrian Leverkün e Mefistofele.

Il "virtuosismo delle barbariche tecniche del bere, in cui Erofeev è maestro"⁸, non è, quindi, mero esercizio fine a sé stesso, ma serve a rendere la "più irrimediabile e quotidiana disperazione di cui quelle tecniche non sono che epifenomeni"⁹ e non è altro che la manifestazione esteriore del vero intento dell'autore: coagulare, attorno a una materia apparentemente sempre identica (la bevuta, la sbronza) scampoli di realtà, *slogans*, aneddoti della vita sovietica quotidiana ed erigere, in tal modo, costruzioni letterarie ora più brevi, ora più ampie ed elaborate che smascherino la realtà e i segni ideologici gravanti sulla coscienza dell'*homo sovieticus* e con cui questi deve quotidianamente cimentarsi.

Chi è dunque il personaggio principale, Venička? Per caso, certo, egli porta fin dal cognome, Erofeev, identico a quello dell'autore, il marchio del distillato da questi cantato: Erofeič, in russo popolare, indica la "vodka", come rileva il Dal¹⁰. Per quanto poi concerne la specie si tratta sì di un *homo sovieticus*, ma non monolitico e dallo sguardo rivolto al radioso sorgere del sole del comunismo, bensì in profonda crisi psicologica, in preda ad allucinazioni e disturbi psichici oltre che alla permanente ricerca d'una felicità costantemente negatagli. Ciò l'induce a farsi *strànnik*, vagabondo impenitente che, spinto da motivazioni irrazionali, si distacca dal mondo e dai suoi valori correnti per attingere, come *juròdivyj* o "folle in Cristo", la salvezza in una prospettiva cristiana. Venička, il cui *modus vivendi* è una proiezione letteraria di quello dell'autore, girovago e cambiamestieri negli anni 60 e 70, si pone prima in cammino per Mosca e poi sale su un'*električka*, un trenino suburbano che collega la capitale alle varie cittadine della sua cintura industriale, e viaggia per l'URSS alla ricerca della Madre Russia, la cui ipostasi è Petuški. Petuški, che diviene nel desiderio un luogo favoloso, la mitica Kitež, il Paese di Utopia,

l'Eden in cui "è la tua salvezza e la tua gioia"¹¹, in cui "gli uccelli non tacciono né di giorno né di notte, dove il gelsomino non sfiorisce mai, né d'inverno, né d'estate"¹², il Luogo della Perfetta Felicità e dell'Amore, visto, questo, "nella sua duplice valenza di passione erotica e di affetto paterno"¹³. E non è un caso che l'antico sogno edenico, una volta definitivamente riconosciuto dal protagonista come irraggiungibile ed impossibile nella realtà, assuma le angosciose fattezze d'un incubo.

Una volta acquisita coscienza di non poter raggiungere l'Eden-Petuškì con le sole sue forze, Venička, - *homo sovieticus* in cui l'aspirazione dell'Uccello-Trojka cantato da Gogol' si è ridotta allo slancio del cosacco raffigurato sull'etichetta della Vodka del Kuban' - si abbandona all'alcool, considerato strumento inderogabile di asceti mistica, unico mezzo per evitare la dispersione totale della propria energia interiore e l'obnubilamento assoluto del proprio émpito morale.

Il viaggio tragicomico e grottesco che egli compie in *električka* segue un percorso circolare non sempre ben definito, discostandosi in ciò dalla maggior parte dei suoi numerosi antecedenti letterari.

Al di là di alcune generiche analogie e consonanze con testi occidentali da Erofeev lungamente frequentati, quali il *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais, il *Viaggio sentimentale* di Sterne e i *Viaggi di Gulliver* di Swift, ben più determinanti sono il sostrato evangelico e le frequenti allusioni, oltre che a Gogol' e a Dostoevskij, ad alcune pietre miliari del vagabondaggio letterario russo: il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* (1790) di Radiščev, il *Viaggiatore incantato* (1873) di Leskòv, il poema *Chi è felice in Russia?* (1866-1877) di Negràsov, *I due vecchi* (1875) di Tolstòj, *Le tredici pipe* (1923) di Erenbùrg e gli svariati appunti di viaggio di epoca sovietica che, come tante piccole finestrelle dischiuse sull'Europa ne mostravano, per lo più, il truce sogghigno capitalistico.

Per quanto concerne il sostrato evangelico va rilevato che ad esso rimandano, fin dall'inizio della narrazione, alcuni motivi ossessivi che sapientemente variati risuonano nell'intera opera. Si tratta, in particolare, delle parole di Gesù "*Talita kum*" e "*Alzati e cammina*" che indicano l'approssimarsi del supplizio, veicolato anche dai richiami agli episodi dell'orto del Getsemani e del Golgota; del valore singolare che acquista il venerdì, giorno di Passione di Venička; del continuo ricorrere di numeri dall'evidente valore simbolico (il 3, il 4, il 13, il 40). Specie il 4: i quattro coinquilini della stanza del convitto si trasformano nei quattro colleghi della brigata per la posa dei cavi e quindi nei quattro loschi figure che perseguitano Venička e ne divengono i boia, e sono, oltre che la materializzazione dei classici del marxismo-leninismo e dei carnefici di Gesù, anche un'allusione ai quattro bracci della croce.

Un'altra costante del testo è data dal fatto che durante il viaggio verso Petuški, il cui inizio viene annunciato per tre volte da una voce che scende dal cielo, Venička assume sempre più le fattezze di Gesù: un motivo che, associato alla crocefissione, è assai frequente nella tradizione letteraria russa, specie simbolista (per esempio in Blok e Belyj). A ciò concorrono le citazioni tratte dalle Sacre Scritture, le allusioni – specie in punti chiave della narrazione – alla poesia di Tjùtčev “*Questi poveri villaggi*” (1855) e a vari brani di Dostoevskij, i paragoni tra la brigata per la posa dei cavi di cui fa parte Venička e gli Apostoli, il rimando al “cammino attraverso i tormenti” della tradizione apocrifia russa “in cui il protagonista assume i connotati del pio pellegrino chiamato a passare di patimento in patimento per amore di Dio e la salvezza dell’anima”¹⁴. Ad una sorta di *via crucis* fa pensare lo stesso fatto che gli avvenimenti “si verificano non alle fermate, ma tra le stazioni, il che è sottolineato dai titoli dei capitoli che [...] corrispondono [...] ai tragitti, e che interrompono la narrazione nei punti più imprevedibili”¹⁵. L'impressione di discontinuità che se ne trae accresce la sorpresa e il disorientamento del lettore e crea un'atmosfera di aspettative messianiche.

L'orientarsi del testo sul dettato evangelico fa sì che gli avvenimenti descritti si tinguano di una particolare connotazione e che ogni accadimento coesista su due piani, quello della morte graduale (sbronza) e della resurrezione (smaltimento della sbronza) cui segue di nuovo la morte, il tutto in una ciclicità che tramuta il motivo evangelico, la *via crucis* e quello «gogoliano della “strada” e dell’eroe della “strada”»¹⁶ in un vagabondaggio circolare ove l’inizio è al contempo la fine, e in cui il desiderio di raggiungere Petuški, luogo dell’anima, rimane alla fin fine inappagato. Il viaggio è dunque una *via crucis* non lineare, non ascensionale, e non simboleggia una presa di coscienza graduale, con un inizio e una fine, bensì un mulinare su sé stessi, un vano e ironico inseguirsi fissandosi di tanto in tanto in un’immobilità programmatica che dilata il momento e restringe ogni sviluppo a un punto centrale, risolvendosi in un desolante *perpetuum mobile*. Una certa *finis historiae* si realizzerà solo nella tragedia *La notte di Valpurga* in cui l’involontario suicidio collettivo dei matti rinchiusi nell’ospedale psichiatrico diverrà l’unica possibilità di sottrarsi all’omologazione e salvare la propria individualità.

Oltre al sostrato evangelico sono assai rilevanti quello gogoliano e dostoevskiano. A Gogol’ e al suo “poema” *Le anime morte*, come pure a Dostoevskij e al suo “poema pietroburghese” *Il Sosia*, si rimanda fin dal titolo di *Mosca-Petuški* designato anch’esso dall’autore come “poema”. Per quanto concerne le *Anime Morte*, le analogie, oltre che formali, sono anche sostanziali: Venička, in fondo, può essere considerato un novello

Čičikov in viaggio per l'Unione Sovietica (non è casuale che Bachtin abbia, a quanto pare, definito *Mosca-Petuški* come le *Anime morte* di epoca sovietica¹⁷. Il quadro che si dispiega dinanzi al lettore è quindi quello di un "arabesco" della vita sovietica vista dal basso, per cui, tra visioni, fantasmi, riflessi di specchi che distorcono apparentemente le immagini, si vanno man mano delineando i contorni, l'intima natura dei dettagli e dunque anche il loro aspetto complessivo. Al pari del viaggio di Čičikov anche quello di Venička funge, dunque, da pretesto per porre la questione dell'essenza della vita umana e del significato dell'anima e dello spirito russi nell'ambito della storia universale. A Dostoevskij rimandano, invece, il tema dell'ubriachezza e degli ubriachi (*Delitto e castigo* inizialmente si intitolava *Gli ubriachi*), le analogie tra Venička e Marmelàdov, tra Venička e Raskòl'nikov, il "parallelismo nell'organizzazione spaziale e temporale della narrazione"¹⁸, il significato attribuito alla simbologia numerica (40 sono gli scalini delle scale in *Delitto e castigo* e 13 in *Mosca-Petuški*, o il rumore dei passi uditi da Raskòl'nikov dopo l'assassinio della vecchia usuraia riecheggia in quello dei passi dei quattro carnefici che salgono per trafiggere Venička con la lesina da calzolaio, e così via), il motivo dello sdoppiamento della personalità di Venička e il suo polilogo interiore che si fonda sul tema del "sosia".

Ma oltre ai rimandi letterari e agli aspetti formali, cosa resta nel mondo di Erofeev, un mondo asfittico, in cui ogni moto è apparente e ogni essere umano si muove in un circolo vizioso, preda dell'alcool e della follia?

Rimane il personaggio Venička, che è sì un frustrato, un alienato e emarginato, ma che è pur sempre un personaggio, e per di più unico in quanto sia i suoi compagni di viaggio, sia quelli di rivoluzione non sono che sagome, proiezioni, segni della realtà circostante che, come i "personaggi-idea" dostoevskiani, scaturiscono tutti dall'incessante dialogo interiore dell'*io* polimorfico di Venička, dalle sue allucinazioni, dai suoi sogni o stati di dormiveglia e non assurgono mai alla dignità di personaggi a tutto tondo. Si tratta di tanti "sosia" che generano a loro volta altri "sosia": ed ecco che Venička si sente contemporaneamente Otello e Desdemona e Iago, o Otello, o Amleto, o Malvolio, o il Piccolo Principe, o il principe Demetrio; e il vecchio Mitrič si sente Lohengrin; e la donna dal greve destino si sente Anna Karénina. A rendere il senso della scissione della personalità, che rasenta la schizofrenia, contribuiscono anche gli angeli-demoni con cui Venička dialoga fin dall'inizio e che gli aleggiano sul capo per un buon tratto del viaggio. Come non ricordare, in proposito, l'analoga visione di Adrian Leverkün? Anche là, nel *Doktor Faustus*, romanzo assai amato da Erofeev, gli angeli s'erano rivelati parvenze

demoniache e anziché stillare lacrime dagli occhi avevano essudato vermi... Ma vi concorrono anche i dialoghi, le autoapostrofi, le risposte fornite ai personaggi della vicenda e ai lettori partecipanti "fuori quadro" all'azione.

Resta dunque Venička, un sopravvissuto tra persone e cose omologate, spersonalizzate, cancellate. Resta un poeta nell'anima come Venedikt che continua a scrivere e a dimostrare, con ciò, che non tutto è stato annientato e che, nonostante i ripetuti attentati alla personalità compiuti in nome della classe, del partito, della necessità storica, permane pur sempre la parola viva, la poesia.

Poesia che sorge in Erofeev da un ammasso di macerie linguistiche, da un coacervo di bella prosa e turpiloquio. Il linguaggio di Erofeev è un impasto lessicale di registri alti e bassi, una mescolanza di stili, di termini dotti, solenni, filosofici, o di sapore e gusto evangelico che convivono col "gergo ufficiale, sovietico, sacrale"¹⁹ e col turpiloquio degli alcoolizzati e delle donne da conio moscovite, di giochi e commistioni di parole, neologismi, rotture e sfrenatezze di tipo rabelaisiano. Tale linguaggio, a cui viene affidato il compito di svelare e demistificare la società e la cultura sovietiche, viene da Erofeev padroneggiato con perfetta maestria. Ed è con coraggio che egli usa il gergo di strada, ormai penetrato in tutti gli strati sociali sovietici, anche se si tratta di un materiale altamente esplosivo, specie se frammischiato alla lingua russa classica. "Solo chi possiede un udito assoluto che non consenta la detonazione"²⁰ può permettersi di scrivere così. Va comunque rilevato che il disorientamento e la repulsione da cui sono stati colti numerosi lettori sovietici dopo la lettura dei suoi testi sono sostanzialmente analoghi a quelli dei primi lettori degli scritti gogoliani i quali, «vedendo nel testo alcune parole ed espressioni perturbanti, non furono capaci di apprezzare il valore artistico dell'insieme, non compresero che "l'artista-creatore" aveva elevato la "bassa natura" al rango di un'alta opera d'arte»²¹. Erofeev fa esplodere gli stereotipi, le parole d'ordine, le citazioni che saturavano il linguaggio ufficiale, ossia quella lingua "scimmiesca" - per dirla con Zòščenko - che aveva sostituito la lingua russa autentica. Innestandosi in tal modo sulla linea letteraria di Evgénij Zamjàtin, Andréj Platònov, Michail Zoščenko e Vladimir Maksimov²², egli non solo infierisce sulla società sovietica, ma realizza anche "una sorta di "carnevalizzazione ideologica" [...] fatta a spese del regime e della sua dottrina politica, dello iato che esisteva fra universo sovietico qual *era* e quale la propaganda ufficiale si sforzava di disegnarlo"²³, senza riuscire a superare, tuttavia, completamente il senso tragico di una visione della vita che può essere posta sotto il segno della gogoliana "risata attraverso le lacrime".

Unica salvezza alla vita quotidiana, al vagare errabondo, appare dunque il dialogo frammentario, mimetico, dissacrante con i brandelli di cultura del passato, con i personaggi e le opere della grande letteratura russa dell'Ottocento, dell'Età d'Argento e anche, perché no, con i classici del marxismo-leninismo, come dimostra la sua sarcastica *Piccola leniniana*.

Un'ultima considerazione: l'opera di questo scrittore-poeta vagabondo, la cui coscienza era tutta fondata su contrasti, antinomie e ambivalenze, di questo autore di testi eretici rispetto al conclamato "realismo socialista" trasformatosi ormai in iper-realismo surreale, rimane a noi come retaggio di un mondo ormai scomparso, di un'epoca storica ormai trascorsa, di un'opposizione a un'ideologia in versione totalitaria ormai definitivamente fattasi Storia.

Vorrei concludere questa introduzione ricordando un episodio di carattere personale.

Recatomi un giorno in Via Flòtskaja, a Mosca, a far visita a Galja, vedova di Venedikt, mi ritrovai in quell'appartamento la cui porta era sempre aperta "ai quattro venti", con una biblioteca discretamente fornita di opere in varie lingue europee, con molti dattiloscritti del *samizdàt* e una ricca raccolta di dischi di musica classica. Con mia grande sorpresa mi trovai immerso nell'atmosfera dei *pominki*, il banchetto funebre: Erofeev era morto da nove giorni e, secondo la tradizione russo-ortodossa, si stava commemorando con libagioni e testimonianze il distacco definitivo della sua anima dal mondo terreno. Si trattava, dunque, di un "incontro mancato" con lo scrittore che tanto avrei desiderato incontrare e conoscere di persona. Tale scollatura, o cesura, nel flusso del tempo, che sottolineava altresì lo stacco generazionale e lasciava inespresi i sentimenti e non cristallizzate le eventuali consonanze, ha generato probabilmente in me il desiderio di ricercare una sorta di "compensativo interiore" nella traduzione di *Mosca-Petuški*.

NOTE

* Per gentile concessione della casa editrice Feltrinelli, presso la quale uscirà prossimamente un volume delle opere di Venedikt Erofeev.

1) La definizione di "irregolare" la dobbiamo a Cesare G. De Michelis, *Il bacio della zia Klava*, "La Repubblica", 1990, 13 aprile, p. 30.

2) Michail Epštejn, *Posle karnavala, ili Večnyj Venička*, in Venedikt Erofeev, *Ostav'te moju dušu v pokoe: Počti vsë*, Ch. G. S., Moskva, 1995, pp. 3-4.

3) Elena Smirnova, *Venedikt Erofeev glazami gogoleveda*, "Russkaja literatura", Leningrad, 1990, n. 3, p. 58. La studiosa rileva che si tratta di "un fenomeno nazionale già descritto da Tynjanov" alludendo al racconto *Il sottotenente summenzionato* (*Podporučik Kiže*, 1928).

4) Vittorio Strada, *Viaggiando in un limbo grondante di vodka...*, "La Repubblica", 1977, 19 agosto, p. 11.

5) *Ibidem*.

6) *Ibidem*.

7) Andrzej Drawicz, *La letteratura degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta*, in *Storia della letteratura russa, III. Il Novecento, 3. Dal realismo socialista ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 1991, p. 773.

8) Vittorio Strada, *op. cit.*, p. 11.

9) *Ibidem*.

10) Vladimir Dal', *Tolkovyj slovar' Živogo velikoruskogo jazyka*, Russkij Jazyk, Moskva, 1981, vol. I, p. 521.

11) Venedikt Erofeev, *Mosca-Petuški. Poema*.

12) *Ibidem*.

13) Michele Colucci, *Il diavolo e l'acquavite: quel viaggio Moskvà-Petuški*, in Venedikt Erofeev, *Mosca sulla Vodka*, Feltrinelli, Milano, 1990, pp. 199-200.

14) Cesare G. De Michelis, *op. cit.*, p. 30.

15) Irina Paperno e Boris Gasparov, "Vstan' i idi", "Slavica Hierosolymitana", Slavic studies of the Hebrew University, vol. V-VI, The Magnes Press, Jerusalem, 1981, p. 387.

16) Aleksandr Skaza, "Pesnitev" Moskva-Petuški Venedikta Jerofejeva in *tradicija Gogolja ter Dostojevskogo*, "Slavistična revija", Ljubljana, 1981, n. 4, p. 593.

17) Andrej Zorin, *Opoznavatel'nyj znak*, "Teatr", 1991, n. 9, p. 121.

18) Irina Paperno e Boris Gasparov, *op. cit.*, pp. 391-392.

19) Pietro Zveteremich, *Nota del curatore*, in Venedikt Erofeev, *Mosca sulla vodka*, Feltrinelli, Milano, 1990, p. 184.

20) Elena Smirnova, *op. cit.*, p. 65.

21) *Ibidem*.

22) Michel Heller, *Vladimir Maksimov*, in *Storia della letteratura russa, III. Il Novecento, 3. Dal realismo socialista ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 1991, p. 874.

23) Michele Colucci, *op. cit.*, p. 190.

Monica Perotto

LA SOCIOLINGUISTICA IN RUSSIA OGGI: PROBLEMATICHE E TENDENZE

Premessa

Fra gli innumerevoli ambiti di ricerca linguistica che hanno ritrovato vigore nel periodo postsovietico, indubbiamente gli studi di sociolinguistica oggi in Russia meritano un'attenzione particolare per la ricchezza di contenuti e la pluralità di orientamenti proposti.

Il processo di democratizzazione che ha colpito profondamente la vita e la cultura di questo paese si manifesta nel rinnovato interesse per la natura sociale del linguaggio in tutte le sue realizzazioni più libere, detabuzzate e non standardizzate, contravvenendo palesemente ai dettami della linguistica sovietica, improntata al normativismo ed al purismo più radicali. C'è addirittura chi si spinge ad affermare che la nuova lingua russa rappresenta il trionfo di una "terza cultura", è cioè diretta ad un nuovo strato sociale emergente, quello intermedio, democratico (Budanova 1996:97). Senza arrivare a formulazioni estreme, è tuttavia doveroso riconoscere che la crescente diversificazione sociale sta esercitando un influsso determinante sui procedimenti interni alla lingua. Tale influsso non sempre è spontaneo, per così dire, naturale, ma spesso è programmato, deliberatamente pianificato dagli organi di gestione politica e sociale (ciò che abitualmente si definisce "politica linguistica"). Nel presente lavoro si cercherà di mettere in evidenza entrambi gli aspetti di questo fenomeno.

Negli studi sociolinguistici, innanzi tutto, è bene precisare che dal punto di vista terminologico non sempre gli autori russi marcano la differenza fra "sociolingvistika" (sociolinguistica) e "social'naja lingvistika" (linguistica sociale o sociologia del linguaggio).¹ In genere la prima definizione viene ritenuta più omnicomprensiva e generica, mentre la seconda allude al settore di ricerca comunemente denominato "jazyk i obščestvo" (lingua e società), che rappresenta uno degli orientamenti più sviluppati già nella linguistica russa di fine '800.

La ricerca sociolinguistica vera e propria, cioè quella relativa allo studio delle varietà sociali e funzionali del linguaggio, ha subito un arre-

sto forzato durante gli anni della dominazione staliniana, in cui la politica linguistica era orientata verso la diffusione di massa della lingua russa come “jazyk mežnacional'nogo obščeniija” (mezzo di comunicazione interetnico) nelle repubbliche dell'URSS². A questo scopo la lingua non poteva essere che “obščnarodnyj” (comune a tutto il popolo) e le varietà linguistiche, in quanto deviazioni rispetto alla lingua comune, venivano automaticamente escluse dall'indagine scientifica (Timroth 1986:40). Rappresenta un'eccezione il famoso lavoro del germanista V. M. Žirmunskij, *Nacional'nyj jazyk i social'nye dialekty* (1936), in cui i dialetti sociali venivano analizzati nell'ottica di una convergenza fra le problematiche sociolinguistiche russe ed europee (soprattutto tedesche)³. Avendo classificato questi dialetti come fenomeno tipico della società borghese capitalista, l'autore non si espone troppo al rischio della censura o ancora peggio delle repressioni, che invece subì un altro grande linguista degli anni '20, Evgenij D. Polivanov.

Per capire l'influsso limitante dell'ideologia sovietica nei confronti della ricerca sociolinguistica, ed in particolare dello studio degli aspetti non normativi del linguaggio, basterà menzionare il fatto che l'introduzione scritta nel 1912 da Baudouin de Courtenay alla quarta edizione del Dizionario etimologico Dal' fu completamente ignorata al momento della ristampa dell'opera nel 1955, mentre si preferì citare come fonte la seconda edizione, di impronta più visibilmente puristica. Baudouin de Courtenay, scegliendo di rispettare un criterio di massima fedeltà alla descrizione integrale della lingua («il lessicografo non ha diritto di decurtare o castrare la lingua viva»)⁴, aveva aggiunto alla terza e quarta edizione di questo dizionario numerosi volgarismi o espressioni tratte dal gergo della malavita o da altre varietà linguistiche non standard. E benchè l'ultima edizione dello stesso dizionario (1995) costituisca l'ennesima ristampa dell'edizione sovietica del 1955, pur accennando e motivando l'esclusione dell'intervento di B.de C., tuttavia la proliferazione di dizionari specifici sulle varie tipologie di gerghi (giovanile, hippy, della malavita) o sul “mat” (il turpiloquio) restituisce dignità linguistica e lessicografica a queste varietà così a lungo bandite dalla stampa, dai mass-media e dalla comunicazione a tutti i livelli.

Dopo questa breve premessa di carattere generale, sarà necessario sottolineare come al momento attuale l'indagine sociolinguistica in Russia stia sviluppando un cammino vitale in entrambe le direzioni, di una micro- e macrosociolinguistica⁵. In Italia dei due filoni è tradizionalmente più studiato il primo⁶, forse perchè interessa più da vicino i cambiamenti interni alla lingua, ma si può anche ipotizzare che la marcata impostazione ideologica, che per anni ha caratterizzato il secondo indiriz-

zo di ricerca, abbia causato una diminuzione dell'interesse nei suoi confronti⁷.

Alla pianificazione linguistica sovietica si sostituiscono oggi le forti spinte all'autonomia politico-linguistica delle repubbliche. Le nuove problematiche etniche e sociopolitiche hanno portato negli ultimi anni ad un'inevitabile convivenza della linguistica sociale con gli studi etnolinguistici. L'enorme influsso di questi mutamenti si riflette soprattutto negli studi sociolinguistici, come afferma Alpatov: «la sociolinguistica non è una scienza autosufficiente: dipende e si sviluppa sulla base dei fenomeni sociali e politici che coinvolgono il linguaggio». (Alpatov 1996).

Come è evidente, sarà impossibile includere nella presente ricerca un'analisi esauriente delle innumerevoli tematiche a cui si è fatto cenno. Si tenterà perciò di tracciare un quadro sintetico dei fenomeni più studiati e delle metodologie su cui si basa la ricerca allo stato attuale, con particolare riguardo ai più recenti sviluppi della linguistica sociale.

1. Gli studi di sociolinguistica: le varietà linguistiche e la cultura del linguaggio (kul'tura reči)

1.1. Dalla fine degli anni '80 si inaugura quella che Jachnov definisce la prima fase di sviluppo della sociolinguistica sovietica "senza complessi" (Jachnov 1998: 19), alludendo ad una maggiore libertà nel raffronto fra le metodologie di studio più tipiche della sociolinguistica sovietica e di quella occidentale. Basterà prendere ad esempio Krysin 1989 per rilevare un marcato interesse verso la confluenza delle più svariate discipline linguistiche, ad es. della pragmatica, della stilistica e dei "gender studies" negli studi sociolinguistici, escludendo l'approccio classico del periodo sovietico, che attribuiva il fenomeno della variazione linguistica esclusivamente alla stratificazione sociale in classi. I presupposti di un'analisi sociostilistica della variazione erano già presenti, secondo Krysin, nell'opera di un altro grande linguista sovietico, Viktor Vinogradov, antesignano del concetto di competenza socio-situazionale. Krysin ritrova inoltre nel contributo del già citato E. Polivanov⁸ la matrice più originale della sociolinguistica sovietica alle sue radici, sottolineando come la teoria dell'evoluzione linguistica, sviluppata negli anni '20 dal grande linguista (e ripresa negli anni '60 da M.V. Panov), costituisca un postulato imprescindibile per descrivere lo sviluppo interno, autonomo di qualsiasi lingua letteraria⁹. Confrontando questa teoria con quella nordamericana di W. Labov, Krysin rileva delle analogie (l'impossibilità di stabilire equivalenze assolute fra i fenomeni linguistici e sociali o rigide categorie di studio della variazione linguistica) e, pur valutando positivamente l'approc-

cio sistemico dell'indagine americana, sottolinea come la sociolinguistica in Russia abbia sempre posto come prioritario lo studio dei macroprocessi che riguardano contesti pluri-etnici e plurilingui.¹⁰

I lavori di Krysin testimoniano l'interesse verso una deideologizzazione della ricerca, un ampliamento dell'oggetto dell'analisi (notevole è a questo proposito il recupero del linguaggio religioso – "religiozno-propovedničeskij stil'" - fra le varietà funzionali del russo moderno in Krysin 1996 b)¹¹.

1.2. Al momento attuale in Russia lo studio delle varietà diatopiche, diastratiche e diafasiche è ugualmente sviluppato. Storicamente ha prevalso il primo dei tre orientamenti, poichè lo sviluppo delle lingue letterarie, argomento da sempre al centro dell'indagine linguistica russa, è inevitabilmente connesso alle parlate locali. Come afferma Karaulov (1996: 93), seguendo le orme di Vinogradov: «i dialetti sono la fonte a cui attinge la lingua nazionale», ne consegue che l'analisi distributiva e strutturale dei dialetti e delle parlate locali sia stata oggetto di numerosi articoli e monografie. Famosa in questo settore di ricerca è la scuola di R.I. Avanesov, che dagli anni '50 produce una preziosa raccolta di schede dialettologiche (dialektnaja kartoteka), una serie di dizionari ed atlanti linguistici, basati su indagini strutturali delle parlate e su registrazioni dal vivo.¹² In particolar modo Kasatkin si occupa dell'interpretazione storica dei dati e Pšeničnova della classificazione tipologica dei dialetti del russo.

1.3. Un settore in notevole ripresa, che cattura oggi l'attenzione dei linguisti, è certamente quello connesso ai grandi cambiamenti del russo moderno, soprattutto lo studio del livello orale (*kollokvialistika*) e degli aspetti non normativi del linguaggio.

Per quanto riguarda il primo dei due settori, l'importanza dell'usus loquendi nella scelta della norma linguistica era già stata sottolineata nel '700 da Lomonosov¹³, a cui si ispiravano anche i padri della linguistica russa moderna di fine '800, ma lo sviluppo di un'indagine autonoma del parlato, come vera e propria variante diamesica con le sue caratteristiche strutturali, una sua grammatica non priva di dignità e credibilità scientifica, si ha solo a partire dagli anni '70 nei lavori di O. A. Lapteva e soprattutto di E. A. Zemskaja¹⁴. Questi studi sulle parlate cittadine e sul "prostorečie" (registro popolare) si potrebbero ben inserire nel dibattito che ha coinvolto la variazionistica nordamericana e la crisi dello strutturalismo, mostrando come la lingua non rappresenti un modello ideale astratto, ma vada sempre posta in relazione a situazioni mutevoli, ciascuna dotata di caratteristiche e norme proprie:

«Ogni registro ha la sua grammatica, e di una grammatica della lingua nel suo complesso possiamo parlare solo in termini di pura conven-

zionalità, come di un insieme di caratteristiche comuni alle grammatiche dei singoli registri.» (Živov, Timberlake, 1997)¹⁵

L'apertura verso l'uso non standard del linguaggio (diffusione massiccia del registro colloquiale, di prestiti linguistici, del turpiloquio o di espressioni tratte dai gerghi giovanili) rompe radicalmente con il diktat sovietico di purezza e standardizzazione linguistica. La stessa Zemskaja afferma, in maniera per molti rassicurante, che lo studio del prostorečie non è finalizzato al suo insegnamento attivo, bensì ad una comprensione più completa del linguaggio in tutte le sue forme, spesso anche di quello letterario, che caratterizza autori come Zoščenko, Šukšin, Vysockij (Zemskaja 1990:93).

Vale la pena inoltre di sottolineare che al rinnovamento politico e sociale in Russia corrisponde anche un abbassamento del livello di età dei membri delle strutture gerarchiche. Alla vita politico-economica partecipano sempre più attivamente giovani e brillanti professionisti, mentre i rappresentanti delle vecchie generazioni con fatica si adattano ai nuovi sconvolgimenti. La gestione della società russa e dei mezzi di comunicazione di massa da *gerontocratica* diviene *juvenocratica* (Krjučkova 1998: 24) con ovvie ripercussioni anche sul piano linguistico.

L'ipotesi di una maggiore democratizzazione del linguaggio viene messa in dubbio da alcuni specialisti, che, definendo lo stato attuale della lingua russa "critico" (Duličenko 1994: 316), parlano della necessità di un'"ecologia della parola" (echologija slova) (Skvorcov 1988:5).

Per altri invece l'accento si sposta più sulla definizione di competenza linguistica del parlante in rapporto alle varie situazioni comunicative e non ad un unico modello linguistico di riferimento. «Non siamo dei normalizzatori», sostengono di rimando gli autori di un'importante raccolta di saggi sulle più recenti tendenze linguistiche nella Russia di fine millennio (Zemskaja e altri).¹⁶ Il volume contiene articoli molto interessanti sul sovvertimento dei generi in atto nella stampa, nei discorsi pubblici e nella comunicazione a tutti i livelli: lessicale, grammaticale e fonologico. Ne risulta un quadro piuttosto sconcertante, frutto della massiccia invasione nella lingua della logica economica del mercato: «La terminologia economica - afferma Kitajgorodskaja (1996:163) - ha spazzato via i confini dell'uso tradizionalmente ristretto del linguaggio professionale.» E se nel 1988 Panov sosteneva che finalmente in Russia la norma equivaleva alla possibilità di scegliere quanto fosse linguisticamente più consono al contesto d'uso, ora, a distanza di una decina d'anni, si può certamente aggiungere che ai vari contesti comunicativi non corrisponde più un unico standard di riferimento, ma prevale piuttosto l'orientamento individuale, attribuibile al gusto o a strategie marcatamente ideologiche.

Si pensi alla famosa frase di Putin, pronunciata pubblicamente in Tv come commento agli atti terroristici avvenuti a Mosca nel settembre 1999: «I terroristi li faremo fuori perfino al cesso» (močit' terroristov budem daže v sortire), citata in A. Kondrašov, "Čem močit' čečenskich terroristov" (AIF, 13.10.1999). Di questa espressione, tratta dal gergo della malavita, ed usata ovviamente solo in ambito colloquiale, si è fatto un vero e proprio caso linguistico, con citazioni ovunque, nei contesti più disparati. Allo sconcerto iniziale è subentrata l'appropriazione ufficiale del termine da parte della stampa.¹⁷

La grande ripresa degli studi sociolinguistici russi è dovuta quindi in primo luogo all'accettazione di un concetto dinamico della norma, fondato sull'assunto lotmaniano secondo cui «lingua è codice più il suo divenire» (Lotman 1992: 13). Gli studi attuali intendono fornire un quadro il più possibile completo dei mutamenti reali, delle molteplici varietà di standard della comunicazione, rilevando gli elementi di crisi e di deformazione, ma anche di rinnovamento linguistico. In quest'ottica la lingua standard si prefigura piuttosto come un «setaccio - ma forse è proprio questa la funzione "nobilitante" della lingua letteraria, dello standard "colto" - che discerne le invenzioni della moda e le innumerevoli cadute del gusto, che aspirano a fissarsi nella lingua.» (Kostomarov 1999:284)

Al centro dell'interesse non è tanto lo stato (sostojanie) della lingua, quanto piuttosto ogni sua nuova tendenza di sviluppo. Non esiste più alcuna varietà substandard che non sia studiata e di cui non vengano pubblicati glossari o dizionari esplicativi; fra questi vi sono naturalmente anche lavori palesemente ispirati alla moda del momento e privi di una metodologia scientifica, soprattutto sul *mar*, sui gerghi giovanili o della malavita.¹⁸ Una serie di ottime pubblicazioni, invece, di cui alcune ad opera di Mokienko e Zemskaja, sono apparse negli ultimi anni nella rivista russo-tedesca *Rusistika/Russistik*.¹⁹ Zemskaja, ad esempio, raccoglie solo i termini gergali più comuni (obščij žargon), meno sensazionali, ma realmente condivisi da un'ampia fascia di parlanti, ne dà una vera e propria scheda terminologica, con derivazione morfologica, frequenza, significato, connotazione stilistica e contesti d'uso, nonchè indicazione estremamente accurata ed attendibile delle fonti. Lo stesso non si può dire del dizionarietto di Ščuplov, che per quanto pittoresco e divertente, si limita ad elencare un numero impressionante di sinonimi del termine senza spiegarli, citando fonti popolari con la dicitura generica di "folklore".

1.4. Dal russo dei mass-media si deduce che l'approccio al concetto di norma linguistica negli ultimi anni sta cambiando radicalmente, e ciò crea non poche perplessità fra gli studiosi del fenomeno. I lavori incentrati sulla cultura del linguaggio²⁰ acquisiscono in genere un valore

più indicativo che prescrittivo. Se in epoca sovietica per “kul'tura reči” (cultura del linguaggio) si intendevano «l'elaborazione e la diffusione, in condizioni di normativismo assoluto, di un insieme di regole del tipo “scrivi e parla correttamente”» (Grigor'ev 1990:71), all'ultimo Congresso Internazionale degli Slavisti è stata ribadita la distinzione fra “*dinamica interna*” (vnutrennjaja) ed “*esterna sovrastrutturale-idiomatica della norma*” (vnešnjaja nadliteraturno-idiomnaja dinamika normy) (Demina 1998). Questa delimitazione di termini si impone come necessaria, secondo Demina, nel momento in cui la norma linguistica viene studiata non più come modello statico di riferimento, ma come processo dinamico. È interessante sottolineare che metodologie di analisi normalmente applicate alla *sociolinguistica diacronica*²¹ si adeguano perfettamente alle dinamiche attuali del cambiamento linguistico. In quest'ottica, per “dinamica interna” si intende «il fenomeno della variazione linguistica naturale insita in ogni sistema linguistico», definizione già introdotta a suo tempo dal Circolo Linguistico di Praga (Demina 1998: 188), mentre la “dinamica esterna sovrastrutturale” riguarda l'insieme dei processi e dei fattori che incidono sulla normalizzazione dei cambiamenti linguistici nella creazione di un nuovo tipo di lingua letteraria (compresenza di vari tipi di norme, concorrenza fra le stesse, ampliamento delle sfere d'uso dei vari idiomi o loro sostituzione) (Demina 1998: 192).

L'idea sovietica di una lingua letteraria “unica ed unitaria” (Filin 1981: 312), già negata da Krysin alla fine degli anni '80, oggi si pone più come obiettivo ideale che come strumento realmente in uso da parte dei parlanti. Lo stesso Krysin sottolinea come «il compito attuale della ricerca sociolinguistica sia in effetti quello di ritrarre la vita linguistica reale dei parlanti.» (Krysin 2000:28).

2. Linguistica sociale ed etnolinguistica

Come già accennato in precedenza, gli studi più direttamente pertinenti alla linguistica sociale, pur vantando in Russia un'autorevole tradizione, si rinnovano oggi soprattutto grazie al contributo di altre discipline e di nuovi orientamenti metodologici. Mutano i parametri di studio, si presta sempre maggiore attenzione alle nuove politiche linguistiche nazionali. Nonostante le difficoltà finanziarie in cui versano al momento attuale gli istituti di ricerca in Russia, la necessità di effettuare un monitoraggio continuo e massicce indagini socio- ed etnolinguistiche sul campo è ancora prioritaria.

Gli ordini di problemi affrontati con maggiore urgenza, per definire la continua evoluzione del plurilinguismo, sono i seguenti:

studio delle lingue in gioco e dei parametri sociolinguistici a livello teorico e terminologico;

analisi delle politiche nazionalistiche riferite alla pianificazione linguistico-educativa, studio delle lingue minoritarie e formulazione di programmi per il loro recupero;

analisi delle tipologie di bilinguismo/monolinguisimo /plurilinguismo e dei fenomeni di interferenza che ne derivano;

fattori politico-demografici (mobilitazione etnica) che influiscono sullo sviluppo delle varie tipologie linguistiche.

Per ovvi motivi di spazio sarà possibile solo introdurre brevemente questi problemi e fornire una panoramica degli sviluppi più recenti della situazione plurilingue.

2.1 Metodologie e indirizzi di ricerca

2.1.1. In Russia lo studio delle teorie sociolinguistiche occidentali (e dei quadri etnolinguistici di riferimento) viene condotto parallelamente all'analisi dei parametri e delle metodologie applicabili alla situazione russa. La confusione terminologica che ne deriva è spesso dovuta all'uso improprio, talvolta non privo di scopi propagandistici, della terminologia specifica da parte dei media e dei movimenti nazionalistici. Ad esempio, per promuovere la campagna di riforme linguistiche, attuata fra il 1989 e il 1991 in tutte le repubbliche dell'ex URSS²², veniva spesso utilizzata l'espressione "rinascita delle lingue" (*vozroždenie jazykov*) che alludeva semplicemente al ripristino di una maggiore funzionalità linguistica, nel caso di lingue che ne erano assolutamente prive.

Per mettere ordine nell'uso di termini e metodi, un gruppo di specialisti dell'Istituto di Linguistica dell'Accademia delle Scienze della F.R. (qui di seguito RAN) lavora da anni ad un progetto di sistematizzazione terminologica comune, un "Dizionario dei termini sociolinguistici" (*Slovar' sociolingvističeskich terminov*), di ormai prossima pubblicazione. Consapevoli della mutevolezza del settore in cui operano, gli autori del presente lavoro (Michal'čenko, Truškova, Kožemjakina ed altri) intendono giungere ad un'inventarizzazione esplicativa e comparativa dei termini e dei concetti riferiti alla sociolinguistica nel senso più ampio, alle varie realtà e scuole di ricerca.

Oltre a questo, dal 1993 esiste un altro importante progetto di collaborazione mista russo-canadese che coinvolge il Centro di Ricerca Scientifica sui Rapporti fra Lingue e Nazionalità (*Naučno-Issledovatel'skij Centr po Nacional'no-Jazykovym Otnošenijam* – qui di

seguito CRSRLN) presso lo stesso Istituto di Linguistica della RAN e l'Università canadese di Laval (Centro Internazionale di studi sul bilinguismo e le politiche linguistiche), avviato per la parte russa da V.M. Solncev e V.Ju. Michal'čenko, per quella canadese da G. MacConnell. All'attivo di questo imponente progetto di ricerca e classificazione linguistica va segnalata la recente pubblicazione del primo dei tre volumi a carattere enciclopedico sulle lingue scritte della Federazione Russa (*Pis'mennye Jazyki Mira*, 2000) e del loro "ritratto sociolinguistico" (*sociolingvističeskij portret*).²³ un lavoro mirato a definire le funzioni che le lingue svolgono ai vari livelli e nei vari domini sociali, e in primo luogo il grado di vitalità che ne deriva.²⁴

La funzionalità delle lingue nella F.R. (e nella CSI) è in continua evoluzione, soprattutto in conseguenza delle strategie mutevoli della politica nazionalistica nelle singole repubbliche. Per questo motivo gli autori del volume sopracitato parlano di *variabili indipendenti* ("nezavisimye peremennye": variabili demografiche, etnolinguistiche e psicolinguistiche) e di un'unica *variabile dipendente* (*zavisimaja peremennaja*): la vitalità della lingua.

Il grado di vitalità, strettamente correlato alla funzionalità linguistica, comporta una valutazione particolarmente difficile, dovuta alla sua instabilità. Lo si può dedurre non solo da indici numerici (la quantità di parlanti in una determinata lingua), ma soprattutto in relazione a *fattori di tipo oggettivo* (prestigio culturale, economico dell'etnia, ruoli sociali) e *soggettivo* (coscienza etnica e sistema di valori del parlante), di cui gli ultimi mostrano particolare rilevanza. L'insieme delle variabili prese in esame in Michal'čenko 1995 b (e già commentate in Perotto 1996:16-18) mostra come sia necessario integrare parametri di tipo demografico, socioculturale e linguistico per dare una descrizione completa dei rapporti fra le lingue presenti in un'area.

L'indagine sulla funzionalità linguistica si basa sui risultati dei questionari diffusi fra la popolazione della F.R. che ci forniscono un quadro di riferimento, con valori soggetti a verifica periodica. Questi dati, elaborati unitamente ai risultati degli ultimi censimenti della popolazione (1989 e 1994) e delle indagini sociolinguistiche svolte negli anni '93-'96, mostrano l'evoluzione e la distribuzione funzionale delle varie lingue nei vari domini. Il primo volume della serie "Pis'mennye Jazyki Rossijskoj Federacii" (Le lingue scritte della FR) prende in esame le 32 lingue più sviluppate dal punto di vista funzionale, la cui tradizione di lingue letterarie scritte è ricca e continuativa.

Attualmente nella Federazione Russa si contano 47 lingue scritte più innumerevoli idiomi privi di alfabeto o di nuova grafizzazione.²⁵ Di

queste lingue 30, oltre al russo, hanno conseguito il titolo di "gosudarstvennyj jazyk" (l. di stato) (Baskakov, Nasyrova 2000:38). Normalmente si tratta di lingue nazionali (Ln),²⁶ che rappresentano cioè un gruppo etnico ben preciso, e, se questo corrisponde all'etnia che dà il nome alla repubblica, vengono dette "titul'nye jazyki" (lingue titolari). Non sempre però questa è l'etnia maggioritaria della repubblica, come nel caso dell'Altaj, una repubblica sorta nel 1991 in una regione montuosa meridionale della Siberia Occidentale, dove già esisteva l'omonimo distretto autonomo. Su questo territorio l'etnia titolare rappresenta solo il 31% della popolazione, mentre quella russa il 60% (Ekeev, Ekeeva 1999). La giurisdizione linguistica in questi casi, piuttosto numerosi, prevede due lingue di stato. Va infatti precisato che, contrariamente a quanto accadeva nei primi anni della riforma linguistica, introdotta in seguito al crollo dell'URSS (Mečkovskaja 1992), oggi possono diventare lingue di stato anche le lingue titolari non maggioritarie. Il caso limite è quello del Dagestan, nella cui Costituzione sono previste ben 11 lingue di stato (Kolesnik 2000:223).

Un'attenta classificazione ed una descrizione delle lingue di stato della Federazione Russa (Gosudarstvennye jazyki 1995) vengono operate da un gruppo di studiosi dell'Istituto per lo studio delle lingue dei popoli di Russia (Institut jazykov narodov Rossii) presso il Ministero delle Nazionalità della F.R., guidato da V.P. Neroznak, che in precedenza aveva già fornito un importante dizionario informativo sullo stato di salute delle lingue minoritarie della F.R. ("maločislennye jazyki": Krasnaja kniga 1994). Su circa 180 gruppi etnici e linguistici, che vivono all'interno della F.R., ben 63 parlano una lingua in pericolo di estinzione (normalmente vengono considerate tali le lingue con un numero di parlanti inferiore alle 50.000 unità)²⁷.

2.1.2. Gli indirizzi di ricerca fin qui menzionati sono piuttosto orientati verso una descrizione linguistica o sociolinguistica delle varie lingue nazionali e dei loro rapporti con il russo. Questi studi contemplano solo di riflesso le conseguenze dei programmi di politica linguistica, senza trattarli in maniera particolarmente analitica, quanto è invece di competenza specifica degli studiosi dell'Istituto di Etnologia ed Antropologia della RAN.

Questi ultimi hanno da tempo avviato un progetto di collaborazione russo-americana, dedicato allo studio delle politiche e dei conflitti nazionali e di altri fenomeni di carattere etnopolitico in cui la lingua gioca un ruolo determinante, primo fra tutti il rapporto lingua/identità etnica del parlante. Il coordinatore russo di questi studi è M. N. Guboglo, a capo del Centro di Studi delle Relazioni Interetniche (Centr po Izučeniju

Mežnacional'nych Otnoženij, CIMO) dell'Istituto di Etnologia ed Antropologia della RAN, il coordinatore americano è David D. Laitin²⁸, Direttore del Centro Studi di Politica, Storia e Cultura dell'Università di Chicago. La serie "Nacional'nye dviženija v SSSR i v postsovetskom prostranstve" (Movimenti nazionali in URSS e nell'area postsovietica), a cui si era già fatto cenno in Perotto 1996, rappresenta una preziosa base di documentazione storica ed etnopolitica. A questi documenti si ritornerà in seguito, parlando delle problematiche di politica linguistica e dell'approccio etnolinguistico agli studi sul bilinguismo.

Come è evidente, al di là delle divergenze che sono sorte in materia, le due direzioni della ricerca si integrano, includendo ambiti comuni: l'analisi delle tipologie di bilinguismo e delle strategie politico-linguistiche, atte al potenziamento delle varie Ln o del russo, nel caso in cui quest'etnia si trovi in situazione di netta minoranza (ad esempio nelle repubbliche baltiche).

2.2 Recenti sviluppi della politica linguistica e conseguenze di tipo sociolinguistico ed educativo

Si è già detto come la fase attuale di politica linguistica costituisca una sorta di ripresa dei processi di pianificazione, definiti nel periodo sovietico con il termine "jazykovoe stroitel'stvo" (edificazione linguistica). L'approvazione delle leggi speciali che regolano la convivenza delle varie lingue nei soggetti plurietnici della F.R. è un processo non ancora concluso, così come è in evoluzione lo status giuridico delle lingue titolari e del russo, proclamato seconda lingua di stato in varie repubbliche²⁹, in cui l'etnia titolare non sempre costituisce la maggioranza della popolazione residente, mentre quella russa ne è parte consistente. Là dove il russo non è ancora lingua di stato, al pari dell'etnia titolare, la legge ne ribadisce comunque il ruolo ufficiale (a volte definito *obščefederal'nyj - interfederale*), specificando che l'uso della lingua russa è consentito in tutti gli ambiti regolamentati dalla legislazione vigente. Ben diversa è invece la condizione di vera e propria lingua straniera a cui di fatto è stata relegata la lingua russa in quasi tutte le repubbliche della C.S.I.

Le lingue titolari che hanno già acquisito lo status giuridico di lingue di stato (sia nella F.R. che nella C.S.I.) cercano ora di potenziare le proprie funzioni ed estenderle a quelle sfere che in precedenza erano di dominio esclusivo del russo, ad esempio l'istruzione universitaria. E' sintomatico che a questo si cerchi di provvedere solo dopo l'acquisizione del titolo ambito. In molti casi ad una fervente attività legislativa, diretta all'elevamento del prestigio della Ln, non corrisponde un'altrettanto effi-

ciente prassi esecutiva. Sociolinguisti ed etnolinguisti lamentano la carenza di iniziative mirate e di misure concrete in tre direzioni:

- 1) standardizzazione e normativizzazione linguistica,
- 2) elevazione della qualità e dei livelli di istruzione in madrelingua.
- 3) livellamento dell'istruzione (e degli indici di bilinguismo) fra zone rurali e urbane.

1. La definizione dei domini d'uso della lingua e la creazione di apparati terminologici che risultino fruibili in maniera naturale ai suoi parlanti è il compito principale di cui si occupano attualmente linguisti e rappresentanti dell'intelligencija nazionale. Purtroppo, però, succede di frequente che l'etnia titolare, pur essendo autorizzata ad usare la propria madrelingua nei contesti ufficiali, ad es. nella pubblica amministrazione, finisca per ricorrere al russo i cui termini in questi ambiti sono molto più diffusi e conosciuti. Talvolta le lingue titolari sono del tutto prive di standardizzazione e di una codifica unitaria, poichè usate nei vari distretti dell'area secondo varietà dialettali diverse fra loro. Questo è il caso di numerose Ln dell'estremo nord della Federazione Russa, il carelico, ad esempio, fino a pochi anni fa addirittura privo di sistema alfabetico ed ora lingua di stato³⁰.

Come spesso sottolineano i linguisti³¹, la politica attuale si basa sul principio etnocratico di tutela delle etnie titolari e non soddisfa i bisogni reali dei singoli parlanti. La politica linguistica segue le finalità dell'ideologia nazionalistica, mentre dovrebbe mirare ad obiettivi più ampi, ad esempio a tutelare l'autocoscienza linguistica individuale, quella che Grigor'ev (1990: 75) definisce *jazykovaja ličnost'* (personalità linguistica). Nell'ex URSS il plurilinguismo è una realtà talmente diffusa e radicata nelle abitudini sociali della popolazione, che la politica linguistica più logica e naturale dovrebbe favorire il pluriculturalismo (*politikul'turnost'*, Kuznecova 2000:28), garantendo non solo livelli minimi di alfabetizzazione in lingua madre, frutto evidente di pura demagogia nazionalista.

Guboglo parla esplicitamente di "mobilitazione al linguisticismo" (*mobilizovannyj lingvicizm*, lett.: linguisticismo mobilitato), termine accolto polemicamente da altri specialisti del settore (Neroznak 1995 in Gosudarstvennye jazyki) per la sua assonanza con *lingvicid* (linguicidio), parola di significato opposto. Guboglo sottolinea il ruolo preponderante della lingua nei processi di *mobilitazione etnica* (*etničeskaja mobilizacija*), che portano all'elevazione delle lingue titolari a strumenti di potere:

"Il crollo dell'URSS ha avuto inizio a partire dalla *mobilitazione al linguisticismo*, mediante il quale le lingue delle etnie titolari sono state assunte al rango di lingue di stato, bloccando in tal modo l'accesso al

potere dei rappresentanti delle altre etnie." (Guboglo, 1998: 14).

Mentre nella F.R. si sta cercando di elaborare una piattaforma giuridica per l'applicazione di un bilinguismo di stato, nella C.S.I. in alcuni casi il ripristino incondizionato della funzionalità delle Ln esclude il bilinguismo, anche quando si tratta del compromesso più ragionevole. Questa è una realtà con cui devono fare i conti ad esempio gli abitanti dei paesi baltici, in cui l'orientamento verso il monolinguisimo di stato è ormai irreversibile. In questi paesi i russi sono costretti a studiare la lingua titolare, poiché l'ottenimento della cittadinanza o di un posto di lavoro è subordinato alla conoscenza di questa lingua, accertata periodicamente mediante test linguistici. In Lituania, ad esempio, il russo non viene più usato negli ambiti ufficiali: giuridico-amministrativo, politico, diplomatico e nell'esercito (Burenina 2000: 339).

2. Un altro tasto dolente, come si è detto, è rappresentato dal problema dell'istruzione. Il puro e semplice raggiungimento del titolo di lingua di stato non implica necessariamente che questa Ln sia in grado di garantire ai suoi parlanti un'istruzione adeguata a tutti i livelli. Nel caso del lituano certamente si può accettare come legittimo il ripristino di quel prestigio che caratterizzava tale lingua all'epoca della grande potenza imperiale del Granducato di Lituania (XIII-XVI sec.), tanto più che l'istruzione di ogni ordine e grado in lituano si è sempre mantenuta a livelli altissimi ed anche oggi può garantire un'ottima formazione scolastica ed universitaria. Unico limite oggettivo, a cui si è già fatto cenno, è la carenza di materiali didattici di profilo tecnico-specialistico in lingua nazionale: anche in Lituania fino ad oggi il 46% degli studenti delle facoltà scientifiche è costretto a consultare manuali in lingua russa (Burenina 2000:337).

Decisamente critica appare invece la situazione di alcune lingue turche della Federazione Russa³². Il gruppo etnolinguistico turco è piuttosto numeroso (inferiore solo a quello slavo): si tratta di circa 30 etnie di cui 10 hanno come lingua titolare una lingua di stato. L'unica, fra queste, altamente standardizzata e in grado di assolvere pienamente a tutte le funzioni ufficiali, compresa l'istruzione e la comunicazione a tutti i livelli, è il tataro. Radicalmente diversa è la situazione delle altre lingue, che Baskakov suddivide in 4 gruppi per vitalità e funzionalità linguistica (Baskakov 1999). Alcune di queste lingue, fortemente minoritarie, possono garantire solo l'istruzione elementare in zone rurali e sono per lo più utilizzate nella comunicazione familiare. Gli indici di bilinguismo confermano che nelle campagne è superiore il livello di mantenimento linguistico, ma nettamente inferiore la qualità dell'insegnamento, soprattutto in madrelingua. Baskakov addirittura afferma che più che di bilinguismo in

certi casi vale la pena di parlare di *semilinguismo* (polujazyčie), poichè i livelli di competenza linguistica acquisita sono incredibilmente bassi sia nella madrelingua che in russo. Un simile tipo di “alfabetizzazione deficitaria” genera massicci fenomeni di interferenza e di commutazione di codice. Ne consegue che anche i parlanti russi delle nuove generazioni subiscono un notevole abbassamento del livello di cultura linguistica (soprattutto nelle repubbliche in cui l’insegnamento del russo sia stato volutamente inserito solo alla scuola media come semplice lingua straniera).³³

Guboglo attribuisce in parte la responsabilità di una pianificazione linguistica “miope” ad un supporto teorico troppo debole da parte degli studi sociolinguistici, ribadendo l’importanza di effettuare indagini massicce, mirate ad individuare le dinamiche reali del bilinguismo nelle varie aree del paese e soprattutto il loro impatto storico e politico. Kuznecova risponde a queste accuse lamentando l’assenza totale di coordinamento fra gli organi legislativi ed i centri di ricerca, che peraltro, nonostante le innumerevoli difficoltà finanziarie, continuano a svolgere un difficile lavoro di raccolta ed elaborazione dati. (Kuznecova 2000:32).

3. La maggiore diffusione e frequenza delle scuole nazionali, riscontrata negli ultimi anni, non ha portato quindi ad una maggiore acculturazione linguistica dei parlanti, soprattutto nel caso delle lingue minoritarie relegate ad usi locali ristretti, oppure di lingue il cui prestigio sia sentito come basso. Non si fa mistero delle innumerevoli carenze di queste scuole, i cui finanziamenti pare siano del tutto insufficienti ad elevare il livello di istruzione soprattutto nelle aree rurali.

Molto diverso è invece il quadro urbano: sia nelle scuole russe che in quelle nazionali la competenza professionale degli insegnanti è superiore e migliore l’approvvigionamento di materiali e sussidi didattici. Sia nella F.R. che nella C.S.I. i russi risiedono prevalentemente in zone urbane, con ovvie conseguenze sul piano sociolinguistico. Nelle città prevale ancora un bilinguismo del tipo Ln-russo con diglossia (spesso è il russo ad essere usato come “varietà alta”, di prestigio, mentre la Ln è la “varietà bassa”, usata nei domini familiari ed informali).

Nella Federazione Russa per circa il 70-80% della popolazione non russa questo è il tipo di bilinguismo più diffuso. Complessivamente l’87% della popolazione della F.R. si dichiara di madrelingua russa, pur non appartenendo sempre a quest’etnia (cfr. tabella n.1). Questo fenomeno è molto comune anche fra le etnie non titolari delle repubbliche della CSI, dove il prestigio del russo è ancora alto, nonostante le iniziative della politica linguistica nazionalista.

Tabella 1 (Mečkovskaja 1994, dati tratti dal censimento dell'URSS del 1989)

Popoli non russi	Entità del gruppo etnico in tutta l'URSS	Percentuale dei parlanti che considerano propria madrelingua la Ln	il russo
Nivchi	4631	23,29%	76,20%
Ižorcy	820	36,82	51,82
Vepsi	12501	50,83	48,52
Kareli	130.929	47,76	51,83
Bielorussi	10.036.251	70,91	28,51
Ucraini	44.186.006	81,06	18,80

Le leggi nazionali, pur favorendo ovviamente l'etnia titolare, tendono a garantire l'uso del russo (o di altre lingue) in caso di particolare concentrazione etnica (si veda il caso della Kirghisia in Perotto 1996:37). Ciò non toglie che vi siano differenze sensibili fra repubblica e repubblica. Ad esempio, se nella zona Baltica la tendenza al monolinguisimo viene perseguita in maniera costante attraverso un formalismo giuridico molto rigoroso, nelle repubbliche asiatiche, invece, la discriminazione non avviene tanto sul piano legislativo, quanto piuttosto nella prassi quotidiana mediante l'esclusione dai quadri gestionali, dai livelli più alti della cultura e dell'istruzione (Surovcev 1997, Čugaev 1999). Questo per i russi, abituati a ricoprire i posti di maggiore responsabilità, è ovviamente uno smacco notevole. Il disagio, a seconda della sua reale gravità, si manifesta nel tentativo di un ritorno in Russia non sempre facilmente realizzabile, oppure più semplicemente in un maggiore adattamento alla realtà circostante. L'ultimo caso porta inevitabilmente allo sviluppo del bilinguismo russo-Ln, in forte ascesa (Kirkwood, 1996: 12-13).

A dispetto di ogni misura legislativa, il russo resta comunque la lingua maggiormente usata dalle etnie non titolari nella comunicazione interrepubblicana e sovranazionale, ma soprattutto mantiene il suo ruolo indiscusso di *lingua di lavoro* all'interno della CSI e fuori di essa (Belousov 1996: 68).

Per concludere le informazioni sugli sviluppi più recenti delle tipologie di bilinguismo e come queste siano interrelate alla politica linguistica ed alla coscienza etnica dei parlanti sarà interessante esaminare il quadro desunto da un'analisi sull'interferenza linguistica condotta in Bielorussia³⁴, la repubblica della CSI che mantiene i più stretti rapporti con la Federazione Russa, al punto da aver dichiarato ancora nel 1995 il bilinguismo di stato. In questo paese l'entusiasmo separatista ed i movimenti nazionalistici agli inizi degli anni '90 avevano portato ad una buona elevazione dei livelli d'istruzione in bielorusso (nel 1993 il 58%

dei genitori sceglieva per i propri figli la scuola nazionale), dal '94 la politica filosovietica di Lukašenko ha causato inevitabilmente un ritorno alla russificazione con la drastica diminuzione delle scuole nazionali. Nonostante le proteste dei genitori, nel 1998 solo il 7% dei bambini potevano frequentare scuole nazionali, dove l'istruzione è completamente in bielorusso. Ne derivano ovviamente un profitto linguistico molto basso ed un altissimo livello di interferenza con il russo³⁵. Si è creato addirittura un vero e proprio etnoletto bielorusso del russo (Konjuškevič 1996: 243). La stessa cosa si verifica anche in Ucraina con la lingua nazionale (Gamali, Ščitova 1996: 124) ed è a dir poco eloquente la denominazione che viene data a questi etnoletti: *suržik* nel caso ucraino e *trasjanka* in quello bielorusso (Krysin 1991 e Mečkovskaja 1994)³⁶, che indicano rispettivamente una specie di mangime a base di cereali il primo e di foraggio misto di fieno e paglia il secondo.

In Bielorussia l'atteggiamento dell'etnia titolare riguardo alla propria madrelingua è piuttosto significativo, visto che di minoranza etnica non si può certo parlare. Di etnia bielorusca è infatti il 77,86% della popolazione del paese (i russi sono solo il 13,22%). In realtà l'80,22% dei bieloruschi e il 65% della popolazione in genere di questa repubblica riconosce nella lingua titolare la propria madrelingua, pur continuando poi ad usare la lingua russa nella comunicazione a tutti i livelli. Il bielorusso mantiene solo la funzione di identificazione etnica (*etnoletto*), mentre il russo è di fatto la lingua usata in tutti i domini, nei contesti ufficiali e nell'istruzione (*semioletto*). E poiché il bielorusso spesso non viene appreso o usato neppure nei rapporti interfamiliari, ma sostanzialmente imparato a scuola, è difficile parlare di madrelingua in senso tradizionale. La padronanza reale del bielorusso da parte di quei parlanti che lo riconoscono come madrelingua è purtroppo davvero scarsa. Nelle campagne questa lingua è più diffusa, ma i frequenti casi di interferenza a cui è sottoposta meritano di inquadrare il fenomeno nell'ambito del già citato *semilinguismo*.

Come si era già rilevato nei confronti delle lingue turche della F.R., una conseguenza molto diffusa della politica di etnocratismo linguistico nella CSI è la diminuzione del livello di cultura linguistica, la tendenza al monolinguisimo o al semilinguisimo, oppure l'accettazione del bilinguismo come compromesso inevitabile per risolvere situazioni locali di conflitto etnico. È significativo, a questo proposito, che alcuni specialisti definiscano l'attuale bilinguismo Ln-russo come *residuo* (ostatočnyj) (Bacevič, Kosmeda 1996: 66) rispetto a quello prevalente in epoca sovietica.

Torniamo ora al disagio vissuto dai russi nelle ex repubbliche

sovietiche, dove le sorti di quest'etnia (si parla di circa 25 milioni di individui) variano a seconda delle aree di residenza. Il territorio che prima costituiva la grande patria sovietica di riferimento è divenuto per i russi il *vicino estero* (*bližnee zarubež'e*), in cui le condizioni di vita per loro non sono sempre favorevoli.

2.3. Mobilità etnica e problema della diaspora

Fra i fattori socio-demografici che tradizionalmente esercitano un forte influsso sullo sviluppo degli indici di bilinguismo (migrazioni interne, inurbazione, matrimoni misti, età dei parlanti e loro grado di istruzione)³⁷ oggi appare più che mai rilevante la *dispersione/concentrazione dell'etnia* (Kuznecova 2000: 39), variabile di zona in zona in virtù della grande mobilità etnica. L'impossibilità di mantenere compatto il contingente di un'etnia, soprattutto se minoritaria, costituisce un grave svantaggio nell'attuazione di politiche in difesa dell'etnia stessa. L'eccessiva frammentarietà etnica, dovuta in parte a motivi storici, in parte al tentativo di affermazione di gruppi nazionali in realtà piuttosto esigui e incapaci di attuare un'efficace pianificazione linguistica, fa sì che sulla scena tentino di riemergere dialetti o parlate locali, il cui unico destino futuro sarà probabilmente l'assimilazione linguistica.³⁸

Il processo di mobilitazione etnica assume negli ultimi anni le dimensioni di un vero e proprio Risorgimento (non a caso, come si è detto, viene spesso usato il termine *vožroždenie*), ma, come giustamente ci fa notare Guboglo, l'intensità e la rapidità del risveglio nazionalista non sono paragonabili ai tempi registrati da questo movimento nella sua fase storica "classica". L'accelerazione dei mutamenti a cui vengono sottoposti oggi la coscienza nazionale ed il repertorio linguistico dei parlanti, portano a situazioni etnopolitiche di palese contraddittorietà che Guboglo definisce i "labirinti della mobilitazione etnica" (Guboglo 2000).

In Baškiria (oggi Baškortostan) è stata approvata nel febbraio 1999 la tanto attesa legge "Sulle lingue dei popoli della Repubblica di Baškortostan"³⁹ in cui finalmente anche il russo, oltre al baškiro, diventa lingua di stato, ma non il tataro che comunque viene parlato da una buona percentuale di abitanti della repubblica (rispettivamente dal 28,4% contro il 21,9% di baškiri ed il 39,3% di russi). Se prima erano i russi a parlare di discriminazione linguistica, ora al centro delle tensioni è l'etnia tatarata.

La lingua, quindi, svolge un nuovo ruolo nel conflitto interetnico, quello di polarizzatore e non di integratore etnico.

La configurazione attuale del problema si può riassumere confrontando i due termini chiave proposti da Guboglo per spiegare le due fasi di

sviluppo del plurilinguismo in URSS dal periodo sovietico ad oggi: “integrirujušaja funkcija jazyka/ jazyki etničeskoj mobilizacii”. Se, infatti, in epoca sovietica il russo rappresentava una forza di integrazione etnico-politica ed uno strumento di identificazione civile, oggi, venuta a mancare l’Unione Sovietica, cioè in un certo senso la coscienza civile del cittadino sovietico, si impone la coscienza etnico-nazionale, che rivendica il separatismo e l’autonomia politica e linguistica.

Gli studi sulla formazione dell’identità civile in rapporto a quella etnica sono oggi più che mai al centro dell’interesse di etnologi ed etnolinguisti (Garipov 1999, Poljakova 1998, Identifikacija identičnosti 1998, Laitin 1998). Come reazione a quella che potrebbe essere definita “globalizzazione dell’identità civile”, tipica del periodo sovietico, oggi la consapevolezza etnico-nazionale delle etnie titolari - ed anche di quella russa - prevale sulla coscienza dell’identità civile e confessionale.

In un sondaggio condotto in Tatarstan (repubblica autonoma tatar) (Musina 2000) nel 1994 e nel 1999 alla domanda: “Lei si sente più cittadino del Tatarstan o della F.R.?” gli intervistati hanno così risposto:

Tabella 2 Risposte dei tatar	1994	1999
A più cittadino del Tatarstan o solo cittadino del Tatarstan	59 %	64,1 %
B sia cittadino della F.R. che del Tatarstan	31,9	27,1
C più cittadino /solo cittadino della F.R	2,7	3,4

Risposte dei russi	1994	1999
A più cittadino della F.R. o solo cittadino della F.R.	36,1%	24,6 %
B sia cittadino della F.R. che del Tatarstan	35,3	43,8
C più cittadino /solo cittadino del Tatarstan	19	26,6

Nel 1999 la maggior parte dei russi ha scelto l’identità B (43,8%), e si è praticamente annullato il divario esistente nel 1994 fra le posizioni A e C, sintomo evidente di una coscienza civile in evoluzione. Le risposte dei tatar invece denotano una tendenza al rafforzamento della coscienza etnico-nazionale (il divario fra le posizioni A-B-C si è accentuato nel 1999 rispetto al 1994), a svantaggio di quella civile.

La formazione di una nuova coscienza civile è un processo dinamico e mutevole, strettamente correlato allo sviluppo di nuove forme di comunicazione linguistica. Naturalmente saranno i russi che vivono fuori dalla F.R. a faticare maggiormente per ritrovare una nuova identità civile. In un altro interessante sondaggio effettuato nel 1998 in Moldavia e Azerbajgian si ritenevano ancora convinti cittadini dell’URSS (“del tutto” e “in notevole misura”) il 40,3% degli intervistati in Moldavia e il

33,2% in Azerbajgian⁴⁰.

La perdita dell'identità civile sovietica e la subentrata condizione di minoranza etnica sono, secondo il parere di molti, i presupposti per definire il fenomeno come *diaspora* dell'etnia russa (Neroznak, Isaev, Tiškov).

L'uso di questo termine è molto dibattuto. Certamente in epoca sovietica l'etnia russa fu protagonista di grandi migrazioni interne all'URSS. Se infatti nel 1926 fuori dalla Russia (e all'interno dell'URSS) vivevano solo 5,8 milioni di cittadini russi, nel 1989, secondo i dati dell'ultimo censimento sovietico, essi ammontavano a 25,3 milioni. Nella tabella che segue si può osservare la distribuzione dell'etnia russa nelle varie repubbliche dell'ex URSS (Kolstoe 1995:10):

Tabella 3. Presenza dell'etnia russa nelle varie Repubbliche dell'ex URSS

Federazione Russa	82%				
Estonia	30,3	78,8*	Armenia	1,6	23,0*
Lettonia	34,0	70,7*	Azerbajgian	5,6	32,2*
Lituania	9,4	45,8*	Kazakhstan	37,8	62,6*
Bielorussia	13,2	59,5*	Uzbekistan	8,3	29,1*
Ucraina	22,1	80,8*	Turkmenistan	9,5	33,7*
Moldavia	13,0	36,4*	Kirghizia	21,5	45,1*
Georgia	6,3	21,1*	Tagikistan	7,6	20,2*

* percentuale di membri dell'etnia russa fra le etnie non titolari della repubblica.

I russi, come si è detto, si sono insediati principalmente in zone urbane, poichè dotati di un alto livello di istruzione e di qualificazione professionale. Hanno cioè lasciato la loro patria etnica in funzione di una mobilità temporanea, auspicando un miglior livello di retribuzione economica.

Al crollo dell'URSS è seguita invece la perdita di quei privilegi e di quella tranquillità economica garantiti in precedenza. I disagi maggiori vengono dalle politiche locali di gestione dei quadri amministrativi, quasi sempre riservata all'etnia titolare. Se si fa eccezione per la categoria dei cosiddetti "nuovi russi", che comunque restano una minoranza in tutte le repubbliche, la maggior parte della popolazione di etnia russa è costretta oggi ad adattarsi alla cultura dell'etnia titolare e ad impararne la lingua, per accedere ai posti di comando.

Se di vera e propria diaspora non si trattava in epoca sovietica, oggi comunque si può senz'altro parlare di "popolo diviso" (*razdelennyj*

narod, Surovcev 1997)⁴¹ per il quale molto spesso ritornare in Russia non significa di certo conseguire un miglior posto di lavoro o uno standard di vita più alto. La crisi economica colpisce la F.R. non meno delle ex repubbliche sovietiche, pertanto nonostante le varie misure legislative garantiste, la prospettiva del rimpatrio risulta sempre meno allettante.

Nei primi anni '90 il flusso migratorio coinvolgeva soprattutto i rappresentanti delle varie etnie titolari, che tentavano il ricongiungimento con la propria patria etnica. Nonostante le famiglie vi trovassero, in genere, una buona accoglienza ed iniziative formali di tutela giuridica, spesso le condizioni economiche dei nuovi stati sovrani non consentivano loro un reintegro soddisfacente dal punto di vista sociale e logistico, pertanto i flussi migratori di ritorno, in seguito ad un entusiasmo iniziale, finirono per scemare notevolmente.

Lo stesso accade oggi all'etnia russa. Nonostante dal 1990 al 1999 circa 3 milioni di russi abbiano cercato di rientrare in patria, negli ultimi tempi, se si fa eccezione per i profughi dalle zone del conflitto ceceno, questi movimenti si sono notevolmente ridimensionati.

A seconda dei contesti repubblicani, l'etnia russa finisce per integrarsi a vari livelli con le altre etnie minoritarie spesso russofone, andando a formare un conglomerato plurietnico russofono la cui identità civile non è ancora del tutto formata. Gli studi più recenti dei flussi migratori, portati avanti dall'Istituto di Etnologia ed Antropologia, nonché dall'Istituto di previsione economico-nazionale dell'Accademia delle Scienze, tracciano un quadro differenziato e significativo (Zajončkovskaja 2000. Čugaev 1999). Allo stato attuale si possono osservare tre diverse tipologie di integrazione culturale (configurazione condivisa anche da Laitin 1998:201, 349):

1. il tipo baltico, in cui i membri dell'etnia russa, specialmente le giovani generazioni, tendono ad accettare le linee di sviluppo culturale del paese in senso europeo-occidentale, ne studiano la lingua per condividere gli stessi vantaggi civili e socio-economici dell'etnia titolare;

2. il tipo bielorusso-ucraino, quello meno problematico in assoluto, data la vicinanza culturale di questi paesi e delle rispettive condizioni di vita. In queste repubbliche i flussi migratori verso la Russia sono insignificanti e le discriminazioni linguistiche meno gravi;

3. il tipo asiatico, in cui la presenza dell'etnia russa è ancora consistente (circa 8 milioni di individui) ma il divario e l'isolamento culturale sono tali da precludere per i russi qualsiasi prospettiva di miglioramento delle condizioni di vita, per cui i flussi migratori previsti per i prossimi anni si manterranno su livelli significativi. In queste repubbliche si può parlare di vera e propria apartheid etnica, poichè le condizioni di vita dei

russi sono condizionate dalla loro presenza numerica sul territorio.

La situazione politico-economica di questi paesi è oggi relativamente stabile. Il destino delle lingue nazionali e del russo è fortemente correlato al possibile mutamento dei quadri politico-nazionali, pertanto l'analisi della linguistica sociale dovrà sempre più ricorrere agli strumenti e ai metodi dell'etnolinguistica per monitorare la situazione in questo delicato equilibrio di rapporti.

Bibliografia di riferimento

Alpatov V.M. (1996), "Jazykovaja situacija na territorii byvšego SSSR posle 1991 g.", *Sociolingvističeskie problemy v raznyh regionach mira*, Moskva, RAN, 36-38.

Bacevič F.S., Kosmeda T.A. (1996), "Jazykovaja situacija v zapadnyh oblastjach Ukrainy", *Sociolingvističeskie problemy v raznyh regionach mira*, Moskva, RAN, 65-68.

Baskakov A.N. (1999), "Sociolingvističeskie problemy tjurkskich jazykov v R.F.", *Voprosy filologii*, n.2, 21-30.

Baskakov A.N., Nasyrova O.D., Davlatnazarov M. (1995), *Jazykovaja situacija i funkcionirovanie jazykov v regione Srednej Azii i Kazachstana*, Moskva, RAN.

Baskakov A.N., Nasyrova O.D., (2000), "Jazykovye situacii v tjurkojazyčnyh respublikach Rossijskoj Federacii", *Jazyki Rossijskoj Federacii i novogo zarubež'ja. Status i funkcii*, pod red. Michal'čenko V.Ju i dr., Moskva, RAN, Editorial URSS, 34-139.

Belousov V.N. (1991), "Sosuščestvovanie jazykov v mnogonacional'nom gosudarstve", *Funkcionirovanie jazykov v mnogonacional'nom obščestve*, Moskva, RAN, 174-190.

Belousov V.N. (1996), "Ob osnovnyh etapach funkcionirovanija russkogo jazyka v mežnacional'nom obščeenii", *Sociolingvističeskie problemy v raznyh regionach mira*, Moskva, RAN, 68-74.

Berruto G. (1999), *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari, Laterza

Budanova T.A. (1996), "Sovremennye tendencii v sisteme funkcional'nyh stilej russkogo jazyka", *Sociolingvističeskie problemy v raznyh regionach mira*, Moskva, 95-98.

Burenina L.M. (1996), "Kul'tura ustnoj russkoj reči učaščichsja starših klassov russkich škol g. Vil'njusa", *Sociolingvističeskie problemy v raznyh regionach mira*, Moskva, RAN, 107-110.

Burenina L.M. (2000), "Funkcionirovanie russkogo jazyka v Litve v novykh social'nyh uslovijach", *Jazyki Rossijskoj Federacii i novogo*

zarubež'ja. *Status i funkcii*, pod red. Michal'čenko V.Ju i dr., M., Editorial URSS.

Canonico M., *Aspetti sociolinguistici del bilinguismo infantile: il caso bielorusso-russo*, Tesi di Laurea, SSLMIT Forlì, Corso di Laurea per Traduttori, anno accademico 1998-99

Demina E.I. (1998), "K teorii diachroničeskoj sociolingvistiki: fenomen dinamiki literaturno-jazykovoju normy", *Slavjanskoe jazykoznanie* (XII Meždunarodnyj s'ezd slavistov, Krakov 1998), Moskva, Nauka, 182-195

Dešeriev Ju.D. (1977), *Social'naja lingvistika*, Moskva, Nauka.

Drobiževa L.M. (1994), "Mežetničeskie otnošenija v respublikach s osobymi pravami". *Polis, Političeskie issledovanija*, n.2.

Duličenko A.D. (1994), *Russkij jazyk konca XX stoletija*, Munchen Verlag Otto Sagner.

Ekeev N.V., Ekeeva N.M. (1999), "Jazykovaja situacija v respublike Altaj v 1990-e g.", *Jazyki narodov Rossii: perspektivy razvitija*, Moskva, RAN, 21-22.

Ermakova O.P., Zemskaja E.A., Rozina R.I. (1999), *Slova s kotorymi my vse vstrečalis'*, Moskva, Azbukovnik.

Etničeskaja mobilizacija i mežetničeskaja integracija (1999), otv. red. M.N. Guboglo, Moskva, CIMO 11-12.

Filin F.P. (1981), *Istoki i sud'by russkogo literaturnogo jazyka*, Moskva.

Funkcionirovanie jazykov v mnogonacional'nom obščestve (1991), otv. red. Solncev V.M., Michal'čenko V.Ju., Moskva, RAN.

Gamali O.I., Ščitova L.G. (1996), "Jazykovaja situacija i jazykovaja politika na Ukraine: real'nost' i perspektivy razvitija", *Sociolingvističeskie problemy v raznyh regionach mira*, Moskva, RAN, 124-128.

Garipov Ja. Z. (1999), "Jazykovoe samosoznanie kak faktor etničeskoj socializacii ličnosti", *Jazyki narodov Rossii: perspektivy razvitija*, Moskva, RAN, 10-12.

Glyn Lewis E. (1972), *Multilingualism in the Soviet Union*, Mouton, The Hague, Paris.

Golanova E.I. (1996), "Ustnyj publičnyj dialog: žanr interv'ju", *Russkij jazyk konca XX stoletija*, Kollekt. mon., otv. redaktor E.A. Zemskaja, Moskva, Jazyki russoj kul'tury, 427-452.

Gosudarstvennye Jazyki v Rossijskoj Federacii. Enciklopedičeskij slovar'-spravočnik (1995), otv. red. V.P. Neroznak, Moskva, Academia.

Graždanskije dviženija v Belorussii, dokumenty i materialy, otv. red. M.N. Guboglo, Moskva, CIMO.

Graždanske dviženija v Latvii 1989 (1990), otv. red. M.N. Gubglo, Moskva, CIMO.

Graždanske dviženija v Tadžikistane (1990), otv. red. M.N. Gubglo, Moskva, CIMO.

Grigor'ev V.P. (1990), "Kul'tura jazyka i jazykovaja politika", *Russkaja reč'*, n.1, 70-76.

Gubglo M.N. (1984), *Sovremennye etnojazykovye processy v SSSR*. Moskva, Nauka.

Gubglo M.N. (1993), *Perelomnye gody: Mobilizovannyj lingvizizm* (tom 1), (1994), *Jazykovaja reforma, dokumenty i materialy* (tom 2), Moskva CIMO.

Gubglo M.N. (1998), *Jazyki etničeskoj mobilizacii*. Moskva, Jazyki russoj kul'tury.

Guchman M.M. (1972), "U istokov sovetskoj social'noj lingvistiki", *Inostrannye jazyki v škole*, n.4, 2-10

Identifikacija identičnosti (1998), t.II, Etnopolitičeskij rakurs, pod red. M.N.Gubglo, Moskva CIMO.

Isaev M.I. (1977), "Rešenje nacional'no-jazykovykh problem v sovetskiju epochu", *Voprosy Jazykoznanija*, 6, 3-12.

Isaev M.I. (1979), *Jazykoe stroitel'stvo v SSSR*, Moskva.

Isaev M.I. (1991), "Zakon prinjat. Čto dal'se?", *Russkaja reč'*, n. 1.

Isaev M.I. (1996), "Konfliktologičeskie parametry nacional'no-jazykovoj politiki", *Sociolingvističeskie problemy v raznykh regionach mira*, Moskva, RAN, 185-188.

Jachnov X. (1998), "Sociolingvistika v Rossii (90-e gody)", *Russistik/Rusistika* 1-2, 17-26.

Jazyk v kontekste obščestvennogo razvitija (1994), otv. red. Solncev V.M., Michal'čenko V.Ju., Krjučkova T.B., Moskva, RAN.

Jazyki narodov Rossii: perspektivy razvitija (1999), Tezisy vystuplenij, Meždunarodnyj seminar g. Elista, Respublika Kalmykija, R.F. 10-16.05.1999, Moskva, RAN.

Jazyki Rossijskoj Federacii i novogo zarubež'ja. Status i funkcii (2000), pod red. Michal'čenko V.Ju., Krjučkova T.B., Kazakevič O. A., Kolesnik N.G., Moskva, RAN, Editorial URSS.

Kakorina E.V. (1996 a), "Novizna i standart v jazyke sovremennoj gazety", *Poetika, Stilistika, Jazyk i kul'tura, Pamjati T.G. Vinokura*, otv. red. Rozanova N.N., Moskva, Nauka.

Kakorina E.V. (1996 b), "Stilističeskij oblik opozicionnoj pressy", *Russkij jazyk konca XX stoletija*, Kollekt. mon., otv. redaktor E.A. Zemskaia, Moskva, Jazyki russoj kul'tury, 409-426.

Karaulov Ju.N. (1996 a), *Jazykovaja norma. Tipologija normaliza-*

cionnyh processov, Moskva, Nauka.

Karaulov Ju.N.(1991), *O sostojanii russkogo jazyka sovremennosti*, Moskva, Nauka.

Karaulov Ju.N.(1994), *Kul'tura parlamentskoj reči*, Moskva, Nauka.

Karaulov Ju.N.(1996), "Rusistika v Rossii: osnovnye napravlenija i sostojanie issledovanija", *Russian Linguistics*, n.1, 89-103.

Kasatkin L., Krysin L., Živov V.(1995), *Il Russo*, a cura di Nicoletta Marcialis e Alessandro Parenti, Firenze, La Nuova Italia.

Kirkwood M.(1996), "Jazykovaja politika v Rossii: problemy formirovanija i mehanizmy realizacii v kontekste federal'nogo i regional'nogo zakonodatel'stva", *Sociolingvističeskie problemy v raznyh regionach mira*, 12-13.

Kitajgorodskaja M., V. (1996), "Sovremennaja ekonomičeskaja terminologija", *Russkij jazyk konca XX stoletija*, Kollekt. mon.. otv. redaktor E.A. Zemskaja, Jazyki russkoj kul'tury, Moskva.

Kolesnik N.G.(2000), "Funkcionirovanie gosudarstvennyh jazykov v Dagestane", *Jazyki Rossijskoj Federacii i novogo zarubež'ja*, pod red. Michal'čenko V.Ju. i dr., Moskva, RAN, Editorial URSS, 219-241.

Kolstoe P. (1995), *Russians in the Former Soviet Republics*, London, Hurst & Co.

Kondrašov A., "Čem močit' čečenskich terroristov", *Argumenty i Fakty*, 13.10.1999.

Konjuškevič M.I. (1996), "Sociolingvističeskaja paradigma jazykovoju situacii v Belorussii posle referendum", *Sociolingvističeskie problemy v raznyh regionach mira*, 242-246.

Kostomarov V.G. (1999), *Jazykovoju vkus epochi*, Sankt-Peterburg, Zlatoust.

Krasnaja kniga jazykov narodov Rossii. Enciklopedičeskij slovar'-spravočnik (1994), otv. red. V.P. Neroznak, Moskva, Academia.

Krjučkova T.B. (1996), "Sootnošenie ob"ektivnyh i sub"ektivnyh faktorov v processe sozdanija pis'mennosti na sovremennom etape", *Sociolingvističeskie problemy v raznyh regionach mira*, Moskva, RAN, 255-259.

Krjučkova T.B. (1998), "Vozrastnaja differenciacija sovremennogo russkogo jazyka", *Social'naja lingvistika v Rossijskoj Federacii (1992-1998)*, Moskva, RAN.

Krysin L.P. (1981), "E.D. Polivanov – sociolog jazyka (k 90-letiju so dnja roždenija)", *Russkij jazyk v škole*, n.2, 98-103.

Krysin L.P. (1989), *Sociolingvističeskie aspekty izučenija sovre-*

menngo russkogo jazyka, Moskva, Nauka.

Krysin L.P. (1991), "Sociolingvističeskie problemy pri kontaktirovanii blizkorodstvennyh jazykov", *Funkcionirovanie jazykov v mnogonacional'nom obščestve*, Moskva, RAN, 360-370.

Krysin L.P. (1992), "O perspektivach sociolingvističeskich issledovanij v rusistike", *Russistik/ Rusistika*, n.2, 96-106.

Krysin L.P. (1995.), "O nekotorych kriterijach ocenki dannyh massovogo sociolingvističeskogo obsledovanija", *Metody Sociolingvističeskich issledovanij*, Moskva, RAN, 155-161.

Krysin L.P. (1996 a), "K jubileju Eleny Andreevny Zemskoj", *Russistik/ Rusistika*, n. 1-2, 5-8.

Krysin L.P. (1996 b) "Religiozno-propovedčeskij stil' i ego mesto v funkcional'no-stilističeskoj paradigme sovremennogo russkogo literaturnogo jazyka", *Poetika, Stilistika, Jazyk i kul'tura, Pamjati T.G. Vinokura*, otv. red. Rozanova N.N., Moskva, Nauka, 135-138

Krysin L.P., (2000) "Social'naja markirovannost' jazykovykh edinic", *Voprosy Jazykoznanija* n.4, 26-42.

Kuznecova A.I. (2000) "Starye sociolingvističeskie materialy i vozmožnost' ich novogo pročtenija", *Jazyki Rossijskoj Federacii i novogo zarubež'ja*, pod red. Michal'čenko V.Ju. i dr., Moskva, RAN, Editorial URSS, 18-33.

Laitin D. D.(1998), *Identity in formation, The Russian-Speaking Populations in the near abroad*, Cornell University Press, Ithaca and London.

Lapteva O.A. (1976.), *Russkij razgovornyj sintaksis*, M. Nauka.

Lasorsa Siedina C., Benigni V. (2002), *Il russo in movimento. Un'indagine sociolinguistica*. Roma: Bulzoni editore

Leman K. (1996), "Dokumentacija jazykov, nachodjaščichsja pod ugrozoi vymiranija", *Voprosy Jazykoznanija*, n. 2, 180-191.

Lingvističeskij Enciklopedičeskij Slovar' (1990), gl. red. V.N. Jarceva, Moskva, Sovetskaja Enciklopedija.

Lotman Ju. M. (1992), *Kul'tura i vzryv*, Moskva, Gnozis (tr. italiana: *La cultura e l'esplosione: prevedibilità e imprevedibilità*, Milano, Feltrinelli, 1993).

Manakin V.N. (1996), "Problemy blizkorodstvennogo dujazyčija v uslovijah sovremennoj Ukrainy", *Sociolingvističeskie problemy v raznyh regionach mira*, Moskva, RAN, 290-293.

Mečkovskaja N.B. (1992), "Status i funkcii russkogo jazyka v poslednih sovetskich zakonach o jazyke", *Russian linguistics*, n.1, 79-95.

Mečkovskaja N.B. (1994), "Jazykovaja situacija v Belarusi: etiče-

skie kollizii dvujazyčija”, *Russian linguistics*, n.18. 299-322.

Metody Sociolingvističeskich issledovanij (1995), otv.red. Michal’čenko V.Ju., Moskva, RAN.

Michal’čenko V.Ju. (1991), “Realizacija nacional’no-jazykovoje politiki v respublikach Pribaltiki”, *Funkcionirovanie jazykov v mnogonacional’nom obščestve*, Moskva, RAN, 419-428.

Michal’čenko V.Ju. (1995a), “O principach sozdanija Slovarja Sociolingvističeskich Terminov”, *Metody Sociolingvističeskich issledovanij*, Moskva, RAN, 191-204.

Michal’čenko V.Ju. (1995b), “Sociolingvističeskij portret pis’mennyh jazykov Rossii: metody i principy issledovanija”, *Metody Sociolingvističeskich issledovanij*, Moskva, RAN, 205-259.

Michal’čenko V.Ju. (1999), “Rossijskaja social’naja lingvistika: prošloe, nastojaščee, buduščee”, *Voprosy Filologii* n.1, 22-28.

Mokienko V.M. (1998) “Dominanty jazykovoje smuty postsovet-skogo perioda”, *Russistiki/ Rusistika* n. 1-2, 37-56.

Mokienko V.M., (1995) *Slovar’ ruskoj brannoje leksiki*, Berlin, Dieter Lenz Verlag.

Musina R.N. (2000), “Etnokonfessional’nye osobennosti i faktory formirovanija graždanskoj identičnosti”, relazione tenuta al Convegno “Etničeskij faktor v federalizacii Rossii”, 18.01.2000.

Nacional’nyj sostav naselenija SSSR (1991). Dannye vsesojuznoj perepisi naselenija 1989, Moskva.

Neroznak V.P. (1995), “Jazykovaja reforma v Rossii: 1990-1995 gg.”, *Gosudarstvennye Jazyki v Rossijskoj Federacii*, Moskva, Academia.

Nikitina T.G. (1998), *Tak govorit molodež*, Sankt-Peterburg, Folio Press.

Nikolaeva T.M. (1991), “Sociolingvističeskij portret i metody ego opisanija”, *Russkij jazyk i sovremennost’*. *Problemy i perspektivy razvitija rusistiki* (časť 2), Moskva.

Osnovnye itogi mikroperepisi naselenija 1994-g. (1995), Moskva.

Panov M.V. (1988), “Iz nabljudenij nad stilem segodnjašnej periodiki”, *Jazyk sovremennoj publicistiki*, Moskva.

Perotto M. (1991), “Plurilinguismo e pianificazione educativa in URSS”, *Scuola e didattica*, a) n.10 (12-15), b) n.11 (11-12).

Perotto M. (1994), “Analisi del plurilinguismo e della politica linguistica in URSS”, *Slavia*, 1994, n. 1, 157-162.

Perotto M. (1996), *Lingua e nazionalità nelle repubbliche postsovietiche*, Santarcangelo, Fara Editore.

Pis’mennye Jazyki Mira: Jazyki Rossijskoj Federacii, *Sociolingvističeskaja enciklopedija* (2000), otv. red. Solncev V.M.,

Michal'čenko V.Ju., Kniga 1, Moskva, RAN.

Polivanov E. D.(1974), *Selected works, Articles on General Linguistics*, comp. by A.A. Leont'ev, Mouton, The Hague, Paris.

Poljakova T.M. (1998), *Mentalitet polietničeskogo obščestva (opyt Rossii)*, pod red. M.N. Guboglo, Moskva, RAN.

Potapov V.V. (1997), "K sovremennomu sostojaniju problemy vymirajuščich jazykov v nekotorych regionach mira", *Voprosy Jazykoznanija*, n. 5, 3-15.

Resursy mobilizovannoj etničnosti (1997), otv. red. Guboglo M.N., CIMO, Moskva -Ufa.

Russkie v novom zarubež'e: itogi etnosociologičeskogo issledovanija v cifrach (1996), otv.red. Savoskul S.S, Moskva, RAN.

Russkij jazyk konca XX stoletija (1996), Kollektivnaja monografija, otv. redaktor E.A. Zemskaja, Jazyki ruskoj kul'tury, Moskva.

Savoskul S.S (1996), "Russkie novogo zarubež'ja: problemy i opyt ich izučenija", *Russkie v novom zarubež'e*, otv.red. Savoskul S.S, Moskva RAN.

Ščuplov A. (1998), *Žargon-enciklopedija sovremennoj tusovki*, Moskva, Kolokol-Press.

Signorini S. (1988), «I concetti di "uso" e "norma" nella teoria linguistica di M. Lomonosov», *Europa Orientalis* n.7.

Sirotinina O.B. (1999), "Sovremennyj publicističeskij stil' rusko-go jazyka", *Russistik/ Rusistika* n. 1-2, 5-17.

Skvorcov L.I. (1988), "Kul'tura jazyka i ekologija slova", *Russkaja reč'*, n. 4, 3-10.

Šmeleva T.V.(1992), "Povsednevnaja reč' kak lingvističeskij ob"ekt", *Rusistika Segodnja. Funkcionirovanie jazyka: leksika i grammatika*, Moskva, Nauka.

"Social Linguistics in the USSR" (1977), *Language in Society*, Reviews, vol.6 n.2, 229-241.

Social'naja lingvistika v Rossijskoj Federacii: 1992-1998 (1998), otv.red. Michal'čenko V.Ju., Moskva, RAN.

Sociolingvističeskie problemy v raznych regionach mira, Materialy meždunarodnoj konferencii (Moskva, 22-25 oktjabrja 1996) otv. red. Solncev V.M., Michal'čenko V.Ju., Moskva, 95-98.

Surovcev J. (1997), "Real'nye dramy i politikanske mify", *Družba*, n. 4.

Tereškovič P.V.(1991), "Obščestvennye dviženija v sovremennoj Belorussii", *Graždanske dviženija v Belorussii, dokumenty i materialy*, otv. red. M.N. Guboglo, Moskva, CIMO.

Timroth von W.(1986), *Russian and Soviet Sociolinguistics and*

taboo varieties of the Russian Language, Munchen, Verlag Otto Sagner.

Tiškov V.A. (1996), *Migracii i novye diaspory v postsovetskich gosudarstvach*, Moskva, RAN.

Tolstoj N.I. (1998), "Voprosy kul'tury reči v trudach russkich lingvistov 20-ich godov", *Izbrannye trudy*, t.II, Moskva, 483-496.

Truškova Ju.V. (1998), "Terminy dlja oboznačenija nacional'nych/gosudarstvennyh/oficial'nych jazykov v Rossijskoj Federacii", *Social'naja lingvistika v Rossijskoj Federacii*, Moskva, RAN.

Uspenskij B. A. (1993), *Storia della lingua letteraria russa*, a cura di Nicoletta Marcialis, Bologna, Il Mulino.

Zemskaja E.A. (1990), "Russkij literaturnyj razgovornyj jazyk i gorodskoe prostorečie: schodstva i različija", *Problemi di morfosintassi delle lingue slave*, 2, Bologna, Pitagora, 87-96.

Zemskaja E.A. (1996) "Materialy k slovarju sovremenного rusского žargona", *Russistik/ Rusistika*, n. 1-2, 9-16.

Zemskaja E.A., Rozina R.I. (1994) "O slovare sovremenного rusского žargona", *Russistik/ Rusistika* n. 1-2, 96-112.

Žirmunskij V. M. (1936), *Nacional'nyj jazyk i social'nye dialekty*, Leningrad.

Živov V., Timberlake A. (1997), "Rasstavajas' so strukturalizmom (Tezisy dlja diskussii)", *Voprosy jazykoznanija*, n.3, 3-14.

Žuravlev V.K. (1993), *Diachroničeskaja sociolingvistika*, Moskva.

Sitografia

Buzaev V. (1994), "O sostojanii problemy prav čeloveka v Latvii", http://www.friends-partners.org/~valery/humright/hr9406_1.html

Čičanovskij A.A. (1999), "Informacionnoe prostranstvo Ukrainy i Rossii: problemy tolerantnosti", <http://asterix.niurr.gov.ua/ukr/dialog/reports/chichanov-sky.html>

Čugaev S. (1999), "Russkie vozvraščajutsja. V bližnem zarubež'e žit' nevmogotu, a v Rossii nikto ne ždet", http://www.infoart.ru/misc/news/99/10/19_130.htm

Eschment B. (1999), "Problemy russkich Kazachstana", http://eurasia.org.ru/2000/dialog/08_11_tribuna.htm

Gorbunov J.I., "The explosive situation in Crimea and around it", http://ccssu.ccssu.crimea.ua/homes/emp/gorbunov/explosive_situation_in_crimea.html

Grin F. (2000), "Kalmykia: from oblivion to reassertion?", ECMI Working Paper #10 <http://www.ecmi.de>

Guboglo M., "Jazyk i etničeskaja mobilizacija", Programma seminara: Etničeskij faktor v federalizaciji Rossii, 18.01.2000,

<http://federalizm.soros.ksu.ru/conference/seminar3/index.html>

Istočniki informacii o Rossii/SNG: <http://socioling.narod.ru/database>

<http://www.friends-partners.org/friends/ref/other.nis.html>

Jazyki narodov Rossii v Internete. Spisok resursov, <http://peoples.org.ru>

Sadovskaja E.Ju. (2000), "Vnešnjaja migracija v respublike Kazachstan v 1990-e gody: principy, posledstviya, prognoz",

<http://www.freenet.bishkek.su/jornal/n4/JRNAL412.htm>

Zajončkovskaja Ī. A. (2000). "Politika v oblasti migracii", Seminar "Stategija v oblasti demografii i migracii", 14 aprolja 2000 g., Centr Strategičeskich razrabotok,

<http://www.csr.ru/conferences/sem.m.14.04.00.html>

Zakon Respubliki Baškortostan ot 15 fevralja 1999 N.216-z "O jazykax narodov Respubliki Baškortostan", <http://www.peoples.org.ru/zakonbashkir.html>

Železnyj A.I.(1999), "Javljaetsja li russkij jazyk čužim i inostrannym dlja naroda Ukrainy?" http://www.niurr.gov.ua/ukr/dialog_1999/zhelezny.html

NOTE

1) A questo si era già accennato in Perotto 1996: 9. Michal'čenko 1999 parla soprattutto di "social'naja lingvistika", senza però precisare la differenza fra i termini. Lo stesso avviene nella raccolta di lavori dell'Istituto di Linguistica dell'Accademia delle Scienze (RAN) *Metody sociolingvističeskich issledovanij* (1995), in cui i vari autori presentano metodologie di ricerca relative a vari campi dell'analisi, genericamente definita sociolinguistica. In maniera altrettanto differenziata il Dizionario Enciclopedico di Linguistica ne elenca i vari ambiti disciplinari (*Lingvističeskij Enciklopedičeskij Slovar'* 1990: 481-482). A dire il vero anche Berruto ammette quanto spesso sia vago l'impiego di questa distinzione, "che serve a designare piuttosto due livelli di analisi, e non due aree contrapposte" (Berruto 1999:27).

2) La bibliografia sovietica sull'argomento è sterminata. Si può comunque consultare un "classico" della sociologia del linguaggio di epoca sovietica: Dešeriev, 1977: 222, in cui viene sottolineato come fra le lingue dell'URSS il massimo carico funzionale spetti alla lingua russa.

3) In particolare, secondo la teoria sviluppata da Žirmunskij, nell'epoca prerivoluzionaria in Russia si aveva una configurazione linguistica simile a quella europea, in

cui la lingua nazionale (detta anche letteraria) era dominio delle classi colte, della ricca borghesia, mentre i dialetti sociali erano per lo più parlati dai contadini, dal proletariato e comunque dalle classi sociali meno abbienti. Questo quadro di diglossia permane nel contesto europeo capitalista, mentre scomparirà progressivamente nella Russia post-rivoluzionaria in favore di una lingua unica a tutto il popolo (come si è detto, obščena-rodnyj). Cfr. Guchman 1972:5.

4) Baudouin de Courtenay, citato in Timroth 1986: 57.

5) Krysin in realtà sostiene che sia peculiare della sociolinguistica russa soprattutto l'approccio macroanalitico, poiché le dimensioni ed il tipo di problematiche connesse ad un paese multilingue lo richiedono (Krysin 1992:97).

6) Di recente è comparso un interessante studio di C. Lasorsa e V. Benigni (Lasorsa, Benigni 2002), che ancora una volta privilegia l'analisi microsociolinguistica, con particolare riferimento al problema della cultura del linguaggio e dell'evoluzione della lingua russa, trascurando purtroppo gli aspetti etnolinguistici e della sociologia del linguaggio. L'innegabile pregio del volume deriva comunque dal fatto di offrire un glossarietto pratico di quello che le autrici definiscono "gergo urbano comune", includendo con una certa elasticità termini effettivamente gergali (kajf, krutoj) ed altri tipici dello standard (SNG, biznes, birža).

7) Berruto spiega questo fenomeno riconoscendo che "l'impianto per lo più tassonomico e descrittivo degli studi di sociologia del linguaggio tende a presentarsi scarsamente allettante in quanto ad agganci teorici di ampio respiro" (Berruto 1999:28).

8) Oggetto di studi di questo importante linguista (e con lui di Jakubinskij, Žirmunskij) fu l'influsso dei fattori sociali nella lingua all'indomani della rivoluzione d'ottobre, un'epoca di radicali cambiamenti che per molti aspetti può essere ricondotta a quella odierna. Cfr. Tolstoj 1998 e Polivanov 1974.

9) Per chiarire l'uso del termine "lingua letteraria" nel caso del russo si veda Uspenskij 1993. Nicoletta Marcialis precisa inoltre (in Kasatkin, Krysin, Živov 1995) che la lingua letteraria corrisponde alla varietà standard della lingua nazionale, altrimenti detta "lingua comune". Per un'attenta disamina dell'annosa questione riguardante la formazione e l'evoluzione storica della lingua letteraria russa, si veda l'introduzione di Nicoletta Marcialis a Uspenskij 1993.

10) Per questo motivo la scelta delle metodologie si sposta in Krysin 1995 verso l'identificazione di criteri per una valutazione dell'indagine sociolinguistica di massa, quali l'estensione (diapazon) e l'intensità (sila) della variazione linguistica.

11) La sociolinguistica russa oggi fornisce un prezioso contributo anche alla didattica della lingua. Negli ultimi anni in Italia è stato pubblicato un interessante volume per lo studio del russo (Kasatkin, Krysin, Živov 1995), grazie al lavoro di alcuni importanti sociolinguisti russi. Si tratta di un'analisi ad ampio spettro dell'evoluzione diacronica e sincronica della lingua russa, inquadrata nel contesto delle lingue slave in genere (e di quelle slavo-orientali in particolare), piuttosto completa anche dal punto di vista geo- e sociolinguistico e corredata di materiali e documenti appartenenti ai vari

generi linguistici e testuali.

12) Per una bibliografia più dettagliata sull'argomento si vedano: Karaulov 1996: 89-103 ed il già citato Kasatkin, Krysin, Živov 1995.

13) Si veda in proposito Signorini 1988: 515-535. Nei lavori di Lomonosov, come afferma l'autrice, "si riconferma la priorità dell'uso sulle regole, ovvero la successione uso-norma e si proclama la sua forza decisionale. L'uso è studiato nella sua funzionalità sul piano dell'oralità e su quello della scrittura e nella sua potenzialità interna, in virtù della quale non si hanno più due sistemi linguistici che corrono su binari separati, ma un'unica lingua all'interno della quale si ha il recupero a livello stilistico della vecchia tradizione scritta." Questa posizione appare ancora oggi di sorprendente modernità.

14) Sullo sviluppo della colloquialistica come oggetto di indagine scientifica si vedano: Šmeleva 1992. Lapteva 1976. Un valido commento ed una bibliografia essenziale dei lavori di E.A. Zemskaja si possono trovare in: Krysin 1996 a : 5-8.

15) Le obiezioni avanzate da Živov e Timberlake nei confronti dell'ipotesi di Labov di una sistematicità della regola variabile non tengono conto delle critiche di cui questa teoria è stata oggetto alla fine degli anni '70 (si veda in proposito Berruto, 1999: 179). Gli autori ribadiscono l'impossibilità di identificare oggi il parlante russo con ruoli sociali fissi, poichè il periodo successivo alla perestrojka è caratterizzato da un'estrema mobilità degli stereotipi mentali e di comportamento. Ciò viene confermato anche in Zemskaja 1996: 349, 350.

16) *Russkij jazyk konca XX stoletija*, 1996. In questa raccolta due capitoli molto interessanti vengono dedicati al linguaggio dei media (cap. XI: Kakorina 1996 b : 409-426 e cap. XII: Golanova 1996: 427-452), che rappresenta anche l'oggetto di studio dei lavori di Sirotnina 1999 e Kakorina 1996 a.

17) Il verbo *močit'* viene ormai presentato nel dizionarietto di Ermakova, Zemskaja, Rozina 1999 come acquisizione del gergo comune, ristretto ad un uso orale, informale. A questo glossario si farà ancora riferimento.

18) Un elenco piuttosto aggiornato di queste pubblicazioni si può trovare in Jachnov 1998, a cui si possono aggiungere anche lavori più recenti, quali ad esempio: Nikitina 1998 e Ščuplov 1998.

19) Zemskaja, Rozina 1994: 96-112, Zemskaja 1996: 9-16. Mokienko 1996 e 1998. Di recente è uscito anche un dizionario che riassume il lavoro introduttivo di ricerca terminologica (Ermakova, Zemskaja, Rozina 1999).

20) Si tratta di una lunga serie di lavori, di cui, per ovvi motivi di spazio, citeremo solo i più significativi: Skvorcov 1988: 3-10; Grigor'ev 1990: 70-76; Karaulov 1991; Tolstoj 1998: 483-496, Kostomarov 1999.

21) La sociolinguistica diacronica secondo Žuravlev (citato in Demina 1998, 182) è lo studio delle dinamiche della funzionalità linguistica nei vari contesti storico-sociali e dell'evoluzione delle lingue letterarie. Si veda in proposito Žuravlev 1993.

22) Un indice cronologico dell'approvazione delle varie leggi linguistiche

repubblicane si può trovare in Guboglo 1998, 194. Le prime a proclamare la propria lingua nazionale lingua di stato furono ancora nel 1978 Georgia, Armenia e Azerbaigian, ma una vera e propria legislazione specifica nelle altre repubbliche apparve solo una decina di anni dopo.

23) Il termine in questione è stato coniato da Nikolaeva 1991, ma in realtà deriva da un'idea di Panov applicata solo allo studio fonetico delle varianti individuali del discorso di un certo gruppo di parlanti connotati socialmente. Si vedano in proposito Michal'čenko 1995 b e Krysin 92.

24) Queste informazioni sono parzialmente disponibili in una banca dati in corso di allestimento sul sito <http://socioling.narod.ru/database> (Istočniki informacii o Rossii/SNG) dell'Istituto di Linguistica della RAN.

25) In relazione a questa nuova fase della politica linguistica cambia anche la terminologia di riferimento: alla definizione di "staropis'mennye" e "mladopis'mennye jazyki" (lingue di antica e recente grafizzazione) si aggiunge anche quella di "novopis'mennye jazyki" (lingue di nuova grafizzazione), riferita al periodo postsovietico. Riguardo alla politica linguistica degli ultimi 10 anni Michal'čenko parla di una nuova fase dell'edificazione linguistica ("jazykovoe stroitel'stvo", termine in uso negli anni '20). Per avere maggiori informazioni sulla politica linguistica del periodo sovietico fin dalle sue origini, si veda invece Isaev 1977.

26) Per una maggiore chiarezza dei termini cfr. Neroznak 1995, Perotto 1996 e Truškova 1998. Il termine lingua nazionale, nel contesto russo, ha solo un valore di identificazione etnica, mentre lingua di stato corrisponde al termine internazionalmente più usato di lingua ufficiale. Truškova ci fa notare come paradossalmente il termine lingua di stato, introdotto dalla nuova legislazione linguistica delle repubbliche allo scopo di marcare la sovranità anche con il suggello linguistico, fosse invisibile a Lenin, per l'allusione esplicita a fare della lingua uno strumento di oppressione del potere centrale.

27) Una descrizione più dettagliata dei due dizionari si può trovare in Perotto 1996, 11-13. Per la creazione di una banca dati sulle lingue in via di estinzione esiste un altro interessante progetto: "Le lingue delle etnie minoritarie in Russia", finanziato dall'UNESCO, che vede impegnati gli specialisti del CRSRLN e dell'Università di Tokio.

28) Sull'ultimo lavoro di D. Laitin ci soffermeremo solo indirettamente, in quanto il presente articolo intende concentrare l'analisi sugli studi russi del settore.

29) Il russo è ormai lingua di stato in tutte le repubbliche della F.R., tranne Tuva. Per garantire, almeno formalmente, la tutela e lo sviluppo delle lingue della F.R. il gruppo di V.P. Neroznak ha redatto un "Programma statale per la tutela e lo sviluppo delle lingue della F.R.", approvato nel 1992 dal Soviet delle Nazionalità e presentato in Gosudarstvennye jazyki 1995. Tuttavia la difficoltà di coordinare iniziative di questo tipo e soprattutto la carenza di risorse economiche hanno impedito l'attuazione concreta del programma.

30) Sul problema della grafizzazione delle lingue prive di sistema alfabetico si

veda Krjučkova 1996: 255.

31) Cfr. Manakin 1996, Savoskul 1996, Drobiževa 1994. In particolare, la legislazione delle repubbliche Komi, Tuva, Baškortostan e Udmurtia favorisce esplicitamente l'etnia titolare.

32) Molti sono gli studiosi che si occupano di quest'area linguistica. Si vedano in proposito: Resursy mobilizovanoj etničnosti 1997, Baskakov 1999, Drobiževa 1994 ecc.

33) Una situazione particolarmente critica viene denunciata, riguardo al caso lituano, in Burenina 1996.

Si è già puntualizzato in altri lavori (Perotto 1991a e 1991b) come in epoca sovietica l'insegnamento del russo nelle repubbliche venisse introdotto in età prescolare, in modo da contribuire alla formazione di un vero e proprio bilinguismo precoce. Il termine in uso era addirittura "seconda madrelingua".

34) Canonico M., *Aspetti sociolinguistici del bilinguismo infantile: il caso bielorusso-russo*, Tesi di Laurea, SSLMIT Forlì. Corso di Laurea per Traduttori, anno accademico 1998-99

35) Esistono casi molto simili: quello dell'itelmemo, citato in Perotto 1996, 31-32, e dell'ucraino (Manakin 1996:290).

36) Questi fenomeni di interferenza, va sottolineato, sono particolarmente sviluppati anche in conseguenza dell'affinità linguistica esistente fra russo, bielorusso e ucraino, che appartengono allo stesso gruppo delle lingue slavo-orientali della famiglia indoeuropea. Suržik e trasjanka sono lingue intermedie (promežutočnye jazyki) che funzionano come varianti non normative della lingua standard usata nella comunicazione orale (come ad es. il prostorečie rispetto al russo). Si veda in proposito Krysin 1991.

37) Si è tentato di tracciare un quadro sintetico di questi fenomeni in Perotto 1991 a).

38) Il problema delle rivendicazioni linguistiche di alcuni piccoli gruppi turcofoni della Repubblica dell'Altaj è ben illustrato in Baskakov, Nasyrova 2000:104. La rivista Voprosy jazykoznanija negli ultimi anni ha dedicato ampio spazio al problema della tutela delle lingue minoritarie: si vedano in particolare Leman 1996 e Potapov 1997.

39) Si può trovare il testo completo della legge sul sito Internet: www.peoples.org.ru/zakonbashkir.html

40) Etničeskaja mobilizacija i mežetničeskaja integracija 1999: 11-12.

41) Surovcev distingue il caso russo dalla vera e propria diaspora ebraica, armena, curda, cinese, polacca in cui il popolo è costretto ad un'emigrazione di massa per motivi politici, ideologici o economici. Inoltre, secondo S., bisogna ricalcolare l'entità complessiva dell'etnia russa fuori dalla F.R., visto che negli anni 90-96 circa tre milioni di russi hanno fatto ritorno in patria.

Luciana Vagge Saccorotti

NOTE SULLA ČUKOTKA E SULLA VITA E L'OPERA DI VLADIMIR GERMANOVIČ TAN-BOGORAZ

La neve, racconta Jurij Rytcheu¹, era sempre bianca nella mia infanzia. C'era il biancore della prima nevicata in un giorno nuvoloso, o il riflesso azzurrognolo della neve pressata dai gelidi venti, o l'allegro lucichio dei cristalli in una giornata di sole. Allora, non avrei mai pensato che la neve potesse essere anche nera.

Eppure, a questo scrittore originario della Čukotka, ritornato negli anni novanta del secolo scorso nella sua Uelen sul capo Dežnev², è capitato di vedere nella baia di Čaun³ degli iceberg completamente neri, affumicati dalle navi di passaggio e impregnati da cima a fondo di *mazut*.

La grande speranza della quale aveva sentito parlare nella sua infanzia, speranza in una vita migliore promessa dai nuovi governanti sovietici, era purtroppo destinata a finire miseramente. Come finirono miseramente a Uelen le Sacre Pietre attorno alle quali la popolazione si riuniva per meditare e pregare: uno degli svegli costruttori "venuti da fuori" le aveva infatti gettate nelle fondamenta di un nuovo panificio.⁴

Nella Russia prerivoluzionaria il tratto caratteristico dello sviluppo storico delle popolazioni nordiche era una profonda arretratezza politica e culturale. Alle caratteristiche estreme di una natura rigidissima si aggiungevano condizioni sociali molto difficili. Sottomessi al giogo coloniale e a un pesante sfruttamento, i cosiddetti "piccoli popoli del Nord" dell'impero zarista sopravvivevano a stento e si trascinarono inesorabilmente verso il baratro dell'estinzione.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, il governo emanò la "Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia", nella quale furono poste le fondamenta per una nuova politica di eguaglianza tra tutte le popolazioni. Vi si ribadiva, tra l'altro, la necessità di un libero sviluppo delle minoranze nazionali e dei gruppi etnici che occupavano il territorio del paese. Si stanziarono ingenti fondi per lo sviluppo dell'economia e dell'istruzione, e per la sanità. "I successi raggiunti fino all'entrata in guerra furono considerevoli. In tutte le regioni e i distretti nazionali si svi-

lupparono attivamente i colcos [...]. Molte etnie acquisirono la scrittura, cominciarono a leggere nella propria lingua, furono aperte scuole etniche che prepararono i propri specialisti”⁵, “ma dopo, dopo arrivarono tempi terribili. Ebbe inizio la spietata distruzione di tutto ciò che era stato fatto in decine d’anni [...], ma la cosa più terrificante fu che cominciarono a rimproverarci l’appartenenza alla nostra nazionalità”, racconta lo scrittore Roman Rugin⁶.

In Čukotka, come in altre zone della Siberia, la collettivizzazione forzata degli allevatori di renne, interrotta durante la guerra, ricominciò al termine del conflitto. Gli allevatori si ribellavano e allora ebbe inizio la lotta contro i cosiddetti “nemici di classe” della tundra. I “salvatori della patria” irrompevano nei pacifici accampamenti e catturavano gli allevatori di renne che non sapevano nulla della loro appartenenza di classe. Si racconta che essi venissero a volte anche mitragliati come lupi dagli aeroplani che volavano a bassa quota. Particolarmente dura fu la campagna per la trasformazione degli allevatori da nomadi a stanziali. Il che era assolutamente demenziale. Come si poteva, infatti, rendere stanziale un allevatore senza rendere stanziale anche la renna che è un animale transumante? Nonostante queste assurdità, in ogni piano quinquennale veniva stabilito quanti allevatori dovevano essere trasferiti nei centri abitati. Si cominciò con l’evacuare dalla tundra la popolazione ritenuta inadatta, i vecchi e i bambini in tenera età, rompendo in tal modo abitudini secolari. I vecchi, infatti, non erano affatto inutili: essi erano custodi dell’ordine, costruivano e riparavano le slitte e le tende, preparavano la legna, confezionavano e aggiustavano gli abiti. Per quanto riguarda i figli, ai genitori veniva negato il diritto di educarli. I bambini venivano tolti alla madre quasi lattanti e sistemati negli asili nido, d’infanzia, nei collegi dove perdevano ogni legame con la vita passata. E dopo, ci si meravigliava e ci si indignava per il fatto che la gioventù non voleva andare nella tundra, ma vivere nei centri distrettuali e trovare un lavoro adeguato all’istruzione ricevuta. Venivano trasferiti interi villaggi di eschimesi in ambiente čukčiči senza preoccuparsi di ciò che pensavano gli autoctoni e delle complicazioni che sarebbero sorte. Uno dei motivi di tali trasferimenti forzati era l’estrema vicinanza con il confine dello Stato, la presenza dei parenti sull’altra riva dello stretto di Bering, la comunanza di abitudini, lingua e sistema di vita. Naturalmente si promettevano alla popolazione cose mirabolanti, bellissime case con ogni comodità per ciascuna famiglia in luoghi dove costruire case era difficile se non addirittura impossibile.⁷

L’ubriachezza, male ormai endemico, era addirittura incoraggiata per il fatto che le bevande alcoliche erano la merce principale nei negozi. La caccia ai grossi mammiferi marini, che aveva determinato la cultura,

la filosofia e i principi etici basilari delle popolazioni costiere, fu talmente stravolta che ancora adesso se ne pagano le conseguenze. Quella secolare attività degli autoctoni, trasformatasi in grande business commerciale, portò conseguenze disastrose. I trichechi venivano uccisi a migliaia. Da loro si prendevano poi soltanto le zanne e la pelle con il suo grasso, lasciando marcire sulle rive le carcasse scorticcate. Lo stesso trattamento veniva riservato alle balene.

L'uomo del Nord era privato dell'occupazione fondamentale della vita: quella di occuparsi dell'educazione delle future generazioni. Tutto stava andando a rotoli. La gente moriva molto più di quanto risultasse dai dati ufficiali. Molti si suicidavano dopo aver ucciso tutti i membri della famiglia. Ci furono senza dubbio anche dei risultati positivi nel campo della cultura e della tecnica, ma crebbero le malattie, la mortalità, l'immiserimento sia materiale che spirituale degli aborigeni e a loro spese molti immigrati intraprendenti fecero invece fortuna.

La perestrojka diede un barlume di speranza alla gente di quella inquieta terra del lungo e gelido inverno. Il 30 aprile del 1999 fu firmata dal Presidente della Federazione Russa la legge "Per la garanzia dei diritti delle popolazioni indigene poco numerose della Federazione Russa". Sui contenuti e l'utilità di questa legge sono nate le discussioni più disparate. Da una parte la si acclamava come panacea per risolvere tutti i problemi, dall'altra fu oggetto di severe critiche. Da qualche anno, governatore della Čukotka è il giovane miliardario Roman Arkad'evič Abramovič. Il suo impegno, che non è certamente dei più facili, dovrebbe essere quello di medicare le ferite ancora aperte inferte su una terra da secoli martoriata, recuperare l'identità, la cultura e le antiche tradizioni della gente, consentire loro una vita dignitosa sfruttando i mezzi che la natura, per quanto spietata, mette loro a disposizione, utilizzando in maniera adeguata e non invasiva i progressi della scienza e della tecnica. Ma, e soprattutto, cercando di evitare speculazioni, depauperamenti, abusi e arricchimenti legati, purtroppo e da sempre, a ogni genere di colonialismo. Ci riuscirà?

Bogoraz lottò per consentire una vita migliore all'uomo del Nord, e nel suo tentativo fece sicuramente degli errori. Ci riferiamo, per esempio, a certe sue indelicate descrizioni degli eveny del Kolyma⁸ che suonerebbero ai nostri giorni indelicate se non addirittura razziste: "[...] assomigliano un po' a delle scimmie antropoidi"⁹. Ma le sue buone intenzioni restano al di fuori di ogni sospetto. Traceremo di seguito alcune brevi note sulla sua vita e la sua opera per introdurci alla lettura di uno dei suoi

tanti racconti sui čukči, qui tradotto.

Vladimir Germanovič Bogoraz, che si firmava con lo pseudonimo Tan nelle opere letterarie, nacque nel 1865 nella cittadina ucraina di Ovruč, non lontana dalla tristemente ora nota Černobyl'. Nacque in una famiglia ebrea non agiata, che si trasferì dopo la sua nascita sul Mar d'Azov, nella città di Taganrog.

La remota Taganrog era profondamente provinciale, ma anche lì si erano ormai infiltrati i semi della rivoluzione presenti a San Pietroburgo e altrove. In città vivevano studenti confinati, nel ginnasio alcuni insegnanti riuscivano a suscitare negli animi dei giovani le nuove idee rivoluzionarie. Alla fine degli anni '70, i ginnasiali degli ultimi corsi si organizzarono in un circolo nel quale si leggevano opere di Pisarev, o il "Che fare?" di Černyševskij, e brossure illegali.

Nel 1880, terminato il ginnasio, Bogoraz si trasferì a San Pietroburgo ed entrò all'università. Già durante il secondo anno si diede alla politica, e, nell'autunno del 1882, per aver partecipato ad agitazioni studentesche, fu rispedito a Taganrog. Qui organizzò un circolo e una tipografia clandestini e cominciò a dedicarsi alla propaganda rivoluzionaria tra i giovani lavoratori di una fabbrica metallurgica e a preparare uno sciopero. Il circolo fu scoperto e Bogoraz venne arrestato.

Uscito dal carcere dopo undici mesi, riprese l'attività clandestina. Aveva appena vent'anni quando, nel 1885, entrò a far parte dell'organizzazione segreta Narodnaja Volja, che non disdegnava l'attività terroristica e che già nel 1881 aveva organizzato l'attentato che era costato la vita ad Alessandro II. Nel 1886 Bogoraz venne nuovamente arrestato a San Pietroburgo e condannato a tre anni di carcere nella fortezza di Pietro e Paolo e a dieci anni di confino a Srednekolymsk, sul Kolyma, nella Siberia estrema e desolata della quale l'unica cosa che si sapeva era che là era impossibile vivere.

Il viaggio durò quasi un anno. Dapprima a piedi, poi nei tiri a tre della gendarmeria, nelle chiatte dei prigionieri, sulle renne, sui piccoli cavalli degli jakuty.

Allora a Srednekolymsk vivevano già circa cinquanta deportati. La vita lì era una continua e tenace lotta per la sopravvivenza. Aveva fame la gente del luogo, e fame avevano i deportati. D'inverno il freddo era terribile.

Nella "Repubblica del Kolyma", come veniva chiamata dagli abitanti la comunità dei confinati, la vita era difficile ma abbastanza serena. "In passato i forzati venivano impiegati nei lavori più duri in miniera ed erano pochi coloro che resistevano alle fatiche e alle privazioni di quella vita sotterranea. Battuti dalle guardie, nutriti di minestre di avanzi, logorati da malattie di ogni tipo, arrivavano a rimpiangere di non essere stati

impiccati alla fine del processo”¹⁰. Ora le condizioni erano migliori. Dopo il lavoro, nelle lunghe sere e notti invernali i deportati leggevano, discutevano, studiavano. Alcuni di loro, come Bogoraz e Jochelson, che vedremo in seguito insieme in una importantissima spedizione, si consacrarono allo studio delle popolazioni autoctone.

La vita e l'atmosfera di quegli anni sono stati descritti da Bogoraz nei suoi “*Racconti del Kolyma*”. I suoi materiali etnografici cominciarono a essere conosciuti e apprezzati tanto che nel 1895 ebbe dalla Sezione orientale della Società Geografica Russa l'invito a partecipare a una spedizione per lo studio dei čukči del Kolyma. Egli lasciò Srednekolymsk e per due anni transumò insieme ai čukči per la tundra. Visse nelle loro tende, mangiò come loro carne di renna cruda e, in tempi difficili, carogne e pesce marcio. E si impadronì della loro lingua, potendone così registrare direttamente il folclore. I čukči gli raccontavano volentieri le loro favole, gli permettevano di registrare le *kamlanija*, le sedute sciamaniche, e non gli tacevano niente di quello che gli interessava.

Su raccomandazione dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo, V.G.Bogoraz e V.I.Jochelson furono invitati dal celebre Museo Americano di Storia Naturale a partecipare alla Spedizione Jesup che si era imposta come obiettivo lo studio dei popoli della costa settentrionale del Pacifico. La spedizione ebbe luogo negli anni 1900-1901. Bogoraz e Jochelson, “temprati dalla pluriennale vita di deportati trascorsa sul Kolyma [...], avevano entrambi fatto esperienza sul campo durante la spedizione Sibirjakov in Iakuzia (1895-1897), entrambi erano noti al mondo scientifico come esperti dei costumi, del folclore e delle lingue delle tribù nordiche, erano entrambi pronti a occuparsi con abnegazione dello studio di popolazioni semidistrutte e quasi completamente sconosciute, vedendo in tutto ciò il compito sociale dell'epoca”¹¹. I risultati delle loro ricerche divennero in seguito fonti essenziali per lo studio delle tribù dell'estremo oriente asiatico.

Bogoraz, considerato quindi uno dei massimi studiosi di quelle popolazioni nordiche, “appartiene a quella pleiade di scrittori russi realisti degli anni 90 del XIX secolo, alla quale appartengono Serafimovič, Kuprin, Veresaev, Gusev-Orenburgskij, Skitalec e molti altri”¹². In questo contesto egli giocò un particolare ruolo: fece letteralmente scoprire al lettore russo un mondo a lui nuovo, la cultura e i costumi di popolazioni ormai stremate dalle rovinose influenze della civilizzazione occidentale e vicine alla completa scomparsa.

Rientrato in Russia dopo un lungo periodo trascorso negli Stati Uniti, Bogoraz si dedicò attivamente alla difesa delle popolazioni autoctone del Nord, delle loro tradizioni e della loro cultura, attraverso la sua

attività di professore a Leningrado, scrivendo articoli e contribuendo alla creazione del Comitato del Nord presso il Presidium del Comitato Centrale Esecutivo Panrusso.

Bogoraz morì nel maggio del 1936, ma le circostanze della sua morte sembra non siano mai state chiarite¹³.

Le opere scientifiche che Bogoraz ci ha lasciate sono, a dir poco, eccezionali. A sostegno di questa affermazione sarà sufficiente citare *I čukči*, la più importante monografia che sia mai stata dedicata a quell'etnia. Al suo enorme lavoro, raggruppato in 23 capitoli del VII volume dei materiali della Spedizione Jesup nel Pacifico del Nord, fanno capo tutti i successivi studiosi di quelle popolazioni. Senza contare le ricerche su altre etnie come gli jukagiry, i lamuty e i korjaki¹⁴.

Tan ha scritto molti racconti e diversi romanzi, che possono essere definiti trascrizioni artisticamente elaborate di un autentico diario. Egli vedeva nella vita delle tribù nordiche, attorno alla quale costruiva le sue storie, una realtà cruda e maestosa. Si tratta di popoli, dice in uno dei suoi racconti, così abituati alla lotta con il mare, il gelo e il vento, che senza di essa la vita sembrerebbe priva di contenuto e di senso, guerrieri abituati a considerare la morte naturale una vergogna e la debole vecchiaia una punizione del destino che conviene accorciare con un buon colpo di coltello o di lancia.

I primi racconti, ai quali appartiene anche *U Grigor'ichi* (Dai Grigor'ichi), qui tradotto, sono ricchi di interessanti osservazioni dal carattere psicologico ed etnografico, dovute sia al suo acuto sguardo scientifico che alle sue doti di artista. I suoi critici hanno spesso sostenuto che l'artista Tan fosse prigioniero dello studioso Bogoraz, e lo hanno spesso accusato di un "etnografismo terra, terra". In effetti egli non tentò mai di idealizzare i costumi esotici dei "selvaggi" ma cercò di descrivere i loro tratti positivi e negativi come scrittore realista, come umanista. Si considerò membro della cosiddetta "Scuola siberiana degli scrittori" il cui iniziatore fu Vladimir Galaktionovič Korolenko, anch'egli confinato in Siberia, il cui *Il sogno di Makar* è considerato dallo stesso Bogoraz la fonte diretta di tutta la sua successiva attività, sia come narratore che come etnografo¹⁵.

Nel racconto *Dai Grigor'ichi* Tan-Bogoraz narra del suo lavoro di censimento tra i čukči, delle difficoltà incontrate, dovute alle credenze popolari e alla inimicizia degli aborigeni verso i russi. Inimicizia che, con il trascorrere dei secoli, dai primi insediamenti dei cosacchi in Siberia, ha prodotto leggende nelle quali la realtà si confonde con i racconti creati dalla fantasia popolare.

BIBLIOGRAFIA

- Bobrick, Benson, *Siberia*, Milano, 1992.
“Boreales”, N.82/85, Suresnes, 2001.
Korobova, E.S. (a cura di), *Narodov malych ne byvaet* (Non esistono piccoli popoli), Moskva, 1991.
Šentalinskaja, T.S., *Fol'klornye ipostasi* (Ipostasi folcloristiche), in “Tradicionnaja kul'tura” (Cultura tradizionale), n.2/2000.
Tan/Bogoraz, V.G., *Vosem' plemen - Čukotskie rasskazy* (Le otto tribù – Racconti della Čukotka), Moskva, 1961.
Troyat, Henri, *La vita quotidiana in Russia al tempo dell'ultimo zar*, Milano, 1989.

NOTE

1) Jurij Rytcheu è nato nel 1930 a Uelen, un piccolo centro situato sull'estremo lembo nord-orientale della Siberia. Ha pubblicato novelle, racconti di viaggio e romanzi tra i quali *Un sogno ai confini del mondo* edito da Mursia.

2) Capo Dežnev prende il nome da Semën Dežnev, un intraprendente soldato cosacco che, salpato da Srednekolymsk, doppiò nel 1648 il grande capo nord-orientale dell'Asia. Aveva navigato per più di 3200 chilometri su mari infidi, era sfuggito a un grande gorgo al largo del capo Orientale e aveva scoperto le isole Diomede ottant'anni prima che Vitus Bering attraversasse lo stretto che oggi porta il suo nome. Cfr. Benson Bobrick, *Siberia*, Milano, 1992, pp.42-43.

3) A nord-ovest della Čukotka. Prende il nome dall'omonimo fiume.

4) Rytcheu Jurij, *Černye snega* (Le nevi nere), in *Narodov malych ne byvaet* (Non esistono piccoli popoli), Mosca, 1991, p.14.

5) Mongo Michail, *Predislovie* (Prefazione), in *Narodov...*, op cit., p.6.

6) Rugin Roman, *Sochrani očag moj...* (Custodisci il mio focolare...), in *Narodov...*, op.cit., p.149.

7) Rytcheu Jurij, cit..

8) Uno dei più grandi fiumi dell'estremo Nord-est asiatico, lungo 2129 km., nasce nella regione di Magadan e si getta nel Mar della Siberia Orientale.

9) Malet C., *De L'exil politique à l'anthropologie*, in “Boreales” N.82/85, Suresnes, 2001, p.32.

10) Troyat Henry, *La vita quotidiana in Russia al tempo dell'ultimo zar*, Milano, 1989, p.177.

11) Šentalinskaja T.S., *Fol'klornye ipostasi* (Ipostasi folcloristiche), in “Tradicionnaja kul'tura (Cultura tradizionale), n.2/2000.

12) Murav'ev Vl., introduzione a V.G.Bogoraz, *Vosem' plemen - Čukotskie*

rasskazy (Le otto tribù – Racconti della Čukotka), Mosca, 1961, p.5.

13) Per notizie più dettagliate sulla sua misteriosa dipartita vedere Malet C. cit., pp.29/31.

14) Le autodenominazioni di queste tre etnie sono rispettivamente: *oduly*, *eveny* e *čavčuveny* o *aljutorcy*. Mentre l'autodenomiazione dei čukči è *Luoravetlat*.

15) Tan, *V.G.Korolenko i sibirskaja škola pisatelej* (V.G.Korolenko e la scuola siberiana degli scrittori), cit. in Murav'ev VI., cit., p.14.

Vladimir G. Tan-Bogoraz

DAI GRIGOR'ICHI¹

Era già notte fonda, quando i nostri cani, sfiniti, giunsero finalmente all'accampamento di Aganka. In quel breve giorno di gennaio, nonostante i cinquanta gradi sotto zero, noi percorremmo cento chilometri e per ben tre volte ci spostammo da un fiume di montagna all'altro, lungo ripidi valichi lontani dai confini della vegetazione.

Nelle salite dovevamo scendere dalle slitte e, insieme ai cani, trascinare in alto le *narty*² da carico, inzuppandoci di sudore nelle nostre tre vesti di pelliccia. Scendere era ancora peggio. I cani, come di consueto, si eccitavano e correvano come impazziti. Per trattenerli, dovevamo con tutte le forze frenare la *narta* da entrambi i lati con i bastoni frenanti che saltavano e sbattevano a ogni asprezza del terreno, scuotendo con forza le mani che li reggevano. A una brusca svolta, uno dei freni, urtando la radice di un albero che spuntava di traverso sulla strada, colpì il collo del mio compagno con tale forza che egli lasciò cadere l'arco della bardatura e volò da un lato; le mie robuste manopole di *kamus*³ si lacerarono e io mi scorticai a sangue entrambe le mani, finché non riuscii a fermare la mia furiosa muta. Durante un'altra discesa, la *narta* di coda finì di slancio contro un albero, l'arco anteriore si ruppe e contuse seriamente il cane attaccato alla stanga. Ci ritenemmo comunque fortunati, poiché uscimmo da tutte quelle salite, discese e svolte senza seri danni.

Lungo la strada ci fermammo tre volte negli accampamenti dei *čukči* per verificare l'attendibilità delle informazioni sul censimento raccolte in precedenza facendo domande durante casuali incontri. Ma, nonostante le esortazioni dei capi famiglia, non ci fermammo a pernottare. Io dovevo assolutamente raggiungere quello stesso giorno il fiume Labugen⁴, dove contavo di incontrare, nell'accampamento di Aganka o di qualche vicino, Koravija, il figlio di Kutylin, un commerciante nomade, il quale aveva promesso di portarmi, di ritorno da un viaggio nei villaggi russi sul Kolyma, la posta da Sredne-Kolymsk, Jakutsk e da altri luoghi civilizzati della terra. Perciò, obblighi le stanche zampe dei nostri cani a proseguire senza sosta finché, finalmente, il cordiale baluginare di scintille nel buio folto del bosco ci annunciò che eravamo vicini al sospirato

luogo di pernottamento.

Io scesi svelto dalla *narta* e mi diressi verso l'entrata della tenda. Poiché la veste a contatto della pelle si era più volte inzuppata di sudore, io ero completamente intirizzito nonostante la resistente *parka*⁵ e le calzature doppie. I miei compagni di viaggio, nelle loro pellicce consumate erano ancora più infreddoliti di me e io volevo sollecitare i padroni di casa a preparare del tè caldo mentre i conducenti erano impegnati nella sistemazione dei cani e delle slitte.

"Oh-oh!", gridai sollevando un po' i bordi del telo di accesso legato dall'interno, e aspettai il consueto saluto e l'invito a entrare.

Ma fui colpito da un'inaspettata delusione.

"Chi è là?" risuonò dall'interno una voce femminile, nella quale riconobbi Aganka, la padrona dell'accampamento.

"*Veip*⁶, sono l'uomo che scrive e vengo dal fiume *Rosomaš'ja*⁷, di ritorno a casa."

"Non entrate!", disse la voce all'interno con tono deciso. "Andate altrove!"

Mi fermai imbarazzato. Conoscevo già Aganka e tra noi non c'era mai stata alcuna tensione. Non aveva alcun motivo per non lasciarmi accostare al suo focolare che continuava a scoppiettare cordialmente all'interno e a mandare fuori fasci di scintille attraverso l'apertura per il fumo.

"Perché non posso entrare?" chiesi infine. "Voglio dormire qui. I cani sono stanchi."

"Non c'è forse lo spirito maligno sul fiume *Rosomaš'ja*?" chiese con tono di rimprovero la voce.

Effettivamente, nella zona dalla quale provenivo si era diffusa una malattia infettiva del tipo dell'influenza, che si manifestava con svariati sintomi e che aveva fatto qualche decina di vittime, ma non ritenevo affatto che questo fosse un motivo sufficiente per chiuderci la porta in faccia, tanto più che in tutti gli accampamenti dove eravamo stati fino allora, eravamo stati accolti premurosamente nonostante lo spirito maligno sul fiume *Rosomaš'ja*.

"Pensate forse che abbiamo portato lo spirito maligno tra le pieghe dei nostri abiti?", dissi con un po' d'impazienza. "Egli è libero. Va dove vuole anche senza di noi!"

"Boh!" rispose dubbiosa la voce dall'interno.

"Siete forse dei bambini?", continuai per convincerla. "Di che cosa avete paura?"

"Ci sono anche dei bambini!", esclamò la voce. "Mia figlia ha partorito un maschietto da tre giorni!"

Fui un po' turbato. L'arrivo dello Spirito della Malattia, che ha l'abitudine di seguire non visto i viaggiatori, è pericoloso soprattutto per i bambini e in particolare per i neonati, ed è per questo che i čukči li difendono gelosamente. La prospettiva di dormire all'aria aperta era ai miei occhi più che mai probabile. E in tutto ciò non poteva esserci niente di piacevole.

"Abbiamo ventiquattro guardiani!", esclamai con il più convincente dei toni. "Non può succederci niente!" Mi riferivo con ciò ai nostri cani, poiché il cane è considerato il guardiano dell'uomo e poteva spaventare gli spiriti maligni.

Tuttavia, la padrona di casa era evidentemente scettica riguardo alla vigilanza dei cani russi che conoscevano poco gli spiriti maligni dei čukči.

"Non so!" ripeté caparbiamente la donna. "I cani sono legati...Ma mi dispiace per il bambino...E' meglio rivolgersi alla tenda di dietro. Può darsi che vi lascino entrare..."

Mi allontanai da quella incrollabile porta e mi diressi verso la tenda posteriore.

"Oh-oh!", gridai. "Ehi di casa, fateci entrare!"

Anche qui, all'interno della tenda, il fuoco era acceso e si sentiva movimento di gente; tuttavia, il mio richiamo restò senza risposta.

"Ehi-ehi!" gridai di nuovo più forte di prima. "Sono arrivati i russi! Aprite!"

"Rivolgetevi a quelli della tenda davanti!", rispose finalmente una voce dall'interno, esattamente come prima. "Gli ospiti non vanno in quella di dietro!"

Effettivamente, secondo una regola generale, gli ospiti, in particolare quelli di riguardo, sono ricevuti nella tenda della persona più importante dell'accampamento, che è sempre davanti alle altre.

"Aganka non ci lascia entrare!", mi lamentai.

"Perché?", domandò la voce.

"A causa della malattia che c'è sul Rosomaš'ja." spiegai io. "Ha paura per il bambino!"

"Anche noi abbiamo dei bambini", brontolò la voce.

La tenace resistenza di Aganka aveva influenzato anche i suoi vicini. Stavo per continuare le trattative quando mi raggiunsero i miei compagni di viaggio che avevano sistemato i cani e, avendo saputo del divieto di entrare nella tenda, sbottarono in maledizioni in russo e nella lingua dei čukči. Particolare irritazione mostrarono i due conducenti russi, ai quali il comportamento dei čukči sembrava quasi un sacrilegio. Per il russo del Kolyma, infatti, l'ospitalità è un dovere incondizionato, per adempiere il

quale egli è pronto a togliersi l'ultimo boccone dalla bocca. I čukči Leut e Ajanvat, anch'essi miei compagni di viaggio, si comportavano con maggior ritegno. I motivi della precauzione dei loro conterranei di fronte agli spiriti maligni erano per loro più comprensibili e vicini che per i russi, e, forse, qualche volta anch'essi avevano chiuso la porta in faccia a viaggiatori sospetti, apparsi improvvisamente nel buio della notte chissà da dove. Mitrofan, un robusto abitante del fiume Anjuj⁸, degli jakuty russificati, conducente della prima *narta*, passò ben presto dalle maledizioni e dalle minacce ad azioni più decise. Afferrò con le mani le lunghe pertiche a cui era legata la tenda di entrata e cominciò a scollarle con accanimento, come se volesse far crollare tutta l'abitazione sulla testa dei suoi abitanti. Tale decisione non tardò a dare i suoi frutti.

“Entrate, visto che non volete andar via”, disse freddamente la voce dall'interno.

Agili mani sciolsero le cinghie e noi entrammo uno dopo l'altro nella tenda e ci avvicinammo frettolosamente al fuoco. Nella parte anteriore della tenda non c'era già più nessuno a eccezione di una decrepita vecchia; gli altri abitanti si erano rifugiati nel locale interno, ed erano decisamente intenzionati a restarvi, come in una cittadella, lontano dalla nostra invasione. Il fuoco ardeva, è vero, a sufficienza, ma di tè e di cibo nemmeno l'ombra. Ci sedemmo attorno al fuoco su stracci di pelle, maledicendo lo spirito della malattia e la superstizione dei čukči.

“Porta il bollitore”, dissi alla vecchia.

“Non c'è!” rispose quella guardando con indifferenza la nostra compagnia.

“Allora chiedilo ad Aganka!”, le suggerii.

“Il fuoco non è nostro!” rispose la vecchia, “E' male!”

Evidentemente, i due gruppi familiari non avevano il focolare in comune e perciò non potevano scambiarsi le stoviglie.⁹

“Accendete il fuoco fuori, cucinate da soli!”, suggerì la vecchia, tentando nuovamente di tenerci fuori dalla tenda.

“Oh! Miserabile gentaglia!” proruppe Mitrofan. “Che possiate crepare! Maledetti! Accidenti alla vostra vita da cani! Portaci da mangiare!” disse poi alla vecchia con tono severo. “Mi fa male il fegato! Dacci subito da mangiare!”

La vecchia frugò dietro di sé dentro qualche recipiente di legno, ne tirò fuori alcuni pezzi di carne cotta, ormai fredda, e ce li diede. Noi ci precipitammo a tirare fuori i coltelli come se dovessimo intraprendere un combattimento con il cibo offertoci. I discorsi si tramutarono subito in un frenetico masticare il cui rumore attutiva persino ai nostri orecchi lo scoppiettio della fiamma.

Fu allora che la tenda d'entrata si sollevò e un'altra figura umana entrò nell'abitazione. Gli abitanti della tenda davanti avevano finalmente deciso di mandarci un messo per trattare. Si trattava di una giovane, robusta donna in abito dal pelo lungo buttato con noncuranza sulle spalle. Teneva stretto fra le mani un cucciolo di cane nero, che guaiava lamentosamente.

"La vecchia dice di strofinarvi su questo cucciolo" disse la donna rivolgendosi a me. "Poi potete entrare nella nostra tenda!"

Il cucciolo, in questo caso, sostituiva il bambino e, date le circostanze, avrebbe dovuto o spaventare lo Spirito della Malattia, o essere per lui una vittima propiziatoria.

Mitrofan guardò la nuova venuta e il suo viso si spianò.

"Smettila di tormentare il cucciolo! Dammelo!", disse già in tono scherzoso e, insieme al cucciolo, afferrò e abbracciò la donna che cercava invano di liberarsi dalle sue possenti braccia. Egli conosceva da tempo Aganka, chiamata dai russi Grigor'icha, dal nome del suo defunto marito Gyrgol', e approfittava della benevolenza di entrambe le sue figlie. Chissà, forse dobbiamo proprio alla sua presenza se le porte sbarrate della fortezza furono aperte per noi.

Afferrammo il cucciolo e cominciammo subito a strofinarcelo sui fianchi e sulla schiena.

Dopo un quarto d'ora, eravamo già seduti nella parte interna della tenda anteriore, rivestiti da capo a piedi e, gocciolanti di sudore, bevevamo avidamente del tè bollente. I nostri ospiti, che avevano mangiato prima del nostro arrivo, non entrarono in concorrenza con noi nella consumazione del cibo. Sedevano tutti sul lato destro del *polog*¹⁰, quello dei padroni di casa, lasciando a noi il lato sinistro, quello riservato agli ospiti.

Grigor'icha sedeva davanti a tutti. Era una donna forte e magra sui cinquant'anni, con un brutto viso dagli zigomi alti e uno sguardo cupo. In aggiunta alla bruttezza naturale, il suo viso era coperto da larghi segni neri dipinti con la grafite, che volevano rappresentare una difesa contro gli attentati dello spirito nuovo arrivato. Sul viso di entrambe le sue figlie, che stavano sedute un po' più vicino all'entrata, c'erano gli stessi segni. La più anziana era venuta poco prima a chiamarci nella tenda dei vicini. La più giovane era la puerpera. Se ne stava seduta come se niente fosse, e dal suo aspetto esteriore non si sarebbe potuto capire che aveva partorito da appena due giorni.

Kituvija, il marito della figlia maggiore, era seduto dietro. Come genero anziano, aveva il diritto di stare nel *polog*, mentre il genero più giovane, che non aveva ancora consolidato la sua presenza nella famiglia, nonostante la nascita del bambino, doveva gelare sotto le stelle insieme alle renne.

Da dietro la schiena di Aganka faceva inoltre capolino un viso vecchio e grinzoso, con radi baffi bianchi e occhietti cattivi che guardavano di qua e di là. Era Jekak, il marito adottivo di Aganka, la quale, avendo cercato marito per le sue figlie, non aveva dimenticato se stessa. Jekak era il primo dei nove figli di Ljatuvii-“dal collare”, soprannominato così perché una volta, avendo rubato un rotolo di budella intestinali di renna da un accampamento non suo e fuggendo in fretta verso casa, se lo era avvolto intorno al collo per essere più libero nei movimenti. Tutti i fratelli di Jekak possedevano ora delle mandrie numerose ed erano padroni di accampamenti, ma egli non aveva mai sentito la vocazione verso l'allevamento delle renne e aveva trascorso la vita vagabondando tra gli accampamenti dei suoi molti parenti e buoni conoscenti. Vicino alla vecchiaia egli si era stabilito da Aganka, la quale, a proposito, gli era cugina di terzo grado. Del resto Jekak era da tempo il “compagno in mogli”¹¹ del defunto Gyrgol' e, trasferitosi nell'accampamento della sua vedova, svolgeva semplicemente il compito a lui assegnato dalle regole di tale unione. Prendere Aganka nel proprio accampamento, come in verità avrebbe dovuto fare, egli naturalmente non poteva, poiché non aveva nessun accampamento, come del resto non aveva abitazione degna di tale nome. L'altra sua moglie non aveva più curato la sua tenda da circa dieci anni: adesso era ridotta a brandelli di pelle che era persino vergognoso stendere sulle pertiche.

Nulla da dire per il fatto che Jekak era completamente sottomesso all'autorità della sua più importante e più agiata amica. E nel generale equilibrio dell'accampamento egli contava meno del piccolo appena nato e a causa del quale per poco non fummo cacciati.

I volti di entrambi gli uomini erano privi dei neri segni cabalistici.

“Perché non ti sei dipinto il viso?” chiesi scherzosamente a Kituvija. “Non hai paura degli spiriti?”

Kituvija sorrise confuso. Egli veniva dalla costa e solo cinque anni prima aveva lasciato il suo villaggio natio sulla baia Koljučinska, per andare tra gli allevatori in cerca di fortuna. Tutto il suo avere consisteva in una vecchia *kukaška*¹² e tutte le sue risorse vitali erano un paio di instancabili gambe e altrettanto instancabili occhi rossi, resistenti al sonno. Da Aganka egli capitò direttamente dal suo natio Čejtun, ma fino ad allora non aveva potuto abituarsi alla sua posizione di genero anziano che, in un non molto lontano futuro, quando Aganka sarebbe diventata troppo vecchia, doveva diventare il capo di un ricco accampamento.

“Sciocchezze”, brontolò in risposta. “Sono loro, le donne. Solo questo!...”

“Anch'io non mi sono dipinto!”, ridacchiò Jekak dietro le spalle di

Aganka. "Figuriamoci! Io non so se è vero che avete portato lo Spirito della Malattia o se siete degli imbroglioni!" e si fece di nuovo una risata guardandomi negli occhi con aria di sfida.

"Certo, siamo degli imbroglioni!" dissi ridendo. "Con noi non c'è nessuno spirito. Ma perché non volevate lasciarci entrare? Persone così paurose, non ne abbiamo mai incontrate in tutto il paese fino agli estremi confini abitati."

Il volto della vecchia si oscurò improvvisamente ancora di più. Leut, che stava seduto accanto a me, mi diede un colpetto al fianco con il gomito. Mi ricordai allora di una storia raccontatami da lui poco tempo addietro, e smisi di fare domande.

Il vecchio Gyrgol' si distingueva per il carattere piuttosto scontroso persino per i čukči, e in gioventù Aganka dovette bere da lui un amaro calice. Nella sua guancia sinistra c'era tuttora una cicatrice bianca prodotta dalla lama affilata di un'ascia che Gyrgol' aveva scagliato con rabbia sulla sua testa.

Per questo Gyrgol' si tolse la vita in un modo alquanto inconsueto. Un'estate, quando egli stava con la sua famiglia in un accampamento isolato, senza vicini, desiderò improvvisamente di andarsene all'altro mondo e ordinò alla moglie di ucciderlo, cosa che fu eseguita com'era consuetudine. Quel modo di darsi la morte è consueto tra i čukči e in ciò non c'era ancora niente di straordinario. Ma le donne del vicino accampamento, dove Aganka mandò il giorno dopo le sue figlie con la notizia, venute al funerale e vestendo il cadavere per metterlo nella *narta* funeraria, si accorsero con stupore che la ferita mortale era stata inferta non dal davanti, come si faceva sempre, ma da dietro, sulla nuca.

Comunque, le figlie di Aganka, a quel tempo già grandine, confermarono in pieno il racconto della madre, e non c'era nessun motivo di ingerenza altrui. Gyrgol' non aveva parenti prossimi e i čukči non si riconoscono il diritto di intromettersi nelle questioni di un'altra famiglia, persino se al suo interno c'è stato un omicidio.

Così che Aganka divenne la persona più importante dell'accampamento del marito, ma adesso tutti i vicini dicevano che, essendosi stanca delle percosse di Gyrgol', Aganka lo aveva semplicemente ucciso con il di lui fucile, e che le figlie, avendo sofferto parecchio a causa del padre, avevano senza indugio acconsentito a mantenere il segreto.

Ricordandomi di questo racconto, io compresi che Aganka aveva un ulteriore motivo di temere gli invisibili visitatori dell'altro mondo. Secondo le credenze dei čukči, i morti si rivolgono agli spiriti che hanno rapporti ostili con i vivi e, naturalmente, tentano di vendicarsi dei loro nemici personali. Aganka poteva preoccuparsi del fatto che, insieme agli

spiriti della malattia, fosse giunto anche lo spirito vendicatore del suo defunto marito.

Dopo la cena e con l'aiuto di Kituvija, io verificai i dati del censimento. Aganka non si intrometteva, brontolò soltanto qualcosa quando ripetei il nome del nipotino appena nato per trascriverlo sulla carta.

Non si dovettero fare altre rettifiche e io misi da parte il quaderno con i dati. Non avevo ancora voglia di andare a dormire.

"Jekak! Racconta una favola", dissi al vecchio che stava in un angolo.

"Una favola?", ripeté cantilenando Jekak. "Comprala!"

"Va bene!" acconsentii.

"Paga in anticipo!", insistette Jekak. "Potreste ingannarmi!" ripeté come per giustificare la precedente frase.

Io estrassi dallo zaino qualche foglia di tabacco e gliele diedi. Jekak le nascose veloce in petto non prima di aver staccato con i denti l'angolo di una foglia per masticarlo. Poi chiese:

"Quale favola? Una semplice, una sugli sciamani?"...

"No", risposi. Raccontaci qualcosa dei tempi passati o una storia sulle battaglie con i malvagi."

Con questi termini i čukči intendono riferirsi alle leggende cosmogoniche ed epiche e io ero interessato a queste molto più che alle favole comuni.

Jekak sorrise furbescamente e ci avvolse con movimenti rapidi dei suoi occhietti.

"Aha!", disse rivolgendosi a me. "Ti racconterò una bella storia sulla guerra con gli *ognivnye tan'gi*¹³, i tuoi connazionali. Ma ascolta per benino.

I miei compagni, interessati alla storia che stava per iniziare, si avvicinarono. Jekak era considerato uno dei migliori narratori di favole della zona del fiume Anjuj e ci si poteva aspettare che la storia fosse veramente bella se lui stesso l'aveva decantata.

Ed ecco il suo racconto.

"Si riunirono nella tenda i sacerdoti del culto, chiusero l'apertura per il fumo e cominciarono a sciamanare, a cantare. Ma ecco che sono cani. Gli uni cantano: Ko-o-o! Ko-o-o! ululano. Gli altri: Ko-o-o-o! Ko-o-n'! E i terzi: O-o-o-o! Po-o-o-o!"

"Ecco che farnetica di nuovo!" disse con stizza Mitrofan.

Nonostante il racconto di Jekak descrivesse uno degli abituali riti festivi dei čukči, nelle arie da lui accennate si sentiva il manifesto desiderio di imitare la cantilenante melodia russa che, a proposito, suscitava tra le comunità nordiche innumerevoli canzonature per l'assenza di sfumatu-

re di tono.

“Alla *narta* si avvicina una ragazzina, Inkyneut”, continuò Jekak, strizzando furbescamente gli occhi. “La padrona dell’accampamento le dice: ‘Guarda un po’ nella tenda. Chi sta cantando? Perché hanno chiuso la porta e l’apertura per il fumo?’ Quella trovò una fessura e guardò dentro: ma là c’erano soltanto cani. Gridò. Accorse gente con i bastoni e cominciò a menare di qua e di là. I cani si dispersero, fuggirono in occidente e diventarono persone. Altri rimasero cani e furono aggiogati...”

“Perché non reagisci?” chiese improvvisamente Jekak guardandomi in viso.

Lo scherno era evidente: gli allevatori *čukči* sono abituati a rinfacciare ai russi che vivono lungo i fiumi il loro legame con i cani che sono utilizzati per il trasporto di uomini e carico. Inoltre, l’insolente vecchio avrebbe voluto che io, come soleva fare chi ascoltava, dessi la mia approvazione al racconto con esclamazioni di approvazione: è vero! è così!...

Mitrofan e il suo compagno trattenevano a stento la loro indignazione. Leut scuoteva la testa in segno di disapprovazione, ma i suoi occhi ridevano. Lo divertiva il buffo accostamento tra i cani e i loro padroni.

Anche a me faceva ridere, sebbene mi rendessi conto che quel maledetto vecchio raccontava la sua storia in barba soprattutto a me.

“Allora, quelli che erano stati picchiati si arrabbiarono per i colpi ricevuti!” continuò Jekak ammiccando. “Dichiararono guerra!... Eh! Non sapevamo perché si erano offesi. I nostri avevano picchiato dei cani e quelli si erano trasformati in persone e volevano vendicarsi... E’ così che cominciò la guerra tra le tribù.”

Era questa l’originale spiegazione dell’inizio della guerra tra *čukči* e russi, da me ascoltata dalla bocca di un vecchio vagabondo sul fiume Poginden¹⁴, nell’angusto vano di un *polog* dei *čukči*.

“E fu così che cominciò la guerra tra le tribù!” ripeté Jekak. “Arrivò Jakunin, un *tan’g*, vestito di ferro¹⁵, colui che uccide crudelmente. E così, colui che uccide crudelmente, uccide crudelmente chiunque catturi: gli uomini, li mette a testa in giù e li sventra con l’ascia; le donne, le spacca a metà come il pesce per farlo seccare. Jakunin arrivò e cominciò a sterminare la popolazione. Egli aveva un figlio adottivo che veniva da una tribù di nomadi. Era agile, procurava il cibo, correva veloce... Raggiunge correndo una renna selvatica, la uccide con il coltello, le toglie le interiora, l’afferra per una gamba di dietro, la solleva e la porta a casa. Jakunin, colui che uccide crudelmente, stermina la popolazione, raccoglie interi carri di berretti, berretti degli uccisi, venti carri ne ha spediti al Solare Signore; dice: ‘Non ci sono più uomini delle renne! Li ho tutti uccisi!’ Dice il Solare Signore: ‘Nell’erba si nascondono ancora molti uccelli!...’ ‘Finisco

anche loro! Datemi il grande fucile (il cannone)!...’ ‘Attento che non uccidano anche te!’ ‘Sciocchezze!’ Prende il grande fucile e lo porta con sé; va, cerca gli abitanti, stermina. La gente scappava dall’interno verso il mare, ma i *tan’gi* li inseguivano e uccidevano chi restava indietro. Gli uomini delle renne raggiunsero i confini della terra, si stabilirono sotto una roccia, sotto grandi rupi, ma i *tan’gi* si arrampicarono sulla roccia e, facendo rotolare le pietre dall’alto, ruppero la fortificazione e ne uccisero molti. Sulla terra Neten¹⁶ fu eretta, sulla riva del mare, sotto una roccia spiovente, un’altra fortezza. Da lassù non si potevano far rotolare le pietre. I *tan’gi* salirono sulla roccia ma non poterono far niente. Le pietre sorvolavano le abitazioni. I *tan’gi* cercarono un passaggio attraverso una gola. Davanti a tutti procede Jakunin, vestito di una bianca corazza, come un bianco gabbiano, con una lunga ascia tra le mani. All’entrata della stretta gola c’è il giovane Eyrbyn che sta bevendo dell’acqua da una coppa di legno. ‘Bevi per benino’, dice Jakunin. ‘Non berrai più su questa terra!...’ ‘Vedremo!’ dice Eyrbyn. Jakunin solleva l’ascia e spicca un salto come per arrivare fin sulla cima di un larice, agita la lancia. ‘Chi, chi vuol battersi con il capo dei cosacchi?’ L’eroe Nankačgat: ‘Io mi batterò!...’ E i due si scontrano, Jakunin, vestito di bianco ferro, simile a un bianco gabbiano; Nankačgat, coperto di pelli. La lancia affilata di Jakunin è lunga un cubito¹⁷, quella di Nankačgat è della stessa lunghezza. Il sole ha già terminato il suo giro del cielo e ancora i due combattono. La lancia di Jakunin consumata fino alla parte ottusa, la lingua di Nankačgat pende fino alle spalle...La gente sta intorno e guarda. Eyrbyn ha un piccolo arco di legno e una freccia di stecca di balena. Jakunin ha il viso coperto di ferro, ci sono solo due buchi per gli occhi. Eyrbyn scocca la freccia di stecca di balena che finisce in un occhio di Jakunin. Jakunin, inondato di sangue, si siede a terra e si appoggia a un gomito. Arrivano altri *tan’gi*. In molti si buttano su di lui. Lui uccide ancora perché è forte. Eyrbyn ha un piccolo coltello di stecca di balena. Colpisce con il coltello tra le giunture della corazza. Jakunin cade supino. E’ ancora vivo. Si buttano su di lui. Dicono: ‘Tu sei crudele, sei colui che uccide crudelmente! Noi non abbiamo asce, e così ti uccideremo lentamente...’ Accendono il fuoco. Lo arrostiscono sulla fiamma, tagliano i pezzi di carne cotta e arrostiscono ancora. ‘E va bene!’ dice Jakunin, ‘Ho ancora mio figlio adottivo. Mi vendicherà!’ Ma insieme agli altri *tan’gi* scappò anche il figlio. Li inseguono in molti. Li raggiungono tutti e li uccidono. Il figlio adottivo di Jakunin sale su un’alta roccia ma la freccia di Eyrbyn trova la sua fronte. Lo portano a Jakunin. ‘Ecco, guarda! Questo è il tuo futuro vendicatore!...’ Jakunin si mise a piangere. ‘Le battaglie sono finite. Nessuno vendicherà la nostra morte!...’ Ancora due *tan’gi*, due poveri lavoranti, li lasciarono vivi. I più poveri, eternamente offesi, che

tutta la vita furono mal nutriti, quelli li lasciarono vivi. Gli dissero: 'Siate testimoni di quello che abbiamo fatto con il capo e, andando via, raccontate ai vostri che si è concluso il crudele massacro della nostra gente!...' Gli diedero della carne grassa per il viaggio e forti tiri. Se ne andarono tra la loro gente e raccontarono. Da allora finì la crudele uccisione della gente su questa terra..."

"Allora, è un bel racconto?" mi chiese Jekak esultante, non appena ebbe finito di raccontare. "Ed è tutto vero. Proprio com'è avvenuto."

"Avevo già sentito di Jakunin!" gli risposi.

Effettivamente, la storia della morte di Jakunin, nome con il quale si sottintende il maggiore Pavluckij¹⁸, è molto diffusa tra i čukči in diverse varianti.

"Così è stato con lui!" ripeté il vecchio. "Perciò: non uccidere crudelmente uomini e donne."

"Ma cosa farfugli!", replicò rudemente Mitrofan in russo. "Uccideva crudelmente?! Ma voi cosa facevate? Sai cosa raccontano i vecchi?", disse rivolgendosi a me. "Il villaggio Čukoč'ja¹⁹ fu devastato, ma non solo ammazzarono la gente, buttarono cibo, *jukola*²⁰, pesci, *kost'e*²¹, tutto buttarono e calpestarono. Bisognerebbe farvela pagare, brutti diavoli!", proseguì poi con l'odio nella voce, rivolgendosi di nuovo a Jekak, senza desistere dal parlare in russo, lingua incomprensibile per il vecchio narratore. "Ve'! Si sono moltiplicati! Hanno seminato mandrie ovunque. Ma la terra è la nostra, dei nostri nonni..."

Come abitante del fiume Anjuj, Mitrofan riteneva di avere il diritto di proprietà su tutta la tundra e sui boschi della riva pietrosa del Kolyma, occupati adesso dai čukči ma che effettivamente non avevano mai costituito territorio di caccia dei suoi antenati.

"Si capisce che tu sei invidioso delle loro mandrie, non è così?" chiesi in tono scherzoso.

"Come potrei non esserlo!" riconobbe Mitrofan. "Noi abbiamo fame e loro hanno cibo fino ai ginocchi."

"Ma anche voi pascolate le mandrie!" dissi.

"Ma quale pascolare!" disse con stizza Mitrofan. "Bisognerebbe andare sui monti, pascolare in libertà. Ma ce lo permettono forse? E chi si occupa dei servizi? Noi siamo comunque legati. Viviamo come alla catena! Se dipendesse da me, me ne sarei andato dai čukči..."

Mitrofan si riferiva ai tributi in denaro e in natura che costringono ogni comunità delle rive del Kolyma a registrare i propri membri nel luogo di residenza sul fiume con veri vincoli feudali. Nelle sue parole c'era molta verità. Se non fosse per tali limitazioni, forse molti giovani se ne sarebbero andati sui monti con mandrie di renne.

Ci fu un breve silenzio.

“Ma senti un po', Jekak!” ricominciò Mitrofan, desideroso a sua volta di stuzzicare il vecchio. “Dov'è la tua mandria?”

“Non mi serve una mandria”, replicò Jekak con vivacità. “Ho molto da fare!”

“Ma è vero che non hai nemmeno un tiro?”, seguì Mitrofan con aria beffarda. “Pare che tu vada a trovare gli amici sulle renne di Aganka...”

Il vecchio aggrottò la fronte. Per i čukči, specialmente per gli anziani, non possedere un proprio tiro è considerata una cosa molto biasimevole.

“Ci sono due tiri, quattro renne da soma, otto in tutto!” replicò cupo Jekak. “Chi è che dice che vado a piedi?...”

“La gente, lo dice!” non smise Mitrofan. “Dicono che tu forse vuoi andare all'altro mondo sulle renne di Aganka

“Basta raccontare frottole!” si arrabbiò Jekak.

“Certo, basta raccontare frottole!”, scimmiettò Mitrofan. “Vuoi un mio consiglio? Vai a piedi! Gyrgol' ti vedrà e in ogni caso le renne te le porterà via; vai a piedi, magari trascinerai tu stesso la *narta*.”

Secondo la tradizione dei čukči, sul corpo del morto devono essere uccise le sue personali renne da tiro, poiché le renne altrui, comunque, nell'aldilà verrebbero prese dai loro ex proprietari.

Perciò, se non si hanno proprie renne, non può esserci nemmeno offerta sacrificale funebre.

Jekak si arrabbiò seriamente.

“Lingua di cane!” gridò. “Perché ti attacchi alle mie renne? Vuoi forse mendicare un pezzo di carne da portare in regalo a tua moglie?”

Io mi affrettai a interrompere la lite ormai iniziata, ma la loquacità di Jekak era finita. Egli indietreggiò stizzito verso la parete e, non solo non volle raccontare più nulla, ma non rispose nemmeno alle mie domande sulla probabilità dell'arrivo il giorno dopo di Koravij Kutilin dalla Fortezza delle Riunioni (così i čukči chiamano Nižnekolymsk). Io, d'altra parte, non insistetti a far domande. Mi si chiudevano gli occhi. Balenarono d'improvviso alla mente vaghi e inaspettati mozziconi di frasi e immagini che, senza cerimonie, interruppero il corso dei miei pensieri e poi furono avvolti dalla nebbia. Dopo dieci minuti, dormivamo profondamente, avendo dimenticato Jakunin e il suo esercito distrutto. Io, del resto, sognavo lettere e giornali che aspettavo già da due mesi. Mitrofan dalla mezzanotte cominciò a rigirarsi e a lamentarsi. Chissà, forse stava sognando l'imposizione tributaria che gli impediva di pascolare la sua tanto desiderata mandria di renne.

NOTE

1) Racconto tratto da: V.G.Tan/Bogoraz, *Vosem' plemen – Čukotskie rasskazy* (Le otto tribù – Racconti della Čukotka), Moskva, 1961.

2) *Narty*, sing. *narta*: slitte strette e lunghe, con fasciame in legno, tirate da cani o da renne. Le prime erano lunghe anche fino a circa 4 metri e larghe 35 cm. circa, in seguito, più corte e più larghe. (NdT)

3) *Kamus*: pelle di tibia di alce, renna, o altri animali ungulati. (NdT)

4) *Labugen*: affluente destro del fiume Anjuj Malyi a sua volta affluente destro del fiume Kolyma. (NdT)

5) *Parka*: sopravveste di sottili pelli di renna con il pelo all'esterno. (NdT)

6) *Veip*: nome dato a Bogoraz negli accampamenti dei čukči per una sua presunta somiglianza con un certo mercante. Era anche chiamato "l'uomo che scrive". Cfr. VI.Murav'ev, prefazione a Tan/V.G.Bogoraz, *Vosem' Plemen* (Le otto tribù), Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, Moskva, 1962. (NdT)

7) *Rosomaš'ja*: letteralmente, di ghiottone, mammifero dei Mustelidi (Gulo gulo), dotato di sensi molto acuti e abile predatore delle foreste nordiche. (NdT)

8) *Anjuj*: affluente destro del Kolyma. (NdT)

9) Nella tradizione dei čukči, ogni cosa aveva il proprio spirito protettore e quindi un significato sacrale. Il fuoco, ottenuto per sfregamento su tavolette sacre, rientrava a pieno diritto in questa categoria e da esso dipendevano la vita e il benessere della famiglia. Quindi, tutto ciò a cui esso era legato non poteva venire scambiato. (NdT)

10) *Polog*: piccolo vano all'interno dell'abitazione tradizionale dei čukči, interamente tappezzato di pelli e rischiarato da una o più lampade a olio. (NdT)

11) *Compagno in mogli*: membro di un gruppo che ha comuni diritti nei confronti delle mogli di un altro. Cfr. A.Czaplicka, *Aboriginal Siberia, A Study in Social Anthropology*, University Press, Oxford, 1969. (NdT)

12) *Kukaška o kuchljanka*: sopravveste di pelliccia tra i popoli del Nord. (NdT)

13) *Ognivnye tang'i*: "I čukči chiamano così i russi perché hanno *ogniva* di acciaio." (Nota di Tan/Bogoraz).

Il termine acciaio, di cui alla nota di Bogoraz, nel racconto non appare. *Ogniva* (da *ogon'* / fuoco) in russo significa "acciarini". Dovremmo quindi tradurre: "tan'gi che hanno acciarini", ma i corrispondenti termini in lingua čukči *milg* e *melg*, a cui Bogoraz fa sicuramente riferimento, significano, in combinazioni diverse, sia acciarino, sia oggetto da cui si ottiene il fuoco, sia fiammiferi, sia arma da fuoco come nel caso di *milg'r*. Con il termine *tan'g* i čukči chiamavano gli stranieri (korjaki, russi, čuvancy, persino gli europei). Tra questi, i čukči distinguevano i russi, come coloro che possedevano sia oggetti per ottenere velocemente il fuoco (acciarini, fiammiferi), sia armi da fuoco. *Telg't-tang'tan* significa letteralmente "russo che ha l'arco di fuoco", e quindi "russo con arma da fuoco". Vedi Bogoraz V.G., *Luoravetlansko-russkij slovar'*,

(Vocabolario čukčo-russo) M.- L. 1937. (NdT)

14) Poginden o Pogynden: affluente destro del fiume Anjuj Malyj. Da notare che Bogoraz all'inizio del racconto dice che l'accampamento di Aganka si trova sul fiume Labugen. (NdT)

15) Evidentemente indossava una specie di giaco, usato in passato per difendere il torace. (NdT)

16) Neten: capo, ex accampamento, presso il villaggio Enurmino, nella regione nord-orientale della Čukotka. In eschimese suona *natuk*, che significa "fiorente, prospero", adattamento čukči Net'en. Vedi V.V.Leont'ev, K.A.Novikova, *Toponimičeskij slovar' severo-vostoka SSSR* (Vocabolario toponimico del Nord-Est dell'URSS, 1989, Magadan. (NdT)

17) Cubito: antica misura di lunghezza di circa mezzo metro. (NdT)

18) Negli anni trenta e quaranta del XVIII secolo, il maggiore Pavluckij guidò le ultime battaglie contro i čukči, nelle quali suoi alleati erano gli jukagiry, i čuvancy e i korjaki. Dal fiume Kolyma alla Kamčatka, fronte delle sue imprese, si narrano leggende sulla sua cruenta fama di "colui che uccide crudelmente" per gli uni, e sulla sua onnipotenza di intrepido condottiero e difensore per gli altri. Bogoraz raccontò alcune di queste leggende su Jakunin, nome con il quale il maggiore Pavluckij entrò nel folclore dei čukči. E' possibile che Jakunin provenga dal termine čukči *jaa* (avverbio che significa "lontano"), da cui *jauken* (aggettivo che significa "che viene da lontano"). Il maggiore Pavluckij morì in battaglia contro i čukči nel marzo del 1747 dopo essere stato, secondo la tradizione, crudelmente torturato. (NdT)

19) Antico insediamento russo alla foce occidentale del fiume Kolyma, adesso completamente disabitato (N. di Tan/Bogoraz)

20) *Jukola*: pesce essiccato al sole. (NdT)

21) *Kost'e*: striscioline d'osso di balena attaccate sotto i pattini delle slitte in primavera. Vedi V.G.Bogoraz, *Oblastnoj slovar' Kolymского russkogo narečija* (Vocabolario del dialetto russo della provincia del Kolyma), San Pietroburgo, 1901. (NdT)

Il vocabolario del dialetto russo della provincia del Kolyma è stato gentilmente consultato per la traduttrice dalla dott.ssa Tat'jana Sergeevna Šentalinskaja, studiosa di folclore russo degli antichi gruppi di abitanti russi e meticci della Iakuzia del Nord e della Čukotka centrale (bacini dei fiumi Indigirka, Kolyma, Anadyr'), e autrice dell'articolo *Fol'klornye ipostasi* (Ipostasi folcloristiche), apparso nel n.2/2000 di "Tradicionnaja kul'tura" (Cultura tradizionale), dal quale sono state tratte le notizie sul maggiore Pavluckij, di cui alla nota 18.

A cura di Luciana Vagge Saccorotti)

Tat'jana Bek

POESIE

Da Mež vešč'ju i vys'ju (Tra l'oggetto e il superno)

È tardi per ringiovanire, per separarsi è presto...
D'impaccio ai passanti furibondi di prima mattina,
orripilante, folle, vagava per Roma una megera
col turbante di cellofan. (E io le sono sorella).

Pur se indifferenti a me le maestose rovine
dedicherò loro una modesta poesia...
- Vecchie possenti vivono in Italia,
vecchie che se ne infischiano della follia!

... Seguirò la megera fino al Colosseo e, persala
di vista, dirò: "Salvami, non tarparmi le ali".
Un angelo è qui svolato spargendo semi tali
che vi cresce tuttora il tumulto della terra.

[1988]

Da Oblaka skvoz' derev'ja (Nubi tra gli alberi)

Inusitato e solitario
terminerà con me questo itinerario...
Morirò in un'anonima pensioncina
al brusio di voci non-russe oltre il muro.

M'attanaglia l'angoscia in terra straniera:
stesami un istante sul letto a riposare
ecco che in una bara, gattabuia demaniale,
mi riportano in patria taciturna.

Poter morire senza agonizzare!
Oh, Signore! Sei buono o severo?
...Vidi questo sogno mentr' ero a Milano
in una pensioncina senza orologio.

[1989]

Traduzione di Gario Zappi

Scheda bio-bibliografica

Tat'jana Bek, nata a Mosca il 21 aprile 1949, è figlia del noto scrittore sovietico Aleksandr Bek. Laureatasi in giornalismo all'Università di Mosca nel 1972, si dedica alla poesia, alla traduzione della poesia scandinava dell'Ottocento e Novecento, alla critica letteraria. Ha esordito nel 1966 con la pubblicazione di quattro componimenti poetici sulla prestigiosa rivista letteraria "Novyj mir" (1966, n. 6). Collabora a "Novyj mir", "Znamja", "Družba narodov". "Voprosy literatury", "Junost'", "Literaturnaja gazeta". È stata insignita dei premi delle riviste "Zvezda" di Pietroburgo (1995) e "Znamja" di Mosca (1997).

Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesie: *Skvorešniki* (Abitacoli di stornelli), Moskva, Molodaja gvardija, 1974, pp. 31; *Snegir'* (Il pettirosso), Moskva, Sovetskij pisatel', 1980, pp. 88; *Zamysel* (Il proposito), Moskva, Sovetskij pisatel', 1987, pp. 128; *Smešannyj les. Kniga novych stichov* (Il bosco misto. Libro di nuove poesie), Moskva, IVF Antal, 1993, pp. 80; *Oblaka skvoz' derev'ja* (Nuvole tra gli alberi), Moskva, Glagol, 1997, pp. 159.

Traduzioni in italiano: Tat'jana Bek, "Načinaetsja povest'" ("Inizia il racconto"), "Povyvelis', Vremja, tvoi bedolagi" ("Sono scomparsi, o Tempo, i tuoi sventurati"), in *Antologia europea. Le prospettive attuali della poesia in Europa*, a cura di Fabio Doplicher, "Quaderni di Stilb", Fano (Pesaro), n. 8, 1991, p. 874, traduzione e notizia biografica di Emanuele Fornasiero; Tat'jana Bek, *Poesie*, "L'Orto", Bologna, n. 2, aprile-giugno 2001, pp.4-8, traduzione di Evgenij Solonovič e Gario Zappi.

Sulla Bek in italiano: Vladimiro Bertazzoni, *Figlia e madre d'arte. Precoce carriera letteraria di Tat'jana Bek. Dai primi versi alla cattedra letteraria*, "La voce di Mantova", Mantova, 29 settembre 1994, p. 24.

I due testi da noi tradotti sono tratti da: Tat'jana Bek, *Smešannyj*

les. Kniga novych stichov, op. cit., p. 40 e p. 61.

Le date poste fra parentesi quadre ci sono state comunicate dalla poetessa.

(G. Z)

Daniela Liberti

UN MONDO DI VERSI

*O vy, nuli moi i noliki,
Ja vas ljubil, ja vas ljublju!
Skorej lečites', melankoliki,
Prikosnoveniem k nulju!*

*Nuli-celebnye kružočki,
Oni vrači i fel' dšera.
Bez nich bol'noj kričit ot počki,
A s nimi on kričit "ura".*

O nuljach (Nikolaj Olejnikov)(1)

Negli ultimi anni, il panorama della giovane poesia russa si è arricchito di voci nuove e diversificate. Voci che, sull'onda dei radicali cambiamenti prodottisi nella società russa postsovietica, non potevano non recepire e amplificare quelle che sono state e sono tuttora le contraddizioni della cultura russa.

A piccoli passi, ma con una tenacia sostenuta dallo studio attento dei maggiori cantori russi degli anni venti e trenta, questa generazione "già matura" è riuscita ad aprirsi una strada autonoma, anche nel panorama internazionale. Presenti in alcune rassegne italiane di poesia dal mondo, ricordiamo per il Premio Tivoli Europa Giovani i nomi di Tat'jana Milova (vincitrice nel 1998), Marija Stepanova, Kirill Medvedev (secondo allo slam di Roma poesia 2002), Mara Malanova, Andrej Poljakov, Michail Gronas, Andrej Sen-Sen'kov, tradotti su alcune riviste italiane specializzate e d'oltreoceano, potranno essere letti in italiano sul sito della rivista on-line Vavilon (www.vavilon.ru) che, dal prossimo autunno, dedicherà alla giovane poesia russa in traduzione una specifica sezione.

E' un gran regalo per il pubblico italiano che segue la cultura russa; è un regalo soprattutto, per chi non conosce la lingua russa e non può leggere i versi in originale, anche se, nella traduzione, non si può

sempre conservare quella musicalità così caratteristica dell'arte declamatoria russa.

Accanto a questi poeti più giovani, sotto i quaranta, c'è una schiera di poeti nati negli anni sessanta, che ha vissuto la sperimentazione poetica ancora nell'Unione Sovietica, che risiede lontano dalla capitale e dai maggiori centri culturali del paese, che ha sporadici incontri con il pubblico, ma che scrive, pubblica libri e riesce ugualmente a raggiungere un numero non trascurabile di cultori della poesia, e non solo in patria, grazie alle riviste letterarie e soprattutto ad Internet.

In questo numero di Slavia, presentiamo Aleksandr Beljakov, rappresentante del secondo gruppo, che ha pubblicato il suo primo libro nel 1992, "Kovčeg neujuta" (L'arca del disagio), seguito nel 1995 da "Zimov'e" (Rifugio d'inverno), nel 1998 da "Era Aera" e nel 2001 da "Kniga stichotvorenij" (Libro di poesie).

I suoi versi sono stati pubblicati in "Znamja", "Družba narodov", "Junost", "Novaja junost", "Novyj žurnal" (New York), "Magazin" e nelle antologie "Strofy veka" (Strofe del secolo), curata da Evgenij Evtušenko, e "Nestoličnaja literatura" (Letteratura di provincia), curata da Dmitrij Kuz'min, direttore di Vavilon.

La poesia di Aleksandr Beljakov

Aleksandr Beljakov, è nato a Jaroslavl' nel 1962. Scrive 24 poesie l'anno. Una volta l'anno si reca a Mosca per incontrare gli altri poeti.

Una volta ogni tre anni pubblica un libro in pochi esemplari che regala ad amici e conoscenti.

Quando gli si chiede della sua poesia, ama ricordare gli Oberjuty (Vvedenskij, Charms, Olejnikov), ai quali si sente molto vicino, "la pesante lira" di Chodasevič e la "selvaggia carne del verso" di Mandel'stam.

Degli Oberjuty è anche quell'uso dell'afasia intertestuale, di citazioni da altre fonti, presentate però in modo deforme, là dove la puškiniana

"*Vo glubine sibirskich rud..*" diventa "*Vo glubine večernich chižin*
..",

o l' "*Andavamo in barca di notte. Tutto era quieto/ Io cantavo una canzone. Il mio amato remava..*" di Charms, si legge

*"Noi andavamo sulla metà/Di un limone dorato../Non remavamo,
ma ci riscaldavamo,..".*

Leggendo le sue poesie, tornano alla mente alcuni procedimenti usati dai poeti sopracitati: versi brevi, gioco di rima, effetto acustico, paradosso. Colpisce il bagaglio di significati di ogni frase, che potrebbe vivere di vita propria.

E' una poesia "che si può vedere", che disegna la realtà, sociale e fisica, e nel farlo la nega, la priva del suo valore referenziale. I richiami al magnifico zero, ai cervelli gelatinosi, a tutta una serie di similitudini tra cose che si mangiano e il mondo reale, riportano alla memoria i versi di Vvedenskij:

*"In sala da pranzo sul tavolo
giace il cadavere del mondo come
una crème-brûlée.
Intorno tanfo di decomposizione."*

o quelli di Olejnikov, riportati in apertura, "oh, zeri e zeretti/ io v'amai, io v'amo".

Non è una poesia allegra quella di Beljakov, non può esserlo se al di fuori è un paese che era e che ancora non è, dove a pochi è dato ed a molti è negato, dove l'esistenza si consuma "tra deserti uffici e savana di proprietà".

E' un'ironia tragicomica quella che si coglie alla lettura, poiché la vita stessa è una tragicommedia, è la vita di quell'insetto di kafkiana memoria, ritrovato ne "La scuola degli scarafaggi" di Zabolockij e presente in Olejnikov e in Charms, che striscia lungo la "Grande Carta Patria".

Le poesie presentate sono tratte da "Kniga stichotvorenij", edizioni OGI, Mosca, uscito nel 2001.

Lungo la strada che si chiama giustiziere,
Con le tasche piene di parole spazzatura,
E il certificato del medico curante
Che dice che sono cronicamente malato.

L'organetto al posto delle trombe trionfali,
Vodka grezza al posto di vini generosi,

E nel cielo un errante cadavere imperiale.
Simile ad uno zeppelin nemico.

Il cielo variegato di rattoppi dello scialle virgineo:
Lungo la seta celeste – pelo di fiera.
Al buon cittadino qui sembra da favola,
Perché i rattoppi traspaiono in neve.

Latte a metro cubo, ananas sul pino,
Il milite ha un cappello, ridicolo fino alle lacrime,
E il gelo disegna col dito calloso
Una parola oscena sulle lenti del pince-nez.

Dove le quattro stagioni hanno intrecciato le corna,
Non si passa - non si va, né avanti né indietro.
Nella piccola radura un piccolo ceppo, tra i denti una tartina,
Nel torbido specchio la misera garitta del nemico. (2)

Nel cuore di una città di segala
Alla diramazione di patate
Al piano più alto di margarina
Di palazzi di vermicelli
Su un trono di noci
Un sovrano liquefatto
Vocabolario arancio.

Scrivani rosei giocano ad acchiapparella
Su una forchetta comune alla vigilia di Natale.
I cervelli gelatinosi sono disposti sul piatto
E pensano, come se fossero una testa.

Con il flûte e la forchetta su di loro è scolpito
L'affamato padrone, il tacito fidanzato,
Che turba il mondo, come una civetta dalle rovine,
Con lo sguardo di plastica degli occhi ombrosi.

Nei boschi di patate ho dissepellito il padre,
Nudo, smagrito, verde in viso.
Nella mezzanotte autunnale, mentre la mamma lavava,
Io lo sistemai sotto il letto a maturare.

Nei boschi di patate, l'ultima neve appassiva,
Quando, spuntato fuori dal caldo della coperta,
Dalla nebbia dei sogni e dalla ragnatela dei dotti libri,
Io, penzolando la testa, confessai il mio segreto...

Nei boschi di patate, inverno di un altro anno.
La bufera di Tambov mi spazza la camera,
Non chiede amore e lavora per due...
Con lei freddo da brividi, senza lei cattivo odore.

Questa è la nuova Zarigrad
Che al variago ha aperto le braccia.
Queste sono le muse schiamazzanti,
Che provano vestiti persiani.
E questo è il calvo lukum
Vezzeggiando nelle orbite a lunga gittata
Il protopapa Vuoto
Che spunta dalle viscere del Mausoleo. (3)

Due pezzi di gelatina
Dormirono fino a mezzogiorno,
E poi fino a mezzanotte
Ondeggiarono, le canaglie.

All'ombra della frescura
Nella salsiera di smalto
Come un sol uomo
Ammazzavano la libera uscita.

Nel pieno possesso

Salvaguardavano l'onore,
Delle facoltà mentali -
Non volevano fondersi.

Un insetto molestava Kafka.
Kafka rimase giovane.
Schiacciarlo non poté,
perché Dio non glielo permise.

Il volo notturno della testa di rapa
Dai deserti uffici alle savane di proprietà,
Dove sono leonesse di susina e leoni di mela
E tutti sono arruffati, come dopo un bagno.

Col magro seme librato sull'aiuola,
La zucca pian piano germoglia in corpo
Là, dove si nasconde un giovane cetriolo,
Dove dorme un pomodoro in un salone appannato.

Il corpo pallido, appoggiato alla terra,
Non ricorda se stesso dalla lunga prigionia
E comincia una vita propria
Da zero, con una sarchiatura impetuosa.

A Volodja Šumilov

I ragazzi di vetro sono usciti a vedere i fuochi d'artificio.
Siropicciano gli occhi e non riconoscono la città.
Sul terrazzino fluttuante della bettola migratoria
Toccano sul fianco ragazze di porcellana.

La piazza frigida, il piedistallo fallico,
Dove lo Standardizzato di Pietra è stanco di tenere i suoi attrezzi, (4)
Il biglietto della posta centrale e le bandiere pipistrello,
Tutto respira al di fuori e risplende dal di dentro.

La festa occasionale vola nel vento,
Ha sciolto i baffi, impregnata di vino bastardo,
Il magnifico zero, l'azzurra bottatrice gonfiabile....
Dai, catturiamola e ammiriamola.

Negli uffici di marmo guardiani calvi
Trinciano senza coltello gli spazi rimbombanti
Con passi pesanti e tossi secche.
I ricordi frusciano dietro loro
Come un tacito seguito per i piani di luna....
Questa inflessibile marcia, ricorda a noi
Che ci frangiamo a metà strada,
Dell'avidio tempo e del Dio solitario.

Lungo la Grande Carta Patria della paura
Striscia lentamente, misero insetto operaio,
Erede collaterale di atavici difetti,
Dei senza terra, dei senza casa, dei folli Ivan.
Col piumaggio dorato sempre tra i piedi,
Su di te si è innalzato un potere bicefalo,
La chioccia più augusta, priva del trono:
La faccia sinistra-un usignolo, la destra-una cornacchia.
Negli alti comandi fanno un duetto
Così illegal-mostruoso, che se ne ha abbastanza...
La nostra impresa secolare:pareti e tetti.
Muoviti, insetto! Così vincerai.

Là, dietro la porta dell'oscurità,
Nella giungla di edera
Dorme un signore odoroso.
Mettiti a quattro zampe,
Insinuati come acqua viva,
Bacia la pingue mano,
E se ti nausea taci,
Anche se hai indovinato:

Lui è morto o è sordo?

*“..il principe diede uno stemma alla nuova città: un orso,
ritto sulle zampe di dietro, con la scure sulla spalla...”*

Non ho più le forze per decantarti.
Ho perso la voce: dov'è il balsamo, dov'è il miele.
Non minacciarmi dallo stemma, orso circense.
Diverti il variago, non sono io l'ospite.
Anche se cambiassi la tua scure col bastone,
Come potrei non attraversarti con lo sguardo?
La mia casa natale non è forse il tuo rifugio invernale,
Dove al buio mi dai la caccia,
Premiando la fedeltà, con la canizie?
Per trent'anni mi hai ansimato alle spalle,
Mentre tutto intorno pace e desolazione:
Nulla, salvo l'ernia, riuscirai a denigrare.
Le gambe sbrigliate non aspetteranno il giorno,
E tediano le ciarle a sonagli.

Anima Karenina
Con la mente a capo nudo
Gravida di Caino,
Corre dietro a una locomotiva.

NOTE

1) *“Oh, voi miei zeri, zeretti, /Io vi ho amato e vi amo!/ Guarite in fretta,
melanconici/ Sfiando lo zero/Zeri, cerchi guaritori/Sono medici e infermieri/ Senza
loro il malato grida al mal di reni, / Ma con loro grida “Urrà”.*

2) Nella poesia, il riferimento allo scialle virgineo è dovuto alla credenza popolare secondo cui la Vergine, protettrice della Russia, ha steso su di essa uno scialle.

L'accenno al ceppo e alla tartina ricorda la favola russa di Maša e l'orso. La bambina arriva di nascosto nella casa della bestia, si nasconde dentro una gerla. L'orso, stanco di cercarla, comincia a dire “Mi siederò sul ceppo e mangerò il pasticcio”. Maša,

dal suo nascondiglio, risponde: "Mi sederò in alto! Guarderò lontano, non sederti sul ceppo, ma mangia il pasticcio!"

L'espressione "latte al metrocubo", ripresa da quella idiomatica " Moloko na gubach ne obsochlo", per indicare un ragazzino che vuole sembrare un adulto, e "l'ananas (dall'inglese pineapple=mela da pino) sul pino", frutto che il poeta appende all'abete russo, simbolo dell'inverno, fungono da pretesto per descrivere il personaggio fuori luogo, comico e falsamente esotico, col cappello e il pince-nez, dell'intellettuale schifiloso, entrato in un vicolo cieco, perso nel bosco della Russia riformata. In russo suonano così:

*" Moloko na kubach, ananas na sosne,
Na voitele-šljapa, smešnaja do slez,
I mozolistym pal'cem risuet moroz,
Nepriličnoe slovo na steklach pensne."*

3) Zarigrad, antico nome di Bisanzio, è presa come esempio di città di intrighi e di cortigiani. Il variago, rimembranza degli scandinavi che nel IX e X secolo scesero verso il Mar Nero e il Mar Caspio per predare ed esercitare il commercio, nel contesto della poesia non è il vichingo, ma lo straniero che ha invaso la Russia contemporanea con i suoi traffici.

Il protopapa Vuoto (in russo Vakuum), ricorda nel nome, l'arciprete Avvakum, che nel XVII secolo si schierò contro la riforma liturgica proposta dal patriarca Nikon.

Il riferimento è al vuoto prodottosi dopo settant'anni di potere sovietico, mentre l'accento al calvo lukum, il dolce turco per antonomasia, indica qui la preda dietro la quale si cela la furbizia, la perfidia di alcuni capi, da Lenin ai nostri giorni.

E' quell'incrollabile modo di fare asiatico dei capi russi, sotto qualsiasi bandiera.

4) Nella versione russa della poesia, "Kamennyj Gost" ricorda nel nome l'omonima piccola tragedia di Puškin, "Il Convitato di pietra". Il "GOST" della poesia, senza segno dolce finale, indica però la sigla nota ai tempi sovietici, per indicare lo standard statale, in questo caso il riferimento è al monumento al principe fondatore in tutte le città russe.

Non trovando in italiano una sigla analoga che potesse rendere il gioco di parole, è stato tradotto con "Standardizzato di Pietra".

Catia Ceccarelli

ČECHOV E UNA LUCIDA FOLLIA

L'opera di un artista rispecchia sempre, in qualche modo, le idee, le esperienze e il sostrato culturale della persona che la crea.

È il caso di molti scrittori che nella loro vita hanno svolto una professione o un'attività diversa e alternativa allo scrivere. Nella storia della letteratura russa vi sono alcuni esempi eccellenti in cui la professione medica si è accompagnata alla scrittura, a volte anche influenzandone profondamente la vena espressiva. Uno di questi casi è Anton Pavlovič Čechov

Čechov era laureato in medicina e la esercitava alquanto seriamente. Nei suoi racconti e nei drammi sono ricorrenti figure di medici e malati descritte nelle loro dinamiche con una profonda cognizione di causa, oltre che con una inconfondibile sensibilità artistica. L'esperienza umana e professionale dell'autore ha influenzato e determinato le sue capacità descrittive, quelle di un uomo che narra ciò che conosceva. Forse, per questo motivo, i critici contemporanei lo definirono superficiale e poco incline a una dimensione sociale, l'espressione usata in proposito dal Michajlovskij fu: "*pisatel' lišnich ljudej*".

Ciò che maggiormente ci ha incuriosito dell'abilità di Čechov nell'inserire, in maniera sottesa, l'atteggiamento medico nei confronti del soggetto, riguarda in particolare le caratteristiche psicologiche di alcuni personaggi. Tali figure potrebbero apparire talvolta caricaturali, frutto di un'amara ironia, tuttavia esse sono spesso immagini personificate di una lunga e attenta osservazione medica di alcune psicopatologie.

— "La morte di un impiegato" (*Smert' činovnika*), del 1883, appartiene al primo periodo dell'opera čechoviana. Il carattere del racconto è ironico e paradossale, l'argomento principale riguarda le logiche di potere e gli equilibri della società dei burocrati, ma il personaggio fulcro è un uomo ossessionato da complessi di colpa che lo conducono alla follia.

In "Angoscia" (*Toska*), del 1886, è descritta la depressione, in tutta la sua evoluzione clinica, di un povero vetturino che ha perduto il figlio. "L'uomo nell'astuccio" (*Čelovek v futljare*) del 1898 è la personificazione dell'ipocondria. "Dušečka" (1898) è una donna che soffre di disturbi della

personalità e che si identifica nella vita e negli svaghi di chi le sta accanto, non è in grado di vivere da sola perché non è in grado di gestire una sua identità.

Molto frequenti sono anche gli episodi e le descrizioni del rapporto medico-paziente, in cui il coinvolgimento sentimentale e la dedizione evocano, probabilmente, l'indole di Čechov. In questo caso ricordiamo la storia del medico Toporkov con la sua paziente, la principessa Marusja, figlia degli ex padroni di suo padre.

Una galleria di ritratti e di ambientazioni che sembra spaziare nella storia della follia in Europa, volutamente o inconsapevolmente, Čechov si inoltra in un tema inquietante e profondamente simbolico nell'analisi del rapporto tra follia e salute. "Gusev" del 1890 è ambientato nell'infermeria di un piroscifo che sembra quasi ricordare la leggendaria *navis stultifera*. Il veicolo al quale, sin dal Medioevo, in Europa si affidavano i malati, i pazzi, gli indesiderati della comunità, destinati ad un pellegrinaggio senza fine. Prigionieri in mezzo alla più aperta delle strade, il mare.

Senza addentrarci nell'elencazione di racconti che portano il nome di malattie o di pratiche mediche, come *Chirurgija*, *Tif*, *Pripadok*, vorremmo invece analizzare due opere in particolare: "La corsia numero 6" (*Palata n. 6*) del 1892 e "Il monaco nero" (*Čěrnij monach*) del 1894. In questi racconti la figura del medico va a coincidere con la condizione del malato, come fu per Čechov stesso che morì di tubercolosi nel 1904.

Nel 1890 Čechov era già malato e, nonostante i problemi di salute, riusciva a coniugare l'attività di scrittore con quella di medico, come quando nel 1892 si prodigò nell'aiutare i malati del villaggio di Melichovo durante un'epidemia di colera. Probabilmente, la sensibilità di Čechov si fa più delicata e sottile in seguito alla malattia e oscilla tra la lucidità del medico e il delirio entusiastico, come accade al folle Ivan Gromov in "La corsia numero 6". Lo scrittore non aveva rapporti molto stretti con la classe operaia, anche se conosceva Gor'kij, ma riuscì a narrare i mali profondi della sua società con accenti crudi e toccanti. Nella descrizione di un reparto per malati di mente di un ospedale di provincia, Čechov riesce a trasmettere il senso di inquietudine e di ineluttabilità, di una realtà che è "aliena" ma presente. Gli stracci buttati in un angolo che marciscono ed emanano un fetore nauseante, così come uno dei ricoverati, Mosejka, danno dei tocchi di realismo quasi "pulp" come si direbbe di racconti contemporanei. L'ossessione della sporcizia assilla il medico dell'ospedale, Andrej Efimič Ragin, come se nella sporcizia si manifestassero i segni di un decadimento fisico e morale. L'assimilazione di "Corsia n. 6" ad allegoria della Russia fu quasi spontanea all'epoca. Forse di allegorico poteva esserci l'intento, ma la narrazione era del tutto veri-

sta.

Čechov non fece altro che parlare di una verità esistente e attuale: la sporcizia, lo sfruttamento dei malati, le violenze a cui erano sottoposti erano vere e tangibili.

Già nell'Europa del XVIII secolo, i pionieri della moderna concezione di assistenza psichiatrica, i francesi Daquin e Pinel, denunciavano questi aspetti degli ospedali come segno di ignoranza e arretratezza. Purtroppo, ai tempi di Čechov, e anche più avanti, la situazione non era affatto cambiata.

Čechov non si limita a un'analisi oggettiva attraverso il racconto, egli ci presenta la follia in tutta la sua complessità, all'interno dell'ambiente che è stato deciso dai "sani" per i folli. Si dice di Ivan Gromov: *"Quando parla si può riconoscere in lui il pazzo e l'uomo"*, come se l'essere pazzo fosse condizione estranea al concetto di umanità. Nella tradizione russa, come d'altronde in altre manifestazioni di credenza popolare, il folle è una sorta di entità che va oltre l'umano, come testimonianza di un tocco divino. Forse arcaico retaggio di culture sciamaniche con cui gli antichi Slavi erano entrati in contatto o reminiscenza di una sacralità del pazzo di derivazione romano-bizantina. Fatto sta che il pazzo era, nella tradizione popolare, la bocca della verità, poteva dire ciò che voleva, persino davanti allo zar. Il suo linguaggio era oggetto di interpretazione come quello di un oracolo. Per questo, Čechov riporta i discorsi di un Gromov veggente insieme all'impressione che essi producono sul medico. La questione della comunicazione e della incomunicabilità (argomento che verrà poi sviscerato da autori come Ibsen) emerge e affiora come una patina sottile già dall'inizio di "Corsia n. 6". I pazzi del reparto vengono presentati attraverso una panoramica quasi cinematografica, intenti nelle loro attività, chiusi nel loro singolo e individuale mondo come monadi fluttuanti. Oltre a non comunicare con i medici, essi non riescono comunicare nemmeno tra loro e Gromov cerca di richiamare la loro attenzione camminando avanti e indietro, e quando si rende conto che nessuno può vederlo o sentirlo, esplose e grida al nulla i suoi pensieri, ma il suo delirio scaturisce dalla sua parte lucida e "sana" che avverte il disagio di non trovare un interlocutore neanche in chi è pazzo e, quindi, suo analogo.

È nel rapporto di Gromov con Ragin che cambiano le prospettive: il pazzo si interseca con l'uomo e la realtà si rivela oltre la sembianza. Gromov è l'unico malato che vuole comunicare col mondo "sano", rappresentato dal medico, questi è tuttavia preda di una forma di depressione che lo rende praticamente assente da tutto ciò che è pratico, lontano dall'ordinario svolgersi della routine. Ragin si immerge in elucubrazioni

al limite della follia, fino a perdere la concezione stessa del luogo in cui si trova. Arriva, per assurdo, a lamentarsene con Gromov dicendogli: *“Dentro o fuori del padiglione è la stessa vita e chi è fuori soffre anche di più”*. Anche Andrej Efimič guarda ma non vede, anche egli è isolato, come Mosejka che è convinto di vendere cappelli.

Čechov descrive degli psicotici, Gromov, Mosejka, Efimič, il loro male non è congenito, ma indotto da un evento o agente esterno che ne determina la loro mania: per Mosejka, per esempio, l'incendio del suo negozio aveva segnato la sua rovina economica e mentale. Čechov conosceva la distinzione fra psicopatici e psicotici e mette in bocca a Ragin una autentica definizione della psicopatia: *“Noi siamo deboli... io ero indifferente, ragionavo in modo sano e ardito ma è bastato un rude contatto con la vita perché mi perdessi”*.

Un complesso intreccio tra malattia, simbolismo, esperienza personale è invece la materia prima su cui si fonda *“Il monaco nero”*. Il protagonista, Kovrin, è uno zelante e appassionato studente di psicologia e filosofia, tanto preso dai suoi studi da trascurare il cibo e il sonno. A un certo punto, inizia a soffrire di allucinazioni, suggestionato dal racconto di un leggendario monaco nero, finché una sera il prodotto della sua fantasia gli appare in un campo di segale. Il monaco gli rivela la sua predisposizione alla ricerca della verità. Kovrin non è affatto allarmato dalla visione, anzi, gli offre una motivazione ancora più forte per continuare i suoi studi con maggiore impegno e dedizione. Kovrin convive con le sue allucinazioni ma, quando vengono scoperte dai suoi familiari, questi lo obbligano a curarsi. Egli diventerà triste, solo e arcigno senza il suo monaco nero, il suo matrimonio fallirà e morirà di tisi in Crimea, dopo aver rivisto per l'ultima volta il suo compagno di vita, il monaco nero.

Nel caso di Kovrin, la malattia mentale non è dolorosa, egli la accetta con serenità e da essa deriva la sua febbrile voglia di conoscenza. Lucidamente, da studioso di psicologia, si rende conto che le visioni non sono altro che proiezioni generate dalla sua stessa mente e non le teme, poiché ne conosce l'origine, il monaco è l'alter ego di Kovrin: *“... Ma come fai a sapere che gli uomini geniali, a cui crede il mondo intero, non abbiano visto anch'essi dei fantasmi? Ora gli studiosi dicono che il genio è affine alla follia. Amico mio, sono sani e normali soltanto gli uomini mediocri, quelli del gregge. Le considerazioni sul secolo dai nervi fragili possono preoccupare seriamente soltanto coloro che vedono lo scopo della vita nel presente, cioè la gente del gregge”*.

Čechov conosceva le teorie, relativamente recenti, sul genio e la follia. Il primo a formularne una fu il francese François Lelut (1804 – 1877), medico dell'ospedale degli alienati di Bicetre e poi della

Salpetrierre. Questi prese in esame i rapporti fra genio e follia studiando Socrate e Pascal e deducendo che: *“All’esercizio della ragione più alta può unirsi e restare unito un errore di immaginazione realmente folle”*.

Gli scritti di Lelut, come di altri autori, erano probabilmente diffusi negli ambienti scientifici e universitari russi, l’eco di queste teorie si trasmette nel racconto di Čechov attraverso le dichiarazioni del “monaco nero”.

Kovrin entra in crisi con la “rimozione” dalla sua mente del monaco nero, con esso gli viene a mancare la certezza di essere un genio. Si convince, quindi, di essere diventato un mediocre, un uomo nella follia e la malattia fisica che lo consumerà sembra essere la somatizzazione della sua stessa volontà di sparire, di consumarsi e dileguarsi nel nulla.

La simbologia del monaco è quanto mai emblematica. Il nero è il colore dell’abito monacale russo ortodosso, del *razon* che indossano i monaci del Monastero della Trinità di San Sergio. La descrizione del volto del monaco sembra ricordare l’iconografia di S. Basilio il Grande o, in generale, di uno dei padri del deserto. Il monaco è, inoltre, il simbolo della solitudine e dell’isolamento, Kovrin infatti parla di sé solo col suo monaco, cioè, con se stesso.

Particolarmente inquietante nel racconto è la narrazione della diagnosi di tisi e della morte del protagonista, all’epoca anche Čechov era malato di tisi e sapeva, da medico, a quale fine andava incontro. La seguente descrizione fu forse un tentativo di esorcizzare la sua malattia o magari una lucida considerazione oggettiva: *“Soffriva di sbocchi di sangue. Sputava sangue, ma accadeva un paio di volte al mese che il flusso fosse particolarmente abbondante, e allora si indeboliva moltissimo e cadeva in uno stato di sonnolenza. Questa malattia non lo spaventava troppo, poiché sapeva che sua madre aveva vissuto dieci anni o anche più con la sua stessa identica malattia; e i dottori assicuravano che non c’era pericolo. Gli consigliavano soltanto di non agitarsi, di condurre una vita regolare e parlare il meno possibile”*.

La sensibilità di Čechov, medico e scrittore nella Russia del suo tempo, è evidente in queste come in molte altre sue opere. Dai suoi contemporanei e anche più avanti non fu mai considerato uno scrittore militante ma probabilmente, in virtù della sua propensione naturale e del suo essere medico, venne a contatto con le miserie e i dolori della gente umile più profondamente.

L’effetto di tali esperienze pare amplificato dalla proiezione di tali sfortune sull’autore, uomo di origini modeste e, per giunta, malato. Le corde della povertà e di un’amarezza non ancora sopita da un recente passato si fondono con l’angoscia inquietante della malattia e di una fine ine-

luttabile. Forse, se non avesse avuto la scrittura come valvola di sfogo o se la professione medica non gli avesse concesso di curare se stesso, sarebbe stato anche lui figlio di una folle genialità, ma era troppo lucido, troppo consapevole delle miserie umane per essere un eroe. Non è stato altro che un grandissimo narratore di vicende umane e di normali follie.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Lo sciamano e il suo doppio*, Atti del Convegno, a cura di Carla Corradi Musi, Carattere, Bologna 2002

CAZZOLA P., *Temi del Seicento russo letterario*, CLUEB, Bologna 1978

CECHOV A. P., *Racconti e teatro*, Sansoni, Firenze, 1966

CECHOV A. P., *Il duello e altri racconti*, Ed. Riuniti, Roma 1985

FERRIO C., *La psiche e i nervi*, UTET, Torino, 1948

FOUCAULT M., *Storia della follia nell'età classica*, Universale Rizzoli, Milano, 1992

LO GATTO E., *Profilo della letteratura russa*, Mondadori, Milano, 1980

Zlata Matlakova

POESIE*

Chiamata

Le foglie ed uccelli migratori
si scambiano
i posti nell'aria.
Volare su?
 Intanto indugio
 come un granello di sabbia
 che non sa staccarsi
 né al mare - né al deserto.

Il buio non finito

Di tutte le notti al mondo
scelgo quella mia.
 Mi corico lungo la mano
 primario è il tocco.
Condizione del discorso
non devono essere le parole.

Amo i tuoi occhi

I giorni di bufera sono dietro di noi.
A che cosa pensi?
 Alla neve
 ed ancora all' angelo,
 quando giaccio nell' inclinato strato del nevaio
 e con le mani rotanti disegno le ali?

Lo vedi tu
e la civetta
che in mezzo della sua notte
per caso ha trasvolato sopra di me.

Discretamente

Nel piccolo caffè presso Giardino
siamo pieni di archi.
Anche la debolezza spinta delle dita
sa essere vertiginosa.

 Fragore del vetro ...

 Il pubblico diventa attento.

 - Riesco a sopportarlo,
 non mi si è rotto il fiato,
 solo Chianti nel bicchiere di vetro.

* Traduzione dallo slovacco a cura dell'Autrice

Aleksandr Il'janen

IL FINLANDESE

Parte I

I Finlandesi, in confronto ai russi, sono sgraziati, piccoli, trascurati, ma d'altro canto non sono da meno per la complessione e la forza... Hanno il volto liscio e giallo, le gote cascanti, gli occhi piccoli, grigi, i capelli come di stoppa per colore e aspetto, il naso piccolo.

Gli abitanti originari della foce della Neva, finché essa non fu adornata dagli edifici della maestosa capitale, erano gli Ingermanlandi e i Finni, che si nutrivano con la caccia e la pesca. Quando l'immortale conquistatore di questo paese decise di stabilire qui la sua residenza, i rozzi abitanti di prima, benché non fossero stati scacciati, ma uniti agli altri popoli in questo importante luogo, costituirono una parte assai piccola e insignificante della popolazione locale, fedele ai suoi costumi ereditari. La gran parte di costoro, sprezzante dei nuovi usi e dell'educazione, rimase ancora nei poveri villaggi finlandesi situati intorno a Pietroburgo... Così gli Ingri e i finni sono la più antica tribù di questo paese, mentre i Russi furono i primi coloni di Pietroburgo, che glorifica codesti luoghi.

"Descrizione medico topografica di San Pietroburgo, città principale e capitale dell'Impero Russo", composta da Genrich Ludwig von Attenhofer, Dottore di medicina, al servizio dell'Imperatore Russo come consigliere imperiale e membro di molte società scientifiche (traduzione dal tedesco).

Tema: l'amore nei giorni della Quaresima. Dai piaceri di una vita di solo amore *et cetera*. La musica cede. A. S. Puškin. Parliamo delle stranezze dell'amore! Romanzo su Puškin... L'ospedale: la musica... La tortura di descrivere. Il filo sottile. Gli attrezzi metallici – con l'ovatta sulla punta... I piccoli matracci. La camera delle torture nel piano interrato. La vita dopo la morte - lusso sovranaturale (il *Maître*). L'Inquisizione: in luogo dei cappucci neri ci sono le vestaglie bianche, i

berretti (verdi).

Iniziare, *par exemple*, così: il piacere della vita... Van Gogh in una delle lettere al fratello scrive...

Un tempo io, superbo e altezzoso, ho letto quelle righe.

Pensando: a me questo non capiterà: che impurità, che vaghezza. Ciò che temi si avvera! Stupida saggezza della vita!

Nella sala bianca (l'edificio alla Fontanka) mi nascondo dietro le colonne, ammirando il cielo serale – ardono i colori della giornata. È primavera.

Nella mia camerata c'è affollamento. E noia. Il piccolo televisore m'irrita. Al mattino mi sottometto a un assalto psichico: vogliamo aiutarvi. Diteci. Non mentite. *Et cetera*.

Non mi lasciano dormire – il televisore e i vicini di camerata (N.4!). Mi alzo e vado sulla scala principale (le colonne!). Le finestre! Lì siedo in solitudine. Cammino. Finché non vengono i malati a fumare.

Quaranta giorni d'amore. Giorni d'amore. Il modo d'amare. Tutto svanisce. L'affetto rimane.

In un dormitorio! Conversazioni su Puškin. E su Kuzmin. Risate.

Vicino alle Tribune letterarie.

1 marzo: la morte della *grande tante* Antonina Evgen'evna. Asceta, stoica.

À propos: ha lasciato un'eredità.

I fiori del male. Sui modi d'amare (le spine della rosa e l'armonia).

In altri tempi lo avrebbero cacciato in prigione (vagabondo!) o a Charenton.

Penso al marchese de Sade.

Domani lui deve venire nella sala bianca: la Sala d'attesa, o: la Sala degli appuntamenti. Se ne va nell'eternità (nel mio stile!).

Voglio conservarlo vivo: peccaminoso, rivoltante, noioso. Desiderato! Che prova (scritto in francese). Il m. de Sade, J. Genet.

Nel dormitorio. Si è voltato e si spoglia: di schiena sembra una geisha: il corpo bianco... I movimenti. E tutto il resto (in franc.). Movimenti plastici (in franc.). Le spalle... Il declivio della testa. Sto sdraiato a letto e lo osservo (ted.).

Dedicato a Van Gogh. Di nuovo: un tempo io, superbo e altezzoso.

Ora scrivo queste righe... (guardando il cortiletto dalla mensa dell'ospedale). Il sole d'aprile. Il mattino è la gioventù del giorno: ecco ho ricordato. Che contrasto con il mio umore. Però (franc.).

Una volta, leggendo le lettere di Van Gogh, ho trovato in particolare un episodio in cui descrive la sua permanenza in un *krankenhaus*.

Ecco mi sono ritrovato in una camerata d'ospedale. Amore, amore. Nelle convulsioni e nella tomba...

Ho amato il giovanotto – geisha.

Compongo il romanzo in ospedale, dove sono capitato per amore. *Résumé* filosofico: l'amore (ital.) come espiazione oppure..?

Romanzo pretenzioso in sommo grado!

Su Puškin. A proposito Kuzmin ne parla: Puškin ... scrittore... cade sulla neve. Dei piaceri della vita. Dell'infermità. Degli inquisitori. Saggio sugli ospedali. Pensiero della vendetta (franc.) Di nuovo: un tempo io, superbo *et cetera*. Van Gogh. Passaggi abbastanza sinceri nel genere della confessione *à la Rousseau* (franc.) *Par exemple*: dov'è la soluzione? In un autore ho letto che Gogol' si è stremato con l'onanismo. Della fortuna.

Dal ciclo "*Mystères du métier*" (I misteri del mestiere, franc.) Io, per esempio, decido di andare al debutto. Tormentoso, difficile. Ho preferito una concezione introduttiva, rimane da trovare una soluzione compositiva. Cioè allineare le parti del mio romanzo felicemente, per battere l'esercito dei lettori. Su tutta la linea. Comunque in me a livello atavico vive una dottrina tattica (la caserma!). Con le terrazze, con i campi, o con il maiale: che preferire? Il caso ha salvato in una certa misura il mio romanzo (e i lettori); dovevo andarmene in esilio, a Karakum, e nella fretta della ritirata gettare il manoscritto al capriccio della dattilografa. Lei, ignorando l'arte tattica, ha confuso tutto in maniera partigiana. E si è ottenuto che il nemico è stato sbaragliato, - la vittoria è nostra.

Si dice che fuori ora è l'epoca del postmoderno. Ma secondo me: chiamalo pure pentola (così, pare, dicono i russi) *et cetera*. Io appartengo alla nota scuola di Shonkage Ryu (il *Maitre* è onnitollerante, vale a dire tollera tutte le correnti).

Un tempo: ripeto questa formula del Cantore della Farmacia. (1)

Ora cammino per i sentieri del giardinetto dell'ospedale e penso all'alto...Al destino *et cetera*. Ricordate, ho scritto: "guardo dalla finestra

della mansarda il giardino dell'Accademia, dove camminano i malati con vestaglie azzurre". Che alterigia. La boria di una persona temporaneamente sana. Come non pensare al relativismo di tutte le cose e dei fenomeni. A tutti fa comodo far finta che Einstein non sia esistito. *Sic transit... ho pensato*. E ancora: *memento mori*. E mi è anche venuto in mente: senza compassione ho letto una lettera di Van Gogh, dove descrive la sua degenza in ospedale.

Scendo nel seminterrato. *Volterskammer* (camera delle torture, ted.). In questo cosiddetto studio mi applicano i trattamenti. Un giovane dottore (il capitano Igor' Ivanyč, vestito di nero) mi ha spiegato che questo apparecchio è stato inventato da J. Genet nel 1879. Io dico: probabilmente anche Van Gogh è stato "lavato" in tal modo. Trattamento: lavaggio dell'uretra. Su di un cavalletto è situato un matraccio con una soluzione tiepida (rosa soave) di manganese, una pipetta di gomma con un tubetto di vetro, che s'infilza sul "capo" (*pardon*, non so come tradurre). Il dottore con i guanti di plastica indirizza il flusso. Pizzica! Fa male: ah ah ah. Il dottore dandy: ora sopporta!

Sono arrivato in ospedale il Lunedì santo. La settimana settimana di Quaresima. La minestra di cavoli e i cereali bolliti sono il nostro mangiare. È venuto un mio amico e mi ha portato un sacchetto di fichi.

Se scrivessi un breve saggio sulla mia opera ("*L'aborigeno e la Bella lavorante dei bagni*"), ammetterei: opera molto debole e imitativa. È comunque un peccato se capiranno male. Penseranno davvero che sia debole. Sinceramente non ho violato il precetto: non imitare. E se a qualcuno sembrerà simile a qualcosa: scagli la prima pietra! Sarebbe un peccato essere sconfitto, ho un'età quasi rispettabile, non ho quattordici anni. Ecco, mi scuso, invece che scrivere di me criticamente. Come, a proposito, non farebbe Apollinaire, che ha scritto di sé articoli in uno spirito apologetico. *I'm sorry*. Dopo il protopop Avvakum (2), Joyce, Proust, Kafka, Pound, Celine, Nathalie Sarraute, Marguerite Yourcenair, Claude Simone, il *Maître*, Celan Paul, Trakl George, e altri (Limonov, *par exemple*), e compagnia bella, quale prosa poetica si può (si deve?) scrivere. Medito retoricamente. Senza ira. Altruisticamente. Come Puškin: con luminosa tristezza. Questo mio romanzo è uno spettacolo pietoso e ridicolo.

(Le lamentele di un finlandese)

Ma leggendo il romanzo con menzogna: con molta furbizia, *travesti* e allusioni, disprezzandolo (cioè astraendovi dall'autore), provate a impietosirvi o a mostrare compassione per i personaggi, vale a dire gli

eroi e i personaggi episodici.
E la mercé ai caduti...

Ricorderò solo che nella gerarchia delle malattie d'amore, essa non raggiunge la cima della piramide. È ridicola e a me estranea la vanità dei malati, che esclamano: hai una sciocchezza, invece io! Come se fosse uno sport: ecco l'uomo...

Prima del rintocco della campana...
non mangerò il pane pasquale!

Il romanzo di un allievo: continuo a comprendere i misteri del mestiere. L'apprendistato in un'età quasi onorevole deve proteggere dall'imitazione (è normale, con gli anni la capacità di imitare, - o *singerie*, cioè scimmiettare, franc., - diminuisce. Grazie a Dio). Ma per un pallido giovane dallo sguardo ardente imitare è semplicemente indispensabile: per il *training*, cioè gli *exercises*. Davanti a un romanzo come davanti allo specchio di Stendhal. Bisogna ammetterlo: a un'età quasi rispettabile, quando lo sguardo è quasi spento, noti in te il desiderio involontario di imitare. Così: voglio scrivere un saggio su di me, - Apollinaire brillava in questo! G. Sand, - ho scritto dei bagni alle Tribune letterarie, senza esserci mai andato. Alcuni miei lettori, che ci sono stati, mi hanno detto: come nel romanzo!

Se mi chiedessero chi vorrei imitare. Risponderei: Sei Shonagon.
(3) Perché è vera letteratura. Imitarla è del tutto impossibile. Perché è vera letteratura. E il *Maître*: per gentilezza. Come conviene. *Et cetera*.

A noi la freschezza delle sensazioni...Sì! Il rischio professionale: per le controfigure rompersi il collo, per chi regna e fa il presidente prendere una pallottola, etc, per l'artista in generale impazzire (non voglia Dio: ammalarsi per uno dei piaceri della vita come un *bon vivant* o una persona come tale: per amore o per la musica). *Z. Beispiel*: Maupassant, **Batjuškov** (4), Baudelaire: Beethoven, il *Maître* - per la musica interiore. Vino o passione? A volte: entrambe le cose. In Esenin: la paura di ammalarsi di sifilide. Anche la fobia è una malattia. Diranno che non è relativismo criminale à la *Voltaire* (o E.): come vuoi, scegli tra due mali. In meglio? In peggio? Dov'è la sicurezza della giustezza della scelta: il tormentoso dubbio cartesiano. Aumento (sbalzo!) dell'entropia *et cetera*.

Chiedo perdono per il passaggio filosofico. Comunque è l'ospedale: non ho nient'altro da fare. Per la noia, per l'ozio: tutto un filosofare.

Van Gogh in una posizione difficoltosa. Riflette su dove andare: nella legione straniera per cinque anni. Oppure all'ospedale psichiatrico. A suo tempo ho optato per la legione straniera. Sono già tredici anni... Non dubiterò di notte a lungo e tormentosamente su Cartesio. Non sono un filosofo, ma uno scrittore. Ripeterò dietro a Puškin: probabilmente non c'è protezione dal destino. Sicuramente: non c'è! *Résumé*: con il tuo pigiama d'ospedale - rassegnati. M. Kuzmin: non bramo la quiete, ma l'amore. Bravo!

Nel giardino dell'ospedale. Con il pigiama azzurro sono penoso. Come un detenuto. Come un malato. Lei ha ragione!

Con un libro giallo in mano su una panca verde, tutt'intorno – pigiami azzurri! *À propos*: leggo le lettere di Van Gogh. Le epistole curano consolando e incoraggiando. Come i canti.

Il capitano Igor' Ivanyč, inquisitore giovane e simpatico, versa nel matraccio una soluzione rosa. A una malattia non mortale, ma pericolosa devono corrispondere torture – procedure di non alta categoria. Il lavaggio *par exemple*. Inizia a bruciare. Ai miei timidi gemiti il Dottore risponde: sopporta!

L'*amplificador* interno (scusate, voglio nominarlo in spagnolo in memoria dell'Inquisizione) porta le mie sofferenze al gemito...

Il ritorno dall'ospedale (franc.)

Mi viene a prendere all'entrata. Camminiamo lungo la Fontanka, poi attraversiamo il ponte verso la Sadovaja. Pranziamo al ristorantino "Notti bianche". Affitta una stanza nelle vicinanze: presso il ponte Nikol'skij. Una stanzetta confortevole: la carta da parati verde scuro. Le finestre sul cortile: ora lì fiorisce un ciliegio. Di mattina e di sera si odono le campane.

Scene familiari (franc.) Vita quotidiana. Il romanzo continua.

Dimenticare tutto e vivere? Tacere o parlare? Mosca (di Mosca?) Basta! Il tempo. Le scene.

Molta volgarità. Il mare.

Nella cella della monaca Rufina vive il cantore Vasilij (ah musicista, mio musicista!). Ma questo non è il musicista del mio romanzo (quello è nella Tauride). La cella-stanza è ammobiliata semplicemente: a destra la parete con le icone, un mobiletto, un divanetto verde, dove dorme Rufina (per trent'anni ha fatto la scaricatrice, ha sepolto il marito, ha pro-

nunciato i voti, ora vive da monaca nel mondo. Ha già superato gli ottanta).

A sinistra: il letto di ferro con materassi e cuscini morbidi, dove dorme Vasilij. Un ritratto (franc.): un giovane robusto, con i baffi per essere irresistibile, la vellutata barba rossiccia rasata. Folta capigliatura. Età: sui trent'anni.

Alla parete opposta sono appese fotografie a colori: gatti, cani, scimmie, fiori. In generale i fiori sono in abbondanza. *Petit paradis* (fr.) Fiori da camera (fr.). A causa dei cactus non si vede la finestra. Due uccelli impagliati. Se si apre la finestra, si può avere l'impressione che il canto non giunga dalla strada, ma che cantino proprio questi uccelli. L'illusione di una felice camera terrena (fino al peccato). Un francolino grigio e un re di quaglie tra i cactus, le tradescanzie, etc. Poi calendari e fotografie con l'immagine di cantanti.

Vasilij è una parodia di Rasputin? Non sembra averne la stoffa...

Dice: in paese ne ho cinque... Vengono... Certo gli porto i regali...

Vasilij è un rivale? Così mi sembra. Anche se Sašen'ka si offende e giura di no.

Sì. Vasilij canta nel coro... Il letto morbido. La stanza semi cella. Semi... Non ritengo che questo sia uno stile molto volgare: fiori, uccelli, fotografie. Un mondo così. Accanto - la santità purificatrice. Vasilij ama la natura. Sogna: mi comprerò una casa. Alleverò le anatre. Le galline.

Dice ancora: devi curarti se vuoi piacere. È agghindato. Che baffi! La voce è morbida. (Le abitudini sono tutte lisce, ma non come l'olio). La toilette è volgare: calzoncini verde chiaro, una camicia rossa.

Che *situation* (fr.): arrivati a Mosca, abbiamo telefonato a Vasilij. Sašen'ka ha detto di essere venuto con me. È spontaneo. Vasilij c'invita a pranzo. Lì mi attende una sorpresa: dalla mamma c'è un solo letto! Io *ask*: dove dormirà Saša? Ma il letto è grande, rispondono. Un covo! - ho in mente. Mi fa: pensi sempre male. *Mein Gott!*

Primo giorno a Mosca. Sentimentalismo e romanticismo del mattino: i cortili moscoviti *et cetera*. Facciamo colazione in un caffè vicino alla chiesa di Giovanni Guerriero alla Jakimanka: ridiamo, l'umore è allegro. Sediamo in cortile accanto a una lepre di legno. Andiamo a vedere Kandinskij alla Sala del baluardo di Crimea.

Trascritto di notte e con la matita gialla: gelosia. Nella camera vuota battono le ore. Non dormo, penso a lui. Sta nello stesso letto con il canterino Vasilij.

A mia giustificazione: non sapevo che Vasja non avesse un altro

letto. Mentre di sera me ne stavo andando a pernottare da conoscenti, gli ho detto con mestizia: puoi restare con Vasilij. E lui: che sciocchezza!

Me ne sono andato e non sono riuscito ad addormentarmi per metà della notte. Il giorno seguente ho annunciato in tono perentorio: o rimani là, dove hai pernottato, o cerchiamo un posto per due. Vasilij ha mostrato nobiltà e si è accordato con i suoi amici per una sistemazione. Era offeso con Sašen'ka perché quello era rimasto con me. Ma tutto questo è accaduto il giorno seguente. Prima - la musica della gelosia nel sangue.

Spiegazione al cimitero Rogožskoe. Pacificazione. S. giura sulla sua innocenza. Vasilij è offeso. Andiamo a trovare i suoi amici.

Il giorno seguente pranziamo nuovamente nella cameretta di Rufina (da un lato i gatti e le scimmie, le cantanti, i fiori, dall'altro le icone, la vecchia sul divano verde, la monaca). L'importante è il letto.

Ci salva dalla volgarità l'amore di Vasja per il canto.

La vicina, una vecchina ubriaca (non la monaca Marfa Vladimirovna), canta. La sera imbrunisce. (Trascritto nel paese, dove ho trascorso un po' di tempo, dopo aver lasciato Mosca e aver spedito Sašen'ka a Leningrado quello stesso giorno).

Per placare un'ansia inutile... Esco in strada a guardare il tramonto. Le *bani*, le cassette per gli stornelli, gli orti - il cielo è sereno prima delle tenebre notturne. Non trovo pace: ho davanti agli occhi le scene moscovite (e prima quelle leningradesi). Per il tormento, la morte. Lo so. È lo stesso *et cetera*. Tale è l'umore.

Penso alla meschinità, al tradimento. Per qualche momento di felicità - la nebbia della gelosia. Mi avvolge una nebbia umida, non mi fa dormire. Completa apatia. Leggo Spinoza in campagna: accanto al bosco... Sulla libertà, *par exemple*. Penso a ogni cosa: i giorni all'ospedale - una prigionia. L'infermità protegge. Nella libertà c'è l'amore. Senza di lui non c'è la libertà-quiete. Con lui c'è la prigionia. In paese c'è l'inquietudine-libertà. Ah, datemi, datemi: si ha voglia di cantare fino a un certo punto? A proposito: anche il chimico Borodin ha servito all'Accademia.

Penso al romanzo (*in memoriam* di Puškin), confrontando due formule: non bramo la quiete, ma l'amore (al mondo non c'è la felicità, ma c'è la quiete). È noto. Ho dimenticato la libertà!

la libertà è la condizione necessaria per qualcosa (per il resto), per la scrittura, per esempio e altro

guardo la mia vita dalla campagna. Per un po' di tempo le pareti dell'ospedale mi salvano dalle tentazioni, dai peccati, in generale, dalla vita licenziosa. Mosca: spiegazione con Vasilij (in molto mi ripugna: rossiccio, con un lieve accento ucraino e abitudini peccaminose). Com'è potuto andare nel suo letto! L'ho preso da Vasilij, l'ho portato via dalla celletta. Solo l'amore per il canto giustifica Vasilij.

In campagna leggo della libertà (Spinoza). E il romanzo?
Perdonare tutto: la malattia, i tormenti della gelosia - questa nebbia...

Ci siamo incontrati nell'appartamento di Puškin, nella famosa semi cantina dorata, sulla Mojka ... Mi è apparso il giovane geisha.
40 giorni.

ho perso la quiete, la libertà. Ho saputo che cosa vuol dire. Fa lo stesso. In campagna sperimento tutti gli umori: scopro in me il nuovo. Ancora l'impressionismo: vedo varie scene - impressioni. Il vagone. Il distacco (al finestrino balena la varietà, battono le ruote - un classico).

Al mattino presto arrivo in campagna. L'alba come al solito. Il classico e l'accademico. Fiorisce il ciliegio, negli orti i meli e gli amareni. Ascolto e non capisco gli uccelli, guardo l'azzurro. L'alba. Il vento scaccia le nubi. Il bosco in lontananza. Salgo sul balconcino.

Scena: la cena d'addio a Mosca. Da Voldemar (è un medico, vive insieme a Saša, un gradevole ricercatore di chimica, assomiglia a Davide, ha superato la trentina). Sfondo musicale: canta Diana Ross. Vasja porta Leša, un giovane calvo con la barba. Quello per l'imbarazzo dice banalità. Vasilij e Leša se ne vanno. Sašen'ka e io restiamo a pernottare in cucina, sul grande divano.

Sono andato con la speranza di un legame. Ed è avvenuto il distacco.

Scena alla stazione: prima nella stanza di Vasilij. È di cattivo umore. È nervoso: annaffia i fiori, va avanti e indietro. Sulla strada per la stazione parla della gelosia, che è ridicola e assurda. In tre sulla banchina. Il treno parte.

In ospedale mi dicevo: lo lascerò. E si è verificato il distacco.

Siamo stati insieme per un tempo lungo. Mi visitava in ospedale. L'abitudine c'è data dall'alto!

Ora sono solo in campagna.

Gli ho chiesto dell'ultimo, che ci ha infettato. Non è *artistique*?
Ah, quanti momenti d'ira ho sopportato: la gelosia *et cetera*.

Dovevo lasciarlo per qualche giorno: per riposarmi.
Ho l'animo inquieto: come sta là?

In campagna ricordo: come siamo andati a Mosca. Lavo per vincere l'irritazione. Perdiamo quasi il treno. Sul vagone ridiamo istericamente.

A Mosca: a destra della stazione, verso la cattedrale dell'Epifania. Poi andiamo alla mia Caserma: verso via Voločæevskaja. Da lì al monastero di S. Andronico, poi a piedi fino alla Taganka. Andiamo in chiesa, dove canta Vasilij, alla Jakimanka. La mostra di Kandinskij.

Indossa: calzoni blu, una giacca grigia, la camicia bianca a righe azzurre, le scarpe grigie.

Prima della partenza si è rasato: i ruvidi capelli neri, la fronte aperta.

Da Vasilij mi urla: "scriba e fariseo". Amiamo discutere. Quando è accanto a me, sono quieto. Lo tormento: anche per questo sto male. La gelosia per esempio: sono stupido, insoddisfatto di me. Sono buffo. Perché quella prima sera l'ho lasciato da Vasilij? Rabbia. Lasciarlo nell'angolo rozzo sotto i gatti, le scimmie, gli uccelli impagliati (il francolino!). A letto con Vasilij!

Mosca bettoliera. (5) Una capitale di accampamenti nomadi. Le passeggiate per Mosca: il monastero Novodevičij. Le chiese (le candele, le icone). L'ultima chiesa dove siamo stati, nel giorno della partenza, è la chiesa del Salvatore alla Taganka. Poi siamo andati da Vasilij per la visita d'addio.

Mattino in campagna. L'orto: fiorisce l'amareno. In lontananza il bosco. Cantano gli uccelli vivi. Ritorna la pace.

Cammino per la mia amata strada (attraverso il bosco, il campo), ecco la campagna. La zia e la mamma m'incontrano. Mondo paesano. La stufa russa è il pilastro su cui si regge il mondo russo. Proprio qui mi sento russo. Le *bani* di legno sono giù, il paese è sulla collina. Il carattere del russo proviene indubbiamente dalla stufa. Mi sono coricato dopo pranzo sulla buona schiena calda: non volevo alzarmi. Dio russo.

Leggo Rozanov (6). Di tanto in tanto mi sovviene Sašen'ka. Come sta là, colombello? Penso al mio antiromanzo su Puškin. Non ho una sensazione luminosa, gioiosa, ma l'ho: profonda, vera, con una tremenda gelosia, con il perdono, con il pentimento. A costo della vita! Me la pagherai *et cetera*.

Gli abissi nella gelosia. Momenti di tremenda perfidia. E la sua stanza nel convitto! Comunque quasi tutti i giorni veniva in ospedale.

Rozanov e Spinoza. Nel mio sperduto paese.
Vasilij e il suo serraglio (i cinque famosi ragazzi).

Sensazione doppia per Sašen'ka. Ribrezzo: per il dolore, per le offese. Forte attaccamento: impossibilità di lasciarlo,- indebolito dall'amore, non ne ho la forza. Ecco, penso sempre a lui. A Mosca, dopo averlo accompagnato alla stazione, sono rimasto con lui nel pensiero. Nel ricordo. Viaggiavo in treno: pensavo a lui. In paese: avevo sempre lui in mente. Leggo Rozanov, guardo il cielo, cammino per un sentierino... Mi struggo per lui. Ma al momento di lasciarlo, colombello! Trovarmi una consolazione.. Nell'eterno! Spinoza "Sull'autentica libertà". Mentre cammino nella cella angusta della mia passione. Scrivere un romanzo in carcere. Lo lascerò. Ne avessi il coraggio! Questo è il mio umore oggi.

Di sera in paese.

Sul tavolo di Vasja c'è cibo: lardo, prosciutto, salami, cognac, gelatina, insalata. Sašen'ka siede come un soave vitellino. Ho l'animo offeso. Vorrei piangere. Consolarmi. Nel romanzo! È la mia speranza. Che inquietudine. L'animo languisce! Ho perso il calice, l'allegria e l'onore!

Mi abbandona il senso dell'umorismo: non mi diverto a guardarmi. Ho pensieri torbidi per la gelosia.

Dov'è la quiete? Almeno un po'. Non l'ho sotto mano.. Follia? Magari.

Mattino in paese. Mi sveglio: piove e tira vento. Gli stivali caldi ai piedi - ed esco.

Fa freddo. Di nuovo nel letto caldo. Beatitudine! Dove correre? Che cosa desiderare? Ecco il mio umore stamattina (fr.)

Le pentole tintinnano, la zia si dà da fare alla stufa.

Scrivere dello spirito russo: la *banja* (7), le scope, l'orto (il ciliegio, l'amareno), il bosco. La stufa russa, che chiama a sé, che dona calore. Idea fissa: su di lui. Prendo Rozanov.

Brutto tempo: sibila il vento, scende pioggia mista a neve. Il cielo è tutto rannuvolato (classicamente coperto). Il mondo scende su di me. Alle finestre ci sono barattoli con la salamoia verde (i pomodori!). Esco a respirare l'aria di maggio - l'umidità nella natura! Ma nell'animo è comunque maggio. Voglio perdonare e dimenticare. Benedetti quei giorni e quelle notti. E il melodioso lavoro. È innocente?

Poi salgo sulla stufa: ripongo il corpo sui mattoni scaldati.

Beatitudine. Sdraiato sulla stufa, arrivi a capire il carattere (l'animo) russo e molte cose russe.

Pigrizia benevola, sana dopo le fatiche. Svanisce l'irritazione, si disperde la cattiveria.

Dopo la *banja*: sono come rinato al mondo. Lo zio mi ha colpito con le frasche d'abete bianco, arde la schiena.

Lo spirito russo: silvestre, campestre. Esco nell'orto dallo spogliatoio della *banja*: *buenos aires* (aria buona, traduco per abitudine). In casa ci sono le pietanze a tavola e il tè attende.

Scriviamo delle stesse cose: le *bani et cetera*. Temi eterni. *Teufel!* (ted.). Guardo alla finestra: il ciliegio si curva per il vento. L'izba grigia con le imposte azzurre. Com'è noto tutto.

Volti russi familiari. Negli uomini: purpurei, scuri dopo l'ubriacatura e l'abbronzatura (e il vento). Ecco corre un cane bianco.

La zia mi manda al negozio. Mi preparo: indosso un berrettino con la visiera, gli stivali di gomma, una giubba di pelle. Cammino accanto allo stagno con le caraffe.. Un negozio di paese: le chiacchiere di donne e uomini. Ecco un vedovo non molto triste. Sembra un fidanzato alle nozze. Suscitano risate e scherzi: la tintura per i capelli, un estratto di conifera per il bagno.

Vasilij e i suoi amici, amanti e semplici conoscenti. Rabbonisce tutti: le vecchie e gli altri con i soldi e i discorsi oleosi. Non voglio litigare con lui e scoppiare: come uomo d'arte e personalità carismatica attrae.

Ecco in paese ricordo. Da Vasilij in chiesa (alla Jakimanka): canta con i calzoncini verdi, lo aspettiamo sulla panca accanto alla chiesa. A casa di nuovo offre: lardo, salame, cognac. Dico a Sašen'ka: cose che accendono le passioni carnali. Non amo questo cibo!

Quando siamo tornati per il pranzo dopo la passeggiata, la madre Rufina ha detto preoccupata: siete stanchi, ragazzi, coricatevi. Vas', preparagli il letto, che si riposino. Riposiamo nel letto di Vasja.

In paese. Sono uscito a passeggiare dopo pranzo. Come non notare il mucchio di letame in cortile: anche se si girano gli occhi, lo spirito lo coglie. Sì, è lo spirito russo.. Ha soffiato il vento, porta via l'odore.

Lo zio porta al pascolo la mucca, là sul pendio, corrono le pecorelle accanto allo stagno. La mia parte (l'elemento) russa lotta contro il mio giudaismo: contro l'irrequietezza; di russo in me c'è una gran parte: cioè il disordine, l'assiduità, la cedevolezza (no, confondo questo con la mia stupidità (limitatezza) finnica di provincia). Salvifica? Va bene se si ha un piccolo potere. Venire anche solo per cinque giorni: riposare

nell'animo! Nell'izba le vecchie conversano. Ecco qualcuno è passato per la strada, tutte si gettano alla finestra: la curiosità le assale. Una vecchia rimane accanto alla stufa, è troppo pigra per alzarsi, ma vuole vedere chi è passato, con chi. È Njurka, la figlia del cuoco. E poi chi? Una mucca pascola sul prato.

Non serve il sud di paesi stranieri, ha detto il *Maître*. Aggiungo: neanche dei propri. È veramente così.

Quando stai sdraiato sulla stufa e ti riscaldi i fianchi! Ragiono sulle stranezze dell'amore. Le vecchie se ne sono andate. Nell'izba c'è silenzio.

Vasilij dice: non vivrò per sempre a Mosca. Mi comprerò una casetta in patria (vicino a L'vov). Descrive le bellezze del borgo natio. Pronuncia morbida!

Sì: mi sono quasi paragonato ad Abramo (l'episodio di Sara), lasciando Saša nella celletta.

Sera in paese. Passeggio e mi siedo a leggere: V. Woolf, "*Al faro*" (ted.)

Invece della concentrazione del pensiero, un lieve intontimento salutare dell'attenzione. Beatitudine e gioia. Serata tranquilla dopo un giorno plumbeo. Penso al romanzo. Prima di dormire esco per una passeggiata, mi corico presto, verso le dieci. Camminando lungo gli orti, penso al romanzo. (Sašen'ka, Vasilij, la gelosia. Scene leningradesi, moscovite). Sašen'ka era bello (la pettinatura, la toilette), in visita si comportava decorosamente. Alla Taganka, nella chiesa della locanda bulgara, ha acceso una candela davanti all'icona "Gioia inattesa".

Quiete di campagna. Non annoia. L'erba è sotto il sole, di sera cantano gli uccelli serali. Questa quiete è come un confine tra un mercato moscovita, la sua vivacità da campo nomadi e il presente.

Vedo una scena: Sašen'ka sta già sul predellino del vagone. Vasja ed io rimaniamo sul binario. Il treno parte.

Prego per la consolazione di tutti: per quelli lasciati e che hanno lasciato, i separati, gli scaricati, i felici.

Meditazione sulla libertà e sulla felicità: sul rapporto di due categorie in generale...

È stato pesante ristabilirsi (dopo la Quaresima! Consiglio dei medici: non mangiare piccante e salato, non dormire per almeno tre mesi).

Vasilij professa e consiglia la dissolutezza. Non è casto, è libertino. Dice: corromperò chi voglio. Impudico, sfrontato fratello Vasilij (ha

seguito due corsi del seminario a Zagorsk. Causa della partenza: la città è piccola e tutti si conoscono). Parla affettuosamente.

Consolazione nella lettera.

Amarezza e gelosia. Ricordo Rozanov: mangiate erbe amare! Possa passare questi cinque giorni: pieni di quiete, gioia e felicità. Tornerei subito a colui che ha provocato tante sofferenze. Pensiero consolatorio. Tento di ricordare scene rivoltanti: non ci riesco. Ho pietà di lui.

È la nostra prima grande separazione: non c'eravamo separati così a lungo (l'ospedale non conta: lui mi veniva a trovare quasi tutti i giorni). La strada bianca porta via!

Scrivo a letto, nel sonno che arriva. La zia e *maman* si sono coricate da tempo. Dalla tenda sento ansimare e *schnarchen* (ted.) Prima di dormire voglio leggere la Woolf: è difficile tenere aperti gli occhi semi addormentati. Incomincio a pensare al romanzo. Per il momento è il caos. Tutto si è confuso troppo: la Mojka, l'amore, la gelosia, il dolore, l'ira, le bettole, Sašen'ka sul predellino.. Scena commovente: dal cimitero Rogožskoe andiamo da Vasilij per via Abel'manovskaja, mangiamo il gelato... Mi sono attardato, parlando, - lui ha già finito e m'incalza: mangia in fretta. Non ci riesco: è buffo. Ridiamo insieme. In un umore allegro ritorniamo nella celletta della madre. Vasja prepara già la cena.

Oppure: passeggiamo per il monastero Novodevičij in un buono stato d'animo. Entriamo nella cattedrale museo, lì c'è l'icona con l'immagine del giudizio universale: il serpente soffoca i peccatori, - un serpente enorme, sulle squame verdi ci sono le etichette con il nome dei peccati (l'avidità, la superbia, l'avidità, l'idolatria, la sodomia *et cetera*).

Il freddo quadernino: tutta notte è stato sul davanzale (franc.).

Mattina fredda: maggio, fiorisce il ciliegio. In paese, dopo la colazione semplice, paesana: latte, ricotta, pane (anche il tè, fr.) La cameretta verde presso il ponte Nikol'skij. Il ciliegio fiorisce in cortile. Silenzio nella casa di campagna. Il libro della Woolf sta accanto a me sul divano. **Alla finestra: un contadino porta una mucca.**

Penso al romanzo: l'amore nei tuguri delle città. *Slum* (ted.). Il convitto dormitorio, asilo dei forestieri. Una piccola stanza con la finestra sulla piazza d'armi e la caserma, dove vivono squadre di operai. Luogo misero. Ma c'è un posto più comodo?

In paese i contadini ubriachi (non cantano) non hanno volti allegri, ma cattivi: verdi, rossi, pallidi e lividi. Le donne indossano fazzoletti colorati, le vecchie - azzurro scuro. Dicono: siamo buie. Una donna istruì-

ta legge, le altre ragionano: a che cosa di buono sono arrivati? Anche là muoiono e muoiono sotto l'acqua. *Et cetera*.

Portano le mucche al pascolo e ragionano (amo questi ragionamenti sul prato). In me appare una sensazione di salute in generale: forza nel corpo, luminosità in testa. La forza arriva. Prima ero acciaccato. Non ero né sano, né malato, - mezzo malato.

Le vecchine, abituate a lavorare in inverno e in estate: si alzano presto, accendono la stufa. Essa riscalda il piccolo mondo dell'izba russa.

Qui molti hanno cibo misero: patate, pane, vodka. Cetrioli, aringhe, cipolle. Le donne hanno un aspetto malaticcio, per il lavoro pesante. Ma lo spirito è luminoso e leggero. Con stupore giudicano nuovamente i fatti del mondo. Come se fossi caduto dalla Luna o fossi arrivato dalla Francia. Amo stare qui e oltre alla gioia per l'aria e i paesaggi, ascolto con piacere la favella russa. Realtà brutale? No, verità, autenticità (siano pure le ceneri di qualcosa, sia pure qualcosa di distrutto, come dicono. Ma è la verità. Basta ragionare!)

Giornata fosca. Sono tornato dal pascolo, dove sono rimasto per venti minuti. Non troverete niente in natura più puro della verità di una tela grigia: ecco! Dalla finestra vedo: sopra il bosco in lontananza il cielo tocca la terra. Di nuovo sul romanzo: come esprimere la gelosia verosimilmente. L'ho lasciato e sono andato a pernottare da conoscenti (potevo prenderlo!), gli ho fatto una scenata: su, addio, caro. Se vuoi, resta qui (sapevo che non poteva rimanere). Ho pensato un'offesa e mi sono sfogato. Ho descritto così i ruoli: lui era l'agnello, l'ho lasciato, a me spetta il ruolo di geloso e folle, *Otello à la Shakespeare!* *Pardon*, ciò non è per me: soffocare e ingelosirmi, ansimando con il cuore ardente. E scrivendo di notte con una matita gialla in un appartamento estraneo, dove l'orologio batte a ogni ora!

Gli ho detto: *mon ami*, sei libero. Ti do *carte blanche!* Rimani, amico mio, da Vasilij. Lui non regge, è quasi isterico. Dice cattiverie. Povero Sašen'ka! *Par exemple*: questa canzone mi ha annoiato. Sono riuscito a scuotere lui, tranquillo, dall'equilibrio, ansima. Nella cameretta di Vasilij (anzi, di madre Rufina) non ho la forza di restare. Dobbiamo andare a trovare Volodja... Ma c'è tempo per uscire... Propongo di camminare fino al Cimitero Rogožskoe. Lì avviene la spiegazione decisiva e il rappacificamento. Tre giorni di quiete e felicità. Prima della stazione, del distacco.

Vasja, rimasto nella stanza, ha mostrato il tatto che gli è proprio: di gentiluomo e di cristiano. Facciamo una *bonne mine* (fr.). Sorridiamo l'uno all'altro. Ci abbracciamo al congedo. - Non prendertela, Vasja, se non è andata! Anche tu non arrabbiarti con me, se ho detto qualcosa di

male! Per carità! Dobbiamo incolpare più noi stessi, arrabbiarci di più con noi stessi (Penso tra me e me. *Mea culpa!*)

Al cimitero di paese mi vengono vari pensieri. Domani parto. *Adieu* paesino. Le zie, la *banja*, lo spirito russo *et cetera*. Sera in campagna. Vedo alla finestra: il cielo settentrionale, le nubi scure.

Sašen'ka, dove sei? Mi preoccupa per te.

Mattina in campagna. Guardo alla finestra attraverso i gerani e le tende, vedo tutto fosco. *Maman* (qui è ospite della sorella) dopo un bicchierino canta una vecchia canzone: ho la nausea! *Ekelhaft!*.

Al mattino eseguo gli incarichi: vuoto nel fosso il tino con l'immondizia, accarezzo i fianchi alla mucca malata. Nel giorno della partenza sto sdraiato sulla stufa. Sogno. Non bramo alcuna meta né con il corpo né con l'animo: condizione felice (come in Blok, nella sua famosa tomba: non occorre affrettarsi, è comoda...). Il filosofo russo deve salvarsi non nella botte, ma sulla stufa (scrivo in treno. Al finestrino balenano le eterne radure, i boschi, i cespugli). L'umore come sulle ruote: indefinito, benché si sappia da dove si viene e dove si va. Ma la vaghezza rallegra anche. Sono tutto colmo di quiete – oltre il limite – di salute. Rasserenato, sto bene per essermi coricato sulla stufa, indotto alla stupidità russa (*à propos*: quella famosa, che i cercatori europei cercano e non trovano, la stupidità che i nostri non notano, non apprezzano né conservano in sé, dissipandola e scialacquandola, si affannano ad acquisirne un'altra, cioè la ratio dell'europeo, che senz'altro è un pregio, ma al rovescio: con la mente europea non si vive in Russia! Il culto dello sciocco è sorto non in un posto vuoto, - per me è stata una sorta di rivelazione: in pratica ci sono arrivato giacendo empiricamente sulla stufa).

In treno distendo, come un ebreo, la mia Torah con i ricordi. Ecco *Maman* e io torniamo dal cimitero di campagna, entriamo nel paese, dove abbiamo trascorso tutte le estati. Entriamo nell'izba, dove vivono ex campagnoli venuti da Mosca. Il samovar, come di consueto, i tortini e le *pietanze*. Chiacchiere. *Charmant!* Come in Russia! E non come in un museo etnografico: filatoi, teli ricamati e culle sotto il soffitto, i forconi in fienile. I neomoscoviti sono arrivati nel focolaio natio: quadro noto. È triste e luminoso, ehi. Ecco, dicono, hanno rubato l'icona in inverno. Sì, guardo nell'angolo vuoto,- Nicola taumaturgo con la bell'armatura non è più al solito posto.

C'è l'odore che il marchese de Custine (8) avvertì: di pecora, di fieno, forse cavolo acido?

È bello dopo il cimitero sedere davanti a un samovar, ascoltare una

vecchina...

Prima della partenza *maman* fa una scenata: *moralité* infinita. Come il mio capo. Mania di insegnare e educare: dimenticano che ho un'età disperata.

Scritto in franc.: Mosca. Tremendo! Mi distrugge. Visita ai gradevoli Matjušin. Hanno un idillio familiare. Ciò mi rallegra il cuore: qualcosa di rosa, azzurro, pastorale. Pulito!

Accarezzo il loro bambino birichino.

Passeggio per Mosca e apro il mio involto. Ho la testa confusa per la gelosia. Mi immagino: Vasilij si affeziona a Sašen'ka. Le sue carezze. L'esile voce rivoltante. L'accento ucraino (più esattamente - della Galizia). Lo abbraccia, lo implora. La luce è spenta. In un angolo arde una lampadina. Sul divano verde dorme madre Rufina (a proposito, si alza di notte per pregare). Che cosa vede o non vede nel buio? Non guarda verso il letto, dove dormono i ragazzi. Provare a chiedere a Sašen'ka di quella notte. Non c'è stato niente, direbbe, tu sempre... *Et cetera*, il solito. *Patati et patata* (fr.) Come, c'è stato, c'è stato... Potrebbe forse Vasilij addormentarsi. Lo ha abbracciato, baciato, accarezzato *et cetera*. Come. La voce, dettaglio importante, è melliflua. Le sue grazie: cognac, salami casalinghi, prosciutto, suino etc. Gelatina. Sašen'ka si è intenerito velocemente. A chi esprimerò il mio dolore!

Le mie sventure moscovite: dormo in un orrendo vagone "albergo". Un grassone mangia in piena notte, - c'è un odore insopportabile per il cibo (divora qualcosa di affumicato - salato, bevendo latte concentrato, singhiozza, schiocca le labbra). Poi russa. Oh *Misere!*

Alla mostra di Gauguin: stupendo! Quei due corpi femminili sulla sabbia. E altro: i fiori, *par exemple*: qualcosa di dorato, felice, inaccessibile. Magari! Innocente e pieno di fascino.

Per contrasto: il destino dell'artista (questo di me).

— Sul vagone (Moscau-Piterburch) la musica è come una tortura, aha! Chiedo all'hostess che smettano di beffarsi di me. Mi sovviene il pernottamento nell'"albergo" della stazione per poveri: insopportabile odore di calzini sporchi. Il vicino è grasso, panciuto e somiglia a una donna. Che schifo! Ho accolto l'alba con gioia, come se un Angelo dai riccioli d'oro spalancasse la porta della prigione dormitorio.

Stanco, sono uscito come un detenuto, un malato. O un esiliato.

Sono andato alla Jakimanka, a San Giovanni Guerriero. Non ho trovato Vasilij, aveva cantato la sera. Ma ho visto il mio amato prete: paf-

futo, giovane, con gli occhiali, assomiglia a un dottore (per bambini). Mi ha rimesso i peccati e mi ha comunicato. Ho ammirato il prete buono, ho ascoltato il coro e ho fissato le icone con occhi torbidi.

Scritto in francese: al cinema "Sport", accanto al monastero Novodevičij, ho visto il film "Il comandante Radle". Simili scene si fissano in mente: un giovinetto campagnolo della Galizia, in una caserma austroungarica, la piazza d'armi, le umiliazioni *et cetera*. Una carriera da capogiro. Il comandante del controspionaggio dell'esercito austroungarico dorme con un ragazzo italiano (trappola). Lo ha intuito: ma non ha sparato al ragazzo, è stato beccato. Suicidio: più esattamente lo hanno costretto a spararsi. Sašen'ka mi ha consigliato di guardare questo film: mentre eravamo coricati nella sua stanza in via Strel'biščenskaja, mi ha raccontato la trama e ha descritto in modo impareggiabile certe scene.

Di nuovo ho ricordato Gauguin. Il quadro: "Non sei geloso?" Due corpi femminili sulla sabbia rosata.

Sono tornato a casa nell'ex Sankt Peterburch e ricordo. Ancora ieri bevevo caffè alla turca in via Gor'kij, di ritorno dal *cinema*. Il treno ha tardato due ore. Oh, spossatezza di strada, di ferro! Volevo andare da lui direttamente dalla stazione, ma era già tardi.. E ho fatto bene a non andare al ponte Nikol'skij. Al mattino una vicina ubriaca ha detto: non c'è, se n'è andato. La porta era socchiusa e ho visto un pezzo di carta da parati verde: come un quadratino di cielo per un recluso o un malato attraverso la grata. Oh, malinconia! Dove andare? Le lacrime incominciano a soffocare: a casa? Vado al cinema: guardo un film sulle Solovki e piango. Il dono delle lacrime si è aperto.

A casa mi attendeva un'altra sorpresa: hanno staccato il telefono. Il fato? Arrendersi? Piango per l'impotenza con una canzone di Edith Piaf! Fr.: perché mi hai lasciato (parole della canzone)

Attraverso la musica e le parole – E. Piaf cura crudelmente - attraverso le lacrime sento le sue parole: sto bene con te! (di notte a Mosca, sul divano in cucina, oh!)

Ti amo Mosca per questo: per l'ospitalità ai viandanti, per la pietà verso gli orfani. Saluto il nomadismo e il fumo della Patria. E la stazione!

Ah, scrivere un romanzo da un paio di righe! Su Puškin, su tutto... Non invidio più il *Maitre*. Anch'io sono geniale (in quest'ingenua affermazione non c'è un pelo di boria, ma tristezza!). Non invidio il *Maitre* per i giambi, ma lo amo come maestro con l'impermeabile.

Un'offesa, lieve come la tristezza, per Aĵji (fr.: indaffarato, non ha trovato il tempo per ascoltarmi). (9)

Ho trovato la sua foto: Sašen'ka a sedici anni. Sguardo buono, fiducioso. Ora è diverso (in agos. compirà ventun anni). Davanti a me sul tavolo sono distesi feticci: la cartolina del museo Puškin sulla Mojka, dove ci siamo incontrati, la sua fotografia. Non asciugo le lacrime di tristezza!

Avvilto sin dal mattino. La foto è sul tavolo (nella stanza grande). Umore triste e lieve, sì? Io?

Pesante e non allegro.

Domenica: mi reco alla funzione luterana nell'ex Carskoe Selo. Tra le note dell'organo e il canto mi abbandono ai miei sogni. Nell'arca, dove navigo insieme a tutti verso l'altra riva.

Conoscenza con una buona samaritana: ha notato una persona triste e ha detto buone parole per dissetarla: fresche, come l'acqua del pozzo, che quella donna ha attinto per Cristo. E mi ha dato un po' di soldi (io li ho rifiutati, ma evidentemente il mio aspetto era troppo triste, lei non poteva non darmi l'elemosina). Per non offendere la buona donna, con parole di riconoscenza ho accettato i dinari di carta (trascritto in russo sul treno che mi portava a Vyrica).

A Vyrica: in giardino e in veranda dalla mia gran dama Zosja Aleksandrovna. Conversazione spirituale.

Me ne vado completamente commosso e con l'animo sgualcito come cera (la Bibbia e l'eterno).

Sul vagone eterno leggo il *Maître*: senza "tu", senza "qui". Sia pure. Sono inquieto a casa. Molto. Perfino quando vedo attraverso uno stato vago: dopo non troverò pace con lui. Oh verità pietosa e infima: sul fondo. Perché vedo ciò: non consola! Ma con un occhio sobrio vedo tutto questo sul fondo e bevo amaro, bevo sempre amaro! Sia pure fino al fondo! Io stesso mi stupirei se trovassi me stesso così: zigano! Gli ultimi giorni di maggio. Ti aspetterò. Non posso cantare: non ne ho le forze e non ne sono capace.

Ritornare magari al lavoro: liberarsi dalla prigionia dei luoghi comuni e delle volgarità. Com'è melmoso sotto i piedi (scusate il simbolismo - fr.). Le lacrime impediscono di scrivere. Attraverso le lacrime vedo il vuoto. Sussurro parole. Cerco conforto nelle lettere: ah care, siete la mia paglia salutare.

Ho letto in un sottile libricino: Au Sergun'ka (10), il grigio eremo, è rimasto orfano. Ecco il mio presente misero.

Sono andato alle Tribune letterarie: ho trovato una lapide bianca. Il poeta M. A. Kuzmin. Le lacrime mi soffocavano, vagavo attorno alle tombe come ubriaco. In quel momento commemoravano un artista. Cantavano: eterna memoria (lentamente) con i santi a suffragio. Dal cimi-

tero sono andato a rattristarmi alla Strel'biščenskaja, a guardare una casa grigia. Scrivo a stento, come se alla testa o alla mano fosse attaccato un pestaiò. *Mein lieblich*, con chi sei? Dove? Piango: raro e sconosciuto stato d'animo zigano! Sono vissuto fino al fondo della vita: fino all'amarrezza, all'autenticità (trascritto in russo la sera).

Sašen'ka è riapparso! (il nome come in Proust: l'ho pensato inaspettatamente, facendo appena a tempo a trascriverlo). Nella stanza del convitto l'ho trovato al mattino - era caldo. Al mattino ero andato al triste convitto nella disperazione (prima aveva affittato una camera per un mese intero al ponte Nikol'skij, l'ho già descritto). Mi avvicino alle finestre e vedo: le tendine arancioni sono tirate. È balenata una speranza. Salgo le scale, busso prudentemente alla sua porta. Risponde una voce nota. Signore! Assonnato, è appena sceso dal letto, non è riuscito a vestirsi. Stanco, mi siedo sul bordo, non ho parole. Poi racconterò tutto: parli lui ora. Mi svesto lentamente e mi distendo sul letto caldo (la rete sotto il materasso molleggia piacevolmente, come in caserma), sto sdraiato con gli occhi semi aperti, con il mio colombello accanto. Quando sono stato più felice?

trascritto in franc: perdo le giornate al servizio nella stazione finlandese. Giugno. Ieri sera siamo andati alla dacia sul Golfo. Lì ho affittato una minuscola veranda sulla riva del lago. Camminiamo sotto la pioggia. Trascorriamo le giornate insieme (ad eccez. delle ore dedicate al servizio).

È arrivata Irina L'vovna da Novgorod. Passeggiate, conversazioni. Mitja è passato di sera. Allegra riunione.

Visita a Pavlovsk (lo avverto come non senso: visita a chi). Semplicemente una passeggiata per il parco di Pavlovsk: classica. Con Burdin. Una siffatta compagnia sedeva accanto allo stagno: I. L., Burdin, Sašen'ka e io a piedi nudi sull'erba. Abbiamo bevuto la più comune limonata, ma quanto era gradevole! Abbiamo parlato un po', sebbene tutto fosse scritto senza parole nell'aria. La sera di quella domenica: scenata con mia moglie, sua madre e il piccolo Serëža. Erano presenti Irina L'vovna e Sašen'ka. Mia moglie aveva un aspetto molto attraente (le feci un complimento tra me e me). Io ero sgradevole a me stesso, facendo smorfie e salti, perché tutti avevano la fronte aggrottata e sedevano in angoli diversi. Irina L'vovna iniziò a prepararsi per tornare a casa: trattenerla fu impossibile. Saša, accompagnala.

Mormorio in corridoio: se non passa l'autobus, tornate senz'altro.

Se ne vanno e io resto con la mia famiglia: tale visita! Poi parole, benché sia già tutto chiaro. Per il teatro familiare della discordia: noioso e accademico. Recito sempre, ma senza entusiasmo, pronuncio una parte imparata a memoria.

Non sono soddisfatti di me. Poi piangono tutti. Sono io l'unico senza lacrime: è scritto che devo recitare così. Vaudeville noiosissimo.

La domenica seguente: gita al parco di Pavlovsk. Poi alla dacia di Vyrica. Lui indossa una camicia bianca. In un sentiero ombreggiato ci sediamo e ci bacciamo.

Scritto in franc.: lui è molto cattivo. Un vero carnefice (bello, con la fronte aperta). *Mon amour*. Chi è la vittima: non mi ci raccapezzo. Leggo il libro del *Maître*, non ho tempo di pensare al mio romanzo.

Nausea (come nel noto Sartre)

Giornata stupenda sul Golfo. I suoi capricci: come sopportare tutto? *Par exemple*: tiene il broncio e rifiuta il tè serale.

Incontro con P. N. (professore del romanzo "L'aborigeno").

Vado con Sašen'ka sul Golfo. Scene: la litigata, la rappacificazione. L'amore (ciò che attira i corpi l'uno verso l'altro con incredibile forza: magnetica!). Facciamo il bagno nel lago. Leggiamo sulla veranda. Ecco siede con un libro su uno sgabello.

(trascritto in franc. Nella camera di servizio accanto alla stazione finlandese)

Giugno continua. Passeggiata: dal Giardino d'estate sino a via Pestel', lungo la via Mochovaja, la prospettiva Letejnyj e ancor oltre. Passo la notte da solo nei pressi della stazione. In uno spazio vuoto (no: tutto è ingombro da piccoli mobili, da letti, da un divano, il mio corpo si perde tra il legno). La radio manda una canzone triste in questo spazio: sui fili! Devo trovare le forze per arrivare alla fine (del romanzo).

È freddo. Ho fame. Voglio mangiare, e non c'è niente. Complesso di vuoti dettagli. Manca il necessario.

13 giugno (in franc.) scenate orrende per certe sciocchezze. Per le prugne, un pezzo di zucchero (come di solito: esco verso le cinque dall'*office* per andare alla caffetteria di là dalla strada: *five o'clock*! Mi attende sotto l'arco. Andiamo nella caffetteria: lì c'è gente, certo. Sašen'ka dice così: non starò in fila. Ciò m'irrita, ma cerco di trattenermi, rispondo: non vuoi – non starci, vai a fare un giro. Lui, bastardo, se ne va, poi ritorna. Io dico: non mettermi lo zucchero. Se ne dimentica. A questo punto non resisto e pronuncio tutte le cose cattive che ho accumulato.)

Tutto sul vagone. Mentre andiamo alla dacia.

Alla dacia non vuole mangiare le prugne per farmi dispetto.

Tacciamo. Poi ci corichiamo a letto.

Al mattino vado al lavoro. Sul vagone mattutino ripeto tra me e me: *sale petit cochon. Mon amour*. Ricordo le cose dispettose e offensive. Di sera c'incontriamo. Prima c'insultiamo, poi ridiamo.

Ci separiamo sotto la pioggia; oggi sono di turno.

Stato d'animo orrendo. Il silenzio rivolta tutte le interiorità. Non resta che piangere. Aspetto l'ora del *rendez-vous*. Sul métro: scenata. *Mein gott!*

Leggo il *Maître: Il giorno della Belva*.

(scritto in franc.)

Il suo umore tetro si trasmette a me. Sono già alla fine.

Al lavoro c'è il tormento della catena di ore vuote: leggere come alluminio. È misero tutto questo: lamentoso, turco!

(in franc.)

17 giugno, sabato. Ricordo la giornata di ieri in solitudine (sono di turno). Idillio sul Golfo. Il tramonto, il mondo e la benevolenza. Passeggiamo attorno al lago. Mi sembra di non stare dietro agli avvenimenti: colgo ciò che si diparte, cerco come Proust ciò che è scomparso, pietoso. Ci amiamo sulla veranda. Al mattino lui dorme ancora, e io corro a prendere il treno.

Sul vagone penso al romanzo. Prima di me l'hanno amato: un decoratore teatrale di provincia, un *artistique*, un maggiore – chirurgo dell'ospedale militare alla Fontanka. Noti. (trascritto in russo)

L'incontro d'addio: parto per Kr. Selo (fr.)

Prima di questo: amore alla dacia. Passeggiata sulla riva: i pini, le risate.

I fiori della gelosia crescono nuovamente qui e là.

Solitudine. La veranda alla dacia – il lampione rosso (franc.)

Sul tavolino ci sono fiori in una bottiglia.

Trascritto in franc.: non scrivere come Amado "*Donna Flor e i due mariti*". Vecchio, conosciuto.

Uno sfaccendato, un farmacista. Il Carnevale. Corpi nudi sotto le lenzuola e senza (in Brasile è caldo).

La gelosia ritardataria per il maggiore dell'ospedale. Aveva l'album "*Le stagioni russe a Parigi*". Come: anche questo è noto! (in franc.)

Ora ho con me il romanzo del *Maître* e il mio giovanotto geisha.

Dai giapponesi leggo delle geishe. Vado a Krasnoe Selo per l'esercitazione militare d'accampamento (trascritto in russo in città. Domenica

o sabato.). Kr. Selo. Ecco la nostra baracca: sedici letti di ferro su due file. Con me vivono vietnamiti e mongoli. Gli ungheresi stanno nella baracca vicina. L'aria è inebriata, anche gli uccellini cantano brilli. Un vero accampamento: lungo un sentiero si dilungano le baracche dove vivono i cadetti.

Riposo pomeridiano domenicale.

Penso agli amanti di Sašen'ka: il giovane giostraio del parco a Stachanovo, il maggiore-chirurgo, l'appassionato dell'opera e del balletto. Ho chiesto al colombello: ma il maggiore era affettuoso?

19 giugno, secondo giorno a Krasnoe Selo. Scende una pioggerella come alla dacia o nel *campus militaris*.

Dopo la colazione mattutina (è comunque un bivacco, *I'm sorry*) torniamo nella casetta di legno, per sdraiarsi nuovamente nel letto da campo: e leggere addormentandoci. Ho dimenticato di accennare alla passeggiata sui campi con il capitano mongolo del servizio di medicina. Una guerra come tante. Ieri sera mi ha preso la malinconia, ma mi ha lasciato presto per via del bel tramonto. Uno spettacolo che è sempre con me. Sono sereno probabilmente per la presenza dei vietnamiti buddisti (tutto trascritto in franc.)

Di nuovo le passeggiate nei campi. Come in guerra. Senza cambiamenti. Ritorno nella baracca azzurra. È freddo e umido nella natura e nella baracca. L'odore delle erbe. Leggo per distrarmi dall'amarezza.

È venuto a trovarmi. Ci siamo incontrati nella malinconica stazione. Ero d'umore nero, probabilmente ho parlato o l'ho offeso con il silenzio e l'ho ferito. Ha detto: non verrò più. Per il dolore sono stato più sereno e ho respirato meglio.

Il giorno seguente, dopo l'ozio di routine, volevo perfino andare da lui in città. Ma sono rimasto, fedele al dovere. Amore senza un domani, senza speranza. L'amore fa piangere (Edith Piaf). (trascritto nella baracca in franc.)

Sono andato a Gatčina. Ho visitato il palazzo, ho passeggiato per il parco. Stupenda gita e gradevole stanchezza.

— (in franc.)

Vivo come Suvorov (11), cioè opero nell'ascesi. Cfr.: la casetta di legno, il letto di ferro, l'aria fresca, il cibo semplice (scrivo di sera dopo cena nell'ora del tramonto. Ovunque sono cadetti di bell'aspetto per la vita sana. Giocano a palla, altri leggono. Come non ricordare la descrizione entusiastica delle esercitazioni militari in Proust.). Trascritto in franc. (Nel parco di Gatčina ero solo e contento. Ora scrivo su uno sgabello accanto all'entrata della baracca. Seduto su questo sgabello accanto alla baracca, pronuncio versi di Baudelaire: i campi i canali tutta la città è

piena dei raggi del tramonto - giacinto e oro. (o: il tramonto dipinge con toni di giacinto e d'oro i campi, i canali e tutta la città)

O in questo genere.

La gelosia all'improvviso mi attanaglia la testa. Dov'è lui? Non è accanto a me. Nel misero convitto di fronte alla caserma? Nella stanza, dove mi assopivo.

Folle (*megnun* - ar.) per amore. Veramente fuori di me (tradotto dal franc.).

21 giugno. Mi alzo all'alba. Vado nei campi con i miei magiari. La guerra prosegue. Durante una pausa ragiono sulla scelta: andare a Gatčina, per peregrinare e distrarmi come Rousseau, o a Leningrado (da lui).

L'ho svegliato. - Chi è la? Da dietro la porta s'ode una voce nota. Caldo, apre la porta direttamente dal letto. Il mio arrivo è una vera *surprise* per lui. Inizia a raccontare qualcosa. Veramente come una gazza. Taci! Per gentilezza l'ascolto un po', poi con la mano gli chiudo la bocca. Che letto soffice! E la camera: tutta pervasa dalla luce. Chiudi la tendina, colombello!

Una colazione leggera (ho portato con me le fragole, un po' di crema, piccole pagnotte). Poi mi accompagna alla stazione. Ci accordiamo di andare a Gatčina il giorno seguente.

Continua la vita all'aria aperta. Come in una tenda o in un tendone. La vita del campeggio è piena di sole.

Oggi è il 22 giugno. Giornata di sole.

Compio il mio dovere (alla maniera di Tolstoj): dopo le ordinarie faccende del mattino, mi dedico alla pigrizia e all'ozio. L'ozio è il mio destino.

Nella *banja*: con P. N. abbiamo ricordato che ci conosciamo da quindici anni. Io studiavo a scuola e lui era un giovane studente universitario. Sediamo sul tetto della *banja* a Sosnovaja poljana, lui spiega continuamente: guarda - guarda. Un satiro, Socrate! Come non essere affezionato a lui.

(spiego: da Kr. Selo Sosnovaja Poljana è vicinissima, - ecco sono andato alla *banja* su invito di P. N., noto per il fatto che agisce nel romanzo "*L'aborigeno*"). L'autore non deve perdere di vista i suoi eroi, nemmeno i romanzi scritti. Almeno per riconoscenza.

C'è ancora tempo prima del pranzo e si può restare un po' sull'erba davanti alle baracche. Gli ungheresi si sono svestiti del tutto e stanno

sdraiati sull'erba.

Tradotto dal franc. come gli appunti precedenti.

Ieri abbiamo passeggiato per il parco di Gatčina accanto alla bell'acqua.

23 giugno. L'ultimo giorno nell'accampamento. Al mattino un po' di rumori militari, poi - la partenza.

C'è un po' di tempo e vado a passeggiare nelle vicinanze di Kr. Selo: accanto alla chiesa di legno, al parco, al lago, per un sentierino nel parco. Ecco, su un campo si abbronzano i cadetti. Trovo uno spazio all'ombra, sotto gli alberi, ammiro tutto ciò che vedo di stupendo sulla radura, nella natura, su questo sfondo.

Addio, ozio non malinconico!

Di nuovo le mie "eterne" domande mi turbano: servire o non servire? Come rinunciare all'ozio militare, per di più rispettabile? L'enorme coro degli stupidi canterà: stupido (una nenia solenne), e avranno ragione! Ma c'è un'altra felicità e altri diritti. Ah com'è difficile rinunciare all'innocenza e alla leggerezza!

30 giugno, venerdì. Ho accompagnato gli ospiti francesi. Per due giorni ho vissuto conversando. Ecco, certo, la mia vita: vivere con l'oralità, creare testi e non affaticarsi con la trascrizione. Anche questa è una domanda eterna. Comunque trascivo: mi libero della mia vita.

Ricordo il turno, il cambiamento del tempo (dopo il caldo - il fresco).

Le scenate con il colombello per certe sciocchezze.

La dacia sul Golfo. Di sera sono solo soletto. La bellezza mi obbliga. La tristezza consola anche senza di lui.

Di giorno sono accaduti dei fatti: abbiamo pranzato insieme. Siamo andati a passeggiare al Giardino d'Estate. Abbiamo parlato di sciocchezze. Lui sognava l'impensabile: che un milionario lo adottasse e lo portasse in Italia. Vile, vuole lasciarmi, lo biasimo. Poi ridiamo. Ricorda che è bel tempo e che bisogna andare ad abbronzarsi sulle Isole. Non nascondo la mia irritazione: non vedi l'ora di lasciarmi? E guardare i ragazzi! Be' vai. Mi alzo bruscamente e me ne vado (questa scenata accade vicino alla fermata). Lui fa solo in tempo a urlare: domani alle quattro e mezza. Al lavoro non ho pace. Devo andare alle Isole e cercarlo lì.

Ho fatto il giro di tutte le Isole, ma non ho trovato Sašen'ka. Sconvolto, sono andato alla dacia, dove ho passato la sera in completa solitudine (trad. franc.). Trascritto in russo.

La terza parte si scrive. Per il momento senza parole.

Umore triste e sereno.

Sul Golfo ricordo i giorni vissuti.

Il filosofo Frédérique Neuve mi ha raccontato dello stupendo scrittore Roussel (ecco che cosa fa chi è avvezzo alla semioscurità dell'oscurantismo: socchiude gli occhi allorché spunta appena la luce inconsueta dell'Illuminismo) - ha mandato un servitore a prendere le prime fragole a Cannes con la Rolls Royce. Ancora: aveva una segretaria-infermiera. Un giorno lei lo trovò morto in una camera d'albergo. Era un uomo ricco e uno scrittore di talento (come Proust), in breve il Bravo Autore.

Di nuovo la scenata al Giardino d'Estate: le mie parole e i sogni dell'Italia: "Va' in Italia. È l'unico luogo per te, colombello (ted.)".

Oppure oscuri piaceri viziosi?

Mein Gott (ted.)

Vado in ufficio. In mansarda non ci sono cambiamenti. Il capo con il volto socratico è andato in ferie. Ma aspetto cambiamenti: giacché il lavoro è giunto all'assurdo. Non è possibile lavorare in eterno. E così non vale la pena il lavoro.

Le ventuno: il sole è ancora alto. È presto per dormire. Tardi per lavorare. Noia!

La natura indifferente.

Sulle Isole ho cercato il colombello. Au! *Wo bist du täubchen?* (ted.).

Almeno così! - istruzione del *Maître*.

Penso che debba essere un romanzo d'amore: su P., su K. e il *Maître*...

Quando è notte? Il sole è ancora alto. Niente, giungerà certo... Il filosofo F. Neuve mi ha chiamato saggio greco (fr.).

Ecco scendo dalla veranda per ammirare il tramonto. Sul romanzo: la città artisticamente appartiene al *Maître* (tale l'impressione dopo il libro "*Il giorno della belva*"). L'aborigeno vive tra i ruderi. Ma non è un *parvenu*! È a casa sua (anche se tra i ruderi). Alla dacia: le tendine gialle, la carta da parati azzurra. Faccio il nomade: qui - là. Ovunque stanze, ovunque verande. *Amor* (ital.)

Non ho la forza di togliermi i vestiti per coricarmi... O di uscire ad ammirare il tramonto. Ribrezzo per il movimento. Per la scrittura. Per la lettura. *Mein Gott!* (ted.)

Il sole risplende tra le fronde. Sulla mia piccola veranda siedo e scrivo. E respiro: basta già questo. Bene (trascritto in russo). Sašen'ka probabilmente legge "*L'idiota*". A che pensa? Io ora penso agli uomini

della sua vita (21 anni!). Il giovane giostraio, il maggiore, l'artista. Gli anonimi!

À propos: Vasil' è un lettore di Wilde. Sul suo scaffale c'era il libro "Prister and..." – non ricordo. Vasil' ha detto che l'ha letto tre volte in una notte. Si è commosso fino alle lacrime.

Sibilano le fronde, le voci dei vicini.

Mi sono spogliato, mi sono coricato. Compongo. La solitudine: la dacia, la stanchezza – ho avuto solo la forza per spogliarmi e coricarmi, senza offesa.

Quando non sia Elena (lei?).

Il fruscio delle fronde, le ombre in camera – sulle tendine... Si sentono: risate e voci. Forse è la solitudine classica e canonica? Sì... è bello comporre la solitudine nel letto della dacia. Nell'ora del tramonto. Quando è autentica solitudine. Tristezza e luminosità: un cane digrigna i denti. Domani deve essere un giorno nuovo (fin.).

Il mio Memoriale è lo studio della lingua - il mio giardino.

Guarda – mi addormento.

Nello spazio della terza parte (del romanzo) – il vuoto.

Innamorato sino alla gelosia, cerco sulle Isole nel vuoto-eternità.

Trascritto in francese.

5 luglio. Sono a casa (sul lungofiume). Sono venuto a prendere certe cose per tornare al turno alla stazione finlandese. Non piango.

Al mattino se n'è andato tutto adirato (anche bollente). Prima c'è stata una scenata: a colazione ha annunciato che non riesce a sopportare l'omelette con il pecorino. Io (esteriormente imperturbabile): non ti piace – non mangiarla. Si offende *et cetera*.

Canta la Piaf e io ho gli occhi asciutti. Ho sul tavolo la sua fotografia: un ragazzo di quindici anni. Ah malvagio colombello! Vieni presto. Non so: se sarò più tranquillo quando tornerà. Forse no. Sicuramente: no. Ma senza lo sventurato io sono infelice. Tutto è odioso senza di lui. È stata forse l'ultima notte? Dopo la doccia ha un corpo così fresco.

--- Per placare l'irritazione degli ultimi giorni (non l'avevo accanto), ho deciso di dedicarmi alle pulizie.

Mi sono sentito sollevato.

Dispiace per il colombello. Ma dove si è cacciato?

Ha preso i calzoncini azzurri e se n'è andato, dicendo: *adieu*, colombello.

Per sempre?

Non ho lacrime. Sono come soffocato: da qualcosa di ghisa o di

pietra.

Ho passato la giornata al lavoro. Sono stato da una gran dama in visita. Di sera si è formata di nuovo la voragine del vuoto. E mi risucchia.

Trascritto in francese.

Sulla mia veranda sul Golfo. Sto a letto, il sole si è cacciato chissà dove. Com'è bello il lago a quest'ora. Com'è stupendo tutt'intorno. Che dirai qui. Non scrivo in estasi (l'esaltazione impedisce di vedere e scrivere): calma nell'animo. Pace.

Dormo solo. Sogno castamente. Cito tra me e me il *Maître*: di mattino il lavoro. È giunta una nuvoletta: soffre lui senza di me? Come me? Ah, superbia, o il desiderio che anche lui soffra. Che brutto.

Sto male. Di giorno sono andato con P. N. (professore del romanzo) alla dacia di un suo amico, soprannominato "vice-professore". Come dicono i francesi: la visita è riuscita. Siamo ritornati insieme da Komarovo e a st. Beloostrov ci siamo lasciati: ho preso il treno elettrico, per poi andare al Golfo, lui invece è tornato a Leningrado.

Ricordo della dacia del vice prof. (trascritto in franc.)

Non posso ricordare senza sorridere la visita al vice-professore. Che vale la sua apparizione: ci siamo avvicinati alla casa, e lui ha urlato dal tetto: sedeva e ci aspettava sul balconcino con la vestaglia rossa come un patrizio romano.

Piccola digressione: scrivo a stento, mi si chiudono gli occhi. Ora mi addormento. La giornata è riuscita inaspettatamente analgesica. Cioè mi sono ricordato di lui senza dolore: c'era una tale atmosfera alla dacia e per la strada. Ho avuto una sincera gioia per la giornata soleggiata e il luccichio dei pini alla finestra. Le parole balzano come cimici e impediscono di ammirare e percepire tutto nella purezza (le lamentele di un finlandese, che non sa scrivere chiaramente).

7 luglio. Esco dal cancello verso il lago e faccio gli *exercises*. (nello stile cinese: con lentezza e pigrizia). Il paesaggio: i pini, il lago nell'ora del tramonto. Poi il fluire delle ore nel fresco *office*. Il sangue scorre, le ore scorrono: sembra il movimento non illusorio della vita. Di nuovo: sia pure.

La gioia (o l'entusiasmo) provati in questo giorno, sembravano segni de "la vita continua", benché... Così penso, addormentandomi solo nel letto della dacia. È un po' scomodo e fresco, niente.

(trascritto in franc.)

la dacia del vice-professore (continuo in russo)

Come intellettuale russo ama il linguaggio scurrile. La vestaglia è aperta e si vede la maglietta e il petto villosa. Ci offre birra tedesca. Poi con P. N., il "professore", usciamo a respirare l'aria nel boschetto, che è accanto. Raccogliamo i mirtilli. In un vasetto metallico: per la nonna e la mamma del professore.

Parliamo di sciocchezze accanto a tre pini. Per curiosità mi chiede di Sašen'ka. P. N. è il mio confidente. A chi altri lo racconterò? E poi ci conosciamo da quindici anni.

Ritorniamo alla dacia. Il v.-professore ci accoglie all'ingresso, con la sua vestaglia rossa.

À *propos*: nel bosco quando raccoglievamo le bacche in un piccolo boccale, ho detto (mangiando un mirtillo) "allora, Paša, il vice-professore, è gentilissimo, non trovi? Non c'è in lui uggiosità, non è pedante. Nessuna cerimoniosità o leziosaggine... Porta la maglietta, impreca"

P. N.: - ma è pederasta!

Ridiamo con Pavel Nikolaevič per tutto il bosco.

Mi sono complimentato con il vice-professore: state bene qui. Il bagno! Lo studio! La stanza da letto! Oh solitudine salutare! Il v.- professore: così, sto bene. A volte riscaldano il letto: qualcuno passa.

Piccola digressione (scritto in russo): l'Apostolo Paolo a proposito del matrimonio si è espresso con imperativa determinazione. Meglio non sposarsi! Mantenere la verginità! Ma: chi non ci riesce: sposatevi! Così con la scrittura. Ritengo: sarebbe meglio non scrivere! Ma chi non ci riesce: scrivete.

Il vice-professore con il torso possente, le forti gambe nude - la vestaglia rossa è aperta - appare come un romano. Per gentilezza faccio al v.- professore un complimento. Siamo tutti sul divano (in tre). Il v.- prof. e io parliamo in francese, talora in tedesco. P. N. miagola e socchiude gli occhi. Il v.- professore impreca ogni tanto. Ha tutto per essere definito "navigato" ma: non ha la barba (le gambe nude e la maglietta). P. N. s'interessa dei "nipoti", specialmente di Igor'. Quello si è comportato indegnamente con "papà" (un conoscente comune della cultura), lo ha lasciato e se n'è andato in Polonia e in Germania su invito di un amante (espres. del professore) tedesco, un medico militare. Il v.- professore ha osservato: che tipo! Anche il papà è bravo, permette a un ragazzino di trattarlo così, lui (il vice-prof.) non lo permetterebbe. *Et cetera.*

Risate per tutta la casa: nervose. Perché il v.- prof. mi solletica. Ha

mani forti (è stupefacente) e, al tempo stesso, non rozze.

Scrivere qualcosa di imitazione. Romanzo senza menzogna.

P. N. mi ha presentato al vice-professore come ufficiale e letterato. È stato molto lusinghiero per me. Alla domanda: di che scrivo – ho risposto: di niente. Scrive fundamentalmente per le mie gran dame, le amiche e i mecenati. Alla domanda: è possibile leggere qualcosa? Ho risposto: non potete affaticarvi *et cetera*.

Il v.- professore cantava: Volano nel cielo gli aeroplani.

E io sono sdraiato tutto ferito.

Quanta allegria!

Il v.- professore vive in città con la mamma, un'ex contadina di Vologda.

Vivo la scena del distacco:

ricordo i dettagli, ristabilisco tutto fino a ogni piccolezza.

Ah, l'omelette con il pecorino. Non posso sopportarlo! Bassezza. Friggere fa male (ha scelto la posa dell'igienista e dell'aristocratico). Mi comporto come uno snob (esempio del v.- professore, anche lui è una persona semplice come me, mia madre è una contadina del nord, di Kostroma o Vetluga, *par exemple*). Parlo con contegno: mangia, è buono. Quanto alla nocività (*a proposito!*), anche respirare è nocivo: il processo d'ossidazione porta alla morte (in questo spirito). S'irrita. Cerca qualcosa d'offensivo e avvilente da dire. Non lo trova: aggrota le ciglia e tace, muove la forchetta sul piatto. Schiavo dello stomaco! – dico. Non ti piace - lascialo. Preferisci restare affamato. Fa' il nobile sino alla fine!

Täubchen! A fatica trattiene le lacrime: mi hai offeso... Sono un poveraccio... *Et cetera*.

Prendo e me ne vado! – se ne va nella stanza.

Vado a radermi in bagno. La porta si apre e lui mi parla semplicemente, senza pateticità, anche con pietà per me: *adieu*, colombello.

– Addio! – dico e non ci credo. Credo - non credo (e se è per sempre?) Ho la forza per restare, non gli corro dietro.

Alla dacia del vice-professore: sediamo tutti sul divano. Il v.-prof. mi si avvicina. Osservo in francese: sento il solletico! lasciatemi. Ho i nervi scoperti – non toccatemi, *mon cher*. Rido per lo sdegno. P. N. fa la cernita delle bacche in cucina e sente la risata. Pensa probabilmente: è iniziata. Il v.-professore: più piano! Là – giù. Indica il pavimento con il dito. Non posso: le risate mi soffocano. Tra le risate dico: ricordate le

parole di Korobočka (12) “La faccenda è nuova, signore. Sconosciuta. Fa paura” *et cetera*. P. N. è tornato dalla cucina, dopo aver rovesciato le bacche dal boccale in una bottiglia, si è seduto sul divano. “Per non venderle a basso prezzo!” – accesso di risate. Anche P. N. ride a crepappelle. Il vice-professore osserva: ha il complesso di Korobočka. P. N., analizzalo nel tuo ambito (P. N. è un noto psicologo). Colpisco il v.-professore sulla schiena liscia: Siete poco rispettoso e disinvolto, professore! E P. N. stesso va curato. (risate)

Quando P. N. sedeva accanto al v.-professore, quello cercava di accarezzarlo sulle sciocchezze e anche slacciare i bottoni. (“Sciocchezze” – esempio di eufemismo, tratto dalla lingua di mia cugina all’età di quattro anni.) Quando il v.-professore si è alzato per preparare il tè, P. N. ha cambiato velocemente posto: mi sono ritrovato tra il v.-professore e P. N.

“Vado in monastero”, dico. “Che dissolutezza!”, esclama in franc. il vice-professore.

Bisogna scrivere con più brevità. Ancor maggiore brevità! Il lettore è intelligente, capirà, coglierà al volo. Bastano le allusioni.

Il *Maître* ha scritto: non ho allievi. Solo allieve.

Non voleva forse il *Maître* dire: le allieve non sono in conto. Non voleva forse il *Maître* evitare un’offesa maligna.

Non sono forse io, Rabbi?

A letto ho ragionato su Proust e il *Maître*.

Domenica (la data non conta). Sono andato dalla mia gran dama a Vyrica. Lì ho fatto il bagno, ho goduto della conversazione sulla veranda. Lei è un filosofo, e Vyrica è una vera Ferney, ho detto sinceramente alla mia gran dama.

(à propos: la mia gran dama è la zia del Capitano, eroe de “*L’aborigeno e La bella lavorante dei bagni*”). Agli eroi del romanzo e ai loro parenti mi legano rapporti amichevoli. A volte anche di più. Con la gran dama di Vyrica ho l’amicizia più nobile.

Sašen’ka è riapparso! È venuto venerdì e ha trascorso la notte. Gli ho perdonato tutto (fino alla prossima volta). Sabato siamo andati a prendere il sole e a fare il bagno nel parco sulla Neva (tipo Bois de Vincennes o Bois de Boulogne). Mentre facevo il bagno, lui, offeso, sedeva all’ombra sulla collina (non sa nuotare e s’imbarazza). Poi siamo andati ad abbronzarci su un’enorme radura, circondata da alberi e da folti cespugli.

gli di sambuca e viburno. Lì ci siamo comportati come bambini (o *megnun*), cioè abbiamo abbandonato ogni ritegno: ci siamo amati. Il posto tranquillo era sul bordo della radura, anzi già oltre la radura, là dove cominciava la boscaglia. Proprio vicino, tra gli alberi c'era un sentierino, che porta giù verso lo stagno.

Non c'era nessuno attorno: mi sono spogliato, gettandomi addosso un asciugamano per la decenza. Lui ha fatto lo stesso.

Stavamo sdraiati su una coperta larga, sull'erba non falciata. Come al solito, cantavano gli uccellini. Il sole non bruciava, ma riscaldava dolcemente, il bosco emanava freschezza. In questo genere. L'apoteosi dell'amore: su una radura in una giornata soleggiata. All'inizio: timide carezze, come se ci conoscessimo da un giorno. Da dove veniva la dolcezza dei primi giorni? Come se prima non ci fosse stato nulla! Poi trattenersi non è stato più possibile... Quindi sdraiati guardavamo il cielo (Un passaggio così repentino: dalle carezze a un piacevole stato rilassato, sino al pieno rilassamento - può suscitare ira: perché non ricordare i dettagli. Almeno uno! Questo ad esempio: Saša infervorato scende sempre più giù, mi mancano le forze (per il desiderio, per la passione) di fermarlo: non siamo a casa, siamo su una radura... La gente...) (Il pensiero non nasce nella parola, ma balena flebilmente oltre il rumore della passione: come se, assordato, non sentissi la favella interiore)

Stiamo sdraiati sulla radura, sulla soffice erba e guardiamo il cielo.

Trascritto in francese. Un sabato sera (non ricordo la data) è venuto S., abbiamo parlato di Kljuev, dei rapporti tra Gumilëv e Kuzmin. Sašen'ka sedeva sulla poltrona rossa e si sventolava con una cartolina - in luogo del ventaglio.

A proposito: Slava è stato licenziato, sostituito da un cane (letteralmente!). Là sono rimasti quattro gatti. Lui è fresco e giovane. Se non riuscirà a trovare lavoro, se n'andrà in Ucraina da p. Ioan.

È scomodo scrivere su un vagone del treno: il quaderno sussulta, le lettere sobbalzano. E pensano: vuole essere come Rozanov.

10 luglio (del tutto esatto: lunedì). Trascritto in franc. Solo: prima non notavo che sono solo. Ora lo vedo e lo sento, lo avverto con il corpo: sono solo. Aspetto che arrivi.

(continua)

Traduzione di Paolo Galvagni

NOTE

1) Cantore della farmacia, allusione ad A. Blok (1880-1921), uno dei principali autori del simbolismo russo. Autore della lirica "*Notte, strada, lampione, farmacia...*". Da cui è soprannominato anche Poeta del lampione, della strada.

La "formula del cantore" è un riferimento a una lirica del 1910:

"Io che un tempo ero superbo e altezzoso,

Ora sono in paradiso con una zingara,

Ecco le chiedo con mitezza:

"Canta zingara, la mia vita..."

2) Avvakum (1620-82), protopop russo, ideologo dello scisma della Chiesa russa. Contrario alle riforme del patriarca Nikon, fu a capo della setta dei Vecchi Credenti.

3) Sei Shonagon (965 - dopo il 1010), scrittrice giapponese. Ha lasciato un diario, notevole per l'acutezza delle annotazioni psicologiche.

4) K. Batjuškov (1787-1855), poeta russo dell'epoca del classicismo. La sua ambizione era ottenere in russo la meliosità e la dolcezza degli italiani. Trascorsa la gioventù nell'esercito, negli anni 1819-1821 fu preda di una malinconia morbosa, che per lungo tempo lo privò della lucidità.

5) "*Mosca bettoliera*" (1924), ciclo poetico di Sergej Esenin.

6) Vasilij Rozanov (1856-1919), scrittore e pensatore russo.

7) *Banja*, locale pubblico con impianto di vapore, dove i russi amano lavarsi e rilassarsi.

8) Adolphe Custine (1790-1857), letterato francese. Su invito di Nicola I, visitò la Russia nel 1839. Denunciò il dispotismo zarista.

9) Aĵgi, poeta russo (n.1934), appartenente all'etnia dei ciuvasci (stirpe turco-tartara, stanziatasi sul medio Volga).

10) Sergun'ka, forma affettuosa di Sergej, con cui Kljuev si rivolgeva a Esenin. Costoro, entrambi poeti contadini, furono molto legati negli anni 1915-1918.

11) Aleksandr Suvorov, generale russo che combatté in Polonia, contro i Turchi e in Italia (1799), dove sconfisse i francesi.

12) Korobočka, personaggio de "*Le anime morte*" di Nikolaj Gogol'. Donna avida e calcolatrice.

Chiara De Santi¹

STORIE DI DONNE UZBEKE TRA EMANCIPAZIONE E TRADIZIONE (1924-1928)

Dopo la rivoluzione d'Ottobre², i bolscevichi continuarono l'opera di colonizzazione del Turkestan³ iniziata dagli Zar durante il XIX secolo. Uno degli obiettivi di Mosca era la modernizzazione della regione anche attraverso l'emancipazione femminile: in quelle zone musulmane, la donna era considerata alla stregua di un animale o di una cosa, venduta, "barattata" e umiliata da leggi⁴ che derivavano direttamente dal Corano o dalla consuetudine; nell'ottica russo-sovietica, la liberazione della donna avrebbe dovuto minare la famiglia tradizionale patriarcale allargata musulmana e avrebbe dovuto scuotere le fondamenta della società. Nelle intenzioni dei sovietici, vi era la sostituzione della famiglia islamica centro-asiatica con quella socialista nata dopo il 1917.

A partire dal 1923, il partito comunista utilizzò lo *Ženotdel* per realizzare l'emancipazione delle donne centro-asiatiche. Il *chudžum*⁵ (offensiva alla vecchia vita quotidiana), pianificato nel 1926 e attuato tra il 1927 e il 1928, rappresentò uno dei momenti cruciali della lotta per la "sovietizzazione" della famiglia e della società. Come rivoluzione culturale finalizzata a questo scopo, il *chudžum* s'identificò principalmente con la lotta contro la *parandža* e contro la tradizione⁶, raggiungendo il suo apice proprio nel 1927 con gli svelamenti di massa; in quell'anno si liberarono della *parandža* circa 100.000 donne, anche se una parte cospicua di queste ritornò ben presto al velo, spinta dalla paura e dalle ritorsioni da parte degli elementi reazionari della società. Il velo rappresentava l'aspetto più manifesto della condizione drammatica della donna; lo svelamento era, di conseguenza, il maggiore atto di violazione delle convenzioni tradizionali⁷. Il mantenimento delle usanze musulmane fu dichiarato incompatibile con le nuove idee del socialismo e con l'appartenenza al partito, al punto che i trasgressori rischiavano l'espulsione immediata dalle strutture e dalle organizzazioni sorte dopo il 1917⁸. L'offensiva sferzata nel 1927 per l'emancipazione delle donne orientali trovò strenui oppositori nei *basmači*⁹, nei *baj*, nei *mullah* e negli *imam*¹⁰, i quali giudicavano la donna "svelata" una prostituta (*džolnb*)¹¹, colpevole di aver

disubbidito ad Allah. Molti attivisti di partito parteciparono all'offensiva, ma si registrarono anche casi di membri e capi comunisti che non accettarono la sfida, mostrandosi apertamente reticenti e anzi operando contro le direttive provenienti da Mosca; vi era poi una parte di funzionari e militanti che ufficialmente¹² si mostrava in accordo con la linea sovietica della modernizzazione sociale, ma di fatto¹³ impediva alle proprie donne di recarsi agli incontri pubblici organizzati dal partito, le obbligava ad indossare il velo, non permetteva loro di istruirsi, di avere una vita autonoma o di lavorare. Questi uomini continuavano la pratica della poligamia, del *kalym* (riscatto pagato ai genitori della futura moglie), della segregazione femminile, contribuendo a quella efferata contro-rivoluzione culturale che si oppose al *chudžum*.

Nella seconda metà degli anni Venti, l'Asia centrale vide profilarsi una situazione esplosiva con la diffusione di due tipi di "terrore"¹⁴ diversi, ma simili nella loro brutalità. Da una parte vi era il terrore scatenato da Stalin contro chi non accettava o ostacolava il piano sovietico¹⁵; questo terrore s'identificò principalmente con le repressioni del 1928-1930. Dall'altra, vi era il terrore scatenato in difesa dei valori musulmani e messo in atto con omicidi, violenze fisiche e pressioni psicologiche. Quest'ultimo cominciò nel 1925 con l'assassinio della delegata Sulejmanova, uccisa da gruppi *basmači* nella zona di Čašmin, vicino Samarkanda¹⁶. Le violenze fisiche e psicologiche, nonché gli omicidi compiuti verso le donne che si stavano emancipando e nei confronti degli uomini che collaboravano al piano sovietico di modernizzazione sociale, s'intensificarono tra il 1927 e il 1929¹⁷, contemporaneamente al *chudžum*. Furono coinvolti in questi delitti non soltanto i capi religiosi, i *baj* e i parenti delle vittime, come testimoniano molte fonti a stampa dell'epoca, ma anche taluni funzionari e attivisti comunisti.

I due terrori ebbero differenti conseguenze. Il primo portò all'espulsione dal partito dei militanti comunisti colpevoli di azioni contro-rivoluzionarie, a multe di tipo pecuniario, a richiami¹⁸ o pene più severe. Il secondo sfociò in processi pubblici celebrati al fine di condannare i colpevoli degli omicidi e delle violenze fisico-psicologiche; tali processi portarono a carcerazioni, deportazioni e fucilazioni soprattutto nelle file dei capi religiosi, dei *baj* e di coloro che si erano macchiati di quei crimini¹⁹. Agirono, dunque, due tipi paralleli di giustizia: una giustizia ufficiosa e sommaria operata dal partito all'interno delle sue sezioni, e una giustizia ufficiale che si avvaleva dei tribunali per punire i capi religiosi, i *baj* e, più in generale, la parte reazionaria della società.

Dal 1917 sino a tutti gli anni Venti, in Asia centrale vi fu la coesistenza di due realtà, quella propriamente musulmana e quella socialista.

Alcuni elementi di socialismo avevano inevitabilmente alterato il contesto tradizionale centro-asiatico, ma molte tradizioni tipicamente musulmane erano rimaste vive. Si era quindi formata una nuova realtà che non poteva essere definita totalmente socialista ma nemmeno totalmente musulmana, una sorta di ibrido culturale che creò non pochi problemi all'establishment sovietico. Negli anni che seguirono la rivoluzione, il governo di Mosca sembrò soprattutto interessato a governare le sue regioni periferiche cercando di instillare i nuovi valori socialisti, ma anche cercando di salvaguardare e rispettare le nazionalità minori come quelle centro-asiatiche, mettendo in atto una politica che Terry Martin definisce "affirmative action"²⁰. La sovietizzazione "definitiva" della regione si ebbe essenzialmente durante gli anni Trenta, quando Stalin mise in atto una sorta di "russificazione" delle regioni non-russe dell'impero²¹.

Dopo la rivoluzione d'Ottobre, certamente lo Ženotdel, con la sua capillare propaganda, aveva migliorato la condizione delle masse femminili dell'Asia centrale²². Gli interventi dei bolscevichi rappresentarono davvero un forte salto in avanti sulla strada della modernizzazione socio-economica. In particolare, lo Ženotdel lavorò con tenacia e determinazione, il fatto poi che non fosse coadiuvato nella sua missione dal partito comunista centro-asiatico, come denuncia una relazione stilata da un dirigente di partito²³, incise sull'esito del *chudžum* come rivoluzione culturale e favorì il mantenimento di pratiche consuetudinarie, come la conservazione del *kalym*, dei matrimoni coatti delle minorenni, del velo e di altri costumi. Lo Ženotdel non riuscì a sovvertire del tutto le usanze musulmane, e ciò influì, in qualche modo, sulla decisione degli organismi dirigenti di liquidare questa sezione nel 1930. La coesistenza difficile e poco governabile di due realtà stridenti, quella socialista e quella musulmana, contribuì ad accelerare la politica di Mosca in direzione della colonizzazione forzata, che raggiunse la sua punta massima nel corso della seconda metà degli anni Trenta. I sovietici imposero una politica radicale ed estrema, anche per cercare di migliorare le condizioni di popoli "arretrati". Il rispetto delle culture nazionali fu soppiantato dal prevalere di un unico e singolare paradigma culturale: quello dai forti toni nazionalistici panrussi intriso di elementi di dottrina marxista sovietica. La risoluzione della questione delle nazionalità²⁴ di Lenin, in cui lo stesso rivendicava il diritto di ogni popolo all'autodeterminazione, era stata ampiamente disattesa dai fatti.

Per illustrare gli anni "ruggenti" dell'emancipazione femminile, sono qui di seguito riportati alcuni articoli apparsi sui giornali dell'epoca²⁵, nonché un documento inedito rintracciato negli archivi moscoviti da chi scrive²⁶. Dai documenti non emerge soltanto l'influenza ideologica del partito e la finalità propagandistica dei brani, ma si delineano anche le tradizioni e la cultura di una regione periferica islamica. La dimensione sovietica si confonde con la realtà musulmana, dando origine a sincretismi particolari. Emerge la vita quotidiana con il suo tran-tran, scenari esotici ci danno il benvenuto sulla soglia di una *jurta*. Le donne sono al centro di questo mondo ovattato, mentre l'uomo risulta sempre una figura marginale. Anche fra le donne, a una parte che rimane ancorata ai costumi dell'Islam, risponde un'altra sulla via dell'emancipazione. Dal canto loro, i capi religiosi, detentori della verità e custodi fedeli della tradizione, cercano di difendere ad oltranza i valori musulmani attraverso assidui interventi e l'assoluta chiusura verso quel cambiamento dirompente e traumatico che si era riversato nei territori semi-tribali dell'Asia centrale.

La rivoluzione si è destata (Una storia vera avvenuta a Taškent) 27

L'uzbeka Chasanova viveva nel lontano kišlak Musa Med-Ali, nel distretto di Taškent. I suoi giorni scorrevano monotoni nella grande e povera famiglia del figlio di un bracciante, con le vicine che si riunivano nell'ičkari, bevevano il tè e ricamavano i tubetejki. Le donne andavano raramente alle nozze, e una volta all'anno, in primavera, andavano con l'arbà in un grande frutteto per partecipare al sail'.

Il velo oscuro e l'ičkari nascondevano a Chasanova la vita del kišlak, dove già da tempo procedeva la guerra dei contadini contro i baj, dove suo figlio, che faceva parte del Komsomol, interveniva ai comizi nei giorni affollati del mercato.

In un giorno caldo e soleggiato, quando nei frutteti l'albicocco seccato iniziava a fiorire, come un uragano gioioso irruppe nell'ičkari la figlia minore di Chasanova, Zurga, di dodici anni, e raccontò che dalla città era giunta una persona importante che chiamava a raccolta tutte le donne del kišlak. Nello stesso momento, l'istruttrice della sezione distrettuale dello Ženotdel stava parlando col segretario:

- A Taškent è stata indetta la conferenza regionale delle contadine. È necessario convocare tutte le donne e scegliere le delegate per Taškent.

Il segretario aveva il volto cupo: riunire le donne musulmane non era un compito facile, cosa avrebbero detto i mariti?

Il giorno successivo, la mattina presto, l'aksakal bussò ad ogni

porta e chiamò le donne alla riunione presso il Volispolkom. Chasanova arrivò timidamente, con il cuore palpitante. Poi arrivarono le altre. Fervidamente e con persuasione, l'istruttrice dello Ženotdel iniziò a parlare della vita penosa delle musulmane, della scuola per le donne, di Lenin... Chasanova ascoltava attentamente, spalancando i suoi occhi scuri e intelligenti. Lenin! Sentiva parlare di lui già da molto tempo... E, come un fresco zampillo, un nuovo sentimento si stava infondendo nell'animo di Chasanova. Ella voleva sapere, vedere, imparare e accettò di andare a Taškent.

Quando l'assemblea terminò, Chasanova era la delegata della conferenza regionale delle contadine. Al momento di partire per Taškent, tutto il kišlak accompagnò Chasanova, mentre le donne piangevano con amarezza... Passarono due settimane. Quando Chasanova ritornò da Taškent, era una persona nuova. Le era rimasto impresso nel cuore il decreto sull'abolizione del kalym e l'innalzamento dell'età matrimoniale²⁸; era tutta presa dall'ardente desiderio di aprire una scuola per le bambine del suo kišlak. Trattenendo il respiro, tutte le donne ascoltavano il racconto di Chasanova sulla conferenza; le centinaia di occhi scuri e ardenti delle musulmane anelavano avidamente verso il grande ritratto di Lenin, che Chasanova aveva portato da Taškent.

Furono scelte le delegate per gli zags, istituiti per non far sposare le donne troppo giovani, e fu deciso di aprire una scuola per le bambine. A tutte le delegate furono legati dei nastrini scuri al fazzoletto, come segno di lutto per la morte di Lenin.

Con perspicacia, il presidente del Volispolkom seguiva tutto ciò che accadeva tra le donne e decise di non far lavorare Chasanova. L'anziano presidente rispettava severamente le leggi dello šariat e temeva Allah. L'assemblea femminile fu sciolta dopo una settimana e a Chasanova fu intimato di tacere, altrimenti sarebbe stata uccisa. Chasanova conosceva il prezzo della minaccia, ma non aveva paura...

Indossato il vestito di un'altra donna, prese con sé due delegate e corse a Taškent. Si spinse nei campi di riso e di cotone nelle notti tenebrose, nascondendosi di giorno. Con grande pericolo per la sua vita giunse a stento a Taškent e allo Ženotdel. Il risultato fu che il presidente fu destituito.

Chasanova ritornò a lavorare. Dopo un mese fu aperta la scuola per le bambine²⁹, in cui vi era posto per trenta persone, mentre le delegate ripresero a lavorare presso lo zags locale. Si recavano da Chasanova sempre più donne del kišlak. Il lavoro per l'apertura della scuola del likbez destinata alle donne avanzava. Stando all'erta, Chasanova controllava affinché non si facessero sposare i giovanissimi e non si continuasse la

pratica del kalym. Era una fedele e consapevole sentinella e un veicolo dell'idea del governo sovietico nel kišlak Musalid-Ali.

Voglio studiare [26/8/1925]³⁰

Si parla molto del fatto che la donna uzbeka deve togliersi il velo che la chiude alla vita, che deve spezzare una vita quotidiana tale da secoli, andare verso il nuovo, studiare... Molte donne e ragazze dell'Uzbekistan hanno già saputo rompere con la propria noiosa quotidianità; uscendo dall'ičkari chiuso e angusto, hanno gettato nelle tenebre i čačvan che soffocavano i loro volti e si sono recate nelle città, quelle città grandi e bellissime, spesso mai viste, per costruire la loro nuova vita quotidiana.

Ma si parla ancora poco di come sia difficile il cammino che talvolta le uzbeke devono compiere per una nuova quotidianità, di come sia eroica la perseveranza di cui devono armarsi per sopportare e superare queste torture da vera inquisizione, distribuite lungo questo cammino da mariti fanatici, da mullah e išan³¹. Il caso che andiamo a raccontare non è assolutamente esagerato. Esso ci arriva dalla sezione distrettuale di Taškent. E' uno delle centinaia di casi che grida con maggior forza che da molto tempo è giunta l'ora di sradicare l'antica schiavitù della donna, da molto tempo è ora che i capi locali aprano quegli occhi che non vedono e quelle orecchie che non sentono su questi insopportabili scandali che avvengono nei kišlak dell'Uzbekistan sovietico...

Zamora Azizova ha vissuto per lungo tempo nel kišlak Jangi-Taškent, nella regione di Činaz. Quando aveva dodici anni fu fatta sposare con Sary-Chodža Saidchanov, con cui ha vissuto dieci anni. Era una moglie come le altre: partorì due figli, faceva le faccende domestiche e per dieci anni non uscì mai dal kišlak. Improvvisamente qualcosa accadde a Zamora. Le delegate³² portarono delle novità emozionanti e inconsuete da Taškent, e Zamora seppe che la donna poteva vivere in tutt'altro modo, non così come viveva lei: la donna poteva conoscere tante cose, visitare città diverse e non portare quella rete scura e opprimente³³. E una volta, armandosi di coraggio, dichiarò al marito: "Voglio studiare... lasciami andare a Taškent". Dallo stupore, Sary-Chodža si stropicciò gli occhi. Era al mondo da quaranta anni e non aveva mai sentito dire che una giovane donna di ventidue anni avesse osato dire tali cose. Sary-Chodža concluse che nella moglie era entrato il demonio. Senza pensarci molto, la rinchiuso in un deposito separato dalla casa e chiese aiuto al principale išan, Zingi-At. L'išan fece una paternale a Zamora per otto

giorni, ma non servì a niente: Zamora continuava a sostenere che l'avrebbe guarita un insegnante, non l'išan. Allora Saidchanov e l'išan fecero un pellegrinaggio alla tomba di un santo, sgozzarono un montone, l'išan fece una cerimonia religiosa e i presenti al sacramento mangiarono il montone: per il lavoro, regalarono all'išan dodici aršin di stoffa e dei soldi. Ma tutto questo non provocò su Zamora l'effetto sperato. "Voglio studiare, ripeté al marito, non posso più vivere nel kišlak". Allora la rinchiuse di nuovo nel deposito, ma stavolta in maniera più decisa: le mise le catene alle gambe e la tenne così per qualche giorno. "Evidentemente un demonio potente si è ficcato dentro Zamora", pensò Saidchanov quando, dopo una tale esperienza, sentì ripetere dalla moglie "voglio studiare". Dentro Zamora si stava rafforzando un desiderio felice e riconoscente, una pazienza e una volontà insistente. Il marito chiamò il suocero in aiuto. Questi percosse la figlia tanto da lasciarla mezza morta, dopodiché di nuovo invitò il mullah da..., che di nuovo iniziò la procedura per scacciare il demonio, questa volta più complessa. Il mullah decise di superare l'išan Zingi-At, che non era riuscito a guarire Zamora. Ordinò così di sgozzare un caprone, di portare 1/ [ill.] di farina, un [ill.] di sapone, di cuocere un centinaio di frittelle. Fu distesa una nuova tovaglia, ci misero la farina, i dolci cotti, cento lampade di ovatta brucianti e nel centro posero una coppa con l'acqua. Chiamarono una ragazzina di dodici anni, la fecero sedere sulla coppa e la costrinsero a guardare verso il contenitore colmo d'acqua. Proprio là fecero sedere anche Zamora. Il mullah, armatosi di tamburello, iniziò a officiare. Con l'accompagnamento dei suoni sordi e selvaggi del tamburello, cominciarono a fioccare gli esorcismi e le preghiere. Nella lotta contro il demonio, fu chiamato in aiuto l'onnipotente Allah. La bambina, che guardava la tazza, non diceva quello che vedeva; evidentemente, non si sforzava particolarmente di vedere qualcosa. Arrivò il momento più importante. Gli uomini e le donne accerchiarono Zamora e iniziarono a picchiarla animatamente con la carne cruda del caprone, recitando preghiere e scongiuri. In seguito a ciò, il diavolo doveva inevitabilmente uscire da Zamora e trasferirsi nella carne del caprone. Picchiarono Zamora a lungo e, quando fu senza forze, la obbligarono a fare il bagno col sapone (cosa che si fa raramente), dopo aver tolto alla disgraziata l'abito nuovo, secondo le indicazioni del mullah, e fatto indossare l'altro vecchio. La cerimonia terminò. Il mullah dette la benedizione e disse che ora la donna era stata completamente rinnovata e si sarebbe calmata. Il mullah si portò via la carne, la farina, i dolci e l'abito nuovo di Zamora.

Ma Zamora non si era calmata. Disperata, si rivolse nel kišlak all'ex capo della sezione dello Ženotdel della regione di Taškent, chie-

dendo di prenderla con sé, altrimenti avrebbe concluso la cacciata del demonio con un suicidio. Era tutto pronto per la partenza, ma Zamora non compariva: probabilmente l'avevano rinchiusa di nuovo, mettendole le catene alle gambe. La sezione regionale dello Ženotdel di Taškent prese le misure per liberare Zamora e condurla a Taškent per farla studiare in una scuola.

Questi, talvolta, sono i cammini fino alla scuola. E il magnifico demonio si fissò nel cuore delle donne uzbeke, un demonio che le attirava verso la conoscenza, il lavoro, una vita libera. Ed è necessario aiutare questo demonio, perché le difficoltà sul suo cammino sono molte.

La sposa bambina ³⁴

In luglio, il nostro artel' lavorava in una vigna, a cinque verste da Keles. Una volta arrivò da noi un uzbeko, che ci invitò a un matrimonio. Io acconsentii ad andare.

Quando entrai in casa, ciò che mi saltò subito agli occhi furono i tavoli bassi apparecchiati, chiaramente destinati agli invitati. Non c'erano sedie: in Oriente, gli invitati solitamente siedono sul pavimento. C'erano tappeti dappertutto. In un angolo sedeva la futura sposa, celata dal velo. Il suo vestito era cosparso di ornamenti d'argento.

Entrando, secondo le usanze orientali, feci un profondo inchino. La fidanzata mi rispose allo stesso modo. Eravamo soltanto noi due e parlammo un po'. Mi raccontò piangendo la sua storia, e piansi con lei.

Aveva soltanto undici anni, era straordinariamente bella. Rimasi sorpresa quando seppi che era una sartjanka.

- Ma tu non sei sposata?, - mi chiese.

- No, ho solo tre anni più di te, e secondo le usanze russe non ci si può sposare così presto.

Dalle stanze del fidanzato stavano arrivando gli ospiti, per lavarsi le mani prima del pranzo. Con un singhiozzo, la sposa si lanciò verso di me:

— - Portami via! Il mio vero fidanzato è qui, quello che io amo e che mi ama. La vecchia moglie del mio promesso sposo e la zia mi seguono, mi spiano. Io non posso scappare da sola. Sarò la tua schiava, soltanto portami via! Oh, perché non sono tua sorella, così non mi avrebbero venduto per cinquecento rubli. Cerca solo di capire: ecco, qui c'è proprio colui che amo più della vita!

Io singhiozzavo con lei. Mi si stringeva il cuore. Io stessa non avevo provato il sentimento dell'amore, ma mi si stringeva il cuore dalla compassione per questa ragazza sfortunata.

- Prendi il mio fazzoletto, - gridò, - asciugati e vai nella vigna.

Entrarono gli ospiti. La sposa si fermò nello stesso posto, chiudendo il velo. Io uscii in fretta e osservai da lontano. Entrò la prima moglie del promesso sposo, una donna pallida, emaciata, di circa venticinque anni. I suoi occhi bruciavano di un bagliore fatto di dolore e di pietà. Poi iniziarono ad entrare gli ospiti e a sedersi intorno alla tavola. Vicino al kumgan (la teiera) c'era un giovane di diciannove anni, le sue guance bruciavano dal rossore e lo sguardo era triste.

Era proprio lui quello amato dalla sposa di undici anni. Si avvicinò a me.

- Dammi il fazzoletto che ti ha dato la sposa, disse con voce tremante. Io non posso più stare qui, mi vedranno e mi ammazzeranno. Il mullah è qui e ormai ella non è più mia, ma sua. Così vuole il profeta.

Io lo pregai di rimanere nel vigneto, e siccome quella notte la sposa avrebbe dovuto dormire da sola, noi avremmo potuto rapirla. Per questo, affinché non lo notassero, gli portai un abito russo. Ma le nostre speranze non si realizzarono: dopo pranzo, le zie non lasciarono la sposa mai un minuto da sola.

Cinque giorni dopo il matrimonio, la giovane sartjanka morì. Mentre lavoravamo nel vigneto, vedemmo degli uomini che la portavano non lontano da noi: presso i popoli orientali, alle donne è proibito seppellire.

Il marito quarantacinquenne della defunta era seduto e piangeva per aver perso il costoso kalym, che aveva pagato per la fidanzata.

La delegata Zejnab (Racconto dalla vita di un'uzbeka) ³⁵

Melodiosi e chiassosi erano i flutti di Sanzar! Sciabordavano, giocavano sotto la sponda ripida, la aggiravano e affettuosamente gorgogliavano nel canneto. Zejnab Sulejmanova andava spesso sulla riva scoscesa del fiume per ascoltare le agitate canzoni delle onde e darsi alla malinconia per il marito scomparso. Zejnab era stata felice con Akbar, con cui aveva vissuto otto anni di amore e di concordia...

Con allegria, l'allodola sbatteva le ali nell'azzurro del cielo primaverile: era felice per la primavera. Anche il cuore di Zejnab palpitava di gioia quando sentiva i passi e la voce carezzevole del marito. Zejnab aveva avuto da suo marito due figli dagli occhi scuri e una figlia con i riccioli.

Il tempo passava... Una volta, quando Zejnab con la piccoletta si

era recata da alcuni parenti a Samarkanda, il volost' di Čašman fu aggredito dai malvagi sciacalli basmači...

Oh, colate, colate calde lacrime, come gli zampilli dell'impetuoso Sanzar! I basmači sciabolarono Akbar poiché egli non voleva andare a spiare nel distaccamento ormai consolidato della guardia rossa, nel vicino kišlak. Fu gravemente ferita la vecchia zia, che era rimasta a casa a guardare i figli. I piccoletti si salvarono per miracolo dai basmači inferociti: la vecchia zia li aveva nascosti nel sandal e aveva ordinato loro di tacere.

Zejnab si afflisse a lungo sulla tomba dell'amato marito. Sulla sua tomba giurò di essere una nemica accanita dei fanatici basmači.

Zejnab diventò una delegata. Portò avanti il lavoro dello Ženotdel nel suo volost'... Alle donne piacquero i racconti di Zejnab su Lenin, sul governo sovietico, sulle nuove leggi che liberavano la donna uzbeka dal giogo di una schiavitù secolare.

Zejnab si ricordava con forza del giuramento fatto sulla tomba del marito ucciso. Tenne d'occhio con perspicacia i gruppi dei basmači e attraverso le donne seppe tutto ciò che avevano intenzione di fare quegli sciacalli malvagi. Inviò segretamente più di una notizia ai distaccamenti rossi per avvertirli delle incursioni, tanto che i basmači trovavano ad accoglierli una prode resistenza e ritornavano in pochi sulle colline. Ma i basmači vennero a sapere del lavoro della delegata e la condannarono a morte.

- Mamma, mamma, perché te ne vai di nuovo? - borbottò la piccola Saltanet abbracciando la madre.

- Piccolina mia, bisogna che tua madre vada alla grande conferenza. Bisogna portare là tutte le lacrime e le offese dei poverelli. Cresci grande, Saltanet, luce della mia anima, consolazione dei miei occhi! Cresci e io ti manderò a studiare in una scuola nuova. Sarai una donna libera e coraggiosa, porterai molte idee nuove nel nostro scuro kišlak... Dammi un bacio forte, lucetta mia!

— - Mammina, mammina mia!... non andare!

E la piccoletta si attaccò con le braccine al collo della madre. La nonna la staccò con la forza e la portò in lacrime al cancello.

Sciabordavano i flutti di Sanzar, scricchiolavano le ruote dell'arbà sulla dura strada costiera. A cosa stava pensando Zejnab? Cosa sentiva nel mormorio dei flutti? Le sembrava che le rumorose onde le stessero cantando una canzone triste... Il natio kišlak era già lontano. Il sole stava declinando verso occidente, indorando una lontananza sconfinata. Le

lontane colline si tingevano di lilla e la bandiera celeste del cielo si scuriva e si rannuvolava. Il pernottamento nel kišlak lungo la strada era vicino. L'indomani Zejnab avrebbe preso il treno e dopo qualche ora sarebbe stata nella Vecchia Buchara tra le altre delegate. Era bello là, tutto era vicino e caro! Bandiere rosse, manifesti, ritratti dei capi cari al cuore, i discorsi degli oratori che penetravano profondamente nell'anima... L'anima di Zejnab iniziava a bollire. Oh, avrebbe raccontato tutto al congresso, tutto! Di come siano state tormentate le uzbeke, di come siano ignoranti nei kišlak, di come abbiano paura di credere alla propria libertà e alle nuove leggi, di come gli išan e i baj perseguitino le delegate. Zejnab avrebbe riferito tutto, tutto. Sapeva che a quel congresso avrebbe partecipato Katta (Grande), il presidente, il compagno Kalinin in persona e voleva che egli ascoltasse i lamenti del cuore femminile.

Ma cos'era questo subbuglio? Le donne che erano andate con Zejnab si misero a sussurrare con paura delle preghiere e a stringersi l'una all'altra, mentre il vetturino canuto, battendo i denti, incitava il cavallo, cercando di sviarlo da una parte. Tornando in sé dai sogni affascinanti, solo ora Zejnab si accorse che l'arbà stava salendo sulla collina, dalla cui cima era visibile tutto il dirupo, e ai piedi della collina c'erano circa sei basmači armati a cavallo. Accorgendosi che l'arbà sviava da una parte, uno dei basmači si curvò sul collo del cavallo, urlò e si slanciò come una saetta verso la collina. I viaggiatori non fecero in tempo a riaversi dalla paura che il basmač afferrò le briglie del cavallo dalle mani del vetturino e lo trascinò nel burrone.

- Chi è che va e dove? - chiese il capo, schizzando fuoco dagli occhi in maniera terribile.

Le donne impaurite tacevano, tremando dalla paura. Scattò il grilletto.

- Parla! Da dove vieni?

Agitandosi, in una lingua difficile, il vetturino nominò il natio kišlak.

- Chi porti? Dove li porti?

- Delle povere donne alla stazione del treno...

- Ah! Proprio queste mi occorrono!

- Qual è il tuo cognome? - il basmač si rivolse alla donna seduta più vicino. La terribile canna della pistola era rivolta verso di lei.

- Tumre Pirmagometova - proferì la donna, battendo i denti.

- Chi è tuo marito? Dove vai?

- E' un bottegaio, vado da mia madre a Činaz...

- Bene, vai pure da lei! E tu chi sei? - e la canna si spostò su un'altra donna.

- Sono la vecchia Rukija Achmetova, curo la gente e porto aiuto alle donne quando partoriscono...

- Bene... spostati. E tu chi sei?

- Zejnab Sulejmanova...

- Ah, così sei tu la maledetta delegata che porta avanti il lavoro tra le donne, che insegna loro a non seguire i precetti del corano?! Stai andando al congresso?

Zejnab capì che la canna della pistola puntata verso di lei le avrebbe portato la morte. In quell'attimo le dispiacque per i figli, per il lavoro, ma si ricordò del marito ucciso, del giuramento sulla sua tomba e la collera, come un bagliore d'incendio, s'impadronì di lei. Alzandosi sull'arbà in tutta la sua altezza e togliendosi la parandža, tutta incollerita disse:

- Sì, sono una delegata! Insegno alle donne le leggi del potere sovietico, che ci ha portato una vita libera e la giustizia. Sì! Vado al congresso per raccontare delle sofferenze dei poveri, oppressi dai baj e rovinati dai malvagi sciacalli basmači. Siate maledetti, carnefici e aggressori! Presto arriverà la vostra fine! I distaccamenti dei rossi vi distruggeranno tutti fino all'ultimo e libereranno il popolo da voi, carnefici! Siate maledet...

La voce dell'audace delegata si spezzò e morì. Nei raggi rosati del giorno che si stava spegnendo le sciabole dei basmači scintillarono, e la delegata sciabolata cadde sotto le ruote dell'arbà.

E la steppa taceva...

Parandža³⁶

La fiamma del falò divampava in modo sfolgorante. Verso il cielo, con dense nuvole di fumo, si alzava in aria il fascio delle scintille: ancora una parandža era volata nel fuoco. La festa del chudžum si avvicinava alla fine. Serrandosi in un cerchio, le uzbeke si ammassarono intorno al falò. Stavano bruciando le ultime vestigia del passato. Sui volti delle donne c'era felicità e imbarazzo. Ciò che per secoli aveva incatenato, ridotto in schiavitù, era stato distrutto in un istante.

- Che sia maledetta la parandža!

Ana-Bibi continuava ad essere indecisa. Sapeva che suo marito sarebbe stato molto felice se lei si fosse tolta la parandža. Aveva capito perfettamente ciò di cui parlavano gli oratori. Ana-Bibi vedeva intorno a sé i volti sorridenti delle donne. Com'era strano vedere delle teste scoperte! Ma perché c'era quel giovane comunista dell'Ispolkom? In sua presenza sarebbe stato vergognoso scoprire il volto...

Ecco ancora qualche donna dalle file posteriori che gridava "Abbasso la parandža!" e si toglieva gli stracci per gettarli nel fuoco. Ancora una volta, in maniera sfolgorante, divampò la fiamma.

Ana-Bibi timidamente tese la mano verso il suo čačvan, ma uno sguardo verso il giovane uomo la bloccò di nuovo.

Il falò cominciava a spegnersi. Un'uzbekka non più giovane e con il volto coperto di rughe indicò Ana-Bibi.

- Guardate, solo una è rimasta...

Ana-Bibi si vergognava. In quel momento il comunista rimase nascosto dietro la folla e allora Ana-Bibi si strappò il čačvan e lo gettò nel mucchio dei carboni infuocati.

Le donne salutarono il gesto con alte grida, e tutta la folla, in un lungo corteo, si spinse nella profondità della città e si eclissò nell'oscurità dei machally. I fuochi delle fiaccole, che saltavano e rotolavano in lontananza, baluginarono ancora a lungo. Con alcune amiche, Ana-Bibi vagava per le strade strette e gibbose del machalla natio. Era già tardi. Tutte erano stanche e inciampavano ad ogni passo. Ma il fuoco sfavillante dei falò e delle fiaccole splendeva ancora nei loro occhi, nelle orecchie risuonava il rumore delle voci, mentre balenavano i frammenti dei discorsi. A oriente albeggiava quando Ana-Bibi ritornò a casa. Il marito dormiva e la vecchia zia stava dormicchiando in un angolo vicino al bišik (culla), probabilmente aveva appena addormentato il piccolo Uraz.

Ana-Bibi si distese velocemente sotto le coperte e... Di nuovo la fiamma dei falò, di nuovo i discorsi infiammati degli oratori, i volti incredibilmente illuminati dai bagliori del fuoco. Tra le donne apparivano delle strane figure: avevano lunghe barbe, tenebrose e spioventi sopracciglia, le loro teste erano coperte da turbanti. Gli sguardi cattivi e cupi erano rivolti verso Ana-Bibi. Come avrebbe voluto nascondere il volto sotto la rete, proteggersi [ill.]. Dalla folla si tendevano delle mani, che aumentavano sempre di più. Dita appiccicose e ripugnanti passavano sul suo volto, scendendo sempre più in basso, l'afferravano per la gola, iniziavano a strozzarla... Ana-Bibi iniziò a gridare disperatamente e si svegliò.

Era già giorno. Il marito camminava per la stanza con Uraz in braccio e parlava con lui di qualcosa. Ma Uraz non lo ascoltava e, offeso, singhiozzava amaramente.

Ana-Bibi si alzò e, dando al marito il "buongiorno" (salam), uscì nella corte e ravvivò il fuoco. Desiderava dire al consorte che anche lei era una donna "in prima linea", che la sera prima si era tolta il čačvan, ma bisognava fare molte faccende domestiche e non aveva tempo. Appena il marito ebbe bevuto frettolosamente l'ultima tazza di tè, timida-

mente gli si avvicinò e, titubante, lo mise al corrente degli avvenimenti della sera prima. Chašim, suo marito, era un comunista e un grande lavoratore responsabile e certamente era molto contento che la propria moglie avesse seguito alla fine il suo consiglio, ma la grande felicità che Ana-Bibi si aspettava non la manifestò. Chašim non aveva tempo, aveva fretta, prese in braccio il figlio e si avviò verso il portone. Ana-Bibi gli portò la borsa.

Al cancello il padre salutò il piccolo Uraz, lo dette alla moglie e, già in strada, le disse:

- Hai fatto bene. Soltanto non ascoltare tua madre e tuo padre, non avere paura delle loro maledizioni.

Ana-Bibi si sentì un po' offesa, poiché avrebbe voluto che suo marito fosse stato molto felice, che quel giorno avesse acquistato un'importanza solenne.

Ana-Bibi sfaccendava, mentre il piccolo Uraz faceva i capricci: con lui lo scompiglio era grande... Appena ebbe finito tutte le faccende, Ana-Bibi decise di andare dai suoi vecchi. Cercava qualcosa, guardando in tutti gli angoli della stanza, sulla terrazza: dove era andata a finire la sua parandža? Che fare? E solo allora si ricordò che la parandža non c'era più, che la parandža era stata data alle fiamme. Ana-Bibi iniziò a riflettere: come mostrarsi per strada a volto scoperto, alla luce del giorno? Ma si ricordò delle sue amiche che già da tempo si erano liberate del čačvan: a loro non era mica successo niente! Allora si alzò risolutamente, prese Uraz e uscì velocemente per strada.

Che strani sguardi i passanti! Come la fissavano! Anche il ragazzino del vicinato, che lei conosceva perfettamente, sgranò gli occhi e aprì la bocca dallo stupore. Ana-Bibi cercò di nascondere il viso. Non c'era niente di più terribile che passare accanto alla sala da tè. Là c'erano tanti anziani, con quelle barbe e con quei turbanti che lei aveva sognato la notte prima. Ana-Bibi passò velocemente accanto alla pedana della sala da tè, cercando di sgattaiolare furtivamente. Cercava di non ascoltare, ma le arrivarono ugualmente queste parole:

— - Eccone un'altra che si è dimenticata delle leggi.

- Guardate, una maledetta comunista.

Si lasciò alle spalle la sala da tè. Ora era vicinissima all'angolo, dietro la moschea c'era la casa dei suoi genitori. Il terribile viaggio stava finendo.

Ma all'angolo l'incontro più spiacevole. Il venerabile, attempato mullah-imam della moschea del machalla, con un portamento decrepito, vecchio, appoggiandosi al pastorale, si muoveva lentamente in mezzo alla strada e quasi si scontrò con Ana-Bibi. Il venerabile mullah era sor-

preso e perplesso. Nei suoi occhi c'era disprezzo e indignazione. Ana-Bibi si strinse al duval. Oh, Ana-Bibi sarebbe stata così felice se le mura l'avessero fagocitata, nascondendola allo sguardo adirato del "saggio". Il mullah-imam, non fermandosi, sputò pesantemente da una parte e proseguì per la sua strada, borbottando soltanto qualche maledizione in direzione dei rinnegati.

Ana-Bibi arrivò dalla madre, che cadde nel terrore non vedendo la parandža della figlia. La vecchietta, che non guardò nemmeno l'amato nipote, aveva un solo pensiero: cosa avrebbe detto il marito.

Ismail-Duchanči (il bottegaio) era nel michmanchan e, mentre guardava le pagine del corano, sgranava il rosario. Era poco probabile che stesse leggendo, poiché aveva già dimenticato il saper leggere e scrivere. Il suo pensiero girava intorno al calicò, alla seta indiana di Chodžent e ai červoncy (10 rubli). Si annoiava. Oggi non c'era niente da fare: i negozi erano chiusi perché era venerdì. Delle voci, un pianto soffocato attirarono l'attenzione di Ismail, che uscì nella corte e guardò con attenzione verso il gruppo di donne. La moglie, vedendolo, dallo spavento smise di piangere. La figlia guardò il padre con terrore:

- Cosa dirà? Non accadrà qualcosa di brutto?

Ma Ismail mosse cupamente soltanto le sopracciglia e volse le spalle alla figlia. Era chiaro che era arrabbiato. Nella corte entrò correndo Junus, il giovane fratello di Ana-Bibi. Era un pioniere, per questo aveva la cravatta rossa. Junus non si accorse che tutti piangevano ed erano arrabbiati, corse verso la sorella e, tendendole la mano all'europea, gridò:

- Murabak bod! Complimenti: anche tu ti sei tolta la parandža!

Non gli concessero di gioire. Il padre fece un movimento brusco, sembrò quasi che stesse per picchiare il figlio, ma si frenò e tornò nel michmanchan. Dalla porta disse ad alta voce:

- Chi ha trasgredito la tradizione di Maometto non è musulmano!

Ana-Bibi dimenticò il consiglio del marito: era estremamente spaventata e aveva fretta di tornare a casa. Nei successivi incontri col marito, Ana-Bibi non sentì nessuna parola di compassione e quando si rammaricò del fatto che non poteva camminare per strada, il marito le disse:

- Non farci caso.

Chašim era molto occupato: doveva prepararsi per il congresso e non aveva tempo per pensare alle faccende di casa. Tornava a casa molto tardi e andava subito a letto. L'unica cosa che ancora gli interessava era il figlio Uraz, che camminava in modo così buffo, con passo misurato, per il giaciglio fatto di lana, facendo i primi maldestri tentativi di camminare. Ma Uraz doveva avere qualcosa: faceva i capricci sempre più spes-

so, a volte tossiva e il giorno della partenza di Chašim per la lontana Mosca per il congresso Uraz si ammalò. Ana-Bibi era abbattuta: gli sguardi del mullah la perseguitavano perfino nel sonno e aveva paura ad uscire per strada. Quando Uraz si ammalò sul serio, in casa apparve la madre di Ana-Bibi e alcune vecchie zie, che gridarono in coro:

- Sei tu la causa di tutto questo! Perché ti sei tolta la parandža? Allah ti ha voltato le spalle!

Ma Ana-Bibi si ricordò le ammonizioni del marito, non era ancora smarrita a tal punto da ascoltare le persone che la circondavano. Al mattino presto corse all'ambulatorio, stringendo nella mano un piccolo foglio con il cognome del dottore, precedentemente lasciato scritto dal marito: Ana-Bibi lo trovò con difficoltà, mentre a casa... A casa, le vecchiette sbrigarono le faccende e mandarono a chiamare il tabib. Quando arrivò il dottore, chiamato da Ana-Bibi, non gli permisero di entrare nella corte e gli dissero che il malato era già guarito. Nel frattempo, il tabib fece l'esorcismo, il mullah scrisse su un pezzo di carta la "dua" (preghiera), che doveva essere inghiottita dal malato. A rito finito, sia il tabib che il mullah-imam allargarono le braccia.

- Non si arriverà a niente fino a quando la madre sarà disonorata.

Il bambinetto stava sempre peggio... Tutte le vecchiette aggredirono sempre più energicamente Ana-Bibi, che era già snervata dalle notti insonni. Cominciò a sembrarle che fosse proprio lei la causa della malattia del figlio.

Quando dovette recarsi al negozio, mise il velo sulla testa: era vero, era ancora senza il čačvan, ma le sue falde celavano perfettamente il volto agli sguardi degli estranei.

Quando passò accanto alla sala da tè, una voce anziana e nasale le disse:

- Ru-da-pa... (cialtrona: erano chiamate così le donne che indossavano di nuovo la parandža ma non il čačvan)

Ma non giovò a Uraz neppure che Ana-Bibi avesse indossato il čačvan della madre. Il bambino si dimenava come prima nel calore e la sua salute peggiorava.

Quando il mullah-imam seppe che Ana-Bibi aveva di nuovo indossato la parandža, si carezzò leggermente la barba in modo soddisfatto.

- Allah non è più arrabbiato. Ora il bambino starà bene.

Dopo qualche giorno il bambino morì. Il tabib e il mullah-imam scomparirono in fretta dalla casa. Le donne piangevano il piccolo Uraz. Solo Ana-Bibi non piangeva; sedeva in un angolo del michmančan e guardava ostinatamente la culla del suo Uraz.

Quello stesso giorno tornò dal congresso il marito. Una volta vici-

no alla moschea, gli arrivò il lamento delle donne che piangevano. Incontrandolo, i mullah gli gridarono malignamente alle spalle:

- Allah "kaachgar" (adirato) ti ha punito, tizzone di un Iblis!

Cosa significavano le parole dei mullah? Per chi piangevano quelle donne? Chašim era preoccupato e iniziò a camminare più velocemente.

Un rumore forte nella corte costrinse le donne a calmarsi. Si misero in ascolto...

Chašim corse nella camera e là incontrò lo sguardo semidemente della moglie. Ora Chašim sapeva cosa era successo di terribile, che non c'era più suo figlio Uraz.

La donna uzbeka tra emancipazione e tradizione

Con la rivoluzione d'Ottobre e l'avvento della morale socialista, la donna russa acquisì senza dubbio quei diritti che le erano stati negati per secoli: fu *de jure* equiparata all'uomo, anche se *de facto* sopravvivevano discriminazioni sessuali dure a scomparire. E la donna uzbeka, come quella turkmena, kirgiza o tadžika, scoprì che poteva vivere in tutt'altro modo, non così come viveva: la donna poteva conoscere tante cose, visitare città diverse e non portare quella rete scura e opprimente.

I racconti qui riportati mostrano un'Asia centrale in conflitto tra il forte desiderio di rimanere ancorata al passato e la tentazione di abbracciare un nuovo stile di vita. Le consuetudini e le tradizioni vi si ritrovano ad ogni battuta, i riti semi-tribali introducono il lettore in una realtà oscura, dove Zamora, donna vissuta tra le mura di uno sperduto villaggio, esprime al marito il desiderio di studiare, e questo, udendo una richiesta così strana da risultare ultraterrena, conclude che in lei è entrato il demone. Le cerimonie primitive destinate alla liberazione della donna dal maligno assumono quasi una patina folcloristica, come accade in *Parandža*, dove il *tabib* fece l'esorcismo, il *mullah* scrisse su un pezzo di carta la "dua" (preghiera), che doveva essere inghiottita dal malato. A rito finito, sia il *tabib* che il *mullah-imam* allargarono le braccia: non si arriverà a niente fino a quando la madre sarà disonorata.

La donna liberata, o sulla via dell'emancipazione, rappresentava il male da combattere agli occhi di quei capi religiosi che si opponevano alla modernizzazione della regione e alla sua de-islamizzazione: il venerabile *mullah* era sorpreso e perplesso, nei suoi occhi c'era disprezzo e indignazione; il *mullah-imam*, non fermandosi, sputò pesantemente da una parte e proseguì per la sua strada, borbottando soltanto qualche male-

dizione in direzione dei rinnegati, ovvero le donne svelate. Lo svelamento anticipava future sciagure nella famiglia delle "scostumate traditrici di Allah": il figlio di Ana-Bibi muore perché la madre ha deciso di dare alle fiamme il velo e con questo la secolare segregazione fisico-psicologica. Il racconto, oltre ad evidenziare in modo estremamente semplice l'aspetto "pittorresco" e arretrato degli indigeni centro-asiatici, dimostra, in fin dei conti, che la religione islamica è ancora al centro della vita della popolazione. Il racconto è del 1928 e questo significa che, nonostante l'arrivo dei Soviet e della loro rivoluzione culturale, la tradizione era sempre viva e ben salda.

Mentre le donne cercavano di cambiare il corso del loro destino, le nuove e le vecchie generazioni si trovavano faccia a faccia, le une pronte a proseguire sulla strada della modernizzazione, le altre ancorate agli usi e ai costumi di un passato recente: Ismail mosse cupamente soltanto le sopracciglia e volse le spalle alla figlia, era chiaro che era arrabbiato; nella corte entrò correndo Junus, il giovane fratello di Ana-Bibi. Il ragazzino era un pioniere, per questo aveva la cravatta rossa. Junus non si accorse che tutti piangevano ed erano arrabbiati; corse verso la sorella e, tendendole la mano all'europea, gridò: Complimenti, anche tu ti sei tolta la *parandža*! Non gli concessero di gioire. Il padre fece un movimento brusco, sembrò quasi che stesse per picchiare il figlio, ma si frenò e tornò nel *michmanchan*; dalla porta disse ad alta voce: Chi ha trasgredito la tradizione di Maometto non è musulmano. I padri si scontrano con i figli, mentre le donne di casa esprimono il loro dolore per aver perso la prole giovane, ansiose di andare oltre Maometto e l'Islam. Il tradimento e il rinnegamento della religione da parte dei giovani si abbatte senza dubbio sui vecchi, che risentono, invece, di una scelta non maturata ma imposta da un'autorità estranea. In effetti, i conflitti interiori delle donne erano laceranti, pieni di quell'angoscia che Ana-Bibi prova quando decide di gettare nel fuoco la sua *parandža* durante il *chudžum*. Se quella sera sui volti delle donne c'era felicità e imbarazzo (felicità di essere libere, ma anche imbarazzo nell'essere visibili a quel mondo da sempre tenuto celato, o visto attraverso le sbarre di una prigione), il mattino successivo ai falò Ana-Bibi non ricorda che il suo copri-corpo non esiste più; la sua ansia di cercarlo evidenzia che la sua scelta di partecipare ai falò fu, in realtà, una decisione presa in un frangente di estasi collettiva. Forse è proprio per questa ragione che gran parte delle donne che dimisero il velo durante il *chudžum* ritornarono a questo subito dopo: il partito comunista aveva "imposto" una morale che non era stata assorbita e fatta propria sino in fondo dalle donne centro-asiatiche, molte delle quali si dimostrarono profondamente legate alle tradizioni, proprio come i loro uomini. Nel

ritorno al velo giocò un ruolo decisivo anche il timore di essere uccise.

Le donne che tentarono di opporsi alla tradizione, cercando una via alla propria emancipazione, si imbararono in minacce (l'assemblea femminile fu sciolta dopo una settimana e a Chasanova fu intimato di tacere, altrimenti sarebbe stata uccisa) o pagarono con la vita la propria battaglia, come la delegata Zejnab nell'omonimo racconto. Talvolta gli attivisti di partito furono i principali accusati di queste violenze, come accade per il presidente del Volispolkom che seguiva tutto ciò che accadeva tra le donne e decise di non far lavorare Chasanova; l'anziano presidente rispettava severamente le leggi dello *šariat* e temeva Allah. La legge coranica era più forte di qualsiasi input esterno, e l'ira di Allah era sempre accuratamente evitata. La profonda devozione dei musulmani nei confronti della loro religione non aveva uguale nelle file ortodosse. Ecco perché Mosca ebbe così tante difficoltà in Asia centrale rispetto alla Russia sovietica ortodossa: nelle regioni periferiche a maggioranza musulmana, l'influenza della religione sulle tradizioni e i costumi era molto più incisiva che in altre realtà.

Gli articoli qui riportati danno conto dello spaccato di un'epoca e delle difficoltà incontrate dall'Unione Sovietica nell'opera di modernizzazione della regione centro-asiatica. Sono gli anni Venti, decennio attraversato dalla contro-rivoluzione, dall'esperimento della Nep e, infine, dai primi tentativi di collettivizzazione su vasta scala delle terre. Il nuovo indirizzo di politica economica richiedeva sempre più l'integrazione culturale e ideologica delle regioni periferiche dell'Unione, che sfocerà, negli anni Trenta, in un vero e proprio piano di sovietizzazione, vale a dire di affermazione del nazionalismo grande russo su tutti i particolarismi locali. Anche l'Asia centrale non fu immune da questo processo, anche se molti furono i contrasti e le resistenze al cambiamento di cui i racconti sono una diretta testimonianza.

— GLOSSARIO

Adat: legge consuetudinaria dei popoli nomadi.

Aksakal: barba bianca, capo di quartiere o di villaggio.

Arbà: carro.

Aršin: antica misura di lunghezza pari a cm 71.

Artel': cooperativa.

Baj: grandi proprietari terrieri, analoghi locali dei *kulaki*.

Basmači: gruppi organizzati che si opponevano al governo sovietico.

co.

Čačvan: veli fatti con crini di cavallo.

Chudžum: il termine significa "attacco-offensiva" in molte lingue dell'Asia centrale.

Duval: grosse palizzate d'argilla.

Ičkari: parte della casa riservata alle donne (sorta di *harem*).

Išan: santoni sufi indipendenti; erano ascoltati dal popolino e professavano una forma di fede musulmana centrata sulla venerazione dei santi, espressa in forme che combinavano pratiche musulmane e sciamiche.

Jurta: tenda leggera facilmente montabile e trasportabile, di forma conica, montata su un'anima di legno. È un'abitazione tipica dei popoli nomadi.

Kalym: il riscatto pagato dal fidanzato alla famiglia della futura moglie.

Kišlak: villaggio.

Likbez: *Likvidacija bezgramotnosti* (eliminazione dell'analfabetismo).

Machalla: quartiere cittadino.

Michmanchan: stanza per gli ospiti e anche stanza per la gioventù.

Parandža: abito simile alla *burqa* afgana.

Sail': festa musulmana primaverile.

Sandal: buca per i carboni ardenti.

Šariat: legge coranica.

Sartjanka: appartenente al gruppo dei Sarti, popolazioni agricole turche della valle del Fergana e del Syr Darya.

Tabib: guaritore.

Tubetejka: specie di cappellino orientale a calotta.

Versta: antica misura itineraria russa pari a mt. 1067.

Volispolkom: *Volostnoj Iсполnitel'nyj Komitet* (Comitato Esecutivo Distrettuale).

— **Volost':** distretto.

ZAGS: *Otdel Zapisej Aktov Graždanskogo Sostojanija* (Sezione per la Registrazione degli Atti di Stato Civile).

Ženotdel: Lo *Ženotdel* (*ženskij otdel* o Dipartimento femminile), organo del Partito Comunista, era stato istituito nell'agosto 1919 in risposta alle richieste delle attiviste. Fu sciolto nel 1930 per lasciare spazio agli *Žensektory* (Settori femminili).

NOTE

1) L'autrice, traduttrice degli articoli, è ricercatrice presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze.

2) Per approfondimenti si veda C. De Santi, *La donna nell'Asia centrale sovietica negli anni Venti*, in «Il Calendario del Popolo», n. 659, dicembre 2001, pp. 26-35.

3) Il Turkestan cui facciamo riferimento copriva grosso modo l'area occupata dalle attuali repubbliche dell'Uzbekistan, Turkmenistan, Tadžikistan, Kirgizistan e parte del Kazakistan meridionale. I confini delle attuali repubbliche centro-asiatiche furono definiti in seguito alla nascita dell'Urss (1923 e anni seguenti). L'Asia centrale era considerata da Mosca una regione arretrata. Gli articoli tradotti si riferiscono in particolare all'Uzbekistan.

4) Lo *Šariat*, la legge coranica, e l'*adat*, la legge consuetudinaria dei popoli nomadi.

5) G.J. Massell, *The Surrogate Proletariat. Moslem Women and Revolutionary Strategies in Soviet Central Asia. 1919-1929*. Princeton-New Jersey, 1974, pp. 185-246.

6) In Asia centrale era diffusa la pratica della poligamia, dei matrimoni coatti, della vendita della sposa dietro pagamento del riscatto (*kalym*); era diffuso anche il divieto per le donne di lavorare e mostrarsi in pubblico, l'obbligo a indossare il velo e a contrarre il matrimonio a partire dai nove anni di età.

7) G.J. Massell, *op. cit.*, p. 232.

8) A. Nikolaeva, *Pervye itogi*, in «Kommunistka», n. 8, agosto 1927, pp. 52-53; G.J. Massell, *op. cit.*, p. 235.

9) Per approfondimenti si veda S.T. Ljubimova, *V pervye gody (O rabote kommunističeskoj partii po raskrepoščeniju ženščin Sovetskogo Vostoka)*, Mosca, 1958, pp. 19-20; M. Geller, A. Nekič, *Storia dell'URSS. Dal 1917 a Eltsin*. Milano, 1997, pp. 170-171; R. Schulze, *Il mondo islamico nel XX secolo*. Milano, 1998, pp. 98-100; I.M. Lapidus, *Storia delle società islamiche. Vol.III*. Torino, 2000, pp. 272-273; M. Buttino, *Stato, banditi e violenza in Asia centrale, 1917-1920*, in M.C. Ercolessi (a cura di), *I signori della guerra*. Napoli, 2002, pp. 39-71.

10) Per approfondimenti si veda S.T. Ljubimova, *Vostočnica k desjatiletiju*, in «Rabotnica», n. 32, ottobre 1927, p. 18; S.T. Ljubimova, *Vostok k desjatiletiju Oktjabrja*, in «Kommunistka», n. 10, ottobre 1927, p. 61; S.T. Ljubimova, *Rabota partii sredi truženic Vostoka*, Mosca-Leningrado, 1928, pp. 17-18; D.M. Rudnickaja, *Ženščina Sovetskogo Uzbekistana*, Taškent, 1939, pp. 24-25; Z. Rachimbabaeva, *Ženščina Uzbekistana na puti k Kommunizmu*, Taškent, 1949, p. 33; S.T. Ljubimova, *V pervye gody*, *op.cit.*, p. 73; R.Ch. Aminova, *Oktjabr' i rešenje ženskogo voprosa v Uzbekistane*, Taškent, 1975, pp. 148-149; D.A. Alimova, *Rešenje ženskogo voprosa v Uzbekistane (1917-1941 gg.)*, Taškent, 1987, p. 31.

11) Per approfondimenti si veda RGASPI (già RCChIDNI) F. 62, O. 2. D. 775,

L. 12-13 [1926]; S.T. Ljubimova, *Rabota partii sredi truženic Vostoka*, op. cit., p. 19; Adalis, *Voprosy chudžuma*, in «Revoljucija i kul'tura», n. 12, 30 giugno 1929, p. 38; *Kompartija Uzbekistana v bor'be za rešenje ženskogo voprosa v periode stroitel'stva socializma (1917-1937 gg.)*. *Sbornik dokumentov i materialov*, Taškent, 1977, pp. 117-119.

12) Ci riferiamo alla vita pubblica.

13) Qui alla vita privata.

14) *Velikij Oktjabr' i raskrepoščenie ženščin Srednej Azii i Kazachstana (1917-1936 gg.)*. *Sbornik dokumentov i materialov*, Mosca, 1971, p. 117.

15) Le repressioni della fine degli anni Venti coinvolsero anche coloro che si opponevano alla collettivizzazione e alla “debajzzazione” (si legga “dekulakizzazione”).

16) K.D. Tjurin, *Formirovanie Sovetskoj sem'i v Uzbekistane*, Taškent, 1962, p. 131 [*Orčet* stenografico della I seduta del KP(b)Uz-Partito Comunista Bolscevico dell'Uzbekistan del 1925].

17) Per approfondimenti si veda A. Nuchrat, *Oktjabr' i ženščina Vostoka*, Mosca, 1932, pp. 28-29; M.A. Bikžanova, *Sem'ja v kolchozach Uzbekistana (Na materialach kolchozov namanganskoj oblasti)*, Taškent, 1959, pp. 45-46; M.V. Vagabov, *Islam i ženščina*, Mosca, 1968, p. 109; G.J. Massell, op. cit., p. 281; *Islam i ženščina Vostoka (Istorija i sovremennost')*, Taškent, 1990, pp. 60-62.

18) RGASPI (già RCChIDNI) F. 62, O. 2, D. 1692, L. 10 [1928].

19) I colpevoli erano accusati di crimini basati sulla tradizione (*bytovye prestuplenija*).

20) “Affirmative action” è una politica che s'incentra sulla promozione delle lingue nazionali e sulla creazione di élites nazionali (*korenizacija apparata*, indigenizzazione dell'apparato). Il termine “affirmative action” è stato preso in prestito dalla terminologia americana, che con questa espressione indica le politiche atte a dare preferenza a quei membri della società che per motivi etnici, religiosi, sessuali, ecc. sono sottoposti a varie forme di discriminazione. Per approfondimenti si veda T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nation and Nationalism in the Soviet Union (1923-1939)*, Ithaca-London, 2001. Per una sintesi della teoria martiniana si veda T. Martin, *An Affirmative Action Empire: The Soviet Union as the Highest Form of Imperialism*, in R.G. Suny, T. Martin (a cura di), *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, New York, 2001, pp. 67-90.

21) Per la teoria dell'Unione Sovietica come un impero: «Beissinger likewise has noted the circularity of the currently popular argument that the Soviet Union collapsed, like the Hasburg and Ottoman empires before it, because it was an empire: in the modern world, empires collapse along national lines; the Soviet Union collapsed along national lines; therefore, the Soviet Union was an empire; therefore, as an empire, the Soviet Union was bound to collapse along national lines.» In T. Martin, *An Affirmative Action Empire: The Soviet Union as the Highest Form of Imperialism*, op. cit., p. 79.

22) La donna asiatica era stata considerata da secoli meno di una "cosa", il sapone era sconosciuto alle popolazioni indigene, le malattie più comuni erano spesso mortali, l'analfabetismo imperversava ovunque, le strade erano inesistenti o impraticabili, l'economia era basata essenzialmente sull'agricoltura e sull'allevamento nomade, l'industria quasi completamente assente. Nell'ottica di Mosca, queste e altre peculiarità rendevano l'Asia centrale un paese "arretrato".

23) RGASPI (già RCChIDNI) F. 62, O. 2, D. 1692, L. 4-8 [1928].

24) Per approfondimenti si veda H. Carrère d'Encausse, *The Great Challenge. Nationalities and the Bolshevik State (1917-1930)*, New York-London, 1992; J.E. Mace, *Communism and the Dilemmas of National Liberation: National Communism in Soviet Ukraine, 1918-1933*, Cambridge, 1983; T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nation and Nationalism in the Soviet Union (1923-1939)*, Ithaca-London, 2001; R. Pipes, *The Formation of the Soviet Union. Communism and Nationalism (1917-1923)*, New York, 1974; J. Smith, *The Bolsheviks and the National Question (1917-1923)*, New York, 1999; R.G. Suny, T. Martin (a cura di), *A State of Nations. Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, New York, 2001.

25) Negli anni Venti, i lettori degli articoli non erano le donne centro-asiatiche con il loro quasi totale analfabetismo, ma erano per lo più le russe con almeno un grado minimo di istruzione e con una certa coscienza politica.

26) Gli articoli tradotti seguono l'ordine cronologico di stesura e di pubblicazione sulle testate russe. Si è cercato di riprodurre lo stile dei brani, che non segue i canoni eleganti dello stile letterario russo.

27) L., *Revoljucija razbudila (Taškentskaja byl')*, in «Rabotnica», n. 20, ottobre 1924, pp. 17-18.

28) Nel 1921 un decreto vietò il *kalym* e, per la donna, l'età per contrarre matrimonio fu innalzata da nove a sedici anni.

29) La *Ženotdelovka* (attivista del *Ženotdel*) Chasanova aprì delle nuove scuole sovietiche nel *volost'* di Kariz. RGASPI (già RCChIDNI) F. 62, O. 2, D. 775, L. 12 [1926].

30) R. Cukervanik, *Choču učit'sja (26/VIII-25 g.)*, in RGASPI (già RCChIDNI) F. 62, O. 2, D. 428, L. 59-61 [26 agosto 1925].

31) I.M. Lapidus, *Storia delle società islamiche. Vol.III, op. cit.*, p. 258.

32) Delegate dello *Ženotdel*.

33) La rete scura e opprimente è il velo centro-asiatico, chiamato *čačvan* e generalmente fatto con crini di cavallo. L'abito che racchiude la donna dalla testa ai piedi, simile alla *burqa* afghana, è la *parandža*.

34) Zajnap, *Rebënok-nevesta (Turkestan)*, in «Rabotnica», n. 21, novembre 1925, p. 13.

35) *Delegatka Zejnab (Rasskaz iz žizni uzbečki)*, in «Rabotnica», n. 21, novembre 1925, pp. 16-18.

36) M. Ševerdina, *Parandža*, in «Sem' dnejs», n. 10, 8 marzo 1928, pp. 8-9.

Dino Bernardini

COMUNISMO E NOSTALGIA

Recentemente l'editore Bruno Mondadori ha pubblicato una raccolta di autori vari il cui titolo generale, *Nostalgia*, può far pensare a tante cose, mentre il sottotitolo la rende sicuramente di estremo interesse, almeno per i lettori di *Slavia* (AA.VV., *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, a cura di Filip Modrzejewski e Monika Sznajderman, Bruno Mondadori Editore, Milano 2003, pp. 290, € 24,00).

Il libro si apre con un lungo (pp.1-88) e denso saggio di Svetlana Boym, che, nelle prime cinquanta o sessanta pagine, fa sorgere qualche dubbio sulla veridicità del sottotitolo. Si tratta infatti di una dissertazione, peraltro acuta e dotta, sulla nostalgia in generale, considerata sotto l'aspetto storico, psicologico, medico, che soltanto marginalmente sfiora l'argomento del comunismo. Forse qui si avverte il riflesso di una personale nostalgia che l'Autrice deve aver provato in passato per il suo paese, la Russia, durante gli anni – supponiamo – trascorsi da dissidente all'estero. Un sentimento indubbiamente legittimo e nobile, ma al quale, per quanto ci riguarda, preferiamo quello espresso dalla famosa frase di uno dei fondatori della democrazia americana: “dove è la libertà, là è la mia patria”. Finalmente, nell'ultima trentina di pagine, la Boym entra nell'argomento con una serie di sofferte riflessioni sulla Russia che, da “paese del domani”, si è trasformata “in un paese dell'oggi che sogna l'ieri”.

Seguono quindi vari contributi di valore alterno, “racconti e testimonianze” di autori degli ex paesi socialisti dell'Europa centrale e orientale e di alcune repubbliche ex sovietiche. Nessuno di loro prova nostalgia per il regime socialista, ma alcuni – pochi – mostrano di essere accesi dall'odio, mentre la maggior parte rivela obiettività di giudizi ed evidenza un sentimento comune che si può riassumere con una frase molto popolare oggi tra i tedeschi dell'est, cittadini un tempo della Repubblica Democratica Tedesca: “in fondo, non si stava poi così male”.

Così, l'albanese Fatos Lubonja narra della sua personale esperienza nelle carceri di Enver Hoxha, dove un suo compagno di cella ripeteva continuamente: “La mia vita è colata via come miele sulla roccia”. Si

riferiva alle api di montagna che fanno il miele tra le rocce, lontano dai luoghi abitati, un miele che non viene raccolto né mangiato da nessuno.

Il tedesco Joachim Trenkner racconta di come un tempo, per gli abitanti della RDT, la colpa di tutti i mali fosse sempre o di Honecker o dei Russi. Oggi invece la paura del futuro li porta a dire che «sul banco degli accusati bisognerebbe mandarci "l'Occidente" oppure "il capitalismo"».

Un altro tedesco, il romanziere Thomas Brussig, sostiene che dopo un po' di tempo "oltre un quarto della popolazione [della ex RDT] dovette convincersi che l'unificazione tedesca significava ciò che ci era sempre stato presentato come il lato peggiore del capitalismo: la disoccupazione. Un pericolo finora mai esistito..."

Il giovane scrittore lituano Marius Ivaškevičius parla della crisi della letteratura rispetto ai tempi in cui lo scrivere "tra le righe" per aggirare la censura «era considerato il punto di forza della nostra letteratura [...]». Comunque eravamo tutti convinti che, una volta libero, lo scrittore lituano avrebbe avuto molto da dire. Invece non è stato così. La letteratura "alta" è in crisi, perché coloro che scrivevano "tra le righe" non hanno imparato a scrivere diversamente, e nel frattempo non sono emersi nuovi scrittori». "Oggi lo scrittore che pubblica un libro non solo non riceve casa e automobile, ma è costretto ad accontentarsi di una tiratura di poche migliaia di copie e a ricordare con le lacrime agli occhi le centinaia di migliaia di esemplari di una volta". Poi, accennando all'antisemitismo latente in Lituania da sempre, giunge alla conclusione: "solo ora scopriamo di non essere santi e di non essere stati gli unici a soffrire, ma di avere fatto soffrire altra gente, come gli ebrei". Marginalmente vogliamo rilevare in questo testo di di Ivaškevičius (ma in minor misura anche in altri contributi) l'eccessivo numero di refusi nella scrittura dei nomi di personaggi storici famosi russi e polacchi, in questo caso immaginiamo derivati dall'originale lituano.

L'ucraino Jurij Andruchovič ha scoperto che nella provincia degli USA si sono incarnati gli ideali - sana vita familiare, perbenismo battista ecc. - dell'"uomo nuovo" sovietico: "Se, per una qualche aberrazione del Possibile, il sistema sovietico fosse risultato economicamente efficiente, è proprio così che sarebbe stato il comunismo: sovrabbondanza di merci nei supermercati e tempo libero da trascorrere allo stadio o nei circoli hobbistici. Il sogno che in URSS è restato un pio desiderio si è incarnato qui, nella provincia americana".

L'estone Peeter Santer racconta: «Per vari anni ho lavorato come custode abusivo di una scuola media. Con lo stipendio di un mese potevo comprarmi un paio dei migliori jeans occidentali del momento, i Levi's,

oppure un disco in vinile, sempre stampato oltre cortina. Jeans e dischi erano le cose più ambite, forse perché rappresentavano il messaggio e la testimonianza di un altro mondo, un po' come la "Voce dell'America" trasmessa tra fischi e crepitii dalla radio in cucina. Dischi e jeans venivano comprati, venduti, scambiati e consumati fino all'osso. Ora che ne abbiamo quanti ne vogliamo, non hanno più lo stesso significato». Invece per ciò che riguarda il bere alcool, che nell'Estonia socialista era un'attività "diffusa e fondamentale", il significato continua ad essere più o meno lo stesso: "Anche adesso si beve molto e si muore per il troppo bere: probabilmente i dati statistici sono cambiati di poco". Quanto agli anziani, "solo pochi si sono liberati dalle pastoie dello smarrimento e dell'impotenza causata dalla sparizione di chi decideva per loro". La conclusione di Santer è amara: "Quando si è vecchi si impara con fatica, anzi non si ha neanche tanta voglia di imparare qualcosa. Si preferisce tornare in cella: una cella dalle pareti spesse e le sbarre alle finestre, ma con un tozzo di pane e un bicchiere di tè assicurati".

La romena Simona Popescu è un caso a sé, una di quelle persone accecate da un odio implacabile che impedisce loro di considerare le cose con un minimo di dialettica o, almeno, di buon senso. Fino a un certo punto la si può anche capire, visti gli eccessi del regime di Ceausescu che, lo riconosce lei stessa, è stato molto peggiore del comunismo polacco, ungherese, ceco o jugoslavo: «Io appartengo all'ultima generazione, quella cresciuta sotto il comunismo più cupo, povero e "radicale": il comunismo degli anni Ottanta». Oggi, a quanto si capisce, la Popescu si nutre dei miti dell'America, delle rockstars, ed è convinta che si è democratici soltanto se si è anticomunisti.

Il polacco Pawel Smolenski parla dell'anticomunismo diffuso in Polonia, delle vittorie elettorali dei postcomunisti, e di Adam Michnik, l'ex detenuto politico più famoso, l'uomo che dalla prigione scrisse al capo della polizia Czeslaw Kiszczak "Sei un porco!", e che ora, direttore del più importante giornale polacco, ha intervistato in modo civile lo stesso Kiszczak, ormai in pensione, riconoscendogli persino qualche merito, cosa che gli anticomunisti irriducibili non vogliono perdonare a Michnik.

Lo slovacco Martin M. Šimečka confessa di rimpiangere una società, quella della Slovacchia socialista, che in qualche modo fa pensare, nella sua descrizione, alla Praga di Švejk, bonacciona e ipocrita, una società, dove le persone venivano buttate fuori dal partito "per poi trovar loro un nuovo lavoro", dove "il regime non era più repressivo come negli anni cinquanta", dove "le pene erano quasi simboliche", dove la gente "sentiva probabilmente il potere statale sui cittadini più come una protezione e una responsabilità che non come un governo del terrore". Certo,

per coloro "che mettono al primo posto valori intangibili quali la libertà e la dignità dell'uomo, quel regime era una cosa spaventosa. La maggior parte della gente tende però a privilegiare i valori tangibili, e qui il socialismo reale era estremamente concreto quanto, soprattutto, prevedibile: ogni cittadino sapeva di poter contare sull'assistenza medica e su un lavoro, conosceva le procedure da seguire per ottenere una casa e quanto sarebbe costato il pane il giorno dopo". L'autore, costretto dal regime a lavorare per un certo periodo come operaio, ricorda "la felicità di quando cominciava a piovere e venivo spedito a comprare la birra. L'operaio socialista non lavorava sotto la pioggia: nel socialismo nessuno si azzardava a detrargli parte del salario se per caso non gli andava di muovere un dito". Undici anni dopo, dicono le statistiche, "il livello di vita del cittadino slovacco medio ha finalmente raggiunto quello vigente quando gli slovacchi si ribellarono al socialismo reale. Un fatto del genere basterebbe da solo a spiegare il rimpianto per il passato regime".

Il ceco Vaclav Žák fornisce un'analisi approfondita, seppur breve, della situazione storica e di quella attuale della Repubblica Ceca. Quando nel 1989, con la "rivoluzione di velluto", cade il regime comunista, "un esplosivo miscuglio di radicali, di nobili disimpegnati e di gente con qualcosa sulla coscienza vede accendersi il semaforo verde. Al diavolo il consenso sociale, qui si tratta di prendere il potere! [...] . I quarant'anni di comunismo vengono paragonati al nazismo [...]. La destra ceca non ha dubbi sulla propria linea di condotta. I comunisti pianificavano tutto, noi non lo faremo. I comunisti ponevano regole, noi vogliamo il mercato e basta. I comunisti sostenevano il collettivismo, noi siamo individualisti che non mendicano l'aiuto sociale. I comunisti creavano uno Stato forte, noi vogliamo la libertà". [...] All'insegna del "regolamento di conti con il passato" si sferra un attacco contro lo Stato, mentre "i posti migliori nell'amministrazione statale diventano altrettante ricompense per i membri dei nuovi partiti". Detto fra noi: non si ha l'impressione che stia parlando anche di un altro paese?

Béla Nové, ungherese, è attestato su posizioni analoghe a quelle della romena Popescu. Tuttavia il suo anticomunismo passa quasi in secondo piano rispetto al suo insopportabile nazionalismo, che lo porta a santificare tutti i governanti ungheresi del passato, ad eccezione naturalmente di Béla Kun. Egli odia soprattutto la società magiara dei tempi di Kadar nonostante che "il governo riuscì a mantenere la piena occupazione, a generalizzare il diritto alla pensione, l'assistenza sanitaria, i sussidi familiari, l'istruzione pubblica e per parecchio tempo - a paragone con gli altri paesi del blocco comunista - la presenza di beni di consumo decenti e a basso prezzo. [...] Il potere finì per conquistarsi perfino la lealtà della

maggior parte dell'intelligenza". Oggi "i salari reali, così come le pensioni, non hanno ancora raggiunto il livello del 1989". Inoltre, si nota "la crescita a ritmo pauroso dei senzateo, dei disoccupati gettati sul lastrico [...], dei minori e degli anziani indifesi". Infine, a pagina 224 troviamo uno sproposito: gli iscritti al partito ai tempi di Kadar sarebbero stati "circa otto milioni su dieci milioni di ungheresi". Conoscendo la realtà dei paesi socialisti, dove non era facile ottenere la tessera del partito, mentre diversa era la situazione dei giovani, quasi tutti iscritti quasi d'ufficio alla Federazione giovanile, ipotizziamo che l'autore abbia erroneamente sommato gli iscritti al partito con quelli della Federazione giovanile e quelli dei sindacati.

Gli ultimi due contributi del libro sono dello sloveno Aleš Debeliak e della croata Dubravka Ugrešič che, senza rimpiangere il vecchio regime, rivelano una certa nostalgia per la vecchia Jugoslavia: "Di dove sei? Della Jugoslavia. E' un paese che esiste? No, ma io vengo di lì".

Nostalgia? Certo, almeno in parte. Ma, come dice la Boym (p. 88), "anche la nostalgia non è più quella di una volta".

František Janouch

VILLA SAN MICHELE

Sono già due settimane piene che vivo nell'isola di Capri e mi pongo una domanda: per quale motivo, nel corso dei millenni, Capri ha attirato non solo la gente nota ma anche gente comune? È ovvio che Capri attirava quest'ultima perché lì si recavano le celebrità. Ma che cosa attirava le celebrità?

A Capri vissero Augusto e Tiberio, quest'ultimo da qui resse l'Impero Romano. Per anni qui visse Gor'kij, e Lenin gli fece più volte visita. Addirittura qui gli hanno elevato un monumento. Ma lasciamo Lenin marcire tranquillamente e sotto sorveglianza nel suo Mausoleo.

Capri subì le scorrerie dei pirati turchi, Napoleone e la corona britannica sorvegliarono quest'isola, qui Mussolini voleva costruirsi una magione, si dice, di circa 3000 metri quadrati. Anche l'industriale tedesco Krupp e lo scrittore Malaparte qui si comprarono una casa. La regina Vittoria di Svezia qui curò i suoi polmoni malati, anche se, diversamente da come con molto zelo dimostrano le sue biografie ufficiali, non ebbe alcun intimo legame con Axel Munthe.

Infine, a Capri si stabilì, appunto, il medico e scrittore svedese Axel Munthe.

Costruì Villa San Michele e la riempì di tesori architettonici; comprò inoltre i ruderi adiacenti del castello Barbarossa (alla sua costruzione, e probabilmente anche alla sua distruzione, prese parte anche Federico Barbarossa).

Axel Munthe descrisse tutto questo nel suo "Libro sulla vita e la morte" (così si chiamava la traduzione ceca del suo libro "Storia di S. Michele", pubblicato in traduzione russa nel 1969 dalla casa editrice "Chudožestvennaja Literatura", quella che mio padre comprò all'inizio degli anni '30 e che io iniziai a leggere a 7 anni. La finii a 17. Qualcuno dei miei amici aveva letto tanto attentamente questo pesante volume, era la prima edizione, da non restituirmelo più: fu così che lo persi. Sta di fatto che quando dieci anni dopo ho ricevuto una borsa di studio – un intero soggiorno a Villa S. Michele – mi è venuta voglia di ricomprarlo. Poco prima della partenza, girando per Praga, subito dopo l'ultima grande

inondazione – erano cento o cinquecento anni che non si verificavano inondazioni - e passando davanti ad un venditore di libri sulla via Celetnaja, ho chiesto se per puro caso non avesse il libro di Axel Munthe. Il libro stava sul banco. Era proprio la stessa edizione del 1932 della casa editrice “Petru”, sparita dalla biblioteca di mio padre. Costava la ridicola somma di 60 corone, meno di due euro.

Proprio Axel Munthe è diventato, insieme con Alfred Nobel e Astrid Lindgren, uno degli svedesi più conosciuti del XX secolo. Leggendo il suo libro, e persino leggendo i libri su di lui, mi pongo una domanda: perché e per che cosa?

Non conosco ancora la risposta. Il suo libro viene pubblicato in sempre nuove edizioni e è stato tradotto in più di 500 lingue.

Di Munthe ciò che mi fa più simpatia è l’illimitata passione e l’indomabile fantasia. Nonostante curasse molte teste coronate e fosse medico di corte della regina di Svezia, i colleghi non lo stimavano troppo. Munthe era un medico che si basava sull’intuito, curava con l’ipnosi, grazie alla propria fama, al proprio fascino.

Quando a Napoli cominciò un’epidemia di colera, vi si recò senza timori e dubbi e si mise a soccorrere poveri e malati.

Dopo il terremoto di Messina si trovò di nuovo tra i medici venuti a soccorrere le vittime. Ad Anacapri, la zona più povera di Capri, curava gratuitamente tutti i pazienti poveri. Dai pazienti coronati ricevette onorari così generosi da poter infine costruire San Michele.

Munthe non dovette godere a lungo di questa villa. Quando fu finita, iniziò ad avere problemi agli occhi. Nella villa da sogno c’era troppo sole: dovette aggiungere una delle torri di guardia, Torre di Materite, dove fu costretto a passare molti anni della sua vita nella semioscurità.

Verso mezzogiorno un piccolo pullman – uno grande non riuscirebbe a passare per le strette e tortuose viuzze di Capri – mi porta a fare una nuotata verso il faro. Davanti a me c’è un vecchio americano.

Avrà superato l’ottantina. Porta pantaloni bianchi, il chepì di capitano e tiene un grosso libro rilegato in una morbida copertina.

— — — Di certo trascorre i suoi ultimi anni a Capri. Ogni mattina si reca al faro, siede su uno dei minuscoli banchi di sabbia sottostanti agli scogli sopra il golfo, ordina una coca-cola al banco e per ore fissa il mare. Ieri l’autista gli ha domandato quanto tempo gli occorresse per leggere un libro così grande. Quattro-cinque mesi, ha risposto il vecchio. Avevo voglia di chiedergli in quanto tempo lo avrebbe scritto. Ma non lo feci. Capri non attira soltanto scrittori ed artisti.

A Capri si ha voglia di scrivere sulla casa di Axel Munthe. La sera, quando i turisti se ne vanno, io mi reco alla Sfinge che si trova su

una delle balconate sopra un abisso di 300 metri con vista su Napoli e Sorrento. Il volto della Sfinge non si vede. Uno dovrebbe diventare un uccello per vederla in faccia. Non conosco la sua espressione del viso e che cosa pensi. Nessuno sa da dove sia spuntata fuori e come Axel Munthe se la sia procurata. Ma questo non mi disturba. Io, insieme alla Sfinge, medito sulla vanità della vita, sulla sua brevità, sulla bellezza e sui misteri di Capri.

Se avessi un milione di euro – e chi lo sa, può darsi che un milione non basterebbe – anch'io mi comprerei, non so neppure il 'perché', un piccola casetta a Capri con vista sul mare, e tutti i giorni andrei a nuotare nel celeste e vellutato mar Mediterraneo che gradualmente mi ricopre di sale, quasi mi volesse mettere in conserva.

Ma così come io non ho un milione di euro e mai lo avrò, non resterà che chiedere ancora una volta al Centro di cultura degli scrittori svedesi una borsa di studio per un soggiorno a S. Michele. Di certo un bel giorno la riceverò di nuovo. Allora, può darsi, già mezzo cieco e con il bastone, tornerò in questi posti fiabeschi.

Traduzione di Alessia Pandolfi

Osvaldo Sanguigni

IOSIF VISSARIONOVIČ STALIN

Parte quarta. Le precedenti puntate sono state pubblicate in Slavia, 2003, nn. 1, 2 e 3.

Stalin-Trockij

Nella lotta politica, ma anche nella vita privata, Stalin avversò fortemente il suo compagno di partito Trockij. Il conflitto tra i due caratterizzò la politica sovietica di un'intera epoca. Come uomini cosa avevano in comune i due? Solo l'anno di nascita: il 1879. Molte le cose che li dividevano: la diversa cultura e esperienza politica, la nazionalità (Stalin georgiano, Trockij ebreo russo), una diversa concezione della rivoluzione socialista, ecc. Trockij era un intellettuale raffinato e cosmopolita, parlava otto lingue. La lunga permanenza all'estero lo aveva aiutato a nutrirsi di elementi della cultura occidentale.

Trockij considerava poco Stalin. "La più cospicua mediocrità nel partito", disse una volta (Boffa, vol.I,p.294). Giudizio ribadito spesso negli anni, che indicava il profondo disprezzo nutrito da Trockij verso Stalin. Disprezzo che si tramutò ben presto in odio. Stalin lo contraccambiò con la stessa moneta.

La biografia di Trockij fu, per un lungo tratto della sua vita, simile a quella d'altri grandi dirigenti bolscevichi. Lejba Danilovič Bronštejn, alias Trockij, nacque nel 1879 a Janovka, località presso la città di Cherson (Ucraina meridionale). A 18 anni, arrestato per attività sovversiva, fu confinato in Siberia. Di qui, fuga e viaggio a Londra per partecipare al congresso dei socialisti russi (1903). Al congresso si schierò coi menscevichi: Stalin invece era dalla parte dei bolscevichi. Nuovo arresto e deportazione al rientro in Russia. Nuova fuga in Occidente, si recò negli USA. Dopo la rivoluzione del febbraio 1917 tornò in Russia, a Pietrogrado nell'agosto dello stesso anno si schierò con Lenin e divenne bolscevico. Dall'ottobre 1917 al 1925 fu commissario del popolo per l'esercito e la marina. In questa veste nel 1918 fondò l'Armata Rossa. Nel 1927 fu costretto da Stalin ad andare in esilio all'estero. Stalin riuscì a trasmettere e radicare profondamente nell'animo della gente l'odio per

Trockij. Soprattutto tentò di cancellarne la memoria storica. La Grande enciclopedia sovietica ignora Trockij. Ne riporta una breve biografia nella voce "Trockismo". Biografia ad uso del regime. Ecco la definizione di Trockij contenuta nella predetta "voce": "nemico irriducibile del leninismo". Come è noto, Trockij ebbe forti contrasti con Lenin ma fu anche un suo stretto collaboratore. Trockij come altri dirigenti aderì con convinzione alla corrente bolscevica. La Grande enciclopedia sovietica attribuisce a questa sua decisione un secondo fine: "cercare di seminare sfiducia nelle file della classe operaia e del suo partito".

Dopo la morte di Lenin, il conflitto politico e personale tra Stalin e Trockij esplose con grande virulenza. Alla strategia della costruzione del socialismo in un solo paese, nell'URSS, propugnata da Stalin, Trockij oppose la sua teoria della rivoluzione permanente, a causa della quale era entrato in conflitto anche con Lenin. L'inimicizia tra Stalin e Trockij avvelenò tutto il clima politico. Lo scontro si concluse con la vittoria di Stalin: Trockij fu espulso dal partito nel 1927 e mandato in esilio nel 1929. All'estero Trockij fondò la Quarta internazionale comunista e denunciò lo stalinismo. La considerazione della pericolosità che l'attività internazionale di Trockij rappresentava per l'Unione Sovietica e l'odio verso il suo acerrimo nemico, spinsero Stalin a ordinare ai servizi segreti sovietici l'eliminazione fisica di Trockij. Pavel Sudoplatov, che diresse l'organizzazione dell' attentato, ha raccontato nel suo libro "Specoperacii. Lubjanka i Kreml'. 1930.1950", la storia di quest'assassino.

Inizio di febbraio 1940. Berija chiamò al telefono Sudoplatov. Con tono di voce che non permetteva domande, gli ordinò: " Andiamo". Apprensione di Sudoplatov: erano tempi duri, le brutte sorprese erano sempre dietro l'angolo. Specialmente quando si aveva a che fare con persone come Berija. Vie di Mosca imbiancate di neve: la macchina con Berija e Sudoplatov filò velocemente. Poche persone imbaccuccate negli spessi paltò camminavano lentamente evitando di scivolare sul ghiaccio dei marciapiedi. La macchina frenò lentamente dopo avere attraversato la porta principale del Cremlino. Si fermò davanti a un portone. Un ufficiale accolse i due venuti. Attraversarono lunghi e silenziosi corridoi. Si arrestarono davanti a una porta alta con la targhetta " Capo della segreteria di I.V. Stalin". L'ufficiale aprì la porta e lasciò passare Berija e Sudoplatov. Nella stanza andò loro incontro Poskrebyšev, appunto il capo della segreteria. Pochi convenevoli. I due furono introdotti nello studio di Stalin. Silenziosamente la pesante porta di noce si chiuse alle loro spalle. Si trovarono di fronte a Stalin seduto alla scrivania. Da lì Stalin invitò gli ospiti con un gesto della mano a sedersi al lungo tavolo coperto da panno verde posto al centro dello studio. I due si sedettero. Stalin li raggiunse e si

sedette di fronte ad essi.

Stalin dette subito la parola a Berija. Poi accese con un fiammifero la pipa che teneva già in mano. Berija parlò della riorganizzazione dei servizi segreti. Un discorso che sembrò non interessare Stalin, che si alzò dal tavolo e cominciò a camminare su e giù per la stanza, come era sua abitudine in questo tipo di riunioni. Ogni tanto il tono severo della sua voce interrompeva con domande e osservazioni il discorso di Berija. Si fermò di botto quando Berija iniziò a parlare della sfida lanciata da Trockij all'URSS per toglierle la leadership del movimento comunista internazionale. La sua fronte corrugata si schiarì quando udì dire da Berija che occorreva infliggere un colpo risolutivo alla centrale del trockismo all'estero.

Stalin aprì e chiuse la mano destra in un pugno. "Stringi, stringi", disse. Berija concluse rapidamente. Dopo un silenzio che sembrò lungo, tutti riflettevano, Stalin si dette la parola.

La sua voce risoluta e l'incisività del suo discorso non lasciavano dubbi circa l'importanza che attribuiva all'operazione. "Non c'è tempo da perdere", ammonì subito. Il primo tentativo di uccidere Trockij nel 1937 fallì per la lentezza dei servizi segreti sovietici. Il nuovo tentativo non doveva fallire, pena la testa dei responsabili dell'operazione. Il "vecchio", Trockij, doveva morire nel corso dell'anno. Urgenza dell'azione: senza l'eliminazione di Trockij non v'è certezza dell'aiuto dei nostri alleati nel movimento comunista internazionale in caso di aggressione all'URSS. Se l'operazione avrà successo, "il partito - concluse Stalin - non dimenticherà mai coloro che ad essa hanno partecipato, avrà cura non solo di loro ma anche dei membri delle loro famiglie". Stalin raccomandò la massima segretezza dell'operazione. Solo Berija, Sudoplatov e gli esecutori materiali dovevano esserne a conoscenza.

"Utka" (anatra), il nome in codice dell'operazione o dell'azione, come la definì Stalin.

Due i gruppi partecipanti all'azione. Il gruppo "Kon" (cavallo) capeggiato dal noto pittore muralista messicano David Alvaro Siqueiros e il gruppo "Mat" guidato da Caridad Mercader. La Mercader, figlia di una ricca famiglia spagnola, agli inizi degli anni trenta lasciò il marito, un ricco magnate delle ferrovie spagnole, e scappò a Parigi portando con sé i suoi quattro figli.

Nel 1936, all'inizio della guerra civile tornò a Barcellona, aderì alle formazioni militari anarchiche. Restò gravemente ferita durante un combattimento. Nel 1938 fu agganciata dai servizi segreti sovietici, insieme al figlio Ramon, un bel ragazzo somigliante a Alain Delon. Ramon ebbe il compito di entrare in contatto con esponenti del movimento trockista di

Parigi. Ramon si presentò ai trockisti fingendosi un ricco uomo d'affari ostile a ogni autorità. Disse di essere belga naturalizzato americano, di chiamarsi Frank Jackson. Per essere meglio accettato elargì somme di denaro a sostegno del movimento. Tramite amici nel settembre 1938 conobbe a Parigi la segretaria di Trockij Sylvia Agheloff.

Sylvia era una trockista americana che svolgeva la sua mansione di segretaria di Trockij gratuitamente.

Responsabile dell'operazione "Utka" fu nominato Ejtingon. L'azione doveva essere organizzata in modo accurato. Nel giugno 1939 Berija ordinò a Sudoplatov e Ejtingon di partire per Parigi. Consegnò loro passaporti falsi fabbricati da Gorge Miller, un emigrato austriaco, capo della sezione "tecnica dei passaporti". Sudoplatov e Ejtingon raggiunsero in treno Odessa, da Mosca. S'imbarcarono su una nave diretta a Marsiglia con sosta a Atene. Qui furono consegnati loro altri documenti falsi. A Parigi Sudoplatov incontrò separatamente i capi dei due gruppi terroristici incaricati di uccidere Trockij. Ebbe anche incontri singoli coi membri dei due gruppi. Trasse la convinzione che i due gruppi non conoscevano bene le elementari norme dello spionaggio. Di qui la decisione di organizzare un corso di perfezionamento negli USA diretto da Ejtingon.

Caridad e Ramon partirono in agosto per New York. Ejtingon li avrebbe raggiunti a distanza di qualche giorno. Il programma rischiò però di fallire in seguito all'occupazione tedesca della Polonia. I profughi di origine polacca che si trovavano sul territorio della Francia furono sottoposti a reclutamento obbligatorio nell'esercito francese: Ejtingon che girava in Francia con passaporto polacco fu costretto a togliersi dalla circolazione. Come? Il console sovietico a Parigi lo fece internare in un ospedale psichiatrico, il cui primario era un emigrato russo. Nel frattempo fu procurato a Ejtingon un permesso di soggiorno falso, dal quale risultava essere ebreo siriano affetto da turbe mentali, quindi inidoneo al servizio militare. Grazie al permesso di soggiorno falso e a una bustarella, il console sovietico convinse un impiegato francese a intestare a Ejtingon un passaporto autentico. Poi, tramite un uomo d'affari svizzero arruolato dallo spionaggio sovietico, Ejtingon poté ricevere dall'ambasciata americana in Svizzera il visto per gli Stati Uniti.

La villa in cui abitava Trockij a Città del Messico era di proprietà del pittore messicano Diego Rivera. Per vie imperscrutabili lo spionaggio sovietico riuscì a procurarsi una pianta della villa e a conoscere nei dettagli l'identità dei sorveglianti e il modo di lavorare della segreteria di Trockij. Fu deciso che il gruppo di Siqueiros avrebbe agito per primo prendendo d'assalto la villa. Il secondo gruppo sarebbe entrato in azione

in un secondo momento, solo nel caso di fallimento di Siqueiros e i suoi. Al gruppo di Siqueiros fu aggiunto l'agente sovietico Grigulevič (nome in codice "Juzik") che conosceva bene la guardia del corpo di Trockij Sheldon Hart. Del gruppo sembra facesse parte anche un italiano.

Il 23 maggio 1940, Grigulevič si presentò davanti al cancello della villa di Trockij. Chiamò Hart, il trockista americano, che era di guardia. Hart fu sorpreso di vederlo attraverso il finestrino. Non ebbe però sospetti. "Che vuoi a quest'ora?" chiese a Grigulevič. "Apri, voglio parlarti, sono in partenza". La voce di Grigulevič era calma ma insistente. Hart forse pensò che Grigulevič volesse dargli qualcosa. Aprì un po' il pesante cancello. Attraverso l'apertura irruppe d'un colpo nella villa il gruppo di Siqueiros. I terroristi si diressero di corsa verso la porta della stanza di Trockij. Ma anziché sfondare la porta si misero a sventagliare raffiche di mitra contro di essa. La gatta frettolosa fece i figli ciechi. Trockij, già sveglio a quell'ora, fece in tempo a nascondersi sotto il letto. Le pallottole fischiarono al di sopra di lui andando a conficcarsi nel muro. Senza verificare il risultato della propria azione il gruppo si dette poi a gambe levate. Hart, testimonia oculare, fu ucciso, non si sa se all'istante. Siqueiros fu arrestato in seguito dalla polizia messicana. "Che dilettanti!", esclamò Sudoplatov quando apprese la notizia del fallimento dell'azione terroristica. Sconforto e rabbia di Berija, che temeva la reazione di Stalin. Fredezza e stizza di Stalin.

Stalin si trovava nella sua dacia presso Mosca quando Berija e Sudoplatov chiesero di incontrarlo. "Venite subito", fu la risposta secca. Accolse i due ospiti freddamente. Senza neanche farli accomodare nel salotto ribadì loro l'importanza dell'operazione "Utka". Poi dette l'ordine di attuare il piano alternativo. Riacquistata l'abituale calma, Stalin invitò a cena Berija e Sudoplatov. Non sembrava più contrariato per il fallimento. Si mise a scherzare con Sudoplatov che era astemio. Gli propose di provare a bere vino georgiano. Un po' annacquato, a dire la verità, con l'aggiunta di acqua frizzante "Lagidze". Mostrò la bottiglia d'acqua affermando che la faceva arrivare giornalmente dalla Georgia in aereo.

— L'esecutore del successivo attentato fu Ramon Mercader. Fu egli stesso a proporsi. Disse di essere capace di usare qualsiasi arma: fucile, pistola, pugnale, oggetti contundenti, ad esempio la piccozza d'alpinista. Gli organizzatori dell'atto terroristico pensarono anche a trovare una motivazione plausibile per l'uccisione di Trockij. Essa doveva essere tale da screditare Trockij e il suo movimento. Qualora Ramon fosse stato catturato durante l'attentato, le sue dichiarazioni dovevano tendere a far apparire l'uccisione di Trockij come una vendetta personale. Fu concordato che Ramon avrebbe dato questa versione: ho ucciso Trockij perché non

voleva che Silvia Agheloff mi sposasse. Inoltre, Ramon doveva gettare fango sul movimento trockista sostenendo che i suoi dirigenti avevano usato per scopi personali le somme da lui versate a favore del movimento e che volevano spingerlo ad aderire ad "un'organizzazione terroristica internazionale" il cui obiettivo principale era l'assassinio di Stalin e di altri dirigenti comunisti sovietici.

Ramon doveva compiere l'azione da solo. Era stata scartata la proposta di Ejtingon di far irrompere nella villa un gruppo di sei persone che avrebbero dovuto tenere impegnati i sorveglianti, mentre Ramon assassinava Trockij. Ramon, quale fidanzato di Sylvia, entrò nella villa senza problemi. Trockij era talmente immerso nella lettura che sembrò non notare la venuta di Ramon. Invece fece segno con la mano destra di attendere. Ramon si piazzò alle sue spalle, chinandosi verso la sua scrivania, come se volesse anche lui leggere il testo dell'articolo. Poi tirò fuori la piccozza d'alpinista che aveva nascosto nell'impermeabile, l'alzò e vibrò un colpo tremendo alla testa di Trockij. La piccozza penetrò nel cranio ma non lo uccise: Trockij inaspettatamente aveva mosso la testa prima di essere colpito. Nella stanza risuonarono forti le grida di aiuto del ferito. Ramon si perse d'animo. Era come paralizzato. Non fu capace di colpire Trockij col pugnale, o di sparare con la pistola che aveva portato con sé. La moglie di Trockij e i sorveglianti gli si buttarono addosso impedendogli di porre mano alla pistola. Fu steso a terra da un colpo infertogli con il calcio di una pistola. Caridad e Ejtingon attendevano Ramon in auto, poco lontano dalla villa. Udirono distintamente le grida. Capirono cosa era accaduto. Misero in moto l'auto e fuggirono a grande velocità. Trockij morì il giorno dopo. Si dice che ripetesse la frase "Guarda che mi hanno fatto. Questa volta ci sono riusciti."

"Mi chiamo Frank Jackson", dichiarò Ramon al momento dell'arresto. Riuscì a tenere segreta la propria identità per 6 anni. Fu la madre a tradirlo, involontariamente. A Taškent, dove Caridad viveva durante la guerra, conobbe un transfuga del partito comunista spagnolo. In un momento di confidenza o di ingenuità la donna gli raccontò come suo figlio Ramon aveva ucciso Trockij. Ramon negò sempre di avere ucciso Trockij per ordine dei servizi segreti sovietici. Il tradimento del transfuga spagnolo ebbe, tuttavia, per lui conseguenze positive. La direzione del carcere cominciò a concedergli permessi per recarsi in città: qui insieme ai carcerieri che l'accompagnavano Ramon aveva la possibilità anche di pranzare nei ristoranti. In carcere un giorno arrivò anche Cupido. Scoccò la sua freccia, colpendo al cuore Ramon e la bella carceriera Rachel Mendoza. La vita del carcere per Ramon divenne più bella e confortevole. Ogni settimana si appartava con la sua fidanzata. Infine, le nozze.

Ramon fu scarcerato il 20 agosto 1960. Dopo venti anni. A Mosca fu accolto con la moglie con tutti gli onori. La stella d'oro di Eroe dell'Unione Sovietica gli fu consegnata dalle massime autorità. Si stabilì definitivamente nella capitale sovietica. Trovò lavoro all'Istituto del marxismo-leninismo. Rachel fu assunta alla redazione spagnola di Radio Mosca. Nel 1975, i Mercader si trasferirono a Cuba. Ramon era stato nominato consigliere di Castro. Morì nel 1978. La sua salma, trasportata segretamente a Mosca, fu sepolta nel cimitero Kunccevskoe. Sulla lapide, la scritta: "Qui giace Ramon Ivanovič Lopeç, Eroe dell'Unione Sovietica".

Stalin-Kirov

Sergej Mironovič Kostrikov, nome di battaglia Kirov, fu tra i più stretti e noti collaboratori di Stalin. Egli "fu fedele discepolo di Lenin e compagno di lotta di I.V.S."; così la biografia ufficiale, la quale continua: "Tribuno ispirato, attivo partecipante alle tre rivoluzioni russe" (dalla Grande Enciclopedia Sovietica). Kirov nacque a Urkaum (governatorato di Vjatka) il 15 marzo 1886. Insieme alle due sorelle fu allevato dalla nonna: i genitori morirono entrambi poco dopo la sua nascita. Nel 1901, grazie ad una borsa di studio, si trasferì a Kazan' dove frequentò l'Istituto tecnico-meccanico della città. Nell'autunno 1904, terminato l'istituto, si iscrisse al Politecnico di Tomsk (Siberia). Fu qui che il giovane Kirov iniziò la sua attività rivoluzionaria, partecipando attivamente alla rivoluzione del 1905-1907. Visse il periodo che va dal 1906 al 1917 tra libertà e carcerazione. Dopo la rivoluzione d'ottobre, il partito bolscevico, al quale aveva aderito, lo inviò nella Transcaucasia. Nel corso della guerra civile organizzò la vittoriosa offensiva dell'11° armata dell'esercito rosso a Caricyn. Fu tra i fondatori della Repubblica federativa socialista della Transcaucasia.

La amicizia e la collaborazione di Kirov con Stalin risalgono a questo periodo. Sul frontespizio del libro "Parlando di Lenin e del leninismo" che gli aveva regalato, Stalin scrisse per lui questa dedica: "All'amico e amato fratello". Nel 1926: grande salto nella carriera politica di Kirov. Stalin lo fece nominare segretario del Comitato regionale del PCR (b) di Leningrado e dell'Ufficio Nord-Occidentale del partito. Nello stesso anno Kirov raggiunse l'olimpico politico con la nomina a membro supplente dell'Ufficio politico del PCR (b).

Smolnyj, primo dicembre 1934. Un colpo di pistola risuonò nei lunghi e lucidi corridoi di quella che era stata la sede dello stato maggiore

della rivoluzione bolscevica. "Kirov assassinato": fu il titolo di apertura dei giornali e dei notiziari. L'immensa Unione Sovietica in un baleno apprese la notizia. Sbigottimento, incredulità, emozioni caratterizzarono la reazione dei più. In quel momento Kirov era forse il dirigente comunista più popolare. Al 17° Congresso del PCR (b) i delegati gli tributarono ovazioni più che a Stalin. Il colpo di pistola che uccise Kirov propagò le sue onde su tutta l'URSS, sul movimento comunista internazionale. Le conseguenze furono gravissime e di lungo termine. Non solo repressioni e fucilazioni. Soprattutto una brusca accelerazione dei processi degenerativi del regime politico. Scomparve ogni residua distinzione tra potere politico e potere giudiziario. La giustizia divenne sommaria. Condanne senza processo. Rapida eliminazione dei principali oppositori di Stalin: Bucharin, Kamenev, Zinov'ev. Fece da contrappeso a tutto ciò il rafforzamento del potere personale di Stalin. Kirov era divenuto per lui un pericoloso concorrente. Negli ultimi tempi i rapporti tra Stalin e lui si erano notevolmente raffreddati. Sembra che Kirov mal sopportasse il potere dispotico di Stalin e si fosse messo alla testa di una fronda interna all'ala stalinista del partito. E' la tesi sostenuta da Levickij nel suo libro "L'inquisizione rossa". Questa fronda non si manifestava, però, su tutta la linea politica staliniana ma su singole questioni. "Stalin se lo legò al dito, tuttavia non furono queste resistenze occasionali il motivo per cui Stalin decise l'assassinio di Kirov" (p.72).

L'assassino di Kirov fu un giovane di nome Leonid Nikolaev. Sulla sua figura non vi sono opinioni unanimi, come vedremo. Levickij descrive Nikolaev come un giovane sbandato, risentito perché era stato espulso dal partito. Era un fanatico, pervaso di ideologie comuniste; con l'assassinio egli pensava di risvegliare la coscienza dei comunisti, dando l'avvio ad un'azione contro i cosiddetti "degenerati", i membri del partito cioè che la burocrazia aveva fatto degenerare. Nikolaev era persuaso che lo stesso Stalin avrebbe avuto piena comprensione dei motivi che lo animavano. Queste "aspirazioni" di Nikolaev, sostiene Levickij, coincisero con l'intenzione di Stalin e Gioda di fare assassinare Kirov.

— A tale scopo dettero l'incarico a un certo Zaporozec, esperto agente dell' OGPU. Fu Zaporozec a persuadere "Nikolaev che i suoi piani in linea di principio erano giusti, ma che sarebbero stati coronati da un effettivo successo solo quando egli fosse riuscito ad assassinare Kirov". Secondo Levickij, Nikolaev agì per motivi prettamente ideologici, istigato da Zaporozec. Ma fu proprio così? Le cose sembrano più complesse. Ad esempio, Pavel Sudoplatov sostiene che Nikolaev era uno sbandato, privo di ideologie, in cerca di un lavoro, geloso assai della sua giovane moglie.

Sulle cause dell'assassinio di Kirov esistono attualmente almeno quattro versioni. Due di esse fanno riferimento a motivi politici interni, la terza all'attività terroristica di agenti stranieri, la quarta a "fatti privati". Quest'ultima versione, più recente in ordine di tempo, poggia su una sentenza della magistratura e sui risultati di indagini svolte dal KGB. L'abbondanza di versioni non significa che, finalmente, si possa giungere a una conclusione definitiva. E' certo solo che Kirov è stato ucciso da Nikolaev, definito nei documenti ufficiali "trockista degenerato", "agente dell'imperialismo". Egli ebbe dei complici, ma incerto è il grado della loro colpevolezza e incerte sono le motivazioni che li spinsero a sostenere l'atto di Nikolaev.

La prima versione ufficiale sull'assassinio di Kirov chiamò in causa agenti stranieri e un'organizzazione delle "guardie bianche". Nikolaev in base a questa versione fu solo lo strumento per portare a termine l'operazione. Questa versione entrò, però, in contrasto con la successiva deposizione di Nikolaev. La nuova versione ufficiale, approvata da Stalin, indicò in Zaporozec e Medved', due dirigenti dell'NKVD di Leningrado, gli organizzatori del complotto. Nikolaev durante un confronto riconobbe in Zaporozec l'uomo che gli consegnò la pistola con la quale poi sparò a Kirov. Le indagini portarono poi a stabilire che i tre erano collegati al "Centro di Leningrado", costituito da gruppi dell'opposizione zinov'eviana. L'obiettivo primario del "Centro" era l'assassinio dei dirigenti comunisti.

Il 22 dicembre del 1934 vi fu l'arresto di 15 aderenti al "centro". Tra loro vi erano Zinov'ev, Kamenev, Saluckij, Evdokimov, Jafarov. Tutti vecchi dirigenti del partito comunista, che avevano ricoperto incarichi di grande responsabilità in precedenza. Poco dopo fu arrestato anche il gruppo costituito da coloro che avevano, secondo gli inquirenti, partecipato direttamente all'organizzazione dell'azione terroristica: in tutto 14 persone, tra cui otto funzionari e cinque studenti. Faceva parte del gruppo lo studente ventinovenne Kotolynov, il quale avrebbe dovuto sostituire Nikolaev qualora l'attentato fosse fallito.

— Il secondo gruppo fu processato il 28-29 dicembre 1934. Solo Nikolaev e altri tre imputati riconobbero la loro colpevolezza. Furono fucilati, insieme con gli altri del gruppo che si erano dichiarati innocenti. Il processo a Zinov'ev, Kamenev e compagni si celebrò il 15-16 gennaio 1935. Tutti i membri del gruppo negarono di aver organizzato l'attentato a Kirov. Riconobbero, però, che la loro attività d'opposizione a Stalin aveva "favorito la degenerazione dei criminali". Pertanto, si ritenevano "moralmente responsabili" dell'assassinio di Kirov. Il tribunale condannò Zinov'ev a 10 anni di carcere, Kamenev a 5, i restanti a pene di 3-10 anni.

Successivamente, al secondo processo che si celebrò nell'agosto 1936, Kamenev ammise la propria diretta responsabilità per l'assassinio di Kirov.

Il pubblico accusatore a questo secondo processo contro Kamenev e compagni fu il famoso Vyšinskij. Dal verbale del processo traiamo questo brano significativo:

"Vyšinskij: Confermate dunque che tra voi esisteva una così singolare intesa? (la conquista del potere per mezzo del terrore)".

"Kamenev: Sì questa singola intesa esisteva".

"Vyšinskij: l'assassinio di Kirov fu vostra opera diretta?"

"Kamenev: sì."

Il processo si concluse, questa volta, con la condanna a morte di tutti gli imputati. Alla lettura della sentenza, forte grido di uno degli imputati: "Viva la causa di Marx, Engels, Lenin e Stalin!"

Fucilazioni e anni di carcere non chiusero il caso Kirov. Molte cose restavano non chiare. Diffusa era la sensazione della condanna di innocenti, dell'impunità dei veri mandanti. Dopo 22 anni, il 20° congresso del PCUS ripropose con forza la questione. Emozione generale dei delegati. Chruščëv accusò Stalin e Jagoda. Nella sua versione, egli sostenne che all'origine della loro decisione di assassinare Kirov vi fu la spaccatura che in quel periodo si era verificata nel gruppo dirigente staliniano e la nascita di un'opposizione a Stalin. La questione più importante sulla quale si confrontavano i seguaci di Stalin riguardava il ruolo del partito nel sistema sovietico. L'eccessiva accentuazione dell'azione degli organi di sicurezza insieme ai tentativi di subordinare il partito a questi ultimi avrebbero portato, a giudizio di alcuni di essi, all'ulteriore rafforzamento della posizione dominante di Stalin. Alcuni storici indicano tra i principali fautori di quest' opposizione Sergo Ordžonikidze e Sergej Kirov. Nel frattempo, in buona parte del partito maturò la convinzione della necessità di sostituire Stalin nella carica di segretario generale del partito durante il 17° congresso del PCR (b).

Il candidato naturale alla sostituzione di Stalin era Kirov. Secondo Chruščëv Stalin fu costretto ad agire quando venne a conoscenza di questa trama. Giuseppe Boffa in "Dopo Khrusciov" (Einaudi, 1965, p.152 e seguenti) sembra far propria la versione di Chruščëv Egli riferisce "voci attendibili", secondo cui alla vigilia del 17° congresso del partito i delegati avrebbero segretamente invitato Stalin a depennare il proprio nome dall'elenco dei candidati alla direzione del PCR (b). Boffa non specifica da quanti delegati fosse stato lanciato l'invito e chi fossero questi delegati. Tuttavia, aggiunge un altro particolare che non sembra però sia stato accertato da altri storici seri, e cioè: Stalin non sarebbe stato eletto nem-

meno membro del Comitato Centrale del partito. Se questa versione fosse vera, significherebbe che in quel congresso il prestigio di Stalin era talmente sceso giù da permettere alla maggioranza dei delegati di operare una sua liquidazione politica. Supposizione assai inverosimile. Tanto è vero che la stessa "voce" rende noto che Stalin sarebbe stato "recuperato" solo all'ultimo momento aumentando il numero dei membri del Comitato Centrale (Boffa).

Venti anni più tardi, Michail Gorbačëv sostenne che la versione di Chruščëv corrispondeva alla verità dei fatti. Ma ciò non pose fine alla diatriba durante la perestrojka. Secondo alcuni storici sia Chruščëv che Gorbačëv hanno sostenuto una tesi chiaramente inconsistente. Nell'indagine del KGB, su cui si basava la versione di Chruščëv, si attribuiva un ruolo centrale nell'esecuzione del complotto contro Kirov all'agente Zaporožec. Tesi contestata da Sudoplatov, il quale scrive: "Ma i documenti mostrano che Zaporožec, ritenuto il personaggio chiave tra i congiurati, che sarebbe stato legato a Nikolaev attraverso l'NKVD, a quel tempo era in cura in Crimea, si era rotta una gamba. Ci si domanda: poteva uno dei dirigenti, degli organizzatori del complotto assentarsi per un così lungo periodo nel momento decisivo dei tragici avvenimenti?". Sudoplatov spezza poi una lancia a favore di Stalin: "non esistono documenti e testimonianze a conferma della complicità di Stalin o dell'apparato dell'NKVD nell'assassinio di Kirov. Kirov non costituiva un'alternativa a Stalin. Egli fu staliniano inflessibile, svolse un ruolo attivo nella lotta contro l'opposizione interna al partito, fu spietato con gli oppositori non distinguendosi in nulla dagli altri compagni di lotta di Stalin".

La versione dell'assassinio di Kirov per motivi privati è sostenuta da Sudoplatov e altri. Ha una sua consistenza? Sembra di sì, qualora si prenda in considerazione la vita privata di Kirov. Sembra proprio che Kirov non fosse uno stinco di santo. Con le donne non andava per il sottile. Era un cavaliere peccaminoso, pur essendo sposato non si sa quanto felicemente. Le sue preferite erano attrici e ballerine. I vivai dei teatri di Mosca e di Leningrado erano abbondantemente popolati da donne disposte a darsi nella speranza di avere agevolata la carriera. Le cosiddette "večerinki", serate di divertimento, erano il modo usato da Kirov per attrarle. Durante una "večerinka" Kirov notò Milda Draule. Non era una ballerina, ma una cameriera presso la sua segreteria allo Smolnyj. Milda era una bella ragazza, sposata a Nikolaev. Kirov fece di lei una delle sue amanti. Nikolaev era un marito focoso ma pieno di problemi esistenziali. Non fu difficile farlo stare zitto in un primo tempo. Su richiesta pressante di Milda, Kirov si interessò perché Nikolaev fosse riammesso nel partito. Nikolaev era quel che si dice una "testa calda", non sopportava le osser-

vazioni dei capi sul lavoro. A causa della sua indisciplina era stato espulso dal partito. Kirov gli trovò anche un lavoro presso un comitato distrettuale del partito.

La gelosia può rendere cieco un uomo. Tanto più quando c'è anche un interesse da difendere. A Nikolaev la "parentela" con Kirov andò bene fino a quando Milda non gli comunicò l'intenzione di divorziare. "Voglio riprendermi la vita", gli disse a muso duro una delle poche sere che stavano insieme. Forse Milda s'era stufata del "triangolo" permanente. Forse voleva sostituire definitivamente l'amore finto del marito con l'amore vero di Kirov. La reazione di Nikolaev fu rabbiosa e impreveduta per Milda. Egli non poteva ammettere il divorzio. Milda era e doveva restare sua. Anche "a mezzadria". La testardaggine di Milda fu la molla che lo spinse ad ordire il piano criminale. La sua follia lo portò a vedere in Kirov il nemico da eliminare nell'illusione di riavere Milda o nella disperata volontà di vendetta. Nel suo "piccolo" Nikolaev non poteva immaginare che avrebbe riservato a Milda ed alla sua famiglia una sorte tragica, ma soprattutto avrebbe provocato conseguenze spaventose per tutta l'URSS.

Questa versione delle cause dell'assassinio di Kirov è stata a lungo avversata. Da essa deriva un ridimensionamento della statura politica di Kirov, da molti rifiutato. È possibile ridurre l'assassinio di Kirov ad un fatto di cronaca nera provocato dalla gelosia? Forse non del tutto. La relazione amorosa di Kirov con Milda forse fu solo un pretesto, la goccia che fece traboccare il vaso ricolmo ad opera di ben preparati agenti segreti. Negli ultimi tempi sono comparsi nuovi documenti del KGB e della magistratura riguardanti l'inchiesta sul caso Kirov (Pravda, 4 novembre 1990). Da essi risulta che Kirov fu assassinato per "motivi personali". Inoltre, con sentenza del 30.12.1990 la Corte Suprema dell'URSS confutò la tesi del "complotto" contro Kirov. Tutti i membri della famiglia di Nikolaev, Milda e sua madre, furono riabilitati il 30.12.1990. Non furono invece riabilitati Medved' e Zaporozec in quanto erano stati accusati anche di essere agenti dello spionaggio tedesco e lituano.

Perché un caso personale si trasformò in un gigantesco affare politico? A questo quesito risponde così Sudoplatov: «Stalin ha manipolato l'affare Kirov nei propri interessi. Il "complotto" contro Kirov fu artificiosamente montato. Stalin fabbricò il "gigantesco complotto" per togliere di mezzo quelli che sospettava essere i suoi principali concorrenti oppure oppositori non leali, cosa per lui insopportabile. Dapprima fra i congiurati furono annoverati gli amici di Nikolaev, poi la famiglia Draule, dopo venne il turno di Zinov'ev e Kamenev, accusati inizialmente di essere i responsabili morali di questo assassinio ma, in seguito, di averlo ordito

direttamente. Colleghi e amici di Nikolaev furono annoverati nell' opposizione zinov'eviana. In seguito Stalin decise di disfarsi di Jagoda e di quei funzionari che conoscevano la verità. Anch' essi si trovarono coinvolti nel complotto e furono eliminati. Più tardi trasformarono Jagoda nel principale organizzatore dell'assassinio di Kirov e, come m'ha raccontato Rajchman, Stalin, timoroso che i motivi personali dell'"atto terroristico" di Nikolaev divenissero di pubblica opinione, dette persino l'ordine di sorvegliare segretamente la vedova di Kirov fino alla sua morte».

Stalin-Molotov

"Cosa ne pensa, compagno Molotov?": questa frase risuonava spesso nelle sale delle riunioni. Stalin chiedeva il parere del suo più stretto collaboratore per sentirsi confortato nei suoi giudizi o forse perché voleva renderlo complice delle sue decisioni, o anche perché non sapeva cosa dire e sperava nell'aiuto di Molotov. "Vedete, anche il compagno Molotov è d'accordo con me!". Laconiche le risposte di Molotov, quasi sempre "allineate", ossia calibrate sull'opinione di Stalin. Stalin aveva un'alta considerazione di Molotov, come del resto tutti nell'URSS. Anni d'intensa e intelligente attività di governo avevano reso popolare Molotov in URSS e in tutto il resto del mondo.

Il vero nome di Molotov era Vjačeslav Michajlovič Skrjabin. Nacque egli il 9 marzo 1890 a Kukarka (regione di Vjatka) in una famiglia di commessi. Frequentò l'istituto reale di Kazan'. Arresto nell'aprile 1909 per attività rivoluzionaria. Condanna a due anni di confino nel governatorato di Vologdà (circolo polare artico). Nel 1911, dopo il confino, si iscrisse al politecnico di Pietroburgo. 1912: inizio dell'attività giornalistica presso il giornale "Zvezda". Contemporanea partecipazione alla fondazione della "Pravda", di cui divenne segretario di redazione. Nel 1915 di nuovo al confino: nel villaggio Manzurka, Siberia occidentale. 1916, fuga dall'esilio, balzo della sua camera politica: a 27 anni divenne uno dei massimi dirigenti comunisti. Tra i membri del Comitato militare-rivoluzionario di Pietroburgo preparò e diresse la rivoluzione d'ottobre. Negli anni successivi alla rivoluzione d'ottobre Molotov partecipò attivamente alla nazionalizzazione dell'industria, delle banche, dei trasporti, all'avvio del difficile compito di gestire la produzione.

Le vite parallele di Stalin e Molotov si incontrano proprio in questo periodo. La collaborazione tra i due sarà così stretta da spingere Stalin, divenuto capo del partito, a chiedere la sua inclusione nell'Ufficio politico del partito. Era il gennaio 1926: 14° congresso del PCR (b). Da questo

momento tutta la vita sovietica sarà determinata dall'azione di questo binomio. Molotov era per Stalin più compagno d'armi che collaboratore. I due spesso si scambiavano anche i ruoli. Nel 1941 Molotov lasciò a Stalin la carica di capo del governo che deteneva dal 1930. Stalin affidò a Molotov importantissime missioni internazionali, come la stipulazione del famoso trattato di Monaco, lo stabilimento di rapporti solidi con gli USA. Fu Molotov, per incarico di Stalin, a parlare alla radio il giorno dell'invasione nazista. E' passata alla storia la frase di Molotov al popolo sovietico: "La nostra causa è giusta. Il nemico sarà sconfitto: la vittoria sarà nostra". Il sodalizio Stalin-Molotov durò, tra alterne vicende, fino alla morte del primo.

Fuori discussione l'intelligenza di Molotov. Era un conversatore gentile e piacevole. Il suo viso assumeva espressioni di severità se doveva muovere un rimprovero. Indiscussa era anche la sua autonomia di pensiero e di giudizio. Molotov non era il "signor sì". Stalin proprio per questo lo apprezzava. Molotov era in Occidente "il signor niet": a causa della rigidità con cui affrontava le questioni internazionali. Abilissimo diplomatico, Molotov non riuscì però ad evitare di diventare anche uno strumento di Stalin. Negli anni terribili delle repressioni, 1937-1938, egli si adattò, per ordine di Stalin, a compilare le liste delle persone da reprimere. Episodio riferito da Levickij: "Nel giugno 1937 un alto funzionario del partito di nome Lomov (Oppokov) era stato, in una lettera anonima, denunciato per avere intrattenuto rapporti d'amicizia con Kirov e Bucharin. Stalin passò la lettera a Molotov sulla quale scrisse l'annotazione: "Al compagno Molotov! Cosa si deve fare?". Risposta di Molotov: "Arrestare subito questo manipolo di manigoldi!" Lomov, bolscevico di vecchia data, era stato strettissimo collaboratore di Lenin. L'episodio fu raccontato da Šelepin al 22° congresso del PCUS, nell'ottobre 1961.

A partire dal 1930 Molotov fu considerato a lungo la persona più importante dell'URSS dopo Stalin. I rapporti tra Stalin e Molotov furono tuttavia assai difficili, anche se non sfociarono in aperto conflitto.

Stalin-Žukov

Durezza, crudeltà, coraggio, forza di volontà, ambizione di comando Stalin aveva in comune con Žukov Georgij Konstantinovič, il più famoso comandante militare sovietico della 2° guerra mondiale. Per il resto Stalin e Žukov erano due personalità completamente diverse. Non vi fu mai tra loro vera amicizia. "Non esistono rapporti tra noi", costò un giorno con amarezza apparente Žukov. Stalin era il capo e Žukov un suo

subordinato: questo rapporto non cambiò mai, nemmeno nei momenti migliori. C'era di mezzo anche la maggiore età di Stalin? No. Stalin si mostrò amico anche verso persone assai più giovani di lui, come il maresciallo Golovanov.

Žukov nacque nel 1896 a Strelkovo, villaggio della regione di Kaluga. Figlio di contadini, si conquistò il suo posto nella storia innanzi tutto come comandante militare. Nel 1919 s'iscrisse al partito comunista. Da soldato partecipò attivamente alla guerra civile. Molti anni dopo fu il principale protagonista della disfatta dei giapponesi sul fiume Khalkin-Gol. Fu tra gli artefici della vittoria militare sul nazismo. Nel maggio 1945 le sue truppe irrupero per prime a Berlino. Fu a lui che il comando supremo tedesco, Hitler morto, consegnò la resa della Germania. Fu lui che il 24 giugno 1945 sfilò alla testa della famosa parata militare della vittoria sulla Piazza Rossa.

Stalin, però, non lo considerò mai suo pari, pur apprezzandone le grandi doti militari. Aveva verso di lui l'atteggiamento del capo, se non del maestro. E non lo nascondeva. "Voglio augurarmi che la prossima volta veniate con dati militari precisi", gli disse aspro una volta davanti a altri comandanti militari. Il rimprovero fece arrossire Žukov, che come uno scolaretto piegò la testa in segno di pentimento. Era accaduto che Žukov aveva portato alla riunione una carta del fronte occidentale contenente errori nel tracciato della linea di difesa. "E' colpa dell'ufficiale del mio stato maggiore", si scusò poco elegantemente Žukov.

Il severo rimprovero di Stalin rese evidente lo spirito di contesa tra lui e Žukov. La contesa ebbe momenti clamorosi su alcune questioni di grande rilevanza. In particolare: 1) l'opportunità della resa di Mosca ai tedeschi; 2) l'assegnazione della palma al vincitore della guerra antinazista; 3) il "complotto" di Žukov contro Stalin. Sono tre questioni sulle quali ancora oggi è vivace la discussione. Žukov avrebbe così vestito i panni del maresciallo Kutuzov del 1812. Storici e comandanti militari russi sostengono che Žukov propose a Stalin la resa di Mosca ai tedeschi. Argomento: l'abbandono di Mosca nelle mani del nemico avrebbe portato alla sconfitta immediata dei tedeschi. Come accadde a Napoleone. Žukov avrebbe così vestito i panni del maresciallo russo Kutuzov che nel 1812 sconfisse il grande corso. Le critiche alla proposta di Žukov, se questa ci fu, mettono in rilievo che egli ignorò la profonda diversità delle situazioni. Nel 1941, scrive ad esempio Čuev, «la resa di Mosca avrebbe avuto un significato di gran lunga maggiore che nel 1812, quando essa non era più la capitale... Con la caduta di Mosca si sarebbe levato contro di noi, in Oriente, il Giappone, e noi avremmo dovuto combattere contemporaneamente su due fronti...». La proposta di Žukov sembra fu comunicata a

Stalin per telefono dal generale Vasil'evskij. Quale fu la reazione di Stalin? Il maresciallo Golovanov sostiene che Stalin andò su tutte le furie, chiamò Žukov e gli fece una lavata di testa. A suo parere se non ci fosse stata l'opposizione di Stalin Žukov avrebbe abbandonato Mosca nelle mani dei tedeschi.

Žukov sostiene esattamente il contrario e attribuisce a Stalin l'idea della resa. Nel suo libro di memorie egli afferma che Stalin in una lettera che gli avrebbe inviato il 6 ottobre 1941 gli poneva la seguente domanda: "Difenderemo Mosca?". A suo avviso la domanda sottintendeva un certo dubbio di Stalin circa la necessità o la possibilità di difendere la capitale. La risposta di Žukov a Stalin fu risoluta: "La difenderemo". Dov'è dunque la verità? Non pare ci siano documenti comprovanti la volontà di Žukov di abbandonare Mosca. Il maresciallo Golovanov sostiene che tutti i documenti sono stati fatti bruciare da Chruščëv, desideroso di denigrare il ruolo di Stalin nella seconda guerra mondiale. La morte annulla verità e menzogna: i testimoni diretti della vicenda sono infatti tutti morti.

"Sono io il vincitore della seconda guerra mondiale": proclamava più o meno apertamente Žukov, suscitando l'ira di Stalin e di molti generali. Al punto che, nel corso di una cerimonia per la vittoria a Stalingrado, alcuni generali rifiutarono il brindisi in onore di Žukov. "Žukov non può essere paragonato a Napoleone", dissero. Commento indignato dello stesso Žukov al pronunciamento dei generali: "Ma quale Napoleone. Lui la guerra l'ha persa, io l'ho vinta!". Stalin non ha mai contestato apertamente il primato militare di Žukov. Era troppo accorto per farlo. E forse non ne aveva nemmeno bisogno. Si limitò così ad attendere il momento della sua vendetta. Egli era al corrente delle ambizioni politiche di Žukov.

Quando il momento tanto atteso giunse, Stalin acciappò con una fava due piccioni: si vendicò e ridimensionò la popolarità di Žukov. L'occasione gliela offrì il cosiddetto "affare aeronautico". Nel 1946, su suggerimento di suo figlio Vasilij, Stalin ordinò un'inchiesta per accertare con precisione le cause dei frequenti disastri aerei. Dall'inchiesta risultò che il comandante in capo delle Forze Aeree, maresciallo Novikov, e i responsabili dell'industria aeronautica avevano falsificato i dati su tali catastrofi e nascosto i difetti di costruzione degli aerei. Motivo della loro azione: ottenere dal governo premi e decorazioni. Abakumov, ministro della sicurezza dell'URSS, propose subito di fucilare Novikov e gli altri colpevoli. Più modestamente o ragionevolmente Stalin rigettò la proposta: "E' facile fucilare - disse - più difficile è costringerli a lavorare". Ma era soltanto un sotterfugio. Stalin intendeva fare un uso politico del dossier di Abakumov sulle catastrofi aeree. Il pretesto furono le confessioni di Novikov, il quale aveva scaricato la colpa delle catastrofi aeree sul

comando militare, ossia su Žukov. Tanto bastò a Stalin per mettere in atto la sua vendetta. Ordinanza del 6 giugno 1946: il comandante delle truppe di terra maresciallo Žukov viene sostituito e trasferito al distretto militare di Odessa. Firmato: Stalin. Nelle motivazioni sulla destituzione di Žukov Stalin andò ben oltre le catastrofi aeree. Nell'ordinanza egli espresse giudizi pesanti su Žukov: "Mancanza di modestia", "eccessive ambizioni personali", "attribuzione a se stesso del ruolo decisivo nell'adempimento di tutte le principali operazioni militari nel corso della guerra, comprese quelle nelle quali non aveva avuto alcun ruolo". Stalin accusò poi Žukov di complottare contro di lui: "in un momento di ira, il maresciallo Žukov decise di raccogliere attorno a sé comandanti falliti, esonerati dalle cariche occupate, schierandosi in tal modo contro il governo e il Comando supremo".

Sulla spietatezza di Žukov quale comandante militare, v'è un episodio che parla chiaro. La ritirata delle truppe sovietiche da Leningrado sembrava inevitabile. Conseguenza: l'occupazione tedesca della città. La guerra ha le sue ferree leggi, si dissero Stalin e Žukov. Ed esse vanno rispettate fino in fondo. Ordine: evitare ad ogni costo l'abbandono di Leningrado, porre fine alla ritirata delle truppe sovietiche da Leningrado. Di qui l'ordine di Stalin: difendere ad ogni costo Leningrado. Una ritirata precipitosa e disordinata delle truppe sovietiche, disse a Žukov, può trasformarsi in disfatta dell'intero popolo sovietico. Žukov applicò la direttiva di Stalin con implacabile spietatezza. Ordinò alle truppe al suo comando di sparare sui soldati sovietici in ritirata. L'interesse generale del paese - si giustificò - esige questa strage. Interi battaglioni di truppe sovietiche furono sottoposti al fuoco micidiale dei loro fratelli. L'irrazionale paura di migliaia e migliaia di soldati sovietici in fuga fu vinta. Lo sbarramento delle mitragliatrici formò una diga sulla quale rifluirono ingenti forze sovietiche, le quali si riorganizzarono e disciplinatamente si schierarono a difesa di Leningrado. Spezzare l'anello difensivo costruito dai sovietici attorno a Leningrado fu per i tedeschi impossibile. Merito di Stalin e Žukov, spietati capi militari. Stabilizzato il fronte di Leningrado, Žukov fu richiamato da Stalin a Mosca e nominato comandante del fronte occidentale, il più importante poiché a difesa di Mosca.

La sospettosità: altro tratto in comune tra Stalin e Žukov. Nell'autunno 1942 Stalin spedì Žukov, Malenkov e il maresciallo Golovanov ad ispezionare il fronte di Stalingrado. Giunti sul posto, i tre cercarono a lungo il comandante del fronte Erëmenko. Lo trovarono rannicchiato in un canale sotterraneo insieme al membro del consiglio militare del fronte Nikita Chruščëv. "Facci subito un rapporto sulla situazione in questo fronte", fu la loro richiesta. I tre inviati di Stalin appresero che,

dopo un intenso fuoco preparatorio d'artiglieria, le truppe al comando di Erëmenko erano andate all'attacco e avevano conquistato la prima, la seconda linea di trincee....

«Alt!, interruppe l'oratore Žukov. Dove sono i prigionieri?

Senza scomporsi Eremenko continuò dicendo che i prigionieri tedeschi erano stati tutti fucilati.

Dove sono i documenti dei prigionieri? Incalzò Žukov guardando torvo il comandante del fronte.

Risposta di Erëmenko a bassa voce con una venatura di imbarazzo:

Li abbiamo distrutti.

Žukov non ci vide più, incominciò a roteare gli occhi, si avvicinò ad Erëmenko e gli gridò sul viso:

Menti!

Effettivamente Eremenko aveva cercato di prendere per i fondelli i tre inviati di Stalin. Messo alle strette, ammise che non c'era stata alcun'offensiva».

Tornati a Mosca, Žukov, Malenkov e Golovanov andarono immediatamente da Stalin. Fecero un rapporto sulla situazione che avevano riscontrato al fronte stalingradese. Stalin li ascoltò in silenzio fumando la pipa. Cosa bisogna fare per conseguire la vittoria a Stalingrado? chiese ai tre. Žukov e Malenkov fecero alcune proposte, senza però affrontare la questione del comando. Stalin non ne fu contento. "Cosa ne pensi tu?" chiese a Golovanov rivolgendogli contro la punta della pipa. Golovanov non ebbe esitazioni: "Per vincere a Stalingrado occorre rimuovere Erëmenko e Chruščëv. Probabilmente Stalin si attendeva una proposta del genere. La accettò subito. Il maresciallo Konstantin Rokossovskij divenne il nuovo comandante del fronte di Stalingrado.

Esiste una complementarità delle personalità di Stalin e Žukov. Stalin grande stratega militare s'integrava perfettamente con Žukov grande tattico militare. Nel corso della seconda guerra mondiale Stalin mostrò la propria capacità a risolvere questioni connesse alla conduzione della guerra a livello dello stato sovietico. Žukov invece mostrò di conoscere perfettamente l'arte di condurre operazioni militari tattiche. Stalin era consapevole di questa diversità: spesso si consigliava con Žukov, lo inviava in missioni sui vari fronti, gli affidava incarichi delicati. Da parte sua Žukov riconosceva l'autorità di Stalin. Citazione dal suo discorso alla parata della vittoria del 24 giugno 1945: "Abbiamo vinto perché ci ha portato di vittoria in vittoria il nostro grande e geniale condottiero, il maresciallo dell'Unione Sovietica Stalin!". Parole di circostanza? Forse. Ma ecco cosa scrisse lo stesso Žukov, anni più tardi, nel suo libro di memorie: "I.V.Stalin conosceva le questioni delle operazioni militari con-

dotte da gruppi di fronti e le gestiva con piena conoscenza delle cose... Egli sapeva trovare nella situazione strategica l'anello principale e, affermandolo, fronteggiare l'avversario, condurre questa o quella operazione offensiva. Senza dubbio egli era un degno comandante supremo. Inoltre, nella copertura delle operazioni, nella creazione delle riserve strategiche, nell'organizzazione della tecnica militare, in generale, di tutto il necessario al fronte I. V. Stalin, lo dico chiaramente, ha mostrato di essere un eminente organizzatore e sarebbe ingiusto se non gli rendessimo il dovuto merito".

La fine della guerra segnò l'inizio di un conflitto tra Stalin e Žukov. Timore della popolarità di Žukov e tentativi di delegittimazione di Stalin furono all'origine di questo conflitto. A Stalin, inoltre, non piaceva lo stile di lavoro di Žukov: lo rimproverava soprattutto di maltrattare le persone, i propri subordinati. Stalin, è certo, non amava Žukov ma non lo odiava a morte. Piuttosto operò per renderlo inoffensivo. Evitò di ordinare l'arresto di Žukov quando questi fu accusato da Berija e Abakumov di volere organizzare un complotto militare. Preferì semplicemente degradarlo mandandolo a Odessa. A Chruščëv che gli chiese spiegazione di questa decisione Stalin avrebbe risposto: "Non credo Žukov capace di fare una cosa del genere. Lo conosco bene. E' un uomo schietto, brusco, capace di dire in faccia cose spiacevoli, ma non andrà mai contro il CC". Il CC era il comitato centrale del PC dell'URSS. Dopo qualche tempo Stalin ordinò l'arresto e la fucilazione di Abakumov, mentre fece riammettere Žukov nel CC.

Sui rapporti tra Stalin e Žukov, in occasione della presentazione di un film dedicato a Žukov, il maresciallo Rudenko disse: " Posso affermare che i loro rapporti erano pieni di reciproco rispetto. Da parte del comandante supremo erano rapporti verso un valente comandante militare, da parte di Žukov, come è richiesto nell'esercito, erano rapporti dell'inferiore di grado verso il superiore. Erano rapporti tra persone che conoscevano il valore l'una dell'altra".

BIBLIOGRAFIJA

1. Eduard Radzinskij, "Stalin", Casa editrice Vagrius, pp. 637, Moskva, 1997.
2. Boris Sokolov, "Vasilij Stalin", Casa editrice "Rusič", Smolensk, 2000, pp. 431.
3. K.A.Zalesskij, "Imperija Stalina. Biografičeskij enciklopedičeskij slovar", Casa editrice "Veče", pp.603, Moskva 2000.
4. B. Solov'ëv, V. Suchodeev, "Polkovodec Stalin", Casa editrice "Eksmo-press", pp.318, Moskva 2001.
5. Anton Antonov-Ovseenko, "Berija", Casa editrice "AST", pp.469, Moskva, 1999.
6. Valentina Kraskova, "Serye kardinaly", Casa editrice "Sovremennij literator", pp.414, Minsk 1999.
7. A. Orlov, "Tajnaja bitva sverchderžav", Casa editrice "Veče", pp.478, Moskva 2000.
8. Larisa Vasil'eva, "Kremlëvskie žëny", Casa editrice "Eksmo-press", pp. 511, Moskva 2001.
9. Anton Antonov-Ovseenko, "Teatr Iosifa Stalina", Casa editrice "AST", pp. 413, Moskva 2000.
10. Valentina Kraskova, "Kremlëvskie tëšč'i", Casa editrice "Sovremennij literator", pp. 447, Minsk 1999.
11. Anna Kirilina, "Neizvestnyj Kirov. Mify i real'nost'", Casa editrice "Olma-press", pp. 543, Moskva 2001.
12. Pavel Suplatov, "Specoperacii. Ljubjanka i Kreml' 1930-1950 gody", Casa editrice "Olma-press", pp. 667, Moskva 1999.
13. Boris Efimov, "Moj vek", Casa editrice "Agraf", pp. 318, Moskva 1998.
14. Larisa Vasil'eva, "Deti Kremlja", Casa editrice "AST", pp. 417, Moskva 1999.
15. Feliks Čuev, "Soldaty imperii", Casa editrice "Kovčeg", pp.558, Moskva 1998.
16. Viktor Suvorov, "Kontrol'", Casa editrice "AST", pp.340, Moskva 2001.
17. Nikolaj Zen'kovič, "Tajny uchodjaščego veka", Casa editrice "Olma-press", pp.605, Moskva 1998.
18. S.I. Allilueva, "Dvadcat' pisem k drugu", N.Y. 1981.
19. V.S.Alliluev, "Chronika odnoj sem'i: Alliluevy-Staliny", Casa

editrice "Molodaja Gvardija", Moskva 1995.

20. Berežkov V. M., "Kak ja stal perevodčikom Stalina", Moskva 1993.

21. Rolland R., "Naše putešestvie s ženou v SSSR. Ijun'-ijul' 1935", in "Voprosy literatury", 1989, N° 3-5.

22. Rybin A.T., "Rjadam s Stalinym", Moskva 1993.

23. Trockij L.D., "Stalin", T.I.M. 1990, N.Y. 1946.

24. Trockij L.D., "Portrety revoljucionerov. Sbornik stat'ej", Moskva 1991.

25. Ejdel'man N., "Gosti Stalina", "Literaturnaja gazeta, 1990, 27 ijunja.

26. Bažanov B., "Vospominanija byvšego sekretarja Stalina", SPb. 1992.

27. Žukov G.K., "Vospominanija i razmyšlenija", 12-e izdanie T.L.-Z.M.: Novosti 1995.

28. Iosif Stalin, "V ob'jatijach sem'i" (Sbornik dokumentov), a cura di Ju.G.Murin, M.: Rodina, 1993.

29. Kolesnik A.N., "Mify i pravda o sem'e Stalina", Techinvest, Moskva 1991.

30. Kolesnik, A.N., "Chronika žizni sem'i Stalina", M.: IKPA, Metafora, 1990.

31. Simonov K.M., "Glazami čeloveka moego pokolenija. Razmyšlenija o I.V. Staline", M. Novosti, 1989.

32. Čuev F.I., "Molotov", M.: Olma-press, 1999.

33. Čuchraj V.M., "Stalin: pravda i lož'", M.1996.

34. Seměnov S.N., Karlašov V.I., "Stalin: žizn' i nasledie", M.1997.

35. Feliks Čuev, "Stosorok besed s Molotovym", M. 1991.

36. Allilueva S., "Tol'ko odin god", Princetown, 1968.

37. Arsenidze R., "Iz vospominanij o Staline", "Novyj Žurnal" 1963.

38. Barbusse Henri, "Stalin", M. 1936.

— 39. Brot A., "Vospominanija o Vasilii Staline", "AiF", 14.4.1991.

40. "Iz neopublikovannyh vspominanij prof. A.Mjasnikova o smerti Stalina", "Literaturnaja gazeta" 1.3.1989.

41. "Iosif Vissarionovič Stalin. Kratkaja biografija", M. 1931.

42. Karabinova S., "Istoričeskie mesta Tbilisa. svjazannye s žizn'ju i dejatel'nost'ju I.V.Stalina", Tbilisi 1944.

43. Medved' P., "Oni okružali Stalina", Paris, 1984.

44. "Rasskazy starych rabočich Zakavkaz'ja o velikom Staline", M. 1937.

45. Rozanov G., "Stalin. Hitler", M. 1991.
46. Slasser R., "Stalin v 1917 g.", M. 1989.
47. "Stalin v carskoj ssylke na Severe", Archangel'sk, 1936.
48. "Stalin v sibirskoj ssylke", Krasnojarsk, 1942.
49. Takker R., Talin, "Put' k vlasti", M.1990.
50. Fadeev A., "Vstreča s tov. Stalinym", M. 19939.
51. "Chruščev o Staline", N.Y. 1967.
52. Conquest, "Stalin", London 1991.
53. Souvarine B., "Stalin", N.Y. 1939.
54. Ulam A., "Stalin", N.Y.1973.
55. Avtorchanov A., "Zagadka smerti Stalina", 1981.
56. Gilas M., "Besedy so Stalinym. Lico totalitarizma", M. 1992.
57. Korjavin L., "Stalin smotrit kino", "Sem'ja", 1992. Aprel' n° 13.
58. Latyšev A.G., "Stalin i kino", "Surovaja drama naroda", M. 1989.
59. Aleksandr N. Kolesnikov., "La famiglia Stalin", Ponte alle Grazie. Firenze 1990.
60. Gianni Rocca, "Stalin. Quel meraviglioso georgiano", Mondadori 1991.
61. A.V. Antonov-Ovseenko, "Stalin e il suo tempo", in Slavia N° 3-4 1995.
62. Cristina Carpinelli, "Fatti e testimonianze della vita privata di Stalin", in Slavia N°4, 1994.

Gabriele Vitella

IL VERO NOME DI DRACULA*

La vera storia di Vlad III Draculea, il sanguinario "figlio del Drago" che seppe sconfiggere i Turchi ed impedirne l'impetuosa avanzata nel cuore dell'Europa orientale

Nell'anno del Signore 1431, il giorno 2 del mese di novembre, nella città transilvana di Sighisoara, venne alla luce il piccolo Vlad, figlio secondogenito del comandante delle milizie di frontiera del Sacro Romano Impero, Vlad II, cavaliere dell'Ordine del Drago, e della principessa magiara Cneajna.

Nessuno avrebbe mai potuto immaginare che il figlio di Vlad *Dracul* - che da lui prenderà il patronimico *Draculea*: il *figlio del (cavaliere del) Drago*, appunto - sarebbe divenuto, nel corso della sua non lunga vita terrena, uno dei personaggi più significativi per le regioni dell'Est europeo nel corso di quel tormentatissimo periodo storico.

La tradizione popolare (alimentata a dismisura e troppo spesso a sproposito da certa letteratura neogotica del XIX e XX secolo, estremamente fantasiosa quanto storicamente imprecisa) ce lo ha tramandato come una sorta di anticristo, oscuro *figlio della notte* divenuto - col tempo, delitto dopo delitto - capace di cibarsi esclusivamente di sangue umano e di commettere ogni possibile nefandezza per soddisfare i propri orrendi piaceri.

Al di là di quello che è il mito del *Conte Dracula* (ma l'individuazione del titolo nobiliare è assolutamente arbitraria, come vedremo in seguito), Vlad *Draculea* (e non *Dracula*, quindi) di Sighisoara può essere avvicinato più alla figura del Duca di Valentinois, Cesare Borgia, che a quella del "vampiro per eccellenza".

Il modo più che spregiudicato di esercitare il potere, unito al fortissimo culto della personalità ed ai metodi di repressione decisamente brutali quanto efferati, fanno di Vlad III uno dei campioni di quelle teorizzazioni che nell'Europa (soprattutto in quella occidentale) ebbero grande fortuna nei periodi immediatamente successivi a quella che individuiamo come la fine dell'*Età di Mezzo*.

Come il Borgia, anche *Draculea* trovò la propria morte in combat-

timento. E come il Valentino, Vlad cullava in cuor suo l'unificazione di più territori sotto il suo dominio. Identico fine, mezzi (non poi così) diversi per giungervi.

Possiamo imputare al principe valacco la barbarie inaudita con la quale infliggeva punizioni ai propri nemici, per lo più torturati fino alla morte mediante la pena del palo, di origine turca ma - a quanto pare - utilizzata anche presso le popolazioni mongoliche (una descrizione efficace, non così risalente, è riscontrabile nel *De cruce libri tres ad sacram profanamque historiam vitales* di Justus Lipsius, datato 1595); va detto che l'uccisione tramite l'impiego della cantarella, il veleno preferito dalla famiglia Borgia (quella apparentemente innocua «polvere bianca, pressoché simile allo zucchero», così come descritta da Paolo Giovio) era parimenti atroce: la sostanza tossica, ricavata dalla putrefazione delle viscere dei maiali cosparse di arsenico e ridotte poi in polvere, provocava la letterale *consumazione dell'intestino* in capo a ventiquattro ore di sofferenza a dir poco indicibile.

Lasciamo ai lettori di buona volontà ogni ulteriore, possibile parallelo tra i due principi rinascimentali, rimandando altresì alla lettura del *Principe* di Machiavelli, opera che meglio di ogni altra potrà chiarire il concetto di *esercizio del potere* in quella luminosa (per moltissimi versi) quanto travagliata epoca.

Ma torniamo alle vicende storiche, compiendo un piccolo salto a ritroso nel tempo, per svelare la vera figura di *Draculea* al fine di accantonare - in modo, speriamo, definitivo - la pittoresca immagine derivata dall'immaginario stokeriano, che analizzeremo brevemente nella parte conclusiva di questo scritto.

Il *Vojvoda* Vlad II, figlio di Mircea *Cel Batrin* (il Vecchio), era stato nominato a Norimberga dal *Kaiser* Sigismondo di Lussemburgo, cavaliere dell'Ordine del Drago (da cui deriva, appunto, il soprannome romeno *Dracul*) nel 1437, con il conseguente incarico di difendere i confini orientali del Sacro Romano Impero dalla minaccia turca.

Taluni anticipano di due anni l'investitura di Vlad II, ma è presumibile ritenere che sia avvenuta in corrispondenza con l'elezione imperiale di Sigismondo, che - oltre ad essere signore del Lussemburgo - deteneva il potere sulle terre di Transilvania, la cui amministrazione dovette presumibilmente andare, in via poco più che formale (ce ne renderemo conto poco più avanti), al nuovo cavaliere del Drago.

È interessante notare come *Dracul* possa essere doppiamente inteso: come il (*cavaliere del*) *Drago*, oppure - in modo decisamente sinistro, *tout court* - il *diavolo*. La radice *Drac* risulta essere la medesima, ma il significato varia decisamente.

A ciò va aggiunto che il medaglione che doveva essere portato fino alla morte dai cavalieri dell'Ordine (la cui creazione risaliva al 1387) recava inciso un Drago con le ali spiegate, le fauci spalancate, quattro artigli aperti, la coda avvolta intorno alla testa e la schiena spaccata in due, prostrato di fronte ad una doppia croce, simbolo del trionfo di Cristo sulle forze del male.

In epoca immediatamente posteriore alle sanguinose vicende che andiamo a narrare, *Draculea* fu quindi identificato (soprattutto dalla tradizione orale di stampo popolare, così importante per le genti di Romania) come emissario del diavolo o come la personificazione dello stesso, in virtù della sua spietatezza.

Tornando a Vlad II, altre fonti (anche se in modo più confuso, ma decisamente più dettagliato), indicano una spietata lotta per la conquista del potere in Valacchia da parte dei figli di Mircea il Vecchio. Il titolo di signore di quelle terre non veniva infatti attribuito al primo tra i discendenti maschi, bensì a colui che veniva scelto dal consiglio dei Bojari come principe regnante.

All'elezione di Mihail I, rimasto in carica appena due anni, seguì quella di suo cugino Dan II.

Vlad, che si trovava presso la corte di Sigismondo, come ostaggio per il tradimento di suo padre Mircea nei confronti della corona imperiale (sarà questa una costante che accomunerà almeno tre generazioni di governanti valacchi, come avremo modo di riscontrare) per non aver difeso i confini del Sacro Romano Impero, cercò a tutti i costi di ritornare nella sua terra d'origine. Ottenuto il titolo di cavaliere dell'Ordine del Drago, ricevette l'incarico di suo padre, con il compito di controllare il *Vojvoda* Dan.

Ebbe così inizio quella che venne successivamente identificata come la lotta per il potere tra i *Danesti* ed i *Draculesti*: cioè tra i seguaci della linea dei discendenti di Dan e quella di Vlad, che per certi versi può essere paragonabile (i parallelismi, come abbiamo avuto modo di vedere, sono molti e significativi) a quella *War of the Roses* combattuta in Inghilterra tra le casate di Lancaster e York, che vide in Riccardo III (la cui figura è stata da taluni rivalutata, esattamente come sta avvenendo per *Draculea* da qualche tempo) uno dei suoi protagonisti più controversi.

Dan era stato - nel frattempo - spodestato dal cugino Alexandru Aldea. Ma questa linea di sangue tracciata nella conquista del potere interno non si interruppe. Vlad II, infatti, detronizzò quello che era uno dei suoi fratellastri nel 1436.

Per circa due anni, Vlad II Dracul detenne il potere con grande autorità, riuscendo ad arginare l'avanzata turca. Ma dopo la sconfitta

delle confinanti Serbia e Bulgaria, il signore di Valacchia capì che era necessario più un atto politico che una vera e propria azione di forza. L'alleanza con il sultano turco Murad II si fece quindi inevitabile.

Il re d'Ungheria, Vladislav, vista la situazione favorevole, iniziò a tessere una trama per rimuovere Vlad a favore di Basarab II, uomo che sarebbe riuscito a controllare meglio del ribelle *Dracul*. L'Imperatore Federico III (siamo ormai nel 1440), presumibilmente su iniziativa del sovrano magiaro, ordinò quindi al carismatico nobile transilvano Iancu de Hunedoara di riportare il signore di Valacchia alla fede giurata nei confronti della cristianità.

Il braccio di ferro durò altri due anni, ma senza grandi risultati. Nel 1442 le armate turche arrivarono ad invadere la Transilvania proprio attraverso la Valacchia, senza che Vlad Dracul si opponesse al passaggio delle truppe nemiche, ritenendo - in tal modo - di non aver tradito il giuramento di fedeltà all'Impero.

Lo scontro tra le milizie transilvane e quelle turche fu violentissimo. In migliaia persero la vita, e non solo sul campo di battaglia. I prigionieri cristiani vennero per lo più torturati e condannati alla pena del palo, dal momento che gli invasori - generalmente - non avevano l'abitudine di fare prigionieri.

Iancu riuscì comunque ad avere ragione nel nemico e la sua reazione contro il traditore fu durissima. Forte dell'appoggio imperiale (ed ovviamente di quello di Vladislav d'Ungheria), si recò in armi nei possedimenti di *Dracul* al fine di detronizzarlo.

Vlad riuscì a fuggire con tutti i membri della sua famiglia in Turchia, trovando riparo a Gallipoli. Ma il sultano, fingendo - in un primo momento - di accoglierlo come un fratello, diede ordine di farlo rinchiodere in carcere, con la pretestuosa accusa di non avergli concesso appoggio militare nel corso del conflitto con gli ungheresi.

Alcuni mesi dopo, il cavaliere del Drago - lasciando come ostaggi nelle mani dei turchi i due figli Radu e Vlad - ottenne la possibilità di ritornare in Valacchia, al fianco del figlio maggiore, Mircea, per combattere al fine di riconquistare il trono perduto.

Qui la storia si mescola con la leggenda e le tradizioni popolari tramandate soprattutto per via orale, che sembrano risultare addirittura più precise dei documenti scritti.

Si narra, infatti, che tra il 1443 ed il 1447 il futuro Vlad III - rinchiodato nella fortezza di Egrigoz - abbia sperimentato personalmente la crudeltà turca, subendo continue punizioni per non essersi assoggettato agli usi dell'Islam, diversamente da suo fratello Radu, che - dopo essere stato costretto a divenire uno dei favoriti dell'harem del sultano: era stato

soprannominato *il bello* proprio per la sua avvenenza - aveva deciso di adeguarsi in modo assolutamente completo a quella nuova vita.

Un'altra leggenda vuole che Radu sia stato impalato sotto gli occhi di suo fratello Vlad, il quale giurò di vendicarsi dell'accaduto meditando di uccidere - un giorno non lontano, allo stesso ed identico modo - il maggior numero possibile di infedeli. Da quest'episodio molti fanno derivare la spietatezza di *Draculea*, detto *Tepes* (l'impalatore, da *teapa*: palo in lingua romena) proprio per l'utilizzo della terribile pena nei confronti di tutti i suoi nemici o presunti tali.

Sta di fatto che molti concordano nel ritenere che il giovane *figlio del Drago* sia riuscito ad ottenere l'amicizia del futuro sultano Maometto II, il quale gli consentì di superare la prigionia nel migliore dei modi possibili, dandogli la possibilità di combattere - seppur per un breve periodo - come ufficiale nelle file dell'esercito turco. Ma quest'ultima circostanza non appare molto verosimile, dal momento che *Draculea* avrebbe avuto - all'epoca - un'età variabile tra tredici e sedici anni.

Ma torniamo a Vlad padre.

Iancu de Hunedoara, mal sopportando il ritorno del Cavaliere del Drago e temendo soprattutto una nuova alleanza con l'impero turco (che avrebbe determinato il colpo di grazia alle sue milizie), decise - nel novembre del 1447 - di invadere la Valacchia, con il preciso intento di togliere di mezzo Vlad II una volta per tutte.

Nel dicembre dello stesso anno, *Dracul* venne infatti assassinato assieme al figlio Mircea. Con tutta probabilità a seguito di una congiura ordita dai suoi stessi nobili di corte, che avevano mostrato di non fidarsi poi troppo del loro signore, visti i precedenti. Altre fonti vogliono che l'uccisione sia avvenuta durante una scorribanda in Transilvania, e che il primogenito di Vlad sia stato addirittura sepolto vivo, dopo essere stato accecato mediante l'impiego di ferri arroventati.

Il consiglio dei Bojari decise quindi di nominare *Vojvoda* - si presume, in modo del tutto fondato, con il beneplacito di Iancu - Vladislav II, nella mai sopita speranza di poter trovare un signore di Valacchia degno di questo nome ed in grado di tenere testa per un ragionevole periodo di tempo alle terribili armate ottomane.

Radu e Vlad, divenuti ormai inutili come ostaggi, vennero lasciati liberi e condotti ad Adrianopoli. Molte fonti insistono nell'affermare che fu solo *Draculea* a ritornare in Valacchia con l'appoggio dei turchi e ad ottenere il trono spodestando il *Vojvoda* di fresca nomina, che fu costretto alla fuga.

Il regno del diciassettenne Vlad III durò appena un paio di mesi. Alla fine del 1448, Vladislav ritornò alla testa delle sue truppe per ricon-

quistare il regno. *Draculea* dovette così fuggire a sua volta, riparando a Suceava, in Moldavia, presso il cugino Stefan III il Grande.

Nel corso degli otto anni che seguirono, Vlad cercò a fatica di riorganizzarsi. Ed è in questo periodo che - probabilmente - gli istinti di vendetta crebbero fino ad influenzare in modo totalmente negativo, una volta per tutte, la sua personalità.

Per temprarsi nell'arte bellica, partecipò alle crociate nei balcani e ad una serie di scaramucce contro i Turchi, stringendo un legame fortissimo con Stefan, che gli promise di aiutarlo fattivamente nella riconquista del potere.

L'ora della riscossa giunse il 22 agosto del 1456 (anche se le date sono incerte, c'è chi prende per buona quella del 1454, chi addirittura quella del 1458), quando *Draculea* sconfisse i suoi oppositori rientrando in Valacchia come signore di quelle tormentate terre e ponendo la sua capitale a Tirgoviste.

Vladislav venne sorpreso nell'alcova di una concubina il venerdì santo ed ucciso dal *figlio del Drago* in persona, che nella mattina di Pasqua - a quanto racconta lo storico romeno Constantin Cantacuzino (1650-1716) - diede il suo primo, sanguinoso ordine: «le guardie del Vojevoda Vlad figlio di Dracul arrestarono nello stesso momento in ogni quartiere della città gli uomini oltre i trent'anni che si disponevano ai riti della Resurrezione... Poche ore dopo erano tutti impalati, ed i pali erano tanti che circondavano le mura di Tirgoviste ed ancora ne avanzava... Intanto, giovani, donne e bambini erano deportati nella valle dell'Arges, dove avrebbero costruito il castello di Poienari».

L'ascesa al trono del *figlio del Drago* coincise con il passaggio di una cometa sul continente europeo. Per moltissimi fu un segno di cattivo auspicio; non per il nuovo sovrano, che diede ordine di coniare monete recanti l'astro sul recto e l'aquila valacca sul verso.

Vlad III venne così descritto da Niccolò Modrussiense, nell'*Historia de bellis Gothorum* (1475): «Non era di statura altissima, ma piuttosto forte e robusto, con un aspetto crudele e terribile, un lungo naso diritto, narici larghe e un viso affilato e rossastro, in cui i grandi occhi chiari erano incorniciati da sopracciglia nere e folte, che rendevano minaccioso lo sguardo. Il viso era rasato con cura tranne che per un paio di baffi lunghi e neri. Le grosse tempie facevano sembrare la sua testa ancora più grossa sul collo taurino e pesanti ricci neri ricadevano sulle spalle forti».

Papa Pio II Piccolomini lo descrisse così: «uomo di corporatura grande e bella e il cui aspetto sembra adatto al comando; negli uomini, spesso, a tal punto differisce l'aspetto fisico dall'animo».

Ed in questo assommava in sé le caratteristiche ideali dell'uomo d'arme rinascimentale così come era stato teorizzato dagli umanisti dell'epoca.

Più delle parole, acquista grande efficacia il celebre ritratto che si conserva ad Innsbruck, nella galleria del castello di Ambras. Il *Vojvoda* Vlad III *Tepes* conserva - nell'aspetto e nello sguardo - un'aura decisamente sinistra.

Un racconto tedesco del XV secolo narra di come Vlad tenesse in pochissimo conto gli ambasciatori che giungevano al suo cospetto. Se uno di loro mostrava di non rispondere in modo sensato alle sue domande o non era sufficientemente informato sulle consuetudini della corte valacca, ordinava che venisse impalato senza alcuna esitazione. Uno dei tanti malcapitati dovette patire il supplizio su un palo rivestito d'oro, ed in tal guisa venne rispedito al proprio sovrano, con tanto di lettera d'accompagnamento, che recitava più o meno così: «Non osate giammai inviare nuovamente un uomo simile, ignorante e dalla mente debole ad un Principe saggio come me».

Uno scritto russo, coevo del precedente, narra di come anche il semplice sospetto di un qualsivoglia crimine fosse sempre punito da Vlad III con la pena capitale, indipendentemente dall'estrazione sociale del reo o presunto tale.

Pare che in una delle città della Valacchia, nei pressi di una fontana dalla quale sgorgava acqua freschissima, *Draculea* avesse fatto sistemare - ad uso dei viandanti - una coppa d'oro tempestata di pietre preziose, e che per tutto il periodo in cui fu al potere a nessuno venne in animo di impadronirsene, temendo la più atroce delle punizioni.

La crudeltà di Vlad non si fermò qui. Secondo il manoscritto n° 806, conservato nel monastero di San Gallo, anch'esso risalente al XV secolo, *Draculea* fece riunire in uno dei suoi palazzi tutti gli indigenti di Valacchia ed ordinò che venisse appiccato il fuoco. Furono arse vive circa duecento persone. In un passo successivo si narra di come abbia fatto uccidere alcuni bambini ed abbia costretto le madri a cibarsi delle loro carni; quindi, avendo comandato che venissero loro tagliati i seni, costrinse i mariti a mangiarli e fece impalare questi ultimi alla fine del crudele banchetto.

Quanto ci possa essere di vero in queste fonti, non ci è dato sapere con certezza. Ma sta di fatto che la fama ben più che negativa del figlio del cavaliere del Drago si era fatta strada, superando i confini dell'angusto quanto tormentato regno di Valacchia.

«Riflettete. Un sovrano potente e dotato di coraggio è in grado di mantenere la pace secondo il proprio desiderio. Ma se questi dimostra di

non avere più potere, qualcuno più forte di lui conquisterà ciò che era suo ed eserciterà il comando secondo il proprio volere».

Così era solito dire Vlad III ai membri della sua corte, che dovevano vivere momenti di puro terrore, vittime com'erano dei capricci della mente decisamente contorta del loro signore.

La rabbia di *Draculea* crebbe oltremisura quando Matyas Corvin, figlio di Iancu de Hunedoara, venne eletto nel 1458 Re d'Ungheria e signore di Transilvania. Uno dei primi atti del nuovo sovrano fu quello di aumentare le tasse ai mercanti ed ai nobili valacchi. Cosa che indispettì non poco Vlad (il quale ne aveva sposato la sorella), che il 2 aprile 1459 invase la cittadina transilvana di Brasov, facendo impalare quasi tutti i suoi abitanti sulle colline circostanti.

A tale proposito, va ricordato il Manoscritto II/1088, conservato nel monastero Kirillov-Belozerskij di Pietroburgo, datato 1490, che riporta l'episodio di *Draculea* nell'atto di pranzare attorniato da una selva di cadaveri fatti impalare a seguito di un lungo assedio (Brasov?). Dopo aver invitato un bojaro alla sua mensa, il signore di Valacchia gli chiese come mai storcesse il naso e non apprezzasse il cibo che gli veniva offerto. Alle rimostranze del nobile, che non se la sentiva di mandar giù nulla a causa del lezzo dei corpi in stato di decomposizione, Vlad ordinò che il bojaro fosse impalato sul palo più alto, affinché il cattivo odore non giungesse più alle narici del malcapitato.

Anche in questo caso, è molto difficile dire se l'episodio sia realmente avvenuto. Sta di fatto che l'orrenda strage di Brasov è ampiamente documentata, e tutti gli storici sono concordi nel descriverne le crude modalità.

La reazione di Re Matyas ad un simile scempio fu adeguata, ma non bastò a contrastare Vlad, che rimaneva forte e stabile entro i confini del suo regno.

L'anno seguente, nella notte di San Bartolomeo (24 agosto 1460), *Draculea* ordinò l'uccisione di ben trentamila persone, facendo annotare minuziosamente - in modo decisamente maniacale - in una sorta di registro i dati delle vittime e la punizione che venne loro inflitta.

La misteriosa regia del destino creò quello che risulta essere un parallelismo sconcertante.

Nella stessa notte, Carlo IX, cristianissimo Re di Francia, ordinò nel 1572 (a poco più di cento anni di distanza) quella che verrà conosciuta come *la strage degli Ugonotti*, nel corso della quale vennero trucidate diverse migliaia di protestanti (il Vescovo di Parigi affermò che si arrivò ad uccidere circa centomila persone). Il maresciallo di Tavannes, consigliere di Caterina de' Medici, così descrisse quella strage: «Nei vicoli che

scendono verso la Senna scorrono torrenti di sangue, come se avesse pivoto a dritto».

L'efficacia dell'immagine è tale da riportare la mente alle cronache del XV secolo di cui abbiamo precedentemente parlato. Da un lato, un secolo prima, la furia omicida delle milizie di Vlad III; dall'altro, quella altrettanto cieca di una fazione religiosa contro un'altra. In ogni caso, fiumi di sangue che scorrono.

Ma ritorniamo alle vicende storiche del *figlio del Drago*.

Nel 1462, Maometto II - che di Vlad era stato amico - inviò nuove armate contro la Valacchia. In precedenza (correva l'anno 1459), il nuovo sultano aveva mandato due ambascierie alla corte di Tirgoviste per riscuotere il tributo dovuto all'Impero turco per l'indipendenza dello stato governato da *Draculea*. La somma, pari a diecimila ducati veneziani d'oro - decisamente consistente - non venne mai riscossa.

Dopo aver ricevuto i primi ambasciatori ed averli invitati ad un sontuoso banchetto, *Tepes* si fece portare una serie di lunghi chiodi ed un martello. Ordinò quindi di immobilizzare i legati di Maometto II e piantò personalmente nei loro crani un chiodo ciascuno. Solo ad uno di essi fece cavare gli occhi e lo mandò ancora vivo dal suo signore affinché gli riferisse l'accaduto.

La seconda ambascieria venne scortata da un reggimento della guardia imperiale, con il preciso intento (ovviamente non dichiarato) di catturare il *Vojvoda* per infliggergli una punizione solenne. Ma Vlad, attendendosi un simile proposito, si ritirò a Giurgiu - sulle sponde del Danubio - durante la notte precedente l'arrivo degli ambasciatori, con l'intenzione di preparare un'imboscata. Che scattò all'alba, quando le milizie turche furono sterminate. Coloro che non caddero in combattimento, furono impalati con una crudeltà che rasentò l'inverosimile.

Matyas Corvin ricevette - poco prima dell'invasione del 1462 - una lettera di Vlad, che lo informava di aver trucidato, negli ultimi tre mesi, 23.883 turchi. Nell'aprile di quell'anno, il sultano inviò 175 navi da battaglia sul Danubio ed un'armata potentissima via terra.

— Il Pontefice Pio II (che del sovrano valacco doveva comunque avere una certa stima), per contrastare l'avanzata degli infedeli, fece quindi pervenire al Re d'Ungheria - in quello stesso mese - una somma di denaro che fu da questi incamerata illegittimamente.

L'avanzata turca si mostrò praticamente inarrestabile, dal momento che gli ungheresi non mossero un dito per correre in aiuto di *Draculea*. Vlad, quindi, nel luglio di quel tormentato anno fu costretto alla ritirata nel suo castello di Curtea de Arges.

Il 26 novembre, dopo essere stato nuovamente costretto ad arretra-

re, venne arrestato in Transilvania dalle milizie di Corvin, con l'accusa di alto tradimento. Il re magiaro cercò di screditarlo, facendo credere che Vlad si era rifiutato di prendere parte alla crociata, pur avendo ricevuto il denaro inviato dal Papa.

Furono anni difficili per il sovrano valacco, che - ingiustamente privato una seconda volta del potere: al suo posto era stato nominato *Vojvoda* Basarab III Laiota, ben più controllabile di Vlad - venne liberato solo nel 1473 e creato comandante in capo di una nuova crociata contro gli infedeli, regnante Papa Sisto IV della Rovere.

L'anno seguente, *Draculea*, a capo di una parte delle truppe ungheresi, riuscì a cacciare definitivamente dal suolo valacco le armate di Maometto II. Il 21 gennaio, come ricompensa per il grande trionfo, venne riconosciuto come legittimo pretendente al trono, a scapito di Basarab III, che - rifiutatosi di cedere le insegne del potere - passò dalla parte nemica.

Furono mesi di terribili e cruente lotte intestine, che culminarono l'8 novembre con la riconquista della capitale Tirgoviste da parte delle truppe di Vlad. L'usurpatore si trovò quindi costretto a fuggire ed a riparare a Bucarest.

Draculea giunse l'11 di quello stesso mese nei pressi della città e si fece nuovamente eleggere dal consiglio dei Bojari legittimo signore di Valacchia, costringendo Basarab alla fuga in Turchia appena cinque giorni dopo.

Il 26 novembre, il metropolita di Curtea de Agres consacrò Vlad III (che mirava anche al completo controllo della Transilvania) sovrano di quelle tormentate terre di confine.

Ma la gloria del *figlio del Drago* era destinata a durare poche settimane appena. Nel mese di dicembre, Basarab - alla testa di un contingente turco - mosse battaglia a Vlad nei pressi di Bucarest. Durante lo scontro, *Draculea* venne decapitato e la sua testa fu inviata a Costantinopoli, all'amico di un tempo, Maometto II.

Il corpo del *Vojvoda* venne quindi sepolto nel monastero di Snagov, sotto l'altare principale dell'edificio sacro, affinché i monaci potessero calpestare ogni giorno la pesante lapide (quasi dovessero, in tal modo, costringerlo a restare nella sua sepoltura, si dirà successivamente) sotto la quale si trovavano i resti di quello che da nobili e popolo valacco era stato considerato grande eroe e spietato tiranno al tempo stesso.

Nel 1931, la tomba del terribile e leggendario *Draculea* fu aperta, ma al suo interno - a quanto è dato sapere - vennero trovati solo i resti di un cavallo. Pare, invece, che ossa umane siano state rinvenute in un'altra tomba del monastero, miste a brandelli di tessuto color porpora ed agli emblemi tipici della nobiltà dell'epoca, corrosi dal tempo e quindi non

ben classificabili.

I manufatti, conservati presso il museo di Bucarest, scomparvero alcuni anni fa. E secondo alcuni (ma la circostanza non è mai stata confermata, contribuendo così ad alimentare la leggenda del *non-morto* creata dalla fantasia stokeriana), tra essi vi era un anello con un turchese recante inciso il simbolo dei cavalieri del Drago, che - come detto - doveva essere conservato fino alla morte e sepolto assieme ai resti mortali del detentore.

Fin qui, le note storiche. Ma come nasce la figura del vampiro?

Bram (o meglio Abraham) Stoker, matematico irlandese con la passione per la letteratura, era divenuto - nel 1876 - amico, consigliere e segretario dell'attore Henry Irving (che servì allo scrittore per la descrizione del "suo" Dracula), specializzatosi nella versione teatrale del *Frankenstein* di Mary Shelley.

Da quella conoscenza scaturì un interesse per la letteratura "di genere" che culminò nella stesura del romanzo intitolato al principe valacco, "ricreato" Conte per le ragioni che vedremo di seguito.

Si narra che l'idea del romanzo nacque nella mente dello scrittore dopo un incubo a seguito di una mezza indigestione dovuta ad una scorpiata di gamberi in insalata durante una cena con lo studioso ungherese Arminius Vambery.

È più lecito credere che la creazione letteraria sia nata sulla scorta del rapporto professionale e d'amicizia con l'Irving (il cui cavallo di battaglia, lo rammentiamo, era la riduzione teatrale del romanzo di Mary Shelley), alimentata dalle certose frequentazioni presso il British Museum in compagnia del Vambery, che lo guidò alla scoperta di quello che era il mito (storico) di Vlad III.

Nella mente di Stoker dovette così cominciare a formarsi l'idea per una storia ambientata nella *terra al di là della selva* - la Transilvania, appunto - che prese in tutta fretta il posto della non così evocativa Valacchia, almeno per i colti lettori vittoriani, che dovevano amare moltissimo tali affettati giochi linguistici.

— Trovato il luogo, individuato il periodo storico e la figura controversa di Vlad *Tepes*, Stoker iniziò a lavorare di fantasia. Aiutato dalle descrizioni che del sovrano valacco facevano i manoscritti a lui contemporanei, iniziò a delineare la figura del mostro sanguinario.

Non dovette tardare poi molto a venire a conoscenza della storia di Erzsebet Bathory, Contessa di Transilvania (1560-1614), che venne considerata vampiro a tutti gli effetti dai suoi contemporanei. Sposa di Ferencz Nasdasdy, detto l'*eroe nero d'Ungheria*, venne iniziata all'occulto dal suo servitore Thorko, nel segreto delle stanze del castello di Csejthe, nella

contea magiara di Nyitra.

Dopo la morte di suo marito, ossessionata dall'idea della vecchiaia, la quarantenne Erzsebet si convinse che per restare giovane fino alla morte avrebbe dovuto immergersi con grande frequenza in vasche colme del sangue di giovani fanciulle all'uopo designate dai suoi complici.

Per dieci lunghissimi anni, la sanguinaria Contessa continuò la sua personalissima e cruenta cura di bellezza, fino a quando una delle malcapitate ragazze riuscì a fuggire e ad informare le autorità di quanto succedeva nel maniero di Csejthe.

Per ordine di Re Mathias II d'Ungheria, il castello venne messo sotto assedio dal cugino di Erzsebet, il Conte Cuyorgy Thurzo. All'ingresso nel maniero, furono trovati i corpi di circa cinquanta ragazze: alcune dissanguate, altre in procinto di esserlo. Una di esse (ed il particolare dovette colpire non poco l'immaginazione di Stoker) aveva il corpo coperto di fori.

Erzsebet ed i suoi complici vennero arrestati e processati. Tutti gli imputati vennero condannati alla decapitazione ed alla successiva cremazione, ad eccezione delle fattucchiere Darvula e Dorottyia Szentes, che furono arse vive.

Alla contessa Bathory, mercé il suo alto lignaggio, venne risparmiata la vita. Murata nella sua camera da letto, trascorse quattro anni in tale isolamento, fino alla morte. Quotidianamente le veniva inviato del cibo, fatto passare attraverso una piccola apertura che costituiva l'unico contatto con il mondo esterno.

I Bathory discendevano direttamente da Stefan III il Grande, che - va rammentato - aveva aiutato Vlad nell'ascesa al potere: di più, tra il XVI ed il XVII secolo, Castel Fagaras, feudo di *Draculea*, era entrato a far parte dei possedimenti della famiglia ungherese. Terzo particolare, lo stemma dei Bathory recava un drago molto simile a quello dei *Vojvoda* valacchi.

Stoker, da buon matematico, non dovette fare altro che mettere assieme tutta questa serie di elementi e combinarli assieme, dando origine a quella che - a tutt'oggi - rimane la figura del *vampiro per eccellenza*.

La storpiatura in *Dracula* del patronimico di Vlad III fu molto probabilmente dovuta ad esigenze linguistiche angliche. Tale quindi rimase il nome del *figlio del Drago*, in barba a quella che è la tradizione storico-filologica romena.

I modi di uccisione di un vampiro ripresero - simbolicamente e non - quelli usati da Vlad per la tortura degli infedeli (il paletto di legno, che Stoker vuole sia conficcato nel cuore) e per fare giustizia degli esecutori materiali dei delitti voluti da Erzsebet Bathory (la decapitazione e la cre-

mazione, necessarie per dare "pace" al *non-morto*).

La fama del personaggio di (parziale) fantasia superò persino quella del suo creatore. Nei decenni successivi, il mondo letterario - e non solo - stravolse fin nella sua più intima essenza la creazione stokeriana.

Fu il cinema a fare man bassa di quella che era stata un'idea (quasi) originale: dal celebre *Nosferatu, eine Symphonie des Grauens* di F.W. Murnau (1922) alla liberissima rivisitazione in stile hollywoodiano del romanzo di Stoker fatta da Francis Ford Coppola (1992), passando per titoli improbabili quali *Blacula* (storia di un principe africano vampirizzato da "Dracula" in persona che commette stragi a Los Angeles in pieno 1972) o allo spagnolo *Drácula contra Frankenstein* (che non ha bisogno di esegesi e che non crediamo entrerà mai nella leggenda della cinematografia mondiale), arrivando financo a lambire il genere della comicità in più occasioni ed a diverse latitudini. Per non parlare delle variazioni dell'Estremo Oriente sul tema (*Chi o suu bara*, 1974, o *Kwansukui Dracula*, 1982).

Potremmo citare moltissimi altri titoli (se ne contano più di cento, solo per il grande schermo) o fare il nome di interpreti che hanno legato per sempre il loro nome all'azzimato e sanguinario "Conte" in frac (sic!) derivato da Vlad III *Tepes Draculea*, come Bela Lugosi o Christopher Lee, ma la lista sarebbe lunga quanto probabilmente fuor di luogo.

L'"originale" letterario venne ripescato - come dicevamo - poco più di un decennio fa da Coppola, il quale ritenne opportuno aggiungere nel titolo della pellicola il nome dell'autore (che stava rischiando di scomparire, ormai fagocitato dalla sua stessa creazione e dai suoi innumerevoli cloni): *Bram Stoker's Dracula*, appunto.

Gli sceneggiatori si dissero addirittura stupefatti nel constatare come - sfogliando l'*Encyclopaedia Britannica* - fosse esistito un vero *Dracula*, a riprova di come la contemporaneità abbia dimenticato (almeno in parte, nel bene e nel male) la storia ed i suoi protagonisti più lontani nel tempo.

Sta di fatto che le genti di Romania - soprattutto la stirpe nomadica, le cui tradizioni orali costituiscono la fonte più viva e particolareggiata sul personaggio storico, ben più dei manoscritti dell'epoca, infarciti di dettagli che possono sembrare addirittura inverosimili - conservano la propria visione di *Draculea*.

Lo vedono come un Principe severo ed inflessibile, ma soprattutto come un eroe che seppe sconfiggere la minaccia turca rivolgendo contro quel crudele impero i suoi stessi orrendi strumenti di tortura e morte.

Conoscono, insomma, *il suo vero nome*.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

La bibliografia su Vlad III *Draculea* e sul personaggio letterario derivato dall'immaginario stokeriano è pressoché sterminata. Notevolissima - inoltre - è la tradizione orale, che viene tramandata di generazione in generazione dalle popolazioni nomadiche di origine romana.

Di seguito, indichiamo alcuni tra i numerosi testi dai quali è scaturita la nostra indagine storico-filologica:

Fr. Efrosin del Monastero di Kirilo Bielozerskij, *Manoscritto n° III/1088, detto anche "Il racconto su Draculea Voevoda"*, (conservato presso la biblioteca Saltykov Ščedrin di San Pietroburgo), 1486 - 1490.

Niccolò Modrussiense, *Historia de bellis Gothorum*. Roma, 1475.

Enea Silvio Piccolomini (Pio II), *Pii Secundi pontificis max. Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt, a R.D. Ioanne Gobellino vicario Bonnen. iamdiu compositi, & a R.P.D. F.* Roma, 1584.

Justus Lipsius, *Iusti Lipsi De cruce libri tres ad sacram profanamque historiam vtiles, vna cum notis*. Anversa. 1594.

Dimitrie Bolintineanu, *Viata lui Vlad voda Tepes si Mircea voda cel Batrin*, Bucarest, 1863.

Bram Stoker, *Dracula*, Londra 1897.

Anonimo, *Manoscritto n° 806*, Monastero di San Gallo. (Sec. XV), in G. Conduratu, *Gedicht über den Woiwoden Wlad II Drakul*, Bucarest, 1903.

Petre Ispirescu, *Povestiri despre Vlad voda Tepes. Opera posthuma*, Cernauti, 1936.

Ilona Hubay, *Egykoru ujsaglap Drakula Vajdaral*, Budapest, 1948.

Valentine Penrose, *La contessa sanguinaria: la vita e i misfatti di Erzsebet Bathory*, Milano, 1966.

Constantin C. Giurescu, *The Life and Deeds of Vlad the Impaler: Draculea*, New York, 1969.

Constantin Cantacuzino, *Istoriia Tarii Rumanesti: intru care sa cuprinde numele ei cel dintai si cine au fost locuitorii ei atunci / Stolnicul Constantin Cantacuzino ; editie depe un manuscript necunoscut, ingrijita si comentata de N. Cartoian si Dan Simonescu*, Craiova, rist. 1971.

Steve Parry, *Countess Dracula*, Londra, 1971.

Raymond T. McNally e Radu R. Florescu, *In Search of Dracula: A True History of Dracula and Vampire Legends*, New York, 1972.

Gabriel Ronay, *The Truth about Dracula*, New York, 1972.

Stefan Andreescu, *Vlad Tepes (Dracula) intre legenda si adevar*

istoric, Bucarest, 1976.

Nicolae Stoicescu, *Vlad Tepes: Prince of Walachia* (Trad. Cristina Krikorian), Bucarest, 1978.

Massimo Introvigne, *La stirpe di Dracula*, Milano, 1997.

Tony Thorne, *La contessa Dracula: vita e delitti di Erzsebet Bathory*, Milano, 1998.

Gennaro Francione, *Domineddracula: vita, gesta, morte e resurrezione di Vlad Dracula "l'Impalatore"*, Roma, 2003.

FEDERAZIONE RUSSA CRONOLOGIA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI DEL 2002

A cura di Maresa Mura

1° GENNAIO. Istituzioni. Entra in vigore la riforma delle strutture federali.

15 GENNAIO. Cecenia. Mosca chiude ogni contatto con Aslan Maskhadov e chiede che i ceceni depongano le armi e si arrendano. Il 18 viene fatto esplodere nella capitale del Daghestan un camion. 7 soldati russi perdono la vita. Si tratta di un nuovo attentato dei separatisti che cercano di coinvolgere nella loro lotta le regioni limitrofe alla Cecenia.

16-17 GENNAIO. Esteri. Polonia. Una folta delegazione diretta dal presidente russo Vladimir Putin ha incontrato il presidente polacco A. Kwasniewski. Si è discusso sull'ingresso nella Nato e sul prossimo ingresso della Polonia nell'Ue. Ai russi interessava soprattutto il consenso dei polacchi al passaggio sul loro territorio del gasdotto Jamal-Europa che taglia fuori l'Ucraina.

17 GENNAIO. Difesa. Il governo ha approvato un aumento del 40% delle spese per la modernizzazione delle armi in dotazione all'esercito.

18 GENNAIO. Esteri. Francia. Putin, di ritorno da Varsavia incontra a Parigi Jacques Chirac. Il presidente francese invita la Russia a iniziare negoziati con i separatisti ceceni per risolvere il conflitto. Putin in una conferenza stampa dichiara che «i separatisti ceceni sono dei criminali...e dei terroristi che non si differenziano dai talibani, anzi sono più sanguinari... Vanno quindi imprigionati o annientati».

22 GENNAIO. Mass-media. E' stata chiusa definitivamente l'ultima televisione indipendente, la TV-6 di cui Boris Berezovskij è l'azionista di maggioranza.

23 GENNAIO. **Esteri. Ue.** Il Consiglio d'Europa ha approvato una risoluzione che invita la Russia a trovare una soluzione politica per la Cecenia e sottolinea che sul problema dei diritti umani la Russia ha fatto alcuni progressi anche se lenti. Questo giudizio contrasta con le affermazioni di tutte le organizzazioni sui diritti umani oltre che della Fondazione russa Memorial, di Médecins sans frontières e della Commissione dell'Ue sui rifugiati che al contrario denunciano un aumento delle persecuzioni, degli abusi, delle violenze alle quali è sottoposta la popolazione civile in Cecenia.

27 GENNAIO. **Cecenia.** Un elicottero con 14 persone a bordo è stato abbattuto dalla guerriglia cecena mentre volava dal quartiere generale russo di Khankala verso Vedeno. Tra i quattordici morti il vice ministro responsabile della sicurezza in Cecenia e quattro alti funzionari del ministero degli Interni. 19 estremisti ceceni individuati come responsabili dell'accaduto sono stati arrestati e uccisi.

8 FEBBRAIO. **Codice penale.** La Duma ha approvato in terza istanza con 365 voti a favore l'emendamento all'art. 37 del Codice penale che permette ai cittadini l'autodifesa stabilendo che essa può giungere se necessario fino all'uccisione dell'aggressore.

11 FEBBRAIO. **Chiesa.** Il Vaticano ha trasformato le quattro diocesi presenti in Russia (Mosca, Novosibirsk, Irkutsk e Saratov) in «amministrazioni apostoliche» irritando non poco la Chiesa ortodossa che accusa la Santa Sede di voler fare del proselitismo in terra russa.

12 FEBBRAIO. **Difesa.** Il budget per la difesa per il 2002 è di 9,5 mlrd\$, inferiore di quaranta volte a quello americano. Nelle forze armate aumenta il malcontento per una riforma che va a rilento e per la decisione del Cremlino di chiudere le basi militari a Cuba e nel Vietnam.

— 20 FEBBRAIO. **Sicurezza.** In un incontro a Char'kov i responsabili del Consiglio di sicurezza della Russia, dell'Ucraina e della Polonia firmano un accordo di cooperazione dei tre paesi sui temi della sicurezza, della lotta contro il terrorismo e dell'emigrazione clandestina.

26 FEBBRAIO **Csi. Georgia.** E' ripresa la polemica tra russi e georgiani. I primi accusano Tbilisi di dare asilo a un gruppo di terroristi di Al-Qaeda che si sarebbero rifugiati nella valle di Pankissi al confine con la Cecenia. Le autorità georgiane smentiscono categoricamente e

affermano che nella valle vi sono solo profughi ceceni sfuggiti ai bombardamenti.

3 MARZO. Mass-media. E' stata creata la società Channel Six dai giornalisti che avevano lavorato nelle Tv indipendenti Ntv e Tv-6. La dirige Evgenij Kiselëv che intende dar vita ad una televisione commerciale alla quale sono interessati anche alcuni oligarchi come Oleg Deripaska.

5 MARZO. Ambiente La repubblica dell'Udmurtia ha annunciato di avere deciso di interrompere la costruzione di missili a propellente solido (s subordinati agli accordi Start-1 e Start-2). La ragione addotta è che la produzione arreca un grave danno all'ambiente e la popolazione della repubblica ha più volte protestato anche attraverso un referendum che non ha portato a risultati.

11 MARZO. Esteri. Medio Oriente. Nel suo primo viaggio all'estero come nuovo presidente della Duma Sergej Mironov si è recato in Israele ma ha rifiutato di incontrare Arafat, isolato dagli israeliani a Ramallah. Mironov ha tenuto a precisare durante l'incontro con Sharon che gli avvenimenti in Palestina così come quelli in Cecenia e in Afghanistan hanno in Bin Laden una sola radice e un solo finanziatore.

11-13 MARZO. Esteri. Afghanistan. Visita a Mosca del capo del governo afgano Hamid Karzaj. Nell'incontro con Putin si discute dell'aiuto economico e della lotta al terrorismo. Viene firmato un accordo di assistenza per lo sminamento del territorio.

12 MARZO. Terrorismo. E' stato proiettato a Mosca nell'edificio di Memorial il film documentario prodotto da Boris Berezovskij che accusa il Consiglio di sicurezza russo di essere implicato negli atti terroristici avvenuti nel 1999 a Mosca e in alcune altre località, che causarono la morte di oltre 300 persone. Questi attentati, secondo Berezovskij, furono utili al potere per riaprire la guerra contro la repubblica. Berezovskij (che vive all'estero perché inseguito da mandato di cattura per reati finanziari) è ritenuto dal potere un finanziatore della guerriglia cecena.

2-3 APRILE. Esteri. Italia. Visita ufficiale in Russia del presidente Silvio Berlusconi che è stato ricevuto da Putin prima a Soçi e poi a Mosca. Berlusconi ha confermato il sostegno dell'Italia ad un maggiore coinvolgimento della Russia nell'Europa. Putin ha chiesto all'Italia maggiori investimenti. Il nostro paese è il secondo nell'interscambio e il nono

per quanto riguarda gli investimenti.

18 APRILE. Istituzioni. Cecenia. Nel discorso sullo stato della nazione Putin ha sostenuto che è necessario un alto tasso di crescita per rispondere ai bisogni della popolazione e perché la Russia trovi il suo posto economico nel mondo industrializzato. Ha poi dedicato un solo minuto alla guerra cecena definita un' «azione militare» ormai quasi conclusa. E' stato subito smentito da un grave attentato a Groznyj nel quale sono rimasti uccisi 17 poliziotti ceceni in forza all'Amministrazione federale.

19 APRILE. Partiti. Varie organizzazioni giovanili di S. Pietroburgo si sono unite dando vita al Fronte unito dei giovani (Edinyj molodëžnyj front) dal quale sono escluse le organizzazioni di skinhead e quelle fasciste. Il Fronte si propone di partecipare con propri candidati alle elezioni politiche federali e regionali, puntando sul fatto che il 30% degli elettori ha meno di 30 anni.

21 APRILE. Legge sulla cittadinanza. E' entrata in vigore la legge sulla cittadinanza licenziata dalla Duma con 252 favorevoli e 152 contrari. La legge intende mettere un limite all'ingresso di clandestini e di immigrati. Prevede che per ottenere la cittadinanza russa è necessario conoscere la lingua russa, dimostrare con quali mezzi si intende vivere, disporre di un'abitazione e attendere 5 anni (che diventano uno per coloro che avevano già ricevuto la cittadinanza sovietica).

25 APRILE. Cecenia. E' stato ucciso Ibn al Kattab, il leader guerrigliero giordano che combatteva in Cecenia. Aveva 37 anni ed era giunto in Cecenia nel 1995 per unirsi ai ribelli indipendentisti dopo avere combattuto a fianco dei mujahidin afgani e tagiki.

28 APRILE. E' deceduto in un incidente aereo il governatore di Krasnojarsk Aleksandr Lebed' che era stato candidato alle elezioni presidenziali del 1996. Sulle cause del disastro è stata aperta una inchiesta.

9 MAGGIO. Terrorismo. La parata per l'anniversario della vittoria nella seconda guerra mondiale (che quest'anno è stata festeggiata con grande partecipazione ovunque in Russia) è stata funestata a Kaspjjsk, una cittadina del Daghestan, da una bomba fatta esplodere al passaggio del corteo. 42 le vittime tra cui 12 bambini. Nella cittadina c'era già stato un attentato nel 1996.

14 MAGGIO. Esteri. Nato. Incontro dei 19 membri della Nato più la Russia a Reykjavik. E' stato creato il Consiglio congiunto Nato-Russia che verrà formalizzato il 28 maggio in Italia a Pratica di Mare. Il nuovo Consiglio si occuperà tra l'altro della gestione delle crisi; degli scambi di informazioni sulle operazioni; del controllo sulla proliferazione delle armi di distruzione di massa, comprese le armi batteriologiche e chimiche; del controllo degli armamenti. I Venti si sono impegnati a collaborare per far ratificare a queglii Stati che ancora non l'hanno fatto l'accordo sul controllo degli armamenti CSBM e quello sulle forze armate convenzionali (CFE).

14 MAGGIO. Csi. Sicurezza. Si sono riuniti al Cremlino i sei paesi della Csi che fanno parte dell'Accordo di sicurezza collettiva. Dopo avere constatato che l'attuale accordo è stato superato, hanno deciso di trasformarlo in una organizzazione internazionale politico-militare (Organizacija dogovora o kolektivnoj bezopasnosti - ODKB). La nuova organizzazione è aperta a tutti i membri della Csi.

14 MAGGIO. Csi. Kazakhstan. Russia e Kazakhstan hanno firmato il protocollo bilaterale sulla divisione del fondale del Caspio. E' stato risolto anche il contenzioso su tre zone di produzione: Kurmangasi, Chvalinskoe e Central'noe il cui sfruttamento verrà diviso a metà.

21 MAGGIO. Criminalità. Nella parte meridionale dell'isola di Sachalin è stato ucciso il vice comandante delle guardie di frontiera della marina, generale Vitalij Gamov. Questi era intervenuto per far cessare il bracconaggio in mare e il commercio illegale del pescato ma si era trovato nell'epicentro della lotta tra i diversi clan della mafia del pesce.

24-25 MAGGIO. Esteri. Usa. Sicurezza. E' stato firmato a Mosca tra il presidente americano George Bush e Vladimir Putin l'accordo sulla riduzione entro 10 anni delle testate nucleari strategiche (a lunga gittata) che dalle attuali 7.000 passeranno a 1.700-2.200. Viene inoltre firmata una dichiarazione sulle nuove relazioni strategiche e sull'inizio di un partenariato tra i due paesi tendente a promuovere la sicurezza, la stabilità e l'integrazione economica.

28 MAGGIO. Esteri. Nato. Alla presenza dei 19 membri della Nato è stato formalizzato a Pratica di Mare il Consiglio congiunto Nato-Russia.

29 MAGGIO. **Esteri. Ue.** Si è svolta a Mosca la riunione del vertice Russia-Ue dove è stato discusso lo statuto che dovrà avere Kaliningrad dopo l'ingresso nel 2004 nell'Unione europea della Polonia e della Lituania. Putin ha chiesto con forza la libera circolazione per i cittadini russi tra la Russia e Kaliningrad rifiutando i visti di transito che gli europei vorrebbero mettere per meglio controllare i traffici. L'Unione europea ha inoltre chiesto l'allineamento del prezzo interno del petrolio russo a quello internazionale.

4 GIUGNO. **Esteri. Asia.** Il primo vertice della Conferenza per la cooperazione e la fiducia tra i paesi asiatici si è tenuto ad Alma-Ata nel Kazakhstan. Erano presenti 16 leader di paesi asiatici (in rappresentanza di 3 miliardi di uomini) tra cui il presidente del Pakistan e quello dell'India che si sono incontrati in un momento molto critico tra i due paesi a causa del contenzioso sul Kashmir. Putin, che ha avuto incontri bilaterali con entrambi, ha detto che la Russia è pronta a dare il suo sostegno per giungere ad una regolamentazione pacifica tra i due contendenti.

7 GIUGNO. **Esteri. Asia.** A S. Pietroburgo si è tenuto il vertice del Forum di Shanghai. E' stata sottoscritta la Charta di questa organizzazione che avrà così una base giuridica e una struttura per combattere il terrorismo. Avrà rapporti stretti con l'Accordo per la sicurezza collettiva della Csi. Il segretariato dell'organizzazione risiederà a Biškek nel Kirghizistan. Nel corso del Forum Putin ha avuto un incontro con il presidente cinese Zhan Zemin e gli ha confermato che i nuovi rapporti che la Russia ha stretto con l'Europa e gli Usa non diminuiscono l'interesse di Mosca verso la Cina.

8 GIUGNO. **Csi. Azerbaigian.** Come è già avvenuto con il Kazakhstan, la Russia ha firmato un accordo bilaterale con l'Azerbaigian sulla divisione del fondale del Caspio.

11 GIUGNO. **Unione Russia-Bielorussia.** In seguito all'incontro di Lukašenko con Putin a S. Pietroburgo per discutere i termini dell'unione, i rapporti tra i due paesi si sono raffreddati dopo che il presidente russo ha rifiutato di riconoscere la parità dei diritti tra i due paesi come richiesto da Lukašenko. Alla posizione russa non sono estranee le aspre critiche dell'Unione europea e dell'Osce per le continue violazioni dei diritti umani e per la politica antidemocratica di Lukašenko.

14 GIUGNO. **Esteri. Usa. Sicurezza.** Mosca ha dichiarato che

l'accordo Start-2 del 1993 (con il quale Mosca e Washington dovevano ridurre rispettivamente a 3.000 e 3.500 le testate nucleari) non è più valido dato che il Congresso degli Usa ne ha rimandato l'applicazione al 2003 e anche la Duma l'ha ratificato nel 2000 ma non completamente. Ciò significa che i due paesi faranno riferimento solo all'accordo sul partenariato per la sicurezza firmato da Putin e Bush il 24 maggio scorso.

17 GIUGNO. **Economia. Aiuti.** E' stata pagata al Fmi la rata di 26,62. mln di dollari del debito, che ammonta a 7,5 mld. Entro il 2002 la somma da pagare è di 1,5 mld.

20 GIUGNO. **Esteri. Usa.** Washington ha riconosciuto alla Russia lo statuto di paese ad economia di mercato e non più a «economia di Stato».

21 GIUGNO. **Riforma agraria.** Dopo le numerose proteste che la legge sulla riforma agraria ha suscitato, i centristi della Duma, sostenuti dalla sinistra, hanno proposto alcuni emendamenti alla legge che prevedono tra l'altro che gli stranieri non possano acquistare terreno agricolo ma soltanto prenderlo in affitto per 49 anni. In questo modo si cerca di salvaguardare i contadini che oggi non sono in grado di competere con i capitali stranieri. I proprietari terrieri sono già indebitati, secondo dati delle *Izvestija*, per 2.464 mld di rubli e il 65% di loro deve pagare penali per cui il loro debito aumenta ogni anno del 15%.

21 GIUGNO. **Criminalità.** Sono stati resi noti dal responsabile del dipartimento anticrimine Jurij Lekanov i dati sugli omicidi che hanno avuto luogo nel 2001. Essi sono stati 33.500, 7.700 dei quali sono rimasti impuniti. Gli assassini su commissione, che nel 2000 erano stati 386, sono scesi a 327. La Russia è al secondo posto nel mondo per numero di omicidi, subito dopo il Sud-Africa.

— 28 GIUGNO. **Esteri. G8.** Nel vertice del G8 tenutosi a Kananakis in Canada si è deciso che la Russia, entrata a tutti gli effetti nel gruppo del G8, nel 2006 presiederà l'organismo.

28 GIUGNO. **Cecenia.** Putin ha affermato per la prima volta che la guerra in Cecenia è «una tragedia» ed ha assicurato che la normalizzazione avverrà entro un anno con l'adozione di una Costituzione della repubblica. Anche Maskhadov ha fatto sapere di essere pronto a firmare uno statuto che dia una larga autonomia alla repubblica. In Cecenia ci sono

ancora circa 80 mila soldati russi. Le cifre non ufficiali indicano che dal 1999 i morti nella repubblica secessionista si aggirano tra i 50 e i 100 mila.

28 GIUGNO. **Gazprom.** E' stato eletto presidente del Consiglio di amministrazione della Gazprom Dmitrij Medvedev, uomo di Putin. Dal 1991 la produzione di gas russo è diminuita passando da 641 mld di mc del 1992 a 512 del 2001. I vecchi giacimenti si stanno esaurendo e per sfruttare i nuovi necessitano enormi investimenti che le compagnie straniere sono restie a fare poiché la commercializzazione e il trasporto di questa materia prima rimangono monopolio della Russia. Inoltre il gas venduto all'interno non è remunerativo a causa del basso prezzo imposto alla Gazprom dal governo per ragioni politiche.

28 GIUGNO. **Istituzioni.** E' stata votata alla Duma in terza istanza la legge sulla obiezione di coscienza. L'alternativa al servizio militare dovrà essere espletata al di fuori della regione di origine e durerà 3 anni e mezzo contro i due anni dell'attuale servizio di leva .

3 LUGLIO. **Cecenia.** Secondo quanto riportato da *Newsweek*, nel villaggio di Meskyer-Jurt 21 tra uomini, donne e bambini ceceni sarebbero stati fatti saltare con la dinamite dopo essere stati legati insieme.

12 LUGLIO. **Istituzioni.** Ala Panfilova è stata nominata da Putin presidente della Commissione per i diritti umani presso la presidenza. La Panfilova è una delle più conosciute donne politiche del paese. E' deputato dal 1989, di tendenza democratico-radicalista, si è sempre occupata dei problemi della società civile ed è contro il conflitto armato in Cecenia.

15 LUGLIO. **Partiti.** Il ministero della Giustizia ha rifiutato di accogliere la richiesta di registrazione presentata dal partito Russia Liberale (Liberal'naja Rossija). La motivazione del rifiuto secondo il ministero non è «politica» ma di forma, per non avere il partito ottemperato a presentare la documentazione richiesta dalla nuova legge sui partiti entrata in vigore un anno fa. Secondo alcune fonti la vera ragione del rifiuto andrebbe ricercata nella presenza come membro del partito e come finanziatore dello stesso dell'oligarca Boris Berezovskij.

18 LUGLIO. **Cecenia.** Abdul Kakim Sultygov, nuovo rappresentante del presidente Putin per i diritti umani in Cecenia, ha dichiarato che la situazione dei diritti umani in questo paese «non è tollerabile» ed ha

chiesto la collaborazione dei ceceni filo-russi e delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani per mettere «ordine in un caos nel quale non si distingue tra chi arresta e chi viene arrestato». Le organizzazioni non governative hanno invece deciso di non cooperare per evitare ogni sostegno ai russi locali.

30 LUGLIO. Cecenia. Da giorni si svolgono combattimenti alla frontiera della Georgia nella zona del passo Korig tra truppe russe e indipendentisti ceceni guidati dal comandante Ruslan Gelaev.

15 AGOSTO. Centro-periferia. E' entrato in vigore l'accordo sottoscritto da Mosca con la Banca mondiale circa un anno fa per il trasferimento di intere famiglie dell'estremo oriente, in particolare da Norilsk, Vorkuta e Susumanskij, nella regione di Magadan. La carenza di una adeguata rete di riscaldamento ed elettrica ha portato a rischio di sopravvivenza le popolazioni di queste regioni siberiane. Il progetto, che può contare su 80 mln di dollari da restituire alla Banca mondiale in 17 anni, permetterà a 8-10 mila famiglie di lasciare l'estremo oriente. Si darà la priorità ai veterani della seconda guerra mondiale, ai perseguitati politici dell'epoca sovietica, agli invalidi e alle famiglie numerose.

19 AGOSTO. Cecenia. E' stato colpito un elicottero da trasporto MI-26 con 132 uomini partiti dalla base di Mozdok nell'Ossetia del Nord e diretto a Khankala, vicino a Groznyj. I morti sono oltre 100. L'aereo è stato centrato in fase di atterraggio da un missile terra-aria lanciato dai ribelli ceceni. Dall'inizio dell'anno è il quinto disastro aereo che i russi subiscono in Cecenia.

20 AGOSTO. Esteri. Iraq. E' stato firmato con Baghdad un accordo commerciale di 40 mld di dollari che ha suscitato le ire della Casa Bianca ed in particolare del capo del Pentagono Donald Rumsfeld. «Mosca deve scegliere - ha detto Rumsfeld - o con noi o contro di noi». In Iraq operano circa 300 compagnie petrolifere tra queste la Lukoil, la Sibirneft', la Slavneft' e la Gazprom, che commerciano circa il 40% del petrolio iracheno.

20 AGOSTO. Criminalità. E' stato ucciso il deputato della Duma Vladimir Golovev, uno dei fondatori del partito Russia Liberale finanziato da Boris Berezovskij. Golovev nel 1996 era stato accusato di malversazione dal tribunale di Celjabinsk per essersi impossessato insieme ad un gruppo di amici di numerose azioni del complesso metallurgico di

Magnitogorsk. Si era avvalso finora dell'immunità parlamentare.

23 AGOSTO. Esteri. Corea del Nord. Incontro a Vladivostok tra Putin e il leader coreano Kim Jong-Il. Durante i colloqui sono stati affrontati i problemi bilaterali, il miglioramento delle relazioni commerciali e la costruzione di una linea ferroviaria che unisca la transiberiana alla ferrovia coreana.

30 AGOSTO. Economia. Anche se l'economia della Russia è migliorata rispetto alla crisi del 1998, il paese sta attraversando una fase di stagnazione. Secondo i dati della rivista *Economist* il Pil che nel 2000 era cresciuto dell'8,8% è passato al 5% nel 2001, al 4% quest'anno e solo nel 2007 salirà al 4,9%. Secondo dati del Comitato statale è molto aumentato il lavoro nero che corrisponde al 15,4% dell'economia, di cui il 29% nel settore agricolo.

2 SETTEMBRE. Esteri. Usa. Iraq. Nell'incontro a Mosca tra il ministro degli Esteri Igor' Ivanov e il suo collega iracheno Naji Sabri, il ministro russo ha dichiarato che «ci sono ottime possibilità per una soluzione politica» della crisi tra gli Usa e l'Iraq poiché «ogni soluzione di forza complicherebbe ancor più la situazione e renderebbe più pericoloso lo stato delle cose nel Medio Oriente e nel Golfo». Mosca chiede che vengano ritirate le sanzioni economiche a Baghdad per dare modo all'Iraq di esportare il suo petrolio e poter così pagare il debito di 7 mld di dollari che ha con la Russia. Mosca – ha detto Ivanov – è soddisfatta dell'accordo di Vienna con il quale l'Iraq ha accettato le ispezioni dei rappresentanti dell'Onu evitando così una nuova votazione al Consiglio di sicurezza.

3 SETTEMBRE. Ambiente. Al vertice mondiale sullo sviluppo duraturo, che si è svolto a Johannesburg, il primo ministro russo Michail Kas'janov ha assicurato che la Russia è pronta a firmare il Protocollo di Kyoto sull'ambiente.

11 SETTEMBRE. Esteri. Onu. Cecenia. Putin, in un messaggio al segretario dell'Onu Kofi Annan e all'Osce, ha dichiarato che Mosca ha iniziato il ritiro delle truppe dalla Cecenia dato che «l'apparato terroristico» è stato pressoché sconfitto. Nello stesso tempo ha precisato che non esiterà ad intervenire militarmente in Georgia se quest'ultima continuerà a non prendere misure per neutralizzare i combattenti ceceni nella gola di Pankissi. Nel messaggio si legge che da parte georgiana vi è «una mancanza di rispetto della risoluzione dell'Onu 1373 sul terrorismo» anche se

la Russia «non intende attentare alla sovranità né all'integrità territoriale di questo paese, né provocare un mutamento del regime politico interno». In risposta i georgiani hanno affermato che non tollereranno alcun intervento militare sul loro territorio e hanno ribadito che in Georgia non ci sono terroristi ma solo una quarantina di criminali comuni. (Dodici giorni dopo Tbilisi ha però consegnato alla Russia 13 combattenti ceceni come gesto di buona volontà).

12 SETTEMBRE. Chiesa. Sono stati espulsi 5 preti cattolici quasi tutti polacchi. E' una risposta della Chiesa ortodossa al Vaticano che intende aprire altre 4 diocesi in Russia.

16 SETTEMBRE. Proteste. Si è svolta una manifestazione nel centro di Mosca per protestare contro la decisione del sindaco Jurij Lužkov di rimettere al suo posto in piazza della Lubjanka la statua del fondatore della Čeka Feliks Dzeržinskij morto nel 1926.

17 SETTEMBRE. Armi chimiche. La Russia non è in grado di ottemperare entro il 2007 per mancanza di fondi alla Convenzione del 1997 sulla completa distruzione delle armi chimiche. La loro distruzione è stata spostata al 2012.

30 SETTEMBRE. Esteri. Israele. Incontro a Mosca tra il premier israeliano Ariel Sharon e il presidente Putin. Al centro dell'incontro la posizione della Russia sulla guerra che Usa e Gran Bretagna minacciano di fare contro l'Iraq di Saddam Hussein. Sharon ha fatto inoltre presente la sua preoccupazione per l'aiuto russo alla difesa contraerea della Siria che potrebbe cadere nelle mani di gruppi estremisti di Al Qaeda.

10-11 OTTOBRE. Esteri. Inghilterra. Incontro a Mosca tra il primo ministro britannico Tony Blair e il presidente Putin. Blair ha sollecitato Mosca a sostenere la risoluzione anglo-americana sull'Iraq, ma Putin ha ribadito il suo appoggio a alla proposta francese e tedesca che chiede la ripresa delle ispezioni Onu.

15 OTTOBRE. Partiti. E sorto il partito SLON acronimo di «Sojuz ljudej za obrazovanie i nauku» diretto da Vjačeslav Igrunov che proviene da Jabloko. Il partito si propone di raccogliere le adesioni dell'intelligencija russa. Lo stesso acronimo ma con diverso significato (Soloveckij lager' osobogo naznačenija) corrispondeva ad un campo di concentramento creato dopo gli anni '20 nelle isole Solovki .

16 OTTOBRE. Esteri. Italia. Breve visita del presidente italiano Silvio Berlusconi a Mosca. Il presidente russo Putin ha ribadito la posizione della Russia contraria ad una risoluzione dell'Onu che autorizzi in prima istanza l'intervento militare contro Saddam Hussein e ha confermato la disponibilità di Mosca a votare una risoluzione che garantisca il lavoro degli ispettori dell'Onu in Iraq. Berlusconi si è detto completamente d'accordo e ha aggiunto che a suo parere non ci sono più armi di distruzione di massa in Iraq (valutazione questa smentita dal premier italiano appena ritornato a Roma). Berlusconi ha inoltre assicurato Putin sulla volontà dell'Italia di allargare l'UE alla Russia.

16 OTTOBRE. Censimento. Si è concluso il censimento della popolazione russa che si è svolto tra mille polemiche. I risultati non saranno noti prima del prossimo anno. Secondo l'ultimo censimento del 1989 i russi erano 147,4 milioni; all'inizio del 2001, secondo il Comitato statale, 144,8 milioni. La popolazione da 0 a 16 anni era il 24,5% nel 1989 e il 19,3% nel 2001. Il quesito che più ha preoccupato i russi è stato quello relativo al reddito anche se la domanda era posta solo per conoscere il tipo di lavoro svolto e non l'ammontare dei guadagni.

18 OTTOBRE. Criminalità. E' stato assassinato a Mosca il governatore di Magadan Vasilij Cvetkov. Eletto nel 1996 e rieletto nel 2000, Cvetkov era un governatore autoritario che aveva in mano tutto il potere, politico, economico e finanziario della regione. Sembra che la causa della sua morte sia da ricercare in vicende connesse con il commercio dell'oro di cui la regione è il primo produttore della Russia.

23-26 OTTOBRE. Terrorismo. Cecenia. Un commando di una sessantina di guerriglieri ceceni ha fatto irruzione nel teatro che si trova sulla via Dubrovka a Mosca dove si stava svolgendo uno spettacolo di music-hall. Sono stati presi in ostaggio tutti gli spettatori (circa 800). Il commando era guidato da Movsar Baraev, nipote di Arbi Baraev, uno dei signori della guerra ucciso dai russi nel giugno dell'anno scorso. Con loro vi erano 18 donne che indossavano cinture esplosive. I ceceni hanno chiesto l'immediata fine della guerra in Cecenia. I guerriglieri sono stati dapprima neutralizzati con un gas paralizzante e poi quasi tutti uccisi. Con loro sono morti 117 ostaggi mentre circa 500 sono stati ricoverati per gravi sintomi di avvelenamento. Putin, che ha definito l'azione come opera del terrorismo internazionale legato a Al Qaeda, parlando alla televisione ha chiesto perdono ai compatrioti per aver dovuto sacrificare cittadini innocenti e ha asserito di avere dimostrato che «la Russia non si

lascia mettere in ginocchio». Secondo un sondaggio del Vitsiom l'85% della popolazione ha approvato l'operato del presidente.

1° NOVEMBRE. Mass-media. La Duma ha approvato con estrema velocità in terza votazione e con 231 voti contro 106, il decreto che sospende la libertà di stampa per quando riguarda le notizie relative alla sicurezza nazionale. La legge riguarda sia la carta stampata che la televisione e le radiotrasmissioni. Stampa e televisione non potranno più trasmettere liberamente notizie sulle operazioni militari né documentari riguardanti la Cecenia.

1° NOVEMBRE. Istituzioni. E' entrata in vigore la legge che regola i flussi migratori dei lavoratori stranieri. D'ora in poi i controlli diventeranno più stretti e anche i lavoratori provenienti dai paesi della Csi potranno entrare in Russia solo se in possesso di una richiesta di lavoro.

1° NOVEMBRE. Criminalità. E' stato ucciso a Mosca Sergej Charlamov, membro del Comitato anticorruzione. Charlamov è stato vice di Aleksandr Lebed' nel Comitato per la sicurezza e suo assistente nell'accordo di Chasavjurt del 31 agosto 1966 con i ceceni. Attualmente si occupava in particolare del commercio ceceno della droga e della cosiddetta «mafia del pesce» che è molto potente soprattutto nelle regioni della Kamciatka e del Primorie .

3 NOVEMBRE. Cecenia. E' iniziata la nuova offensiva militare russa in Cecenia. Il ministro della Difesa Ivanov ha dichiarato che la partenza dei soldati dalla Cecenia è stata sospesa.

10 NOVEMBRE. Esteri. Iraq. Putin dichiara che la Russia è d'accordo sulla risoluzione 1441 della Nazioni Unite sull'Iraq adottata l'8 novembre poiché «costituisce un compromesso accettabile per la Russia ed è il risultato degli sforzi comuni compiuti da tutti i membri dell'Onu».

11 NOVEMBRE. Esteri. UE. Incontro a Bruxelles tra Putin e il presidente Romano Prodi. L'argomento principale è stata la situazione in Cecenia. Putin ha avuto parole dure contro Maskhadov che gli europei considerano un interlocutore valido per negoziare la fine del conflitto. Putin lo ha definito un «terrorista» e un «assassino» nonché il responsabile della seconda guerra cecena.

11 NOVEMBRE. Partiti. In vista delle elezioni politiche di fine

2003 è stato registrato il nuovo partito fondato da Gennadij Seleznev, presidente della Duma, il Partito della Rinascita della Russia (Partija vozroždenija Rossii). Il partito conta 20 mila iscritti ed è presente in 71 soggetti della Federazione.

12 NOVEMBRE. **Esteri. Germania.** Putin ha incontrato a Oslo il cancelliere tedesco Schroeder. Il leader tedesco si è dimostrato solidale con l'azione di Putin contro il terrorismo ceceno. Putin ha tenuto a precisare che le posizioni dei due paesi convergono sull'Iraq e Schroeder ha assicurato che la Germania non parteciperà ad un' eventuale guerra americana contro Saddam Hussein.

18 NOVEMBRE. **Csi. Georgia.** E' stato firmato tra Russia e Georgia un protocollo d'intesa secondo il quale le guardie di frontiera russe potranno oltrepassare il confine georgiano per arrestare le organizzazioni illegali dei ceceni che si trovano oltreconfine. Anche l'aviazione potrà intervenire fino ad un km oltre la frontiera per gli stessi scopi. Inoltre russi e georgiani hanno stabilito di cessare le ostilità e in primavera di iniziare le trattative per un'azione comune di pattugliamento della frontiera

22 NOVEMBRE. **Esteri. Usa** Incontro a S. Pietroburgo tra il presidente americano George Bush di ritorno dall'incontro della Nato a Praga e Putin. E' stata firmata una dichiarazione congiunta nella quale si dice: «Ci appelliamo a Baghdad affinché in stretta osservanza con la dichiarazione dell'Onu collabori completamente e incondizionatamente al disarmo. In caso contrario dovrà far fronte a serie conseguenze». Putin pur avendo aderito alle tesi americane si è comunque riservato un nuovo ricorso all'Onu nel caso la missione degli osservatori non fosse sufficiente a rassicurare l'America sull'Iraq.

2-4 DICEMBRE. **Esteri India.** Viaggio di Putin a Nuova Delhi. Con l'India Putin ha firmato due documenti, uno sul rafforzamento del partenariato strategico e l'altro sul consolidamento della collaborazione tecnico-economica. E' stata perfezionata la vendita di 40 SU-30 e della licenza per la costruzione di 140 di questi caccia che porterà nelle casse russe 4 mld di dollari.

5 DICEMBRE. **Csi. Kirghizistan.** Mosca ha rafforzato la sua presenza in Asia centrale ed in particolare si sono rinsaldati i rapporti con il Kirghizistan. Nella sua visita nei paesi dell'Asia centrale Putin si è incon-

trato con il presidente kirghizo Akaev, il cui potere viene apertamente contestato dall'opposizione. Sono stati discussi alcuni dettagli per migliorare la base militare aerea russa «Kant» dove stazionano già 20 aerei delle Forze collettive della Csi (Su-25 e 27, IL-76 e AN-26). Soprattutto i caccia SU-27 sono in grado di difendere l'intero spazio aereo della Kirghizia, raggiungere l'Afghanistan, il Pakistan e anche la parte settentrionale dell'India fino ai confini della Cina. La scelta della base «Kant», che si trova a 14 km dalla capitale Biškkek, offre agli aerei russi il vantaggio di poterla raggiungere senza fare scalo negli altri aerodromi dei paesi asiatici della Csi.

15 DICEMBRE. Cecenia. E' morto Salman Raduev che era stato condannato all'ergastolo e rinchiuso nel campo di lavoro n. 14 di Solikamsk nella regione di Perm'. Secondo le autorità Raduev è morto per emorragia interna. Stranamente è la stessa diagnosi resa nota per la morte di Turpal Ali Atgeriev, un altro capo ceceno, deceduto in un carcere russo nel 2001.

15 DICEMBRE. Esteri. Iraq. Baghdad ha disdetto il contratto di 3,7 miliardi di dollari firmato nel 1997 con la Lukoil e altre due compagnie petrolifere russe per lo sfruttamento dei giacimenti di Qurna-2.

27 DICEMBRE. Terrorismo. Cecenia. Due automobili cariche di tritolo hanno sfondato l'ingresso della sede del governo filorusso di Groznyj facendo una strage. 57 i morti, 150 i feriti.

31 DICEMBRE. Esteri. Osce. Cecenia. Il governo russo non ha rinnovato l'accordo per la permanenza del gruppo di assistenza Osce in Cecenia. La missione Osce era presente in Cecenia con 6 membri fin dal 1991 ed è sempre stata giudicata dai ceceni un paravento per Mosca.

EDITORIA RUSSA

Dalla casa editrice OGI di Mosca (Srednij Kislovskij per., dom 3, str. 3, 103001 Moskva. Tel./fax + 70952295548. Posta elettronica dani-na@ogi.ru) riceviamo e pubblichiamo questo catalogo

COLLANA "MATERIALI E STUDI SULLA STORIA DELLA CULTURA RUSSA"

Nikolaj Turgenev

Rossija i russkie (*La Russia e i russi*)

(traduzione dal francese)

2001.-744 pp.

Opera di Turgenev, grande economista e giurista, ideologo del movimento decabrista, pubblicato interamente in russo per la prima volta. Uscì in Francia tra gli anni '30 e gli anni '40 dell'Ottocento e sottopose all'attenzione del lettore europeo l'ampio panorama della vita politica nella Russia dei primi trent'anni del XIX secolo.

Tynjanovskij sbornik (*Raccolta tynjanoviana*)

N.11: Nona serie di letture tynjanoviane. Studi. Materiali

2002.-992 pp.

La periodica "Raccolta tynjanoviana" contiene materiali filologici, culturologici e di critica: storia della letteratura russa dei secc. XVII—XX, analisi di testi, poetica, rapporto tra arti orali e visive, scienza della cinematografia, storia dell'intelligencija russa e sovietica, biografie di studiosi, letterati e artisti. Rientrano nella raccolta anche documenti di archivio e una serie di testi sul passato sovietico (sezione "Memorie filologiche").

Lotmanovskij sbornik (*Raccolta lotmaniana*)

N.3

2003.-500 pp.

Vengono pubblicati regolarmente i materiali del Congresso Internazionale "Semiotica della cultura: meccanismi culturali, confini, autoidentificazione" (Tartu, 2002) e le conferenze di Lotman (Mosca 2001). Le principali sezioni della raccolta sono: "Dall'archivio di Ju.M.Lotman", "Dalla storia della semiotica", "Folklore e post-folklore"

Aleksandr Sumarokov

Ody toržestvennyja. Elegii ljubovnyja

(Odi solenni. Elegie d'amore)

2003.

Ristampa delle edizioni della seconda metà del sec. XVIII, accompagnate da un dettagliato commento storico-culturale e filologico da parte di studiosi di spicco russi e occidentali (R.Vroon, M.L.Gasparov, V.M. Živov, A.B.Kamenskij, M.Levitt e altri).

Oleg Proskurin

Literaturnye skandaly puškinskoj epochi.

(Scandali letterari dell'epoca puškiniana)

2000.-368 pp.

Il libro del famoso puškinista O.Proskurin è dedicato alle pagine oscure della vita letteraria degli anni 1830—1840. Ogni capitolo è un avvincente racconto filologico dall'intreccio intrigante, con complessi giochi di rivalità e uno scioglimento inatteso. Questa appassionante opera cambia radicalmente il nostro modo di immaginare la vita letteraria all'epoca di Puškin.

Puškinskaja konferencija v Stenforde, 1999.

Materialy i issledovanija.

(Conferenza puškiniana di Stanford, 1999. Materiali e studi)

2001.-512 pp.

Le relazioni e gli articoli presentati in questa pubblicazione, dedicati a vari aspetti dell'approccio storico-letterario nei confronti dell'epoca puškiniana, alla poetica di Puškin e alla ricezione della sua opera nel XX secolo, testimoniano che gli studi su questo autore conservano un ruolo cardinale nella scienza letteraria contemporanea.

Vladimir Toporov

Iz istorii peterburgskogo apollinizma: ego zolotye dni i ego krušenie.

(Storia dell'apollinismo pietroburghese: periodo d'oro e decadenza)

2002.-248 pp.

Questo libro tratta del destino del concetto di "apollineo", che si manifesta in diversi momenti della storia del pensiero russo e si intreccia con il cammino della Russia verso la cultura.

David Bethea

Voploščennaja metafora: Puškin, žizn' poeta.

(Incarnazione di una metafora: Puškin, vita di un poeta)

(traduz. dall'inglese)

2002.-248 pp.

Come leggere Puškin? "Alla maniera russa", munendosi degli studi di Jacobson e Lotman, o "alla maniera occidentale", con l'aiuto di Freud e Blum? Cosa deve studiare preferibilmente la puškinistica contemporanea? La testualità oppure la psicologia dell'opera? Il nuovo libro pone a confronto metodi di ricerca diversi per tradizione, senza costrizioni metodologiche né inutile pathos.

Germaine De Staël

Desjat' let v izgnanii (*Dieci anni di esilio*)

(traduzione dal francese)

2003.- 400 pp.

È la prima pubblicazione integrale in lingua russa delle memorie della nota scrittrice francese. Una buona parte dell'opera è dedicata alla Russia, ma vi sono anche pagine straordinarie che parlano di Napoleone, dell'Austria e di altro ancora. Il testo è accompagnato da un articolo introduttivo e da un commento di V.A.Mil'činoj

Richard S.Worthman

Scenarii vlasti: Mify i ceremonii ruskoj monarchii

(Gli scenari del potere: miti e cerimonie dei monarchi russi)

T.I: Ot Petra Velikogo do smerti Nikolaja I

(Tomo I: Da Pietro il Grande alla morte di Nicola I)

(traduzione dall'inglese)

2002.- 608 pp.

L'opera dello storico americano Richard Worthman tratta la simbolica delle cerimonie di corte presso i sovrani russi. L'autore analizza il complesso sistema di segni utilizzati per fondare e sostenere i miti relativi alla figura dello zar nelle varie epoche.

Richard S.Worthman

Scenarii vlasti: Mify i ceremonii ruskoj monarchii

(Gli scenari del potere: miti e cerimonie dei monarchi russi)

Tom II: Ot Aleksandra II do otrečeniija Nikolaja II

(Tomo II: Da Alessandro II all'abdicazione di Nicola II)

2003.-750 pp.

È la seconda parte dello studio in due tomi dedicato al ruolo delle

cerimonie di corte presso i sovrani russi. I principali temi trattati sono il cambiamento dell'idea di monarchia dopo la morte di Nicola I, l'interazione dei miti "europeo" e "nazionale" negli anni dei regni di Alessandro II e Alessandro III e il tentativo fallito da parte di Nicola II di adattare la monarchia alle richieste della società civile.

Ol'ga Košeleva

V novoj stolice: žiteli Cankt-Peterburgskogo ostrova petrovskogo vremeni

(Nella nuova capitale: gli abitanti dell'isola di San Pietroburgo al tempo di Pietro) 2003.- 416 pp.

L'opera della famosa storica russa è dedicata alla prima generazione di pietroburchesi e si basa su documenti di archivio non ancora pubblicati, che ci permettono di conoscere la vita quotidiana e i rapporti sociali di semplici cittadini di Pietroburgo all'inizio del sec. XVIII.

ROSSIJA/RUSSIA

Autorevole rivista di slavistica, pubblicata dal 1974 a Venezia e dal 1998 da OGI. I numeri tematici sono dedicati a svariate questioni di attualità e di storia e prendono forma sempre su una base multidisciplinare. Il lavoro della rivista è affiancato da un ciclo di seminari tenuto regolarmente.

ROSSIJA/RUSSIA

N.4 : Obraz vraga (La figura del nemico)

2003

Complotto massonico e pericolo giallo, antiamericanismo e antisemitismo, vicino di casa e spia...È una raccolta di articoli che descrivono questi ed altri dolorosi concetti dell'ideologia nella Russia dei secoli XVIII-XX, sulla base di materiali, delazioni e cinegiornali, manifesti e documenti burocratici, inchieste sociologiche e interventi di pubblicistica.

— **N.5 : Epocha Petra I (L'epoca di Pietro I)**

2003

Vita quotidiana e ideologia ufficiale, iconografia e letteratura, religione e burocrazia. Importanti storici russi e stranieri descrivono questi aspetti dell'epoca di Pietro, basandosi su materiali storici di vario tipo. Una parte a sé stante della raccolta è dedicata alla fama del regno di Pietro nella storia russa posteriore, cominciando dal secolo XVIII per arrivare fino ai giorni nostri.

STUDI SOCIALI

Pavel Poljan

Ne po svoej vole...Istorija i geografija prinuditel'nych migracij v SSSR
(*Non di propria volontà...Storia e geografia delle migrazioni forzate in URSS*)

"Memorial"

2001.-328 pp.

Sulla base di una ricca documentazione empirica l'autore propone le diverse tipologie di migrazione forzata in Unione Sovietica e ne ricostruisce la cronologia. Nell'intrecciarsi di operazioni distinte, l'autore cerca di individuare un progetto preciso e un legame con i "casi affini" (come i GULAG o le migrazioni pianificate), di orientarsi nel contesto storico e nella logica geografica di quel periodo. Il libro è corredato di mappe, documenti e fotografie.

Gorod i derevnja v Evropeskoj Rossii:

Sto let peremen: Monografičeskij sbornik

(*Città e campagna nella Russia Europea: Cento anni di trasformazioni: Raccolta monografica*)/Istituto di geografia dell'Accademia delle scienze russa

2001.-560 pp.

Nel libro vengono analizzati i più rilevanti dati demografici del secolo appena conclusosi, le fasi di insediamento, di urbanizzazione e di industrializzazione. Numerose carte, statistiche e grafici permettono di condurre un'analisi comparativa della popolazione delle città e delle campagne alla fine del secolo XX. Il libro è rivolto a ricercatori, insegnanti, studenti e allo stesso tempo a coloro che prendono le decisioni.

Gasan Gusejnov

Karta našej rodiny: ideologema mežd'u slovom i telom

(*Carta della nostra patria: ideologia tra parole e corpi*)

2002.-200 pp.

Carte di Russia e URSS si possono trovare negli ultimi anni non solo negli atlanti geografici, ma anche in caricature, tatuaggi e manifesti pubblicitari e elettorali. Queste immagini, unitamente a quei cliché verbali e a quelle metafore poetiche che ad esse si riferiscono con modalità ben precise, vengono analizzate nell'opera di G.Gusejnov come unità ideologico-visuali. Il libro è riccamente illustrato da carte, caricature e altro materiale visivo, legato alla concezione dello spazio post-sovietico e delle sue dinamiche.

Vitalij Belozеров
Rusifikacija i derusifikacija: etničeskaja karta Severnogo Kavkaza včera i segodnja
(Russificazione e derussificazione: carta etnica del Caucaso settentrionale ieri e oggi)
2003.-300 pp.

La monografia di V.Belozеров fa il punto sulla realtà multi-etnica della regione del Caucaso settentrionale, analizzandone la retrospettiva storica e le differenziazioni geografiche, la logica territoriale e dinamica della sua struttura etnica, la sua influenza sui processi politici, sociali, economici e culturali. Il tema è trattato da un punto di vista geografico, etnografico, storico e demografico.

Zapadniki i nacionalisty: vozmožen li dialog?
Materialy diskussii
(Occidentalisti e nazionalisti: un dialogo è possibile? Materiali di discussione)
2002.-408 pp.

Il libro nasce da un'anonima discussione on line organizzata dal fondo "Liberal'naja missija" (*Missione liberale*) e dal fondo "Obščestvennoe mnenie" (*Opinione pubblica*). Nella raccolta non solo viene presentato l'ampio spettro di posizioni ideologiche (dal fondamentalismo ortodosso a un coerente occidentalismo), ma emerge anche il livello di apertura al dialogo dei partecipanti alla discussione.

ANTROPOLOGIA

Andrej Korotaev
Proischoždenie islama (Le origini dell'Islam)
2002.- 96 pp.

Nella monografia la nascita dell'islam viene studiata nel contesto della crisi socio-ecologica che colpì l'Arabia del VI sec. e del conseguente adattamento da parte della popolazione. Viene mostrato come proprio in questo processo di adattamento si verificò il crollo della maggior parte dei regni arabi, il che comportò lo sviluppo di un ethos antimperialista e amante della libertà, codificato in antiche tradizioni tribali e poesie.

Il'ja Utechin

Očerki kommunal'nogo byta

(Schizzi di vita negli appartamenti in coabitazione)

2002.-360 pp. II edizione con aggiunte

In cosa consisteva una volta e in cosa consiste oggi la vita quotidiana in un grande appartamento in coabitazione? La semiotica dello spazio vitale pubblico e privato, il rapporto coi vicini e le forme particolari di psicopatologie, i concetti di igiene e di equa ripartizione di doveri e diritti. Tutto questo è oggetto di uno studio, il cui campo si potrebbe definire come "antropologia del quotidiano". Il libro contiene una serie di vivide immagini.

Aleksandr Pančenko, Sergej Štyrkov

Posle vtorogo prišestvija: Novye religioznye dviženija v sovremennoj Rossii

(Dopo il secondo avvento: I nuovi movimenti religiosi nella Russia contemporanea)

2003.-300 pp.

La monografia è dedicata alla descrizione antropologico-culturale e all'analisi della dogmatica dell'ideologia, dei riti e della vita quotidiana dei nuovi movimenti religiosi nella Russia contemporanea. Vengono descritti con particolare attenzione le pratiche religiose quotidiane e il repertorio di narrativa orale diffuso tra i comuni fedeli delle nuove correnti religiose.

Aleksandr Pančenko

Christovščina i skopčestvo: fol'klor i tradicionnaja kul'tura russkich mističeskich sekt

(Christovščina e skopčestvo: folklore e cultura tradizionale delle sette mistiche in Russia)

2002.-360 pp.

La monografia si presenta come il primo studio sistematico sulle tradizioni culturali di due movimenti religiosi di massa dei secoli XVIII—inizio XX: *christovščina* (conosciuto anche come "setta delle fruste", "uomini di Dio" ecc.) e *skopčestvo* ("setta dei castrati"). Il folklore, i rituali e l'ideologia di queste sette vengono analizzati in un contesto più ampio di cultura religiosa del popolo semplice dei secoli XVII-XX.

Detskij sbornik: Detskaja literatura i detskij fol'klor v sociokul'turnom kontekste.

(Raccolta: Letteratura per l'infanzia e folklore infantile in un

contesto socio-culturale)

2002.-320 pp.

La pubblicazione che vi proponiamo è una raccolta dei materiali delle due conferenze internazionali "Lecture per l'infanzia". Comprende articoli sulla ritualità della vita scolastica, sull'origine di diversi giochi e scherzi e le creazioni naïve e spontanee degli stessi bambini. Gli articoli descrivono la formazione degli scrittori per l'infanzia sovietici al momento della nascita della letteratura sovietica dedicata ai bambini, la fondazione dell'ideologia che caratterizzava i manuali di letteratura, l'origine del culto di Ded Moroz (Nonno Gelo) e altro ancora.

Ekaterina Efimova

Sovremennaja tjur'ma: kul'tura, tradicii, fol'klor

(La prigionie oggi: cultura, tradizioni, folklore)

2003.-320 pp.

La monografia "La prigionie: cultura, tradizioni e folklore" è il primo studio completo pubblicato in russo che abbia come oggetto la subcultura carceraria del periodo postsovietico e le origini, i riti e il folklore che la caratterizzano. Il libro comprende anche schizzi sulla storia delle credenze russe relative al carcere a partire dal secolo XVII.

Tat'jana Ščepanskaja

Simvolika molodežnoj subkul'tury

(La simbologia della subcultura giovanile)

2002.-240 pp.

Basata sui materiali di studi etnografici sul movimento hippie in Russia a partire dalla fine degli anni Ottanta, il libro di Ščepanskaja è scritto in un linguaggio accessibile, contiene una gran quantità di vivide osservazioni etnografiche, illustrazioni e un dizionario di slang, ed è rivolto agli specialisti(sociologi, etnografi, antropologi, semiologi) così come a tutti gli altri lettori.

N. Žurinskij

Zagadki narodov Vostoka.

(I misteri dei popoli d'oriente). A cura di A.B. Koz'min

2003.-368 pp.

Questa monografia è il risultato di un lavoro durato anni, condotto dall'illustre linguista A.N. Žurinskij, e si presenta come il primo studio monografico di semiotica sui misteri dei popoli dell'est scritto in russo. L'edizione è corredata da commenti e articoli introduttivi del curatore. La prefazione è di S.Ju.Nekljudov.

Sergej Borisov
Devičij rukopisnyj rasskaz
(Racconti manoscritti di fanciulle)

2002.-320 pp.

Il folklorista e raccoglitore di testi S.B.Borisov “svela” un particolare fenomeno: un genere di folklore urbano contemporaneo, ossia i racconti d'amore scritti a mano da fanciulle, vere e proprie creazioni naïve adolescenziali. In questa pubblicazione si presenta al lettore una nutrita collezione di testi, articoli scientifici che raccontano la storia di questo genere e i commenti del curatore.

Sovremennaja gorodskaja legenda. Sbornik stat'ej
(Le leggende cittadine contemporanee. Raccolta di articoli)

2003.-320 pp.

Tra i testi presentati nella raccolta vi sono leggende sulla “torre della morte” permica, sul mondo sotterraneo di Pietroburgo, leggende storiche e delle subculture, credenze sui pazzi della città ecc. Le questioni teoriche che qui si prendono in esame riguardano i processi di formazione di una tradizione di narrativa orale sulla città russa, in particolare nel XX secolo.

Istorija sovetskogo anekdota: materialy i issledovanija
(Storia degli aneddoti sovietici: materiali e studi)

2003.-320 pp.

L'opera è una raccolta di studi che prendono in esame gli aneddoti con metodi e approcci diversi (sociologico, politologico, sociolinguistico, folcloristico ecc.). Inoltre fanno parte della raccolta anche pubblicazioni di rarità di archivio e documenti legati alla storia dell'aneddoto, così come testi poco conosciuti di aneddoti degli anni '20-'40.

LETTURE

Choždenija vo Florenciju (Florencija i florentijcy v russkoj kul'ture), a cura di E. Genieva e P. Barenbojm, Ed. "Rudomino", Mosca, 2003, pp. 656.

Ottantasei autori (poeti, saggisti, scrittori, pubblicisti, critici d'arte e letterari, pittori, musicisti, rappresentanti del clero, storici) con testi che partono dalla fine dell'Ottocento per arrivare ai nostri giorni, danno vita a un'avvincente e piacevole antologia di ben 656 pagine dedicata a Firenze. Il volume non è soltanto un inno alla città toscana, ma anche al nostro Paese.

L'opera monografica, ad onor del vero, non rappresenta una novità assoluta né per i russi né per noi. Basti ricordare il celeberrimo *Obrazy Italii* di Pavel Muratov, uscito nelle edizioni moscovite di "Respublika" nel 1994 in un accurato unico volume a 70 anni dalla sua apparizione in 3 tomi a Berlino; oppure *Obraz Rima v russkoj literature* (vedi "Slavia" n° 3, aprile/giugno 2002), o specifici studi come *Anna Achmatova e l'Italia*, *Puškin e l'Italia*, *Gogol' e l'Italia*, o, ancora, *Russi in Italia* di Ettore Lo Gatto, *I russi e l'Italia* a cura di Vittorio Strada, ecc. ecc. Una bibliografia sterminata.

Una frase di Anton Čechov interpreta e sintetizza (forse in modo persino esagerato) sentimenti, nostalgie, sogni, sedimentati nell'animo dei russi: "Chi non è stato in Italia, ancora non ha vissuto". La frase è tratta da una lettera alla moglie Ol'ga Knipper dell'11 febbraio 1901 spedita da Firenze. Qualche giorno più tardi le scriverà: "Ah, che paese meraviglioso è l'Italia".

Impossibile, ovviamente, elencare tutti gli autori e riassumere le loro testimonianze. Lettere e poesie, diari e saggi, descrizioni e impressioni, scandiscono negli anni le pagine dell'interessante volume. Troppo lungo sarebbe persino soffermarsi sui letterati e sugli artisti più famosi.

I testi, disposti in ordine cronologico, iniziano con due lettere del pittore Valentin Seròv del 1887/89 e terminano con un saggio dall'eloquente titolo *Florencija v Rossii, Florencija v Moskve* di Pëtr Barenbojm, avvocato, uno dei curatori dell'antologia, presidente della "Società fiorentina" (Florentijskoe Obščestvo). Ogni testo è accuratamente glossato così

da consentire anche al lettore comune di inquadrare l'autore, l'evento, i luoghi e le persone citate. Impreziosiscono l'antologia 24 fotografie d'autore (Aleksandr Kitaev) che riproducono a tutta pagina scorcì e angoli caratteristici della città, alcuni dei quali evocano la presenza dei russi a Firenze come "Piazza Niccola Demidoff", la casa dove visse Dostoevskij, il monumento del 1870 dedicato a "Demidoff".

I curatori, Ekaterina Genieva e Barenbojm, ricordano nella loro prefazione che già negli anni Venti esisteva un prototipo di quello che è oggi la "Società fiorentina" che riunisce a Mosca gli innamorati della città toscana e della sua cultura, vale a dire "Studio Italiano". Quella libera associazione di "italofili", sorta nel 1918, promuoveva in primavera e in autunno una serie di appuntamenti culturali legati al nostro Paese trattando temi come "Raffaello", "Dante", "Venezia". Di "Studio Italiano" fu presidente Muratov mentre il suo amico Boris Zajcev, con altri scrittori, faceva parte del consiglio direttivo. Ed è proprio Zajcev che ricorda come in ambienti freddi, umidi, senza riscaldamento, in condizioni disagiate, si radunava un pubblico numeroso, infagottato in pesanti cappotti e pellicce, desideroso di ascoltare le conferenze che parlavano del nostro Paese. In circostanze simili – commenta Zajcev – è difficile trovare fuori dalla Russia gente disposta ad ascoltare anche i conferenzieri di maggiore richiamo.

Ingredienti immancabili di ogni descrizione, di ogni memoria, di ogni pagina che si rifà a una sorta di culto, di nostalgia di Firenze sono, oltre alla città e ai suoi dintorni, i suoi personaggi, a cominciare da Dante, al quale sono dedicate numerose poesie e scritti di vari autori, e poi Michelangelo, Leonardo, Raffaello, Benvenuto Cellini, Giotto, Beatrice, e poi ancora chiese e monumenti, arte e popolazione, quadri e architettura, Rinascimento e civiltà.

E qui potremmo chiudere la segnalazione.

Non possiamo tuttavia non stralciare qualche passo dell'antologia, non citare alcuni autori a supporto di quanto detto più sopra. Incominciamo da Seròv che nel 1889 scrive all'amico A.S.Mamontov ricordando il suo viaggio a Firenze compiuto nell'87:

"Per la prima volta in vita mia ho provato una commozione così forte. Pensa, ho pianto, ciò mi accade raramente, mi capitava a teatro, ma davanti a un quadro o a una scultura, mai. Ma qui, davanti alla 'Madonna' di Michelangelo a Firenze, mi sono assolutamente commosso. Sì, con questi signori non c'è da scherzare, anche se talvolta essi ci appaiono leziosi".

Di Dmitrij Merežkovskij che, com'è noto, ha dedicato a temi italiani molte delle sue opere, l'antologia accoglie due poesie, *Leonardo da*

Vinci e Michelangelo, e alcune pagine del romanzo-biografico *Dante*, apparso a Bologna in lingua italiana nel 1938 e in russo nel 1939 a Bruxelles. Per due anni (1936/37) lo scrittore perlustrò palmo a palmo i luoghi danteschi grazie al patrocinio di Mussolini che fece stanziare dal governo un adeguato sussidio. Merežkovskij avrebbe voluto dedicare il lavoro al duce, che aveva dato il suo assenso a scrivere la presentazione, ma alcune questioni di carattere religioso insorte tra i due fecero abbandonare tali propositi. Il letterato russo scrisse anche la sceneggiatura del romanzo inviandola a Hollywood che la rifiutò così come fecero la Francia e la Germania sostenendo che molte scene non corrispondevano alla realtà storica.

Anche Zinaida Gippius, l'inseparabile moglie di Merežkovskij, è presente con pagine di diario scritte tra il '35 e il '37. In particolare ricorda gli incontri del marito con Mussolini e la disponibilità della Prefettura a mettere a disposizione dello scrittore emigrato mezzi, autista e quant'altro al fine di rendergli quanto più confortevole il soggiorno in Italia.

A Dante e ad altre figure sono dedicate poesie di Konstantin Bal'mont e di Valerij Brjusov che in una lettera del 1902 da Venezia scrive, tra l'altro, alla moglie del pittore M. I. Šestërkin: "Qui, nella patria di Tintoretto e di Bellini, si può soltanto smettere di fare il pittore. E a maggior ragione a Firenze!". Altri interessanti stralci di lettere di Brjusov riguardano il suo stato di esaltazione, fatto di progetti, di studi, di intenzioni, allorché gli viene proposto dal critico Vengerov di tradurre la Divina Commedia. Afferma l'ecclettico poeta simbolista: "Spero di fare una traduzione di Dante tale, dopo la quale per lungo tempo non se ne sentirà la necessità di farne un'altra". Proposito, come sappiamo, che non andò in porto.

Padre Vladimir Levickij (1843-1923) ricorda la posa della prima pietra della prima chiesa ortodossa russa in Italia avvenuta a Firenze il 28 ottobre 1899. Nel 1968 Padre Feodor Bokač parla della vita della chiesa inaugurata nel 1903, testimone dell'arte cristiana russa che sicuramente i fiorentini, al di là delle varie fedi religiose, preserveranno dalle ingiurie del tempo e degli eventi.

Gustose pagine di diario sono quelle di Maksimilian Vološin che scopre l'Italia nell'estate del 1900 assicurando gli amici che bastano 150 rubli (dei quali 80 di viaggio per il biglietto di andata e ritorno) per passare tre mesi nel nostro Paese...

Alle "impressioni italiane" di Vasilij Rozanov, seguono versi di Vjačeslav Ivanov e brani della fitta corrispondenza che Ivan Cvetaev, direttore e artefice del Museo Alessandro III (poi Puškin) di Mosca,

intrattiene con il progettista Roman Klein. Cvetaev (padre di Marina) visita l'Italia più d'una volta per studiare i maggiori musei dai quali trarre indicazioni, elementi e materiali per il "suo" museo che verrà inaugurato nel 1912.

Ancora Dante e Beatrice sono oggetto dei versi di Ellis (1879-1947), al secolo Lev Kobylinskij, che tradusse vari canti della *Commedia*. Trasferitosi in Svizzera nel 1913, si convertì al cattolicesimo e si fece monaco. Teorico del simbolismo, utilizzò in molte sue poesie la "terzina dantesca".

Una voce che possiamo definire fuori dal coro è quella di Aleksandr Blok, qui antologizzato con brani da diari, con lettere e versi. E' nota la sua poesia *Firenze* e l'incipit con la violenta invettiva: *Muori, Firenze, Giuda, / sparisci nelle tenebre dei secoli!*. Non che Blok non apprezzasse i tesori della città, anzi, la sua rabbia era dettata dal degrado al quale era andata incontro. Scrive alla madre il 25/26 maggio 1909: "Maledico Firenze non solo per il caldo e le zanzare, ma perché lei stessa si è abbandonata al putridume europeo e convertita in città strepitante deturpando quasi tutte le sue case e le sue vie. Restano solo alcuni palazzi, chiese e musei, e alcuni lontani dintorni, e Boboli - tutta l'altra polvere la scuoto dai miei piedi, augurandole di subire la sorte di Messina". (In italiano si veda *Poesie* di A. Blok, a cura di A.M. Ripellino, Lercici, 1960).

Non poteva mancare un altro poeta che ebbe l'Italia nel cuore, Nikolaj Gumilëv. Egli visitò il nostro Paese per la prima volta nel 1912 insieme con Anna Achmatova, sua moglie. Raccontano i testimoni che quando il poeta parlava dell'Italia, lo faceva con tale passione e calore "da dimenticare ogni cosa al mondo".

Numerose pagine dell'antologia sono occupate dalla limpida prosa di Boris Zajcev (pp.159-214) che dell'Italia fu un profondo conoscitore e ammiratore. Considerava Firenze "la misteriosa patria dell'anima". Zajcev si cimentò anche con la traduzione in prosa ritmica dell'*Inferno* e fu, come abbiamo visto, un animatore di "Studio Italiano", un'esperienza che egli ricorda in alcune pagine tratte da *Moskva*, uno dei tanti viaggi nella memoria in cui eccelse.

Un altro consistente blocco del volume (pp. 227-293) è riservato al critico Pavel Muratov, fraterno amico di Zajcev col quale, insieme a tanti altri letterati e scrittori, condivise l'emigrazione nei paesi occidentali. Le pagine di Muratov, dedicate a Firenze e ai suoi artisti, sono state scritte tra il 1911 e il 1924 e sono tratte dal I volume di *Obrazy Italii*.

Poesie e pagine di diario ci ricordano il legame che Anna Achmatova sentì ed ebbe con l'Italia (ben noto per soffermarci più a lungo), così come ben noti ci sono i versi e gli scritti di Osip

Mandel'stam, a cominciare dal suo saggio *Conversazione con Dante* da cui sono riprese alcune pagine.

Due paginette tratte da *Il salvacondotto* di Boris Pasternak evocano la sua visita a Venezia e Firenze nel 1912, mentre qualche pagina di Michail Lozinskij ricorda alcuni momenti della sua traduzione della *Divina Commedia* che rimane ancora oggi insuperata.

Jurij Oleša nel suo "diario letterario" ricorda come grazie a Lozinskij egli abbia letto per la prima volta la *Commedia* intorno alla quale, alla fine degli anni '50, scrive una serie di commenti e osservazioni.

Venendo ad anni più vicini a noi, troviamo poesie e prose di Andrej Voznesenskij, Nikolaj Zabolockij, Kirill Pomerancev (1907-1991), un altro poeta dell'emigrazione che ricorda nei suoi versi Firenze e le strade del nostro Paese. Né poteva mancare Josif Brodskij con le sue "stanze" dedicate a un *Dicembre a Firenze*.

Lo storico Michail Talalaj (1956), che vive da anni in Italia, si chiede nel suo pezzo *Russkaja Florencija* che cosa attiri l'anima russa alle rive dell'Arno. Evidentemente, risponde, ciò che le manca in patria. E l'elenco di ciò che le manca è lungo, a cominciare dal clima, al paesaggio, ecc. fino alle testimonianze "di quel gigantesco elevarsi della forza umana chiamato Rinascimento".

Abbiamo premesso che è impossibile soffermarci su tutti gli autori e ci rimorde la coscienza a non ricordare Annenskij, Rachmaninov, Tichonov, Kušner, Sacharov e altri. Ma tant'è!

Nelle primissime pagine del volume una breve nota redatta con testo a fronte da V. Dančenko, *La nostalgia di Firenze*, si conclude così:

"Il titolo del libro non è occasionale. 'Il pellegrinaggio' è il genere assai diffuso nella letteratura russa antica. 'Il pellegrinaggio al Concilio Fiorentino'. Così è intitolato il primo monumento letterario a noi noto che descrive il viaggio a Firenze fatto da una imponente delegazione russa che prese parte al Concilio ecumenico del 1439".

Un rapporto, dunque, che si avvia a toccare i cinque secoli!

Vladimiro Bertazzoni

Daniil Charms, *Disastri*, trad. e cura di Paolo Nori, Einaudi Tascabili Stile Libero, pp. 166, euro 8,20

L'opera di Daniil Charms si sviluppa in un lasso di poco più di quindici anni: questo periodo relativamente breve rappresenta tuttavia una

fase particolare della letteratura russa. Proprio nel momento in cui il giovane Daniil Charms compila la domanda di adesione alla sezione leningradese dell'Unione degli Scrittori e comincia a pubblicare i suoi primi versi, nel 1925, il potere fissa definitivamente la linea ideologica cui deve attenersi la vita artistica: tutto deve essere spiegato in maniera perentoria e indiscutibile: gli uomini, le cose, la società, i rapporti personali; tutto, anche il più piccolo evento, deve partecipare allo scopo supremo dell'edificazione socialista. Quando Daniil Charms sarà arrestato nell'autunno del 1941 il paese è in piena guerra, l'arte e la letteratura completamente domate e i loro ranghi decimati. Tutta la sua produzione letteraria si snoda sullo sfondo di una vera e propria guerra sociale (collettivizzazione, purghe, arresti) che non solo lo tocca direttamente, in quanto viene arrestato una prima volta all'inizio degli anni Trenta, ma si accanisce anche contro la quasi totalità dei suoi conoscenti. E' un dato importante che va tenuto presente nel leggere questi piccoli racconti, intervallati da stralci di diario che si integrano, formando un unico contesto dominato dalla distorsione e dall'annientamento dei legami di causa-effetto. Charms dà vita a un personaggio che gli permette di evidenziare l'aspetto più assurdo dell'esistenza, e gli anni Trenta, in effetti, offrono molte situazioni, la cui semplice descrizione basta a creare un testo «assurdo». Dopo alcuni anni caratterizzati da un'intensa attività pubblica e dalla partecipazione a diversi gruppi d'avanguardia (Zaumniki [Transmentali], Levyj flag [La bandiera di sinistra], Činari, OBERIU) Charms, a partire dal 1932, si rifugia nel proprio sottosuolo di ottomane sfondate e di sigarette avvolte a mano, fumate una dopo l'altra per non sentire la fame e vincere la noia. C'è una certa somiglianza con il sottosuolo in cui era sprofondato venti anni prima lo scrittore Vasilij Rozanov, autore di *Foglie cadute* [trad. it. di A. Pescetto, Milano, Adelphi, 1976]: la stessa atmosfera di avvizzimento autunnale, lo stesso modo di esprimersi frammentario (meditazioni, paure, deliri) che si fa genere letterario per un tipo di percezione del reale ribelle alle costrizioni dall'esterno. Come in Rozanov, numerosi scritti autobiografici di Charms nascono dalla noia, la quale può essere causa di atti «assurdi»; per noia si può provocare sofferenza o creare mostri: braccia e gambe amputate, violenza, calci e pugni sul grugno, cornacchie con cinque zampe, vecchie che si buttano dalla finestra a catena, falegnami che escono di casa in cerca di colla e si sfasciano passo dopo passo in tanti pezzi. Rozanov scriveva: «Sento una specie di fetichismo per le quisquiglie. Il "grandioso" mi è sempre stato estraneo». Charms gli fa eco: «A me interessano solo le scemenze. Solo quello che non ha nessun senso pratico. Mi interessa la vita solo nelle sue manifestazioni assurde. Eroismo, pathos, audacia, moralità, pulizia, etica, commozione e

fervore sono parole e sentimenti che non posso sopportare». Charms osserva il mondo e non vede altro che incoerenza e disordine a causa dei quali non riesce ad adattarsi al proprio ambiente sociale e culturale: «Ho provato a cogliere l'attimo, ma non l'ho preso, ho solo rotto l'orologio. Adesso so che non è possibile "cogliere l'epoca", perché è come l'attimo, solo più grossa». E' più facile rappresentare quello che accade in un momento preciso: niente, non succede niente. E allora è meglio dormire fino all'una per rimanere poi sdraiati a pensare a Esther o ad Alisa, avvolgersi una sigaretta, o telefonare a un amico, nella speranza di rimediare qualche rublo. «In questo periodo non scrivo e non leggo niente. Mi si sono consumate la galosce. Gli stivali, quasi. Non ho soldi».

La scrittura di Charms, come la sua vita, è un ripiegamento su di sé. Molti dei suoi laconici quadretti terminano con la situazione di partenza e il dialogo che scorre fra l'inizio e la fine è solo un balbettio senza senso, metafora della disgregazione della parola e dell'incomunicabilità che ne deriva. Anch'egli, come già a suo tempo Rozanov, ritiene che la sua epoca stia vivendo il grande atto finale della letteratura, quel periodo di profonda disgregazione di tutta la vita che segue sempre alle «epoche d'oro» della letteratura. Koka Brjanskij, nella breve pièce che lo vede protagonista, strozza la madre (suo unico interlocutore) cui non riesce a comunicare la notizia del proprio matrimonio, eliminando così la possibilità di continuare il dialogo e interrompendo la pièce stessa. Un racconto inizia con la descrizione di un uomo rosso di capelli che non aveva né occhi, né orecchie; dopo di che si scopre che non aveva neppure i capelli, né la bocca, né il naso e nemmeno le mani e i piedi: insomma, non c'era niente, quindi non si capisce chi fosse e «di lui è meglio non parlare neanche». Forse Charms non avrebbe bisogno di una «grande letteratura», ma di una vita ampia, bella e proficua. Invece si trova intrappolato in una quotidianità cupa, fatta di appartamenti in coabitazione, negozi affollati dove gli avventori, per mancanza di soldi o di merci, non riescono mai ad acquistare ciò che desiderano, strade brulicanti dove si guarda con sospetto un pover'uomo come Ivan Jakovlevič che cammina speditamente e poi all'improvviso si ferma e torna indietro. Le forze coercitive della società sono sempre in agguato, gli uomini dai cappotti neri e con gli alti stivali possono irrompere all'improvviso, portandoti via così come ti trovano, senza darti neppure il tempo di indossare le mutande, come accade a Irina Mazer, protagonista del racconto che chiude emblematicamente questa breve raccolta charmsiana. La conclusione è dunque scontata: nell'autunno del 1941 Charms viene arrestato nel suo appartamento e rinchiuso in una clinica psichiatrica dove morirà pochi mesi più tardi. La sua opera è giunta a noi grazie a un suo amico, il musicologo Jakov Druskin, che la

salva dalla confisca e dalla stufa e nel 1980, in punto di morte, la trasmette agli archivi.

Nadia Caprioglio

Gianni Parisi, *Storia capovolta. Palermo 1951-2001*. Prefazione di Michele Perriera, Sellerio editore, Palermo 2003, pp. 274, € 15,00.

Per quasi un quarantennio l'autore è stato tra i massimi dirigenti del PCI-PDS-DS in Sicilia, sempre in prima linea nella lotta alla mafia. Improvvisamente, nel settembre 2000, è stato raggiunto da un avviso di garanzia per "concorso esterno in associazione mafiosa" (di qui il titolo "Storia capovolta" del libro). E la notizia fu "alla ribalta di tutti i giornali nazionali e di tutti i notiziari televisivi". Non altrettanto, naturalmente, - va sottolineato - è avvenuto il 12 marzo 2003 con l'archiviazione del procedimento per l'impossibilità "di affrontare un giudizio con ragionevole prognosi di conferma dell'ipotesi accusatoria". La notizia, commenta Parisi, "è scivolata nelle pagine interne dei giornali locali. Solo un giornale nazionale, *l'Unità*, ne ha parlato".

Storia capovolta, di cui *Slavia* ha anticipato nel numero 2 di quest'anno un capitolo riguardante il soggiorno moscovita dell'autore, prende spunto dalla vicenda giudiziaria e racconta "periodi, fasi, avvenimenti" della storia siciliana di cui Gianni Parisi è stato protagonista. Tuttavia il libro non è, e non vuole essere, la storia del PCI in Sicilia né un'autobiografia, nonostante le tante, belle e intense pagine dedicate alla famiglia. La narrazione procede per *flash-back*, i ricordi non sono esposti cronologicamente, il che, a dire il vero, rende difficile a volte capire il susseguirsi dei fatti. In compenso, il racconto ne guadagna in vivacità, direi addirittura in valore letterario, soprattutto nelle pagine dedicate alla moglie russa, Svetlana, e ai figli Daria, Carlo ed Elena (quest'ultima tragicamente scomparsa in un incidente automobilistico).

Nella parte più politica vediamo sfilare una galleria di personaggi noti e meno noti che Parisi ha frequentato, da Occhetto a Cervetti, da Campione a Orlando, da Berlinguer e Natta a tanti altri, sui quali esprime sempre con schiettezza le sue opinioni, forse non sempre a lui convenienti. Puntuale ci sembra anche il suo giudizio su Gorbačëv: "La sua opera, il suo tentativo di riformare il sistema socialista, di conciliare il sistema sovietico con la democrazia è fallito. Era ormai troppo tardi, era un compito non più alla portata di nessun uomo, sia pure grande e forte.

Tutto avrebbe dovuto prendere un'altra via molto prima".

Ma torniamo alla vicenda personale. In tutto il testo si avverte fino alla fine, anche dopo l'archiviazione, che la sua vita è stata segnata, che su di essa incombe ancora come un macigno il trauma dell'avviso di garanzia. "Dopo la notizia dell'archiviazione una persona, incontrandomi, mi ha chiesto: adesso chi la compenserà per tutto quello che ha subito? Gli ho risposto: l'affetto dei miei cari, la solidarietà dei miei compagni, il calore dei miei amici, la simpatia di tanti cittadini. E aggiungo qui: questo libro". Libro che, peraltro, ha avuto un notevole successo editoriale ed è subito giunto alla seconda edizione.

Bella e densa la Prefazione di Michele Perriera.

Dino Bernardini

Glenway Wescott, *Appartamento ad Atene*, Adelphi 2003, pp. 246, euro 15,50

Scritto nel 1945 e riscoperto da Adelphi, presentato da Pietro Citati come uno straordinario ritrovamento, questo libro di uno scrittore americano pressoché sconosciuto rischia di diventare il caso letterario dell'anno.

Ci troviamo ad Atene nel 1943, durante l'occupazione nazista della Grecia, e la famiglia Helianos è costretta ad ospitare nel proprio modesto appartamento un ufficiale dell'esercito invasore, il capitano Ernest Kalter, che impone in modo sempre più violento alla famiglia la propria presenza di padrone assoluto: il mite editore Helianos ha una moglie cardiopatica e due figli, Alex, spigoloso dodicenne malnutrito, e Leda, una ragazzina di circa dieci anni, subnormale, almeno così ci appare. La famiglia subisce la presenza dell'invasore con sempre maggior disperazione. Prima gli Helianos devono cedere lo spazio vitale, poi il cibo, poi la loro intimità ed infine anche la loro dignità.

L'ufficiale tedesco prova un piacere sottile nel torturarli, nell'imporre loro le più umilianti corvées, nel ridurli al silenzio, nel dividerli anche affettivamente: questo è l'unico gioco perverso che non gli riesce, infatti i due coniugi nella disperazione scoprono una nuova intimità ed una complicità affettiva che ignoravano loro stessi. Tuttavia malgrado la fame, le continue torture psicologiche, la totale espropriazione della loro vita privata, gli Helianos comprendono che la situazione nella quale sono costretti è ancora privilegiata rispetto a ciò che si sente dire riguardo alla spietatezza delle truppe naziste di occupazione: "Intanto la città intorno a loro e la Grecia tutta stavano sempre peggio. Gli Helianos

erano così immersi nella loro situazione domestica, così impauriti e arrabbiati, sfiniti e affamati, che la vita altrui e la tragedia generale e il lungo andamento della guerra erano per loro come irreali. Anzi, alcuni dei fatti che sentivano raccontare portavano un leggero senso di sollievo, di felicità quasi – cose che accadevano ad altre persone e ai loro figli, cose che agli Helianos e ai loro figli erano state risparmiate. Si rallegravano dei piccoli favori del fato.”

In questo terribile ambiente claustrofobico, quando la tensione tra il carnefice e le sue vittime è giunta a livelli insopportabili, avviene una imprevedibile frattura: Kalter improvvisamente torna in Germania lasciando libera la famiglia per due settimane; è un periodo strano nel quale gli Helianos non riescono a gioire della ritrovata libertà, anzi sembra quasi che le contraddizioni della loro esistenza siano rese più evidenti proprio dall'assenza del loro persecutore: “La paura, l'umiliazione e la rabbia che non si potevano concedere quando c'era il capitano ora montavano dentro di loro, e questo, più della stanchezza e della denutrizione, più del nervosismo e dell'angoscia li rendeva inetti e invalidi.....Quella vacanza, a posteriori, parve loro come il periodo peggiore di tutti; fiacco e snervato e maniacale.”

Al suo ritorno il capitano Kalter, promosso maggiore, sembra molto cambiato; è pensieroso, ha gli occhi lucidi e stanchi, è meno autoritario, a volte quasi gentile. Il povero Helianos crederà ingenuamente in questo cambiamento, spierà i gesti e le espressioni dell'uomo sperando in una redenzione del nazista cattivo in seguito alla notizia, da lui appresa in patria, della morte in guerra dei due figli e della perdita, dopo una lunga agonia, della moglie bruciata in un bombardamento.

Il maggiore infatti sembra aver voglia di dialogare, di discutere con Helianos della guerra, della missione della Germania, della superiorità della razza ariana, dell'inferiorità delle altre nazioni.

La confidenza che sembra essersi alla fine instaurata fra i due uomini induce Helianos ad una amara riflessione ad alta voce contro l'immane tragedia causata da due soli uomini, Hitler e Mussolini.

— Sarà l'errore fatale che costerà la vita ad Helianos e che concluderà tragicamente questo romanzo straordinario per la rara capacità di indagine psicologica, per la ricchezza della ricostruzione di un ambiente perduto e di cui poco si è scritto prima, per la profondità della ricostruzione di due filosofie di vita, di due diversi ambiti culturali, di due opposti modi di confrontarsi con la vita e la morte, di vivere i rapporti coniugali e familiari, di affrontare i temi dell'identità politica e culturale, di ritrovarsi in una patria.

Non c'è nessuna tentazione manichea in questo libro : i cosiddetti

buoni sono pieni di difetti, sbagliano spesso, sono brutti, malati e infelici, non si avverte in loro nessuna voglia di eroismo; al contrario, i cattivi per antonomasia, i nazisti, vengono raffigurati come degli individui protervi e arroganti ma solo apparentemente convinti delle loro scelte; in realtà finiscono per apparire molto più fragili e corruttibili, molto più irrisolti ed infelici delle loro vittime.

Forse proprio questa angolazione tanto diversa dagli stereotipi a cui siamo stati abituati dalla vastissima letteratura incentrata sui drammi dell'occupazione nazista in Europa, ha contribuito a rendere il romanzo di Wescott così originale e tanto fortemente coinvolgente a livello emotivo.

La voce narrante ci racconta la storia come se questa fosse ormai lontana nel tempo; l'uso del passato remoto, l'apparente scarsa presenza del punto di vista di chi scrive sono in realtà un artificio narrativo. In effetti, leggendo le pagine centrali del libro, si scorge, con gli occhi della signora Helianos, ormai definitivamente sola dopo la tragedia che ha visto il suicidio di Kalter di cui suo marito è stato ovviamente incolpato, la condanna radicale dello scrittore per l'orrore delle vicende storiche in cui il romanzo è ambientato, risolta letterariamente attraverso una immagine prospettica dell'Acropoli di Atene come un luogo solare, contrapposto alla freddezza della mitologia nordica a cui il nazismo si era ispirato.

Malgrado la tragicità degli avvenimenti che vengono narrati nel romanzo, sembra di cogliere nell'autore una volontà consolatoria, la consapevolezza che la civiltà greca abbia saputo ancora una volta proporsi come il punto di riferimento più alto nella gerarchia dei valori dell'uomo, ciò che è possibile rilevare in molte pagine del libro di cui questo breve brano costituisce la più significativa esemplificazione: "La signora Helianos era abbastanza imbevuta di cultura europea per sapere quanto l'antica Grecia, l'antica Atene fossero tenute in conto dappertutto; come ciascuno al mondo dovesse qualcosa alla Grecia e lo riconoscesse. Eccolo là, a sovrastare l'Atene di oggi: il principale tesoro nazionale che migliaia di turisti stranieri (tedeschi inclusi) correvano a vedere, il Partenone sull'Acropoli; un monumento che nessuna guerra, finora, era stata capace di cancellare, là nell'azzurro terso, sulla roccia senza tempo che neanche la possanza dei tedeschi poteva mutare; vestigio di passato sopra porzione di eternità."

Elisabetta Bolondi

Marina Rossi, *Le streghe della notte – Storia e testimonianze*

dell'aviazione femminile in URSS (1941 - 1945), Edizioni Unicopli, Milano, 2003, pp.192, Euro 16,00.

L'aviazione sovietica, soprattutto dalla metà degli anni Trenta, ebbe uno sviluppo formidabile e molti furono i primati conquistati dai suoi piloti, sia uomini che donne: voli a grandi distanze senza scalo, apertura di nuove rotte, velocità di crociera, quote, carichi mai raggiunti prima (rispetto a quei tempi, ovviamente). Progettazioni e tecnologie nel campo civile e militare venivano realizzate da ingegneri costruttori i cui nomi saranno noti al grande pubblico dell'Occidente soltanto nel dopoguerra, da Tupolev a Il'jušin, da Jakovlev ad Antonov.

Negli anni Trenta non ci furono solo i piloti a dimostrare il loro incontestabile coraggio e bravura, ma anche le donne aviatrici si dimostrarono non da meno (tutti quanti poi accomunati nella propaganda di regime che li "sfruttava" pro domo sua).

Una delle imprese più memorabili è certamente quella compiuta da Marina Raskova, Polina Osipenko e Valentina Grisodubova che tra il 24 e il 25 settembre 1938 effettuarono il volo da Mosca all'Estremo Oriente volando per 26 ore su una distanza di circa seimila chilometri. Esse furono proclamate "Eroine dell'Unione Sovietica" e non c'è russo, anche delle generazioni più giovani, che non conosca i loro nomi.

Il 22 giugno 1941 avviene il proditorio attacco all'URSS della Germania hitleriana. Le ragazze pilota che fino a qualche anno prima avevano dimostrato il loro coraggio nell'aviazione civile, dando "la scalata al cielo", faranno altrettanto sui bombardieri, seguite da decine di giovani volontarie, partecipando a centinaia di azioni di guerra in difesa della propria patria.

Poiché la vita, le imprese, i nomi di tante protagoniste di quella che possiamo a buona ragione definire una grande epopea storica, sono da noi pressoché sconosciuti, un contributo fondamentale alla conoscenza di quelle pagine eroiche al femminile ci viene dal libro di Marina Rossi che con la passione e la partecipazione di studiosa della realtà russa ha saputo restituirci, attraverso la viva voce di alcune superstiti, il clima e gli eventi di quegli anni.

Marina Rossi insegna storia della Russia all'Università di Trieste. Molte sue pubblicazioni riguardano il vissuto delle popolazioni alla frontiera orientale nel corso dei due conflitti mondiali, con particolare riferimento al fronte russo. Tra i suoi lavori più recenti *I prigionieri dello Zar* (Milano 1997), *Irredenti giuliani al fronte russo* (Udine 1999). Numerosi gli studi, i saggi, gli articoli, le ricerche filmiche che hanno per sfondo pagine di storia riguardanti, in modo particolare, eventi bellici sul fronte

orientale. Collabora con la pagina culturale del quotidiano di Trieste "Il Piccolo".

«Nell'estate del '42, - scrive l'autrice in premessa, - nessuno degli eserciti dello schieramento nazifascista poteva immaginare che a rispondere alla tempesta di fuoco da essi scatenata sulla pianura del Don, vi fossero le più celebri eroine dell'aria dell'URSS, studentesse ed operaie patite del volo. Non se ne resero subito conto neppure i piloti della *Luftwaffe*, che qualche settimana dopo avrebbero bollato, nei loro volantini, con l'epiteto di "Streghe della notte", le volontarie del 588° reggimento femminile da bombardamento leggero notturno. Quelle giovani donne, sfidando le gerarchie militari maschili, avevano deciso senza esservi costrette da alcuno, di impugnare le armi per difendere la patria aggredita e poter sperare nel futuro».

Una storia che la Rossi fa riemergere per noi in tanti suoi dettagli con la testimonianza diretta delle protagoniste che in una notte potevano compiere 10/16 missioni e sollevarsi in volo per centinaia di volte (da 860 a 1800) ciascuna nel corso della campagna di guerra.

Ogni anno, dal 1946, le aviatrici si ritrovano il 2 maggio nei giardini del Bol'shoj a ricordare le leggendarie imprese e le tante compagne nel frattempo scomparse. Nelle testimonianze delle protagoniste che rievocano quegli anni tragici e le loro imprese eroiche si avverte una punta di nostalgia per quel romantico idealismo genuino e disinteressato che ha connotato gli anni della loro giovinezza.

Vladimiro Bertazzoni

Adriano Guerra, *URSS. Perché è crollata*, Editori Riuniti, Roma 2001, pp. 320, € 18,08.

A pagina 17 l'autore enuncia chiaramente lo scopo della sua ricerca: "Quel che qui ci proponiamo di fare è di elencare e vagliare, ponendole a confronto e, laddove diventa possibile, incrociando e sommando, oppure abbandonando e mostrandone la non validità, alcune delle più significative risposte che, al quesito sulle cause del crollo dell'Unione Sovietica e del comunismo, sono sin qui venute dagli studiosi delle varie scuole". Ebbene, dobbiamo dire che questo scopo è stato pienamente raggiunto. Il saggio di Adriano Guerra rappresenta la disamina più completa non di alcune, come afferma con modestia l'autore, ma praticamente di tutte le scuole di pensiero dei sovietologi di tutto il mondo. Il suo libro rimarrà nella biblioteca di qualsiasi studioso della storia dell'URSS e del

comunismo come un utilissimo manuale di consultazione. un manuale che fornisce una quantità incredibile di dati e informazioni sui protagonisti e sugli avvenimenti che si sono succeduti dal 1917 fino alla caduta del regime sovietico, nonché sugli autori che, da angolazioni le più diverse, li hanno analizzati. A tale proposito vogliamo fare un piccolo rilievo tecnico: l'aver numerato le note di ciascuno dei tredici capitoli ricominciando ogni volta da uno rende difficile la ricerca delle fonti citate.

Adriano Guerra espone con grande chiarezza le conclusioni cui sono giunti i vari studiosi, nessuno dei quali, peraltro, amici o nemici dell'URSS che fossero, aveva previsto il crollo, il collasso del sistema socialista. Ma la conclusione che ci interessa di più è quella cui giunge l'autore. Che, se abbiamo capito bene, è in parole semplici la seguente. Il sistema sovietico doveva crollare perché era irrimediabile, e non a causa dei guasti prodotti dallo stalinismo, dei suoi crimini, delle sue ingiustizie, dei campi di concentramento, di tutto ciò, insomma, che aveva trasformato nel regno del terrore quello che secondo Marx avrebbe dovuto essere il "regno della libertà". Né a causa del fallimento delle riforme tentate a metà, e fallite, da Chruščëv, Kosygin, Gorbačëv, ma perché sarebbe sbagliata l'idea stessa di una società socialista.

Ha ragione Guerra? Ne dubitiamo fortemente, ma in ogni caso ci sembra prematuro emettere una sentenza definitiva. Dopo tutto, anche dopo la rivoluzione francese, che aveva abolito il sistema feudale, ci fu la restaurazione della monarchia e del potere dei nobili, ma dopo qualche decennio si tornò al sistema instaurato dalla rivoluzione del 1789. Per ora, come afferma Martin Malia, resta "il fatto che una nazione industriale avanzata, una superpotenza, sia crollata senza aver subito una sconfitta militare di grandi proporzioni, dopo 45 anni di pace ed essenzialmente per cause interne, è qualcosa che non ha precedenti nella storia moderna" (p. 35).

Dino Bernardini

Vladimir Majakovskij, *Vladimir Majakovskij*, introduzione, traduzione e note di Guglielmo Ruiiu, Roma, Editori Riuniti, pp. 71

Guglielmo Ruiiu, studioso di filologia classica e linguistica, nella sua puntuale ed accurata traduzione ha affrontato una nuova lettura della tragedia d'esordio di Vladimir Majakovskij, discostandosi notevolmente dalla precedente versione italiana di Giovanni Crino; l'apparato di note che la correda, nuovo, come specifica lui, supporta il lettore nella decifra-

zione della sempre criptica pagina simbolista del poeta russo del '900, oggetto di giudizi contrastanti, tra esaltazione e denigrazione.

De Mauro, nella prefazione al testo, ritiene che la sobria e precisa introduzione riporti agli anni della lunga notte zarista, il cui declino anticipò la Rivoluzione, quasi presentibile nella ricerca di nuove ed ardite sperimentazioni linguistiche.

Nel 1913, quando ancora il suo nome diceva ben poco, fu proprio Majakovskij ad inaugurare a Pietroburgo il "Teatro dei futuristi" – primo teatro del movimento –, in un decennio (1907-17) particolarmente prodigo di manifestazioni teatrali, con la personale messinscena di una tragedia, *Vladimir Majakovskij*, pubblicata poi a Mosca nel '14 sul "Pervyj žurnal rùsskich futuristov" e il cui titolo si deve ad un errore del censore che prese per titolo il nome dell'autore.

Nell'ambito della sperimentazione scenica, l'ideale russo futurista dell'opera d'arte totale, nonché quello della fusione arte-vita, fu realizzato dal poeta, che si presentò in veste d'autore, regista, attore e personaggio. E il tutto con grande successo, a giudicare dall'allegria, della critica e del folto pubblico, con cui fu accolta la prima rappresentazione, motivo forse per il quale l'autore definì per se stesso il 1913 "un anno allegro".

Lo spirito "ribelle, anarchico, che nel futurismo aveva apprezzato lo spirito ribelle ed anarchico" – è quanto Lo Gatto disse di Majakovskij – dovette in seguito parecchio del suo successo come drammaturgo al primo grande regista della Russia rivoluzionaria, Mejerchol'd – il suo "Teatro della rivoluzione" è uno dei numerosi teatri russi figli della rivoluzione – che lo ritenne un autore consono alla propria idea di teatro come strumento di propaganda politica.

Le definizioni del *Vladimir Majakovskij* sono discordanti: Lo Gatto non la giudicò una vera tragedia né un'opera teatrale, bensì uno scherzo geniale di un poeta geniale, ritenendo esagerato vedervi il preannuncio dell'imminente tempesta rivoluzionaria, nonché considerarla la tragedia intima del poeta nelle morse del capitalismo, od ancora una dichiarazione di guerra alle tendenze che in quegli anni dominavano il teatro russo; Elsa Triolet, traduttrice in Francia di Majakovskij, si chiede invece se si tratti veramente di una tragedia o piuttosto di un gioco, quand'anche non del "son premier grand poème", mentre Ruiu la reputa un dramma lirico, un "monogramma", alla luce del prepotente egocentrismo dell'autore, che emerge per esempio nella scelta dell'omonimo personaggio attorno a cui ruotano come satelliti i personaggi simbolici, dall'Uomo senza testa, attraverso l'Uomo con due baci, fino al Giovane comune, tutti caratterizzati da una disarmante passività, e da cui, come osserva Ripellino, si sprigiona l'io esasperato del poeta.

Nell'introduttivo commento al dramma, che consta di un prologo, due atti ed un epilogo, e che è attraversato da antagonismi, come fra uomo e Dio – la *bogoborčestvo* di Iermontoviana memoria! – e fra anima e corpo, Ruiu prende in esame le due tematiche a suo avviso portanti: la rivolta delle cose che “sul suolo delle città si sono nominate regine” ed il dolore umano. La prima sembra essere paradigma di un'epoca di passaggio in cui l'uomo è, sì affascinato dalle meraviglie della tecnologia, ma al contempo teme il sopravvento delle 'cose' che ostili si liberano dal controllo umano: per quanto la critica sovietica abbia voluto scorgere in essa un evidente messaggio anticapitalistico, il traduttore mette in risalto l'intrinseca contraddizione tra la denigrazione del nascente urbanesimo e la marinettiana esaltazione del macchinismo, che “il poeta futurista” – appellativo in cui Majakovskij stesso si riconosceva – non sembra affatto disdegnare.

La seconda, il dolore umano, è invece la condizione alla quale nessuno può sottrarsi, e davanti alla quale il poeta, nel tentativo di farsi carico delle 'lacrime' degli uomini, sente la propria schiacciante inadeguatezza.

Ruiu dà infine conto nell'introduzione, ma ancor di più nelle note, dello stile linguistico del dramma, dal quale incalza l'urgenza lirica del poeta, visibile nelle assai frequenti immagini bizzarre – come metafore od antropomorfismi – nei personali neologismi majakovskiani e nelle figure retoriche di cui il tessuto verbale abbonda.

Quanto ci viene fornito è una senz'altro utile premessa per affrontare la lettura di tale dramma, il cui messaggio è oltremodo attualizzabile.

Alessia Pandolfi

Pedro Ugarte. *Guerras privadas*, NH Hoteles, 2002, pp. 158.

L'autore, nato a Bilbao nel 1963, si è laureato in legge, ma ha sempre svolto la professione del giornalista. Ha pubblicato quattro volumi di racconti e due di poesie.

I cinque racconti che compongono la raccolta *Guerre private* sono una collezione di storie quotidiane nelle quali taluni comportamenti del passato condizionano un presente per certi versi inquietante.

Di un personaggio femminile, Tatiana, l'ex fidanzato dice: “Dotata di una mente da artigiano, era incapace di commuoversi davanti a un bel quadro, ma giudicava con sicurezza il disegno di un gioiello o la linea di un paio di scarpe. La sua era una estetica minore, decorativa [...]. Non si

commuoveva per un fiore che lottasse disperatamente per sopravvivere in mezzo all'asfalto, ma era sconvolta dal contrasto tra il colore delle tende e quello delle pareti di un salotto”.

Lo stesso protagonista, funzionario in carriera di una multinazionale, osserva come la sua società si batta allo stremo per limitare gli aumenti salariali dei livelli inferiori dell'organizzazione, mentre non attribuisca la minima importanza alle spese di rappresentanza, dei pranzi ufficiali e le trasferte dei livelli superiori, spese che crescono oscenamente senza sosta.

Ciascuno desidera sempre quello che non ha, e lo cerca nei luoghi meno appropriati, dice un altro personaggio. Così, suo malgrado, finisce col ritrovarsi in situazioni che lo mettono in ridicolo. Tuttavia, conclude l'autore, “l'umorismo si rivela essere il miglior strumento per dire le cose serie”.

m. b.

A.G. Gabričevskij, *Morfologija iskusstva*, Moskva, Agraf, 2002.

Il libro rappresenta la biografia di A.G. Gabričevskij, ricostruita dai documenti che toccano la vita dello studioso. Vi sono raccolti materiali archivistici unici: lettere, materiali delle indagini giudiziarie (Gabričevskij fu arrestato alcune volte negli anni Trenta e Quaranta), pubblicazioni sui giornali e altri documenti da cui risulta non semplicemente la biografia dello studioso, ma anche il quadro della vita culturale della Russia dall'inizio del 1900 fino alla metà degli anni Sessanta. Fra i “personaggi” del libro Vjačeslav Ivanov, Michail Kuz'min, Boris Pasternak, Gustav Špet, Genrich Neuhaus, Dmitrij Šostakovič, Maksimilian Vološin, Nathalie Sarraute, Žoltovskij e molti altri eminenti esponenti dell'arte e della scienza con cui Gabričevskij era legato da amicizia, o per conoscenza professionale.

La corrispondenza di Gabričevskij con la moglie N.A. Severceva-Gabričevskaja iniziò negli anni Quaranta (Gabričevskij viveva allora al confino a Sverdlovsk), contiene notizie uniche non solo sul piano del modo di vita di quegli anni, ma anche sulla vita culturale di Mosca e Sverdlovsk nel periodo della guerra, dove erano stati evacuati il conservatorio, una serie di facoltà dell'Università Statale di Mosca e un'altra serie di istituti.

Renato Risaliti

TEATRO

Postilla vygotiskijana sull'attore

Mi sia consentita un'aggiunta a margine della nota *Il Čechov pedagogico della "D'Amico"* (in "Slavia", ottobre-dicembre 2002, pp. 224-226). Perché mi è capitato, nel frattempo, di riprendere in mano la *Psicologia dell'arte* di Lev S. Vygotiskij, e di ritrovarvi, per l'appunto su *Le due sorelle* di Anton P. Čechov, alcune osservazioni autorevolmente in linea con quanto ho avuto modo di scrivere, ma di cui allora non ho tenuto conto.

Dopo aver fatto riferimento al punto di vista di taluni autori in tema di *tragedia e commedia* (Volkenštejn, Hebbel, Bergson, Hamann, Croce, Freud, Rosenkranz, Vernon Lee, ecc.), Vygotiskij arriva infatti a parlare del *dramma*, nel quadro delle sue idee sulla psicologia dell'arte e in relazione alla specificità del lavoro degli attori. E fa, tra l'altro, l'esempio di *Le tre sorelle*: per dire di un errore che tradizionalmente si fa in proposito; e per introdurre al tema della catarsi attraverso il teatro e, dunque, al problema della psicologia delle emozioni degli attori.

E argomenta: «E' invalso, del tutto erroneamente, scorgere» in *Le tre sorelle* «un'incarnazione della nostalgia di ragazze di provincia per la vita piena e sfavillante d'una grande città [«A. A. Izmajlov, articolo a sua firma nella *Raccolta completa delle opere di Čechov*, Pietrogrado, 1918, v. XXII, pp. 264-265»]. Invece, nel dramma di Čechov, sono stati esclusi tutti quei tratti che, in modo appena appena ragionevole e concreto, avrebbero potuto motivare l'aspirazione delle tre sorelle a trasferirsi a Mosca; e proprio per il fatto che Mosca è per loro unicamente un fattore di costruzione artistica, e non già l'oggetto d'un reale desiderio, il dramma produce l'impressione, anziché comica, profondamente drammatica. Vi sono stati critici che, il giorno dopo la prima rappresentazione, hanno scritto che il dramma fa alquanto ridere, giacché per tutta la durata dei quattro atti le tre sorelle non fanno che gemere: *a Mosca, a Mosca, a Mosca*, mentre ciascuna di loro potrebbe benissimo comprarsi un biglietto ferroviario e andarsene a quella Mosca, di cui non ha evidentemente alcuna necessità. Uno di tali recensori lo ha definito senz'altro il dramma del biglietto ferroviario, ed era, a modo suo, più nel giusto di certi critici

come Izmajlov. Effettivamente, l'autore, facendo di Mosca il centro d'attrazione delle tre sorelle, avrebbe dovuto (sembra) motivare almeno di sfuggita la loro aspirazione verso Mosca. E' vero che là esse hanno trascorso la loro infanzia: ma, a quanto risulta, neppure una ha di Mosca il minimo ricordo. Forse non possono recarsi a Mosca perché sono vincolate sul luogo da qualche impedimento? Macché, non si tratta neanche di questo. Decisamente, non appare nessuna ragione per cui le tre sorelle non debbano risolversi a compiere questo passo. Si potrebbe pensare, allora, che esse aspirino a Mosca per qualche altro motivo; si potrebbe pensare (come fanno alcuni critici) che Mosca personifichi per loro un centro di vita razionale, civile, colta: ma neanche questo è vero, giacché non c'è in tutto il dramma una parola che vi accenni, e anzi, per contrasto, viene espressa in modo del tutto realistico e preciso l'aspirazione che, di recarsi a Mosca, nutre il fratello, per il quale Mosca non è una fantasticheria, ma un dato pienamente reale. Lui si ricorda dell'università, lui ha voglia di tornare a sedersi al ristorante di Testov; ma, a questa realistica Mosca di Andrej, vien contrapposta in modo del tutto intenzionale la Mosca delle tre sorelle: ed essa resta, così, immotivata, come immotivata resta l'impossibilità, per queste ultime, di recarvisi - e appunto su questo, alla fin fine, poggia tutta l'impressione del dramma» (L. S. Vygotskij, *Psichologija iskusstva (1915-1922)/Psicologia dell'arte*, Prefazione di A. N. Leont'ev. Note e commento di V. Vs. Ivanov, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 319-320).

Ma non è tutto. Giacché a questa idea vygotskijana della drammaticità indotta dalla *non-motivazione* del dramma, si aggiunge una spiegazione positiva. Una spiegazione fondata sulla *motivazione* scenica, e quindi sulla *specificità del lavoro degli attori*. Perché infatti - procedendo oltre con i suoi ragionamenti sulla «singolarità della costruzione drammatica», che «risiede appunto in questo, che, in un tessuto di rapporti reali e quotidiani, viene a intrecciarsi il filo d'un motivo irreali, che a mano a mano è accolto da noi come un motivo psicologico del tutto reale: e la lotta di questi due inconciliabili motivi è essa a creare quella contraddizione che, necessariamente, dev'essere risolta nella catarsi, e senza la quale arte non c'è» (*ibidem*) - Vygotskij arriva a discutere il Diderot del *Paradosso dell'attore*.

Un "paradosso" solo fino ad un certo punto, tuttavia, che consiste nel fatto che l'attore non si limita «a provare e a rappresentare quei sentimenti che prova il personaggio», ma viene ad allargare «tali sentimenti in grazia della forma artistica [...]». L'arte stessa dell'attore è da Diderot definita smorfia patetica, scimmiettatura di gran classe. E un'affermazione simile è paradossale soltanto sotto un aspetto; sarebbe giustissima se si

dicesse che il grido di disperazione di una madre sulla scena include, in realtà, anche una disperazione autentica. Ma non sta in questo il trionfo dell'attore: il trionfo dell'attore sta piuttosto nella misura, nel ritmo che egli dà a quella disperazione [...]. Anche per la psicologia dell'arte questo ha il sostanziale valore d'indicare la duplicità d'ogni emozione scenica; e assai giustamente dice Diderot che l'attore, terminato di recitare, non serba nel suo intimo nessuno dei sentimenti che pocanzi ha interpretati: quelli se li portano a casa con loro gli spettatori. Purtroppo, finora, si è convenuto di considerare quest'affermazione un paradosso, e non ci sono ricerche sufficientemente circostanziate che abbiano rivelato la psicologia della recitazione, sebbene questo sia un campo in cui la psicologia dell'arte potrebbe soddisfare al suo compito assai più facilmente di qualsiasi altro. Ci sono però tutte le ragioni per prevedere che una simile indagine, indipendentemente dai suoi risultati finali, confermerebbe quella fondamentale duplicità dell'emozione scenica, a cui accenna Diderot: duplicità che, a nostro avviso, ci dà il diritto di estendere anche al teatro la formula della catarsi» (ivi, pp. 320-322).

Una ragione di più, quindi, per apprezzare la professionalità di quegli attori di cui ho avuto modo di dire in precedenza; e per riflettere, anche più in generale, sull'interpretazione data da Vygotskij della *psicologia dell'emozione dell'attore*, in relazione a quella dello spettatore. E alla pedagogia che variamente ne deriva.

Nicola Siciliani de Cumis

CRONACA*

(A cura di Tania Tomassetti)

Commemorazione

I poeti slovacchi all'antico Caffè Greco di Roma. L'Ambasciata della Repubblica Slovacca ha inaugurato presso il Caffè Greco, il 22 gennaio 2003, in collaborazione con l'Istituto Slovacco di Roma una targa commemorativa di bronzo dedicata agli scrittori e poeti slovacchi Jàn Kollár (1773-1852), Jàn Smrek (1898-1982) e Štefan Žary (1918-), che visitarono a varie riprese quel rinomato angolo di cultura nei pressi di Piazza di Spagna. Il gradevole evento culturale si è svolto in occasione del decimo anniversario della nascita della Repubblica Slovacca, alla presenza degli Ambasciatori slovacchi presso il Quirinale e presso la Santa Sede, così come di numerosi rappresentanti di altre Ambasciate straniere e di slovacchi residenti in Italia. Gli ospiti hanno potuto ascoltare la lettura di brani scelti in traduzione italiana dei tre poeti su indicati, e degustare varie specialità enogastronomiche slovacche al suono di musica popolare eseguita da un'orchestra slovacca.

(Agostino Visco)

Convegni

Trecentesimo anniversario di San Pietroburgo. L'Associazione Italia-Russia Lombardia in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Milano ha presentato (giovedì 10 aprile 2003 - Sala del Grechetto di Palazzo Sormani, Milano) la tavola rotonda *1825-1881 S. Pietroburgo: la città incubo. Visioni e allucinazioni nei racconti e nei romanzi di Puškin, Gogol' e Dostoevskij* nell'ambito della manifestazione *1703-2003 San Pietroburgo: Le mille metamorfosi di una città mitica: passato e pensieri* (Milano, febbraio-novembre 2003/S. Pietroburgo, maggio-ottobre 2003) per celebrare il trecentesimo anniversario della fondazione di San Pietroburgo, in omaggio alla città russa, gemellata con Milano dal 1967. All'incontro, coordinato da Fausto Malcovati

(Università degli Studi di Milano), hanno partecipato Natal'ja Ašimbaeva (Direttore della Casa-Museo di Dostoevskij a San Pietroburgo), Giorgio Galli (Università degli Studi di Milano), Nikolaj Pesočinskij (Istituto russo di Storia dell'Arte di San Pietroburgo), Damiano Rebecchini (Università degli Studi di Milano), Daniela Rizzi (Università degli Studi di Venezia). L'obiettivo degli interventi dei relatori è quello di approfondire le metamorfosi di San Pietroburgo, che da "città sogno" si è trasformata in "città incubo", attraverso l'analisi delle pagine più significative degli esponenti maggiori della letteratura russa. Il primo appuntamento a San Pietroburgo si è tenuto il 25 aprile 2003 durante la Festa della Musica, dove i "Sentieri Selvaggi" hanno tenuto un concerto al Palazzo della Gioventù (LDM). Sono intervenuti Fausto Malcovati (Università degli Studi di Milano), Natal'ja Ašimbaeva (Direttore della Casa-Museo di Dostoevskij a San Pietroburgo), Giorgio Galli (Università degli Studi di Milano) Nikolaj Pesočinskij (Istituto russo di Storia dell'Arte di San Pietroburgo), Damiano Rebecchini (Università degli Studi di Milano), Daniela Rizzi (Università degli Studi di Venezia). Il 23 maggio 2003 si è svolto a Palazzo Castiglioni un altro incontro dal titolo *1894-1917 Pietroburgo: la città d'argento verso la rivoluzione*, dedicato al tema "simbolismo e avanguardie". La tavola rotonda è stata coordinata da Serena Vitale (Università Cattolica di Milano). Sono intervenuti Silvia Burini (Università degli Studi di Venezia), Al'bin Konečnyj (Istituto delle Arti di San Pietroburgo), Nikolaj Kotrelev (letterato), Tat'jana Nikol'skaja (Istituto di Orientalistica di San Pietroburgo), Sergio Trombetta (giornalista). Il programma delle celebrazioni ha previsto altre tavole rotonde, di cui di seguito viene indicato il titolo e i nominativi dei relatori che vi hanno preso parte:

1941-1945 Leningrado: la città martire. Tavola rotonda a cura dell'Associazione Italia-Russia Lombardia sul tema: *1 900 giorni 1941-1944: Eroismo o martirio?* (Casa della Cultura - Milano - 5 giugno 2003). Coordinatore: Gian Piero Piretto (Università degli Studi di Milano); relatori: Elena Dundovich (Università degli Studi di Firenze), Marcello Flores (Università degli Studi di Siena), Jurij Ivanovič Kolosov (Presidente dell'Associazione per la storia dell'assedio e della battaglia di Leningrado), Ettore Mo (giornalista). Ha partecipato Michail Michailovič Bobrov testimone dell'assedio.

1991-2003 Leningrado/San Pietroburgo: ricerca di un'identità. Tavola rotonda a cura dell'Associazione Italia-Russia Lombardia sul tema: *Il futuro di una città* (Salone d'oro del Palazzo della Triennale - Milano - 3 ottobre 2003). Coordinatore: Mauro Martini (Università degli Studi di Trento); relatori: Sergej Bolmat (scrittore), Tat'jana Gurko

(Istituto di Sociologia dell'Accademia delle Scienze di Mosca), Ol'ga Lipovskaja (Istituto di Sociologia di San Pietroburgo), Stanislav Savickij (studioso di cultura underground), Piero Sinatti (giornalista).

Prospettiva Piter. Rassegna cinematografica promossa dall'Associazione Italia-Russia Lombardia costituita da una selezione di pellicole ambientate a San Pietroburgo (Teatro Strehler e Cinema Gnomo - Milano - 10/16 novembre 2003). L'evento è stato inaugurato al Teatro Strehler con il film *L'arca russa* alla presenza del regista Aleksandr Sokurov.

1703-2003 "San Pietroburgo: 300 anni in versi e in prosa". Serata teatrale organizzata dall'Associazione Italia-Russia Lombardia. *"Racconti di Pietroburgo": letture di brani letterari tratti da Puškin, Gogol', Dostoevskij, Brodskij, Kuraev, ecc.* con Valentina Cortese, Giancarlo Dettori, Franca Nuti, Ottavia Piccolo e Gianrico Tedeschi.

Modelli di cultura in Eurasia: lo sciamanesimo ugrofinnico e siberiano nella ricerca interdisciplinare. Il Convegno si è svolto il 13 e 14 maggio 2003, ed ha costituito un momento di verifica e di confronto interdisciplinare dello stato della ricerca svolta dal Laboratorio Permanente di Studi sullo sciamanesimo - Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne, Sezione di ugrofinnica, Università degli Studi di Bologna. Sono intervenuti Alberto Destro, Preside della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere; Carla Corradi Musi, *Modelli di cultura in Eurasia: lo sciamanesimo ugrofinnico e siberiano*, Giovanni Pierini, *Il "caotico lineare" della coscienza: fisiologia e archetipi*, Luciano Formisano, Direttore del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne, Silvio Calzolari, *Le miko: la tradizione dello sciamanesimo femminile in Giappone nel contesto euroasiatico*, Alessandro Grossato, *Il simbolismo della metamorfosi nel costume siberiano*, Gregorio Bardini, *Musica e sciamanesimo in Eurasia*, Carlotta Capacchi, *L'aldilà dello sciamano*, Zsuzsanna Rozsnyói, *Il canto del regölés nei poeti moderni*, Paula Loikaka, *Elementi sciamanici nella tradizione orale finlandese*. Giuseppina Speltini, *Aspetti psicosociali dello sciamanesimo tra tradizione e modernità*, Maria Cristina Citroni, *Sciamanesimo e incisioni rupestri in Val Camonica*, Catia Ceccarelli, *La percezione del folle come interprete di divinazione*, Chiara Tiberio, *Tipologie sciamaniche a confronto: Ugofrinni e Maya*, Francesca Zuolo, *La Tavola Rotonda tra mito e magia*, Alessandra Grillo, *Miti e credenze nelle relazioni di viaggio*, Rita Barchetti, *Natura e sciamanesimo nella cultura degli Amerindi del Nord*. Il Convegno è stato corredato dal percorso espositivo "Lo sciamano e il suo doppio", grazie al contributo del Professor Giovanni Pierini (Facoltà di Medicina e Chirurgia).

Mostre

Kandinsky e l'avventura astratta. È il titolo della mostra allestita in una delle più sontuose ville friuliane, Villa Manin di Passariano, in provincia di Udine (aprile-luglio 2003). L'esposizione ha proposto un centinaio di capolavori creati dal caposcuola dell'astrattismo, provenienti dalla Fondazione Solomon R. Guggenheim di New York. Nella rassegna si sono potute ammirare anche tante opere di maestri espressionisti come Kirchner, esponenti del movimento Blaue Reiter come Paul Klee, astrattisti olandesi, figure di rilievo dell'avanguardia parigina come Mirò ("MetroViaggi", 16 aprile, 2003).

Analogie musicali. Kandinsky e i suoi contemporanei. La Fondazione Caja Madrid e il Museo Thyssen-Bornemisza hanno organizzato un'esposizione dal titolo *Analogie musicali. Kandinsky e i suoi contemporanei* (11 febbraio/25 maggio 2003), per cogliere le peculiarità degli artisti che hanno iniziato il linguaggio astratto della pittura e fatto della musica il loro paradigma di creazione. Inoltre, sono state programmate attività parallele: un ciclo di concerti, dove sono state eseguite musiche di Alban Berg, Alexander Von Zemlinsky, Igor' Stravinskij, Aleksandr Skrjabin, M. K. Čiurlionis, Vladimir Deševov, Nikolaj Roslavec, Arnold Schönberg, Charles Ives, Iván Wyschnegradsky, Julián Carrillo, e Alois Haba, con una serie di conferenze e un simposio scientifico.

Darina Gladišová: Corpus Christi. L'Istituto Slovacco di Roma in collaborazione con l'Ambasciata della Repubblica Slovacca presso il Quirinale e l'Ambasciata della Repubblica Slovacca presso la Santa Sede hanno organizzato la mostra *Darina Gladišová: Corpus Christi* (Sale del Bramante, Basilica S. Maria del Popolo - Roma - 3 aprile/21 aprile 2003).

Mikhail Koulakov. La provincia di Perugia, Assessorato alle Politiche Culturali, l'Associazione Culturale Slavia, Roma, con il patrocinio del Ministero e della Cultura della Federazione Russa, Ambasciata della Federazione Russa in Italia, regione Umbria, hanno organizzato la mostra *Genesis* (12 aprile/4 maggio 2003). La mostra presentata in catalogo da Enrico Crispolti e Massimo Duranti, abbraccia il periodo italiano dell'artista. Sono state esposte oltre cento opere, soprattutto di grandi dimensioni, tra dipinti e strutture tridimensionali, create su suolo umbro nell'arco di ventisette anni (1976-2003). Nella presentazione alla prima antologica di Narni nel 1988 Crispolti tratta del gestualismo cosmico-spaziale dell'Artista. Nel presentare il periodo italiano di Koulakov al Museo Puškin di Mosca nel 1993, Duranti evidenzia un dosato equilibrio fra gestualità meditativa, ricerca dello spazio e urgenza cromatica, mentre

sempre in quella occasione Marina Bessonova vede in Koulakov, espressionista astratto russo, il prosieguo della prima avanguardia storica russa sia per l'incontenibile scatenarsi della spontaneità dei colori, sia per la sua spiritualità, la ricerca della verità, dell'assoluto (comunicato stampa - Associazione Culturale Slavia).

Provincia Russa, (Scavi di Ostia Antica, Centrale Montemartini).

La mostra di Sergej Čilikov è una sorta di reportage "metafisico". A differenza del reportage sociale classico, Čilikov indaga la quotidianità della provincia russa mettendo in luce i risvolti psicologici e sociali degli ultimi decenni di vita dell'URSS ("CityRoma", 23 maggio 2003, p. 27).

Kokocinski: trasfigurazione. Mostra con più di sessanta opere tra sculture, dipinti e disegni - Museo Nazionale del Palazzo di Venezia - ("Metro", 4 giugno, 2003, p. 17).

Musica

Note sacre russe gratis in chiesa. Autori russi di musica sacra nel concerto tenutosi mercoledì 4 giugno 2003 presso la chiesa romana di S. Andrea della Valle, organizzato dagli Amici della Musica Sacra. Di scena anche il Coro di Mosca Alania ("Metro", 4 giugno, 2003, p. 15).

Teatro

Rena Mirecka. Dal 23 al 27 maggio 2003 l'Accademia Nazionale D'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" ha organizzato nell'ambito del Corso di regia coordinato dal M° Domenico Polidoro un seminario tenuto da Rena Mirecka. La Mirecka è stata uno dei protagonisti della straordinaria avventura del Teatr Laboratorium di Jerzy Grotowski, alle cui attività ha partecipato dalla fondazione, nel 1959, quando nacque a Opole con il nome di Teatro delle 13 File, fino al 1984. Dal punto di vista pedagogico, si dedicò in particolare all'ideazione e alla messa a punto di esercizi plastici, creando nel contempo i ruoli femminili principali in tutti i maggiori spettacoli degli anni Sessanta, fino all'ultimo, *Apocalypsis cum Figuris*. Sulla base di queste sue esperienze, nel 1982 ha avuto una propria personale attività di ricerca e di sperimentazione, avvalendosi della collaborazione creativa di Ewa Benesz e Mariusz Socha, anch'essi formati al Teatr Laboratorium.

Le nozze di Krečniskij. Dal 14 al 18 giugno 2003 (Roma - Voliera di Villa Piccolomini) nell'ambito del Corso di regia dell'Accademia

Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" coordinato dal M° Domenico Polidoro in collaborazione con Dionysia Festival gli allievi del III anno hanno messo in scena un atto ciascuno del testo *Le nozze di Krečinskij* di Aleksandr Vasil'evič Suchovo-Kobylin.

I Sognatori. Non ci sarà nessuno a casa. Seduta drammatica da Vladimir Majakovskij, Boris Pasternak, Sergej Esenin, Marina Cvetaeva, Osip Mandel'stam, con Antonio Piovaneli. Bruno Pagni, Gianluigi Fogacci, Giacinto Palamarini, Melania Giglio, Federica Bern, Giandomenico Musu, regia di Daniele Salvo (Parco Naturalistico Archeologico Vulci - Montalto di Castro (VT) - 3 agosto 2003). Lo spettacolo *I Sognatori. Non ci sarà nessuno a casa* è dedicato a Carmelo Bene.

* Avvertiamo i lettori che alcuni degli avvenimenti di cui diamo notizia, pur programmati e annunciati dagli organizzatori, possono essere stati rinviati o annullati.

UN CONVEGNO CON LA PARTECIPAZIONE DI SLAVIA

L'associazione culturale *Biblioteca Aleksandr Romanovič Lurija*, in collaborazione con i periodici *Il Grande vetro*, *Relazioni Intenzionali*, *Riabilitazione Cognitiva e Slavia*, organizza a Pietrasanta per il 23 e 24 gennaio 2004, presso il Chiostro di S. Agostino, un convegno di studi dal titolo "Il rigore della soggettività. Attività, coscienza e linguaggio in riabilitazione".

Il convegno, con la direzione scientifica di Carlo Perfetti, si pone lo scopo di affrontare le tematiche legate allo studio della coscienza nei diversi ambiti disciplinari in cui è centrale il significato dell'esperienza soggettiva.

La scienza ufficiale privilegia in modo esclusivo gli elementi oggettivi, demonizzando tutto ciò che non è misurabile o quantificabile e negando alla soggettività qualunque ruolo nel progresso del sapere. A tale modello epistemologico dominante si contrappone una visione alternativa che riconosce all'analisi del vissuto soggettivo un ruolo fondamentale nello sviluppo della conoscenza sull'uomo e sul suo comportamento.

Sul tema del rigore della soggettività si troveranno a discutere riabilitatori, psichiatri e psicologi accomunati dal valore assegnato all'esperienza cosciente del malato rilevabile attraverso il linguaggio.

Al convegno prenderanno parte, tra gli altri, Maria Serena Veggetti, Agostino Pirella, Fabio Stok, Alfonso M. Iacono, Nicola Siciliani De Cumis.

Il convegno è organizzato con il patrocinio culturale delle quattro riviste a ciascuna delle quali è affidata una sessione moderata dal rispettivo direttore.

La sessione pomeridiana di venerdì è dedicata alla memoria dello studioso Luciano Della Mea e del suo impegno sul fronte del disagio mentale e della critica alla psichiatria ufficiale.

Nella sera dello stesso giorno sarà possibile assistere alla rappresentazione scenica "Altri sentire" in cui verranno interpretati brani e descrizioni di vissuto tratti dalla letteratura e dai diari di lavoro su pazienti.

L'iscrizione all'iniziativa, che costituisce anche un indispensabile

momento di autofinanziamento per la Biblioteca Lurija, prevede il versamento di una quota di partecipazione (Soci Lurija 80 euro, esenti iva; non soci 100 euro + iva).

Gli iscritti al convegno potranno inoltre effettuare l'abbonamento a *Slavia* per il 2004 al prezzo speciale di 20 euro anziché 30.

La partecipazione alla sola sessione pomeridiana di venerdì 23 gennaio è possibile anche per i non iscritti al convegno (per le modalità contattare telefonicamente la segreteria), mentre lo spettacolo teatrale del venerdì sera è ad ingresso libero. Per informazioni sull'iscrizione: tel. 0585843990 (ore serali e segr. telefonica), e-mail: info@bibliotecalurija.it - URL: <http://www.bibliotecalurija.it>

ERRATA CORRIGE

Nel numero 2-2003, a pag. 154, nella prima riga del testo, il segmento "...all'inizio del *primo* millennio..." va corretto come segue "...all'inizio del *secondo* millennio...". Ce ne scusiamo con i nostri lettori.

Nel numero 3/2003, nell'articolo "Terra di Francia, terra di Russia" vanno introdotte le seguenti correzioni: a pagina 107, tra la riga 10 e la riga 12 è da leggersi: "Ogni sera (*Per i soldi si può tutto*)/compila i bilanci contraffatti/Per Ivan Petrovič (*loschi affari*).; a pag 108 tra la terzultima e la penultima riga è saltata "...*Cardellino. Torta. Comò. Altarino*".

SOMMARIO DELL'ANNATA 2003

LETTERATURA E LINGUISTICA

Gennadij Alekseev, <i>Ultimo sonetto del Petrarca</i>	n. 2
Tat'jana Bek, <i>Poesie</i>	n. 4
Aleksandr Beljakov, <i>Poesie</i>	n. 4
Mark Bernardini, <i>Una giornata in ospedale a Mosca</i>	n. 3
Federica Bruni, <i>Chodasevič puškinista e insegnante presso il Proletkul't</i>	n. 3
Elisa Cadorin Koman, <i>Progetto per un nuovo sillabo globale</i>	n. 2
Catia Ceccarelli, <i>Čechov e una lucida follia</i>	n. 4
Irina Čelyševa, <i>Aspetti comunicativi del sistema linguistico russo</i>	n. 3
Graziella Durante, <i>Per una rilettura del "Buon soldato Švejk"</i>	n. 2
Paola Ferretti, <i>Nota al "Don Giovanni in Egitto" di Gumilëv</i>	n. 2
Nora Gal', <i>Sotto la buona stella di Saint-Exupéry</i>	n. 3
Nora Gal', <i>Poesie degli anni '30</i>	n. 3
Nora Gal', <i>Poesie degli anni '90</i>	n. 3
Aleksandr Grin, <i>La terra e l'acqua</i>	n. 3
Nikolaj Gumilëv, <i>Don Giovanni in Egitto</i>	n. 2
Aleksandr Il'janen, <i>Il Finlandese (prima parte)</i>	n. 4
Claudia Introno, <i>Intervista a Boris N. Strugackij</i>	n. 2
Marina Itelson, <i>Cinque "cappotti" per Gogol'</i>	n. 2
Veniamin Kaverin, <i>La botte</i>	n. 2
Veniamin Kaverin, <i>Il grande gioco</i>	n. 3
Daniela Liberti, <i>La "quintessenza" della Georgia</i>	n. 1
Daniela Liberti, <i>Terra di Russia, terra di Francia</i>	n. 3
Daniela Liberti, <i>La poesia di Aleksandr Beljakov</i>	n. 4
Halyna Makovijchuk, <i>Due poesie</i>	n. 1
Zlata Matlakova, <i>Poesie</i>	n. 4
Elisa Medolla, <i>L'impegno sociale nei "Quattro libri di lettura" di Lev Tolstoj</i>	n. 1
Elettra Palma, <i>La testa di re Casimiro</i>	n. 3
Anastasia Pasquinelli, <i>Alchimie di Gogol'</i>	n. 1
Monica Perotto, <i>La sociolinguistica in Russia</i>	n. 4
Juna Piterova, <i>Tinissima</i>	n. 3

Sommario dell'annata

Marco Sabbatini, <i>Il Premio "Andrej Belyj"</i>	n. 3
Claudia Scandura, <i>Kaverin, ovvero il gioco con la trama</i>	n. 2
Francesca Spinelli, <i>Il monologo interiore continuo</i>	n. 3
Boris N. Strugackij, <i>Intervista</i>	n. 2
Vladimir G. Tan-Bogoraz, <i>Dai Grigor'ichi</i>	n. 4
Luciana Vagge Saccorotti, <i>Note sulla Čukotka e su Tan-Bogoraz</i>	n. 4
Agostino Visco, <i>La letteratura russa in Slovacchia (1918-1945)</i>	n. 2
Gario Zappi, <i>Il Vangelo apocrifo di Venička Erofeev</i>	n. 4

PASSATO E PRESENTE

Dino Bernardini, <i>Comunismo e nostalgia</i>	n. 4
Luka Bogdanič, <i>Per una analisi storica della Jugoslavia e del nazionalismo</i>	n. 1
Chiara De Santi, <i>Storie di donne uzbeke</i>	n. 4
Fabiano Gritti, <i>Il riconoscimento dell'indipendenza della Slovacchia nel 1939</i>	n. 1
František Janouch, <i>Villa San Michele</i>	n. 4
Elisa Medolla, <i>Educazione e pace nel pensiero di Lev Tolstoj e Maria Montessori</i>	n. 3
Alessia Pandolfi, <i>Marius Petipa, Čajkovskij e la nascita del balletto sinfonico</i>	nn. 1 e 2
Gianni Parisi, <i>Da Palermo a Mosca</i>	n. 2
Valentina Rodini, <i>Frammenti del cinema russo di fine millennio</i>	n. 2
Roberto Sandrucci, <i>Ragionare su Renato Serra, a partire da Tolstoj</i>	n. 1
Osvaldo Sanguigni, <i>Iosif Vissarionovič Stalin</i>	nn. 1, 2, 3 e 4
Nicola Siciliani de Cumis, <i>I bambini di Makarenko</i>	n. 2
Nicola Siciliani de Cumis, <i>Il terzo quaderno di "Slavia"</i>	n. 3
Giordana Szpunar, <i>Dewey e la Russia sovietica</i>	n. 3
Gabriele Vitella, <i>Il vero nome di Dracula</i>	n. 4

ARCHIVIO

CSCE: <i>Il Documento di Budapest 1994</i>	n. 1
Federazione Russa. <i>Cronologia 2002</i>	n. 4
Editoria russa. <i>Catalogo OG</i>	n. 4

NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3"1/2, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

Formato file	Note
WordPerfect per Windows	versione 5.x, 6.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 5.0, 5.5, 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 3.0, 4.0
Microsoft Write per Windows	
Rich Text Format (RTF)	

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo: Bernardino Bernardini (*Slavia*), Casella Postale 4049, Roma Appio, 00182 Roma.

Diritto d'autore

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 06710561

Stampato: Dicembre 2003

Associazione Culturale "Slavia"
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00